Commentaria Classica

Studi di filologia greca e latina

VIII
2021



Commentaria Classica

SEDE - CONTATTI
Prof.ssa Maria Rosaria Petringa
Prof. Vincenzo Ortoleva
Università di Catania
Dipartimento di Scienze Umanistiche
Piazza Dante 32
I-95124 Catania
ITALIA

commentaria.classica@gmail.com
www.commentariaclassica.altervista.org

ISBN 9788894543124 (online - open access)
ISSN 2283-5652 (online - open access)



Commentaria Classica adopts a policy of blind and anonymous peer review.



Commentaria Classica

Studi di filologia greca e latina

VIII

2021



SOMMARIO

STUDI

RICORDI

Recensioni

STUDI

Quidquid ubique.
Il grano d'Egitto e la *vetus praerogativa* di Roma

Federico De Romanis

È noto come una puntuale quantificazione dell'annuale contributo granario egiziano alla città di Roma in età augustea ci sia pervenuta solo attraverso una fonte relativamente tarda, la cosiddetta *Epitome de Caesaribus*. È altresì noto come tale dato lì immediatamente segua una parafrasi di un passo di Suetonio, in cui il biografo ricorda i lavori di pulizia dei canali che Augusto impose all'esercito al fine di aumentare la produzione granaria egiziana in funzione dell'annona di Roma.

Il puntuale dato quantitativo è discusso in quasi tutti gli studi sulla demografia della Roma imperiale, con pareri assai diversi circa la sua attendibilità[1]. L'intrigante *collage* con la parafrasi di Suetonio ha invece sin qui attirato l'attenzione soltanto di chi si sia proposto di rintracciare le fonti usate dall'autore dell'*Epitome*. Così, per esempio, Cohn, basandosi su questo e alcuni altri passi, giunse a formulare l'ipotesi che per i primi undici capitoli della sua opera l'autore avesse seguito uno «Suetonius auctus»[2].

Col presente lavoro non si intende né valutare la verosimiglianza della quantificazione trasmessa dall'*Epitome* né considerare l'integrazione alla parafrasi suetoniana nel più generale quadro della *Quellenfrage* dell'ultimo dei breviari tardoantichi. Qui piuttosto ci si limiterà a cercare di chiarire quale possa essere stato l'interesse dell'autore e dei primi lettori dell'*Epitome* a definire e, rispettivamente, veder definite le dimensioni del

---

[1] Basti qui ricordare la severa condanna di Beloch 1886, 411 e il prudente possibilismo di Geraci 1994, 284-285.

[2] Cohn 1884, 31-2: «Fontem igitur Epitomes praeter libellum de Caesaribus nullum alium puto fuisse nisi Suetonium non tamen nobis traditum sed auctum a nescio quo ex vetere quodam libro vel ex pluribus libris […] Suetonianis autem interserit Epitome vim frumenti, quae annua Romam inde lata esset. Quem numerum ut adderet, quis credet Epitomatorem alium quemdam librum data opera adisse?». Più di recente, sulle fonti dei primi undici capitoli dell'*Epitome de Caesaribus*, si vedano Schlumberger 1974, 17-62; Barnes 1976, 261-262; Schmidt 1978, 1673-1674; Baldwin 1993; Jarecsni 1997; Festy 1999, XX-XXIV; Gauville 2005, 110-123.

«Commentaria Classica» 8, 2021, 9-27. ISSN 2283-5652 ISBN 9788894543124

contributo granario egiziano in età augustea. Confidiamo che per questa via la tardiva emersione di questo importante dato quantitativo apparirà meno sorprendente.

È difficile dire se quantità significative di grano egiziano siano state inviate a Roma anche prima dell'annessione del regno tolemaico[3]. È certo in ogni caso che fu Augusto a fare delle rendite pubbliche dagli arativi della valle del Nilo il principale contributore all'approvvigionamento annonario di Roma. Naturalmente, la decisione di puntare sulla nuova provincia per avviare a soluzione quello che era diventato un problema cruciale per l'assetto generale dello stato romano era fondata su ottime ragioni: l'Egitto era dotato di vastissimi arativi, capaci di contribuzioni granarie che erano non solo più considerevoli e regolari di molte altre regioni dell'impero, ma anche infallibilmente prevedibili con un anno di anticipo; il fiume che li attraversava ne rendeva relativamente agevole e rapido il trasferimento al Mediterraneo, concentrando gli *stocks* in un unico porto. D'altra parte, il collegamento dei proventi granari egiziani ai consumi dell'urbe consentiva al principe di assicurare continuità alle distribuzioni gratuite alla plebe frumentaria, strumento importante di coesione sociale e stabilità politica, e di monetizzare quanto non gratuitamente elargito con ricavati più elevati che se fosse rimasto in Egitto o nel Mediterraneo orientale.

E tuttavia, la decisione di Augusto era anche audace, perché il trasporto di enormi quantitativi di grano dal più lontano angolo del Mediterraneo, unita alla necessità di una navigazione controvento per gran parte del viaggio da Alessandria a Puteoli, richiedeva un enorme sforzo logistico[4]. Inoltre, l'attribuzione di un ruolo così cruciale per l'approvvigionamento granario di Roma rendeva necessario porre sotto stretto controllo imperiale una provincia diventata tanto fondamentale.

È allo stesso tempo ironico e significativo che per avere una testimonianza antica circa l'esatta rilevanza della decisione augustea si debba ricorrere alla smilza *Epitome de Caesaribus*, scritta più di quattro secoli do-

[3] La documentazione discussa da Geraci 1994, 281-282 e da Rossi 2014 non lascia immaginare una situazione anche lontanamente paragonabile a quella che si determina dopo la conquista dell'Egitto. Le annuali esportazioni di grano per 10.000 artabe concesse esentasse nel 33 a. C., unitamente all'importazione ugualmente esentasse di 5.000 anfore di vino di Cos (*P. Bingen* 45, su cui, ultimamente, Bussi 2019), erano probabilmente pensate per l'Egeo, piuttosto che per Roma.

[4] Casson 1950; Casson 1971, 297-299.

po. Come si diceva, la sezione dedicata ad Augusto di questa rapida storia degli imperatori romani include un periodo che mostra una stretta dipendenza da un passo di Suetonio, cui si aggiungono dei dettagli che in Suetonio non sono:

Suet. *Aug.* 18,2:
Aegyptum in provinciae formam redactam ut feraciorem habilioremque annonae urbicae redderet, fossas omnis, in quas Nilus exaestuat, oblimatas longa vetustate militari opere detersit.

Ps. Aur. Vict. *epit.* 1,4-6:
regionem Aegypti inundatione Nili accessu difficilem inviamque paludibus in provinciae formam redegit. quam ut annonae urbis copiosam efficeret, fossas incuria vetustatis limo clausas labore militum patefecit. huius tempore ex Aegypto urbi annua ducenties centena milia frumenti inferebantur.

Sulle orme di Suetonio, l'autore post-teodosiano sottolinea che Augusto fece dell'Egitto una provincia romana e che, per aumentare la produttività dell'Egitto a vantaggio dell'annona di Roma, fece ripulire, da mano d'opera militare, i canali che erano ostruiti da limo accumulato da lungo tempo[5]. Manca invece in Suetonio l'osservazione che l'Egitto è una regione impervia a causa delle piene del Nilo e delle paludi[6], e manca soprattutto il dato quantitativo che all'età di Augusto ben 20.000.000 di *modii* venivano annualmente inviati a Roma. Ciò che qui sembra degno di indagine non è tanto che l'autore dell'*Epitome* creda di poter precisare le dimensioni del contributo granario egiziano, ma piuttosto il fatto stesso che egli ritenga opportuno ricordarlo ai suoi lettori.

Tenteremo di spiegare tale scelta muovendo dal capitolo finale dell'*Epitome*, dove l'imperatore Teodosio è specialmente lodato per essersi occupato *sollicitius* dell'annona, vale a dire dell'approvvigionamento granario di Roma, e per aver restituito tutto l'oro e l'argento che era stato

---

[5] Pulizia di canali esistenti e creazione di nuovi canali subito dopo la conquista dell'Egitto sono ricordati anche da Cass. Dio 51,18,1.

[6] Come sottolineato da Geraci 1994, 284-285, l'Egitto *provincia aditu difficilis* di Tac. *ann.* 1,11 non basta a spiegare l'idea che sia l'inondazione a rendere il paese di difficile accesso. Confrontato con *Sel. Pap.* 3,113 e Verg. *georg.* 3,28-29, il dettaglio «riporta a circostanze e difficoltà peculiari, quelle appunto cui dovette far fronte Ottaviano durante la conquista del paese, avvenuta tra luglio e l'inizio di agosto, in un momento di acque alte».

confiscato ai privati da Massimo[7]. Di queste due lodi, la seconda trova una consonanza nel panegirico di Pacatus Drepanius, pronunciato a Roma alla presenza di Teodosio nell'estate del 389[8]; la prima, che più interessa per il presente lavoro, può confrontarsi con alcuni scritti di Simmaco.

Indirizzata ai soli Teodosio e Arcadio per comunicare l'impazienza del popolo romano per i cavalli, gli aurighi e gli attori promessi ma non ancora arrivati, la *relatio* 6 di Simmaco non manca di ricordare le derrate alimentari poco prima dagli stessi inviate[9]. Poiché sembra probabile che le promesse di Teodosio e Arcadio fossero connesse ai *ludi* per il consolato di quest'ultimo, da celebrarsi nel gennaio 385[10], è probabile che la *relatio* 6 sia stata scritta negli ultimi mesi del 384[11]. Benché non sia dunque del

---

[7] Ps. Aur. Vict. *epit.* 48,16-17: *melior haud dubie, quod est rarae virtutis, post auctam annis potentiam regalem multoque maxime post civilem victoriam. nam et annonae curam sollicitius attendere et auri argentique grande pondus sublati atque expensi a tyranno multis e suo restituere, cum benigni principum et quidem vix fundos solerent nudos ac deformata praedia concedere.* L'autore dell'*Epitome* ignora, in questo passo, l'usurpazione di Eugenio e la guerra civile del 394. Per l'ipotesi che il capitolo dedicato a Teodosio tragga ispirazione dalla dedica degli *Annales* di Nicomaco Flaviano, cfr. Schlumberger 1974, 242; Neri 1988, 259-260; per l'ipotesi che esso attinga al panegirico a Teodosio di Simmaco, cfr. Festy 1997, 277-278; Festy 1999, XXXV-XXXVII. Per una più in generale dipendenza dell'autore dell'*Epitome* dagli *Annales* di Nicomaco Flaviano, cfr. Schlumberger 1974, 233-248; Paschoud 1975, 89-94; Neri 1988; per una vicinanza dell'autore dell'*Epitome* all'ambiente dei Nicomachi-Simmachi, cfr. Zecchini 1993, 51; 60; Zecchini 2016, 442.

[8] *Pan. Lat.* 12 (2),25-28,3.

[9] Symm. *rel.* 6,2: *orat* [sc. *populus Romanus*] *igitur clementiam vestram, ut post illa subsidia, quae victui nostro largitas vestra praestavit, etiam curules ac scaenicas voluptates circo et Pompeianae caveae suggeratis*. Per la correttezza delle *inscriptiones* di *rell.* 6 e 9, cfr. Vera 1981, 66; 82. Diversamente, Cameron 1982, 127, secondo cui *rel.* 9 dovette essere inviata a Valentiniano II perché «it thanks him [l'imperatore] for games at Rome which Theodosius would certainly not have paid for». E tuttavia la richiesta di grano egiziano (*rel.* 9,7) mal si addice a Valentiniano II e gli onori resi al padre di Teodosio dal senato (Cracco Ruggini 1977; Vera 1981, 89-91) sono un ringraziamento a Teodosio e Arcadio per doni non usuali (Symm. *rel.* 9,3-4).

[10] Così come nel gennaio del 396, anno del quarto consolato di Arcadio e terzo consolato di Onorio, cadeva il *ludorum imperialium dies*: Symm. *epist.* 6,12,1.

[11] Vera 1981, XCVII; 67-8; 135-6 data la *relatio* 6 tra il maggio/giugno 384 (inizio del mandato di Simmaco) e l'ottobre dello stesso anno, ma considera *rel.*

tutto impossibile che i *subsidia* erogati da Teodosio abbiano ovviato alle difficoltà intraviste nell'avanzata estate del 384, quando Simmaco aveva richiesto l'intervento imperiale (e cioè di Valentiniano II) per potenziare gli ancora esigui flussi granari africani[12], è tuttavia più probabile che Teodosio sia intervenuto precedentemente, ad alleviare le fasi finali della terribile carestia del 383/4[13].

Un altro provvedimento di Teodosio a supporto dell'annona dell'urbe è documentato dalle lettere Symm. *epist.* 3,55 e 3,82, che, posteriori alla vittoria su Massimo, ci riportano al periodo in cui il governo di Teodosio si dimostrò, secondo il giudizio dell'autore dell'*Epitome*, ancora più efficace e apprezzabile. In esse Simmaco chiede al *comes et magister utriusque militiae* Richomeres e, rispettivamente, al *magister officiorum* Rufinus di render noto a Teodosio il proprio compiacimento per il salvifico arrivo di un *Macedonicus commeatus* (o di *Macedonici commeatus*) giunto/i a compensare preoccupanti ammanchi di grano africano.

In merito alla precisa cronologia di queste missive e allo stato dell'approvvigionamento granario di Roma che esse presuppongono sembrano opportune alcune puntualizzazioni. Scritte quando i due destinatari avevano da poco lasciato Roma, le due lettere sono state per lo più datate a non molto dopo il 30 agosto 389[14], perché in effetti è molto probabile che i due fossero al seguito di Teodosio, quando questi, giunto a Roma il 13 giugno 389, ne ripartì il 30 agosto dello stesso anno[15]. Una da-

---

18, scritta *aestate provecta*, posteriore a *rel.* 6. Tuttavia, se i cavalli, gli aurighi e gli attori sono attesi per i *ludi* del consolato di Arcadio, una datazione di *rel.* 6 anteriore all'avanzata estate del 384 appare troppo precoce.

[12] Symm. *rel.* 18,2: *nam aestate provecta cum ex Africanis portibus minimum devehatur* […]. Le difficoltà dovettero essere risolte prima del *mare clausum* del 384/5, se *rel.* 35, scritta tra l'avanzato autunno 384 e la fine del mandato di Simmaco (tra 9 gennaio e 24 febbraio 385: Vera 1981, LXIII-LXVI), si limita a sollecitare la trasmissione di olio dall'Africa. Da *rel.* 37, non dedurrei né una cronologia necessariamente posteriore a *rel.* 6 né una pertinenza a problematiche annonarie delle difficoltà finanziarie ivi lamentate.

[13] Cfr. Vera 1981, 68.

[14] Seeck 1883, CXXXV-CXXXVI; Callu 1982, 58; 75; 230; Vera 1981, 68; Pellizzari 1998, 190-191; 231. La datazione all'autunno del 383 proposta da [Cracco] Ruggini 1961, 162; Cracco Ruggini 1976, 93, n. 26 è difficilmente compatibile con la presenza di Richomeres in Oriente nel 383/4: *PLRE* 1 Richomeres.

[15] *Chron. min.* 1,245; 298; 2,62. La presenza a Roma tra il 17 giugno e il 28 agosto è confermata dalle *subscriptiones* delle costituzioni citate *infra*, n. 19. La

tazione delle due lettere alla tarda estate oppure all'incipiente autunno del 389 imporrebbe di dedurre, però, che l'accennata *défaillance* del contributo granario africano (*cessante Africa*, *Africae damna*) apparisse sin dall'estate così grave e irrimediabile da indurre Teodosio (a Roma, ripetiamo, dal 13 giugno) a sollecitare imponenti trasferimenti di *indebitae alieni soli copiae*. Datate a poco dopo il 30 agosto 389, le due lettere potrebbero far pensare a una congiuntura di estrema emergenza, comparabile con quella, per esempio, verificatasi nel 383/4, quando già nell'estate avanzata le navi della flotta furono dirottate verso insolite fonti di approvvigionamento[16]; oppure con quella del 397/8, quando Stilicone in qualche modo rimediò al blocco del grano africano imposto da Gildone facendo arrivare grano dalla Gallia e dalla Spagna[17].

In situazioni meno drammatiche, quello che faceva seguito a una sospensione o a un rallentamento dell'*invectio* del grano africano nei mesi immediatamente successivi al raccolto era l'invio di una legazione *in loco* che sbloccasse o accelerasse la trasmissione delle derrate. Questo, per esempio, è quello che il senato auspica nel 388, quando, qualche tempo dopo il 28 agosto, Simmaco lamenta il mancato arrivo di grano (*rem frumentariam nostrae urbis nulla auget invectio*) e riferisce che il senato ha chiesto agli imperatori di nominare i legati da mandare in Africa (*aeternis principibus legandorum in Africam virorum reddidit optionem*)[18]. Il magro raccolto di una cattiva annata (*cum sterilis annus ne semina quidem terris commissa reddiderit*), sommato alle turbative causate dalla guerra civile fino a poco prima combattuta, doveva allora aver indotto il senato a chie-

---

partenza da Roma il 30 agosto è confortata da *Cod. Theod.* 9,35,5, *data* il 6 settembre a Forum Flamini.

[16] Symm. *epist.* 2,6,2: *annus ubique ad famem proximus. classis in alios conversa cursus. aestas prope decessit autumno. diis, me hercule, ut praefatus sum, deleganda est huius incerti administratio. hominum autem remedia, diu dissimulata, iam sera sunt*. Gli *alii cursus* della flotta sono imposti, a me sembra, dall'*annus ubique ad famem proximus*, più che dall'uccisione di Graziano (Kohns 1961, 53) o da imprevisti meteorologici (Cecconi 2002, 157).

[17] Claud. *Eutrop.* 1,401-409; *de cons. Stil.* 1,308-309; 2,388-96; 3,91-103.

[18] Symm. *epist.* 2,52. Per una datazione al 388, cfr. Palanque 1931, 353-355, Kohns 1961, 184-186; Callu 1972, 189, n. 1; 2003², 42 n. 1; Cracco Ruggini 1976, 94, n. 26; Marcone 1983, 152-153; Pellizzari 1998, 190; Cecconi 2002, 322. L'*optio* restituita agli *aeterni principes* presuppone la definitiva sconfitta di Massimo. Per altre (richieste di) legazioni che sollecitino invii di grano o d'olio dall'Africa, cfr. Symm. *epist.* 2,4 (383); 4,52 (395/6); 5,94-95 (402); 6,12; 22; 26 (395/6); *rel.* 18; 35.

dere un deciso intervento degli imperatori nelle province africane prima della chiusura della navigazione.

Difficoltà derivanti da incertezza politica o inerzie di rami dell'amministrazione difficilmente si saprebbero immaginare per l'estate 389, quando la guerra civile era finita da quasi un anno e lo stesso Teodosio risiedeva a Roma. E infatti, durante il suo soggiorno romano, Teodosio si occupa di molte cose, ma non, per quel che possiamo vedere dal *Codex Theodosianus* e dal *Codex Iustinianus*, dell'approvvigionamento granario di Roma[19].

A ciò si può aggiungere che le *peregrinae naves* che Simmaco vede risalire il corso del Tevere (con ogni probabilità, dal suo *suburbanum* al settimo miglio della via Ostiense[20]) avevano raggiunto le foci del fiume malgrado l'assenza di vento (*austris contumacibus*). Si tratta evidentemente non di navi onerarie, ma di navi militari a remi, dotate di maggiore adattabilità a navigazioni invernali e fluviali controcorrente, ma anche costrette a limitate capacità di carico[21]. I *Macedonici commeatus,* insomma, dovevano essere quantitativamente modesti rispetto alla scala del *canon Africae* e potrebbero essere stati mobilitati da Teodosio in previsione dello sforzo richiesto dalla prolungata presenza del *comitatus* imperiale in città[22]. Come è già stato osservato, le espressioni usate da Simmaco nelle

---

[19] *Cod. Theod.* 16,5,18 (17 giugno, manichei); 15,1,25 (17 luglio, decoro architettonico di Costantinopoli); 11,30,49 (25 luglio, appelli contro sentenze di *rationales*); *Cod. Iust.* 6,1,8 (25 luglio, schiavi pubblici) *Cod. Theod.* 14,17,9 (26 luglio, annona civica costantinopolitana); 2,8,19 (7 agosto, ferie dell'attività giudiziaria); 9,16,11 (16 agosto, magia); 12,16,1 (16 agosto, *functio mancipatus*); 14,4,5 (18 agosto, *corpus suariorum*); 14,4,6 (25 agosto, *porcinarii*); 15,2,5 (28 agosto, captazioni dagli acquedotti). Per quel che vale, si può anche notare che il 25 agosto del 389, proprio quando l'imperatore si preparava a lasciare la città, il prefetto dell'annona uscente viene onorato dai *mensores Portuenses* per aver regolato le loro controversie con i *caudicarii*, senza alcun accenno a particolari problemi di gestione: *CIL* 6,1759.

[20] Symm. *epist.* 3,55,1: *in suburbano praedio* […] *sumpsi litteras tuas* […] *ager* […] *Tiberim nostrum iuncto aquis latere prospectat*; cfr. 6,8: […] *cum in Ostiensis viae septimo degeremus*; 66: *suburbanum viae Ostiensis incolimus*.

[21] Sono i *commeatus* qualificati come *Macedonici* perché trasportati dalle navi della flotta militare di Thessalonica? Zosimo attribuisce a Costantino la costruzione del porto di Thessalonica, che servì da base navale nelle operazioni contro Licinio: Zos. 2,22. Sulla possibilità che da allora la città macedone abbia ospitato squadre navali, cfr. Reddé 1986, 231; 317.

[22] Del particolare impegno che gli *adventus* imperiali richiedevano all'annona

due lettere (*fames in limine erat*; *non iam sollicitus, ut ante, de fame civium*) fanno pensare a una *fames* più temuta nell'immediato futuro che effettivamente patita[23].

Da tutto ciò si ricava che se le lettere furono scritte poco dopo il 30 agosto 389, Simmaco deve aver volutamente esagerato tanto l'ammanco di grano africano, quanto la rilevanza dei *Macedonici commeatus* che l'avrebbero compensato: il fatto che l'*Epitome de Caesaribus* ne raccolga l'eco sarebbe da imputare più a uno stretto contatto dell'autore con l'ambiente dei Nicomachi-Simmachi che non all'effettiva importanza dell'intervento imperiale[24].

Nonostante l'alta probabilità della cronologia comunemente ammessa dalla critica, un paio di indizi suggeriscono di non escludere la possibilità di una datazione alternativa. Il primo, è solo un esile dettaglio, che però mal si concilia con l'idea che Richomeres fosse al seguito di Teodosio, quando Simmaco inviò la sua lettera. Poteva infatti un sorvegliato epistolografo come Simmaco lasciarsi sfuggire *cur enim Romae te discedente remanerem?*, se a partire, oltre a Richomeres e Rufinus, fosse stato anche lo stesso imperatore?

Il secondo indizio, più solido, suggerisce un arrivo dei *Macedonici commeatus* prima del 13 giugno 389. È infatti possibile che a essi contribuissero anche le σιτηγίαι imposte dal *consularis* di Syria preso di mira nell'orazione πρὸς Εὐστάθιον di Libanio[25]. Poiché il mandato di Eustazio si svolse o tutto o in gran parte nel 388[26] e poiché quei convogli granari per via di mare avrebbero dovuto giovare all'imperatore, ai soldati e alle città di rango superiore[27], si deve concedere che i *Macedonici commeatus* possano essere giunti a Roma già tra l'autunno del 388 e la primavera del 389. In tal caso, essi potrebbero essere stati allo stesso tempo il rimedio alla stentata *invectio* africana del 388, comunque attestata da Symm. *epist.*

---

della città di Roma testimonia, relativamente all'*adventus* di Costanzo II, *CIL* 6,41332. Sul testo, si veda Mazzarino 1974, 198-213, spec. 208 per il confronto tra l'*adventus* di Costanzo II nel 357 e quello di Teodosio nel 389.

[23] Kohns 1961, 58.

[24] Cfr. *supra*, n. 7.

[25] Lib. *or.* 54,40; 47. Petit 1955, 121; Liebeschütz 1961, 244-245.

[26] *PLRE* 1 Eustathius 6; il suo mandato di *consularis* di Syria durò dieci mesi (Lib. *or.* 54,75) ed era già iniziato alla morte di Massimo (Lib. *or.* 54,20).

[27] Lib. *or.* 54,47: ἀλλ' ἡ ναῦς αὕτη τὴν σωτηρίαν ἔφερε καὶ βασιλεῖ καὶ στρατιώταις καὶ πόλεσι ταῖς ὑπὲρ τὰς ἄλλας. Le πόλεις αἱ ὑπὲρ τὰς ἄλλας sono le *urbes maximae* Roma e Costantinopoli di *Cod. Theod.* 2,8,19, del 7 agosto 389.

2,52, e l'opportuno sostegno all'imminente *adventus* di Teodosio. In tale prospettiva, potrebbero apparire meno esagerate le preoccupazioni di Simmaco per lo stato delle riserve granarie di Roma e forse anche più comprensibile, dal momento che il panegirico a Massimo non sarebbe stato ancora perdonato[28], l'insistenza con cui egli chiede a Richomeres e a Rufinus di far conoscere a Teodosio il proprio entusiastico apprezzamento.

Naturalmente, per datare le due lettere tra l'autunno del 388 e la primavera del 389, è necessario postulare una missione a Roma dei soli Richomeres e Rufinus prima dell'*adventus* di Teodosio. In astratto, una tale missione non sarebbe impossibile, perché i due dovrebbero essere entrambi in Italia, ma essa non è altrimenti documentata. Di qui, l'opportunità di una cauta sospensione di giudizio.

Comunque sia, quello su cui qui interessa richiamare l'attenzione è un dettaglio il cui valore rimane immutato qualunque risulti essere la precisa cronologia delle due missive. È infatti il caso di notare come nella lettera a Richomeres l'arrivo dell'insolito *Macedonicus commeatus* induca Simmaco a riconoscere che la città di Roma gode ormai non solo di una sicura abbondanza di grano, ma anche di un diritto riconosciuto a disporre di tutte le risorse dell'impero, ovunque esse siano prodotte: *iam securitate saturamur; iam dicimus nostrum esse, quidquid ubique bono principi nascitur*.

In tale percezione deve cogliersi una sorta di riflesso pavloviano che vediamo scattare anche in un altro scritto di Simmaco. Nella *relatio* 9, inviata ai soli Teodosio e Arcadio, l'arrivo di cavalli, aurighi e attori per i *ludi* del consolato di Arcadio è presentato come la conferma di una *vetus praerogativa* di Roma, in virtù della quale appartiene al popolo romano qualsiasi buona cosa nasca o sia prodotta in qualsiasi luogo: *recepimus veteris praerogativae fidem, securitatem. siquidem constat imperantibus vobis populi esse Romani, quidquid ubique generosum vel gignit natura vel informat industria* […] *quidquid nationum famulatus obtulerit, statim publicum est*[29].

Quidquid ubique. Anche qui affiora il riflesso di uno stimolo condizionante antico, esito della molteplicità delle fonti di approvvigionamento

---

[28] Secondo Socr. *h. e.* 5,14,3-9, Simmaco sarebbe stato perdonato durante la permanenza di Teodosio a Roma.

[29] Symm. *rel.* 9,2-3.

dell'annona romana in età altoimperiale[30] e di una retorica di governo che insisteva sulla necessità di soddisfare, in primo luogo e con risorse provenienti da ogni dove, il diritto all'abbondanza della città regina[31].

All'età di Simmaco, un fenomeno macroscopico rendeva tuttavia evidente l'inattualità di quella *vetus praerogativa*. Il tributo granario egiziano, che nel buon tempo antico costituiva il pilastro fondamentale dell'annona romana, andava ormai a Costantinopoli. Appare significativo che in quella stessa *relatio* 9, sull'onda dell'entusiasmo per l'arrivo di aurighi, cavalli e attori qualche tempo prima delle calende di gennaio, Simmaco dichiari di osar sperare *potiora*, e cioè che la flotta imperiale (evidentemente non prima dell'estate successiva) porti *felicia onera Aegyptiae frugis*[32]. È opportuno chiarire che l'auspicato arrivo di grano egiziano non avrebbe dovuto sventare rischi di carestie, per quell'anno già in precedenza scongiurati, ma creare un'abbondanza che la *humanitas* dei tempi faceva apparire possibile[33]. Simmaco, insomma, rilanciava, mettendo Teodosio alla prova: solo un arrivo di grano egiziano che non fosse stato richiesto da una situazione di emergenza sarebbe stato la dimostrazione inequivocabile della resuscitata e incondizionata validità della *vetus praerogativa.*

Negli anni che immediatamente seguono la morte di Teodosio, le cronache della città di Roma sono contrassegnate da ripetute crisi annonarie che, a differenza di quanto era accaduto nel 384 e 388 o 389, non vengono attutite da rifornimenti provenienti dal Mediterraneo orientale.

---

[30] Sen. *dial.* 10,18,3; Plin. *nat.* 18,66; Aristid. 26,12.

[31] Cfr. *IvEph* 211, ll. 5-12: πρόδηλον δὲ ὅτι καὶ ὑμεῖς εὐγνω/μόνως χ[ρ]ήσεσθε τῇ τοιαύτῃ συν/χωρήσει λογιζόμενοι, ὅτι ἀναγκαῖον /πρῶτον τῇ βασιλευούσῃ πόλει ἄφθονον /εἶναι τὸν π[ρ]ὸς τὴν ἀγορὰν παρασκευα/ζόμενον [κ]αὶ ἀθροιζόμενον πανταχό/θεν πυρόν, ἔπειθ' οὕτως καὶ τὰς ἄλλας /πόλεις εὐπορεῖν τῶν ἐπιτηδείων. Sull'iscrizione, cfr. Wörrle 1971; De Romanis 2002.

[32] Symm. *rel.* 9,7: *fecistis ut urbs cana luxuriet in primam reducta laetitiam et ver illud quondam vigentis aetatis. audeo iam sperare potiora: mittetis etiam regiam classem, quae annonariis copiis augeat devotae plebis alimoniam. hanc vero in Tiberinis ostiis mixtus populo senatus excipiet: venerabimur tamquam sacras puppes, quae felicia onera Aegyptiae frugis invexerint*.

[33] Symm. *rel.* 9,7: *non sunt avara vota, quae saeculi excitavit humanitas: de exemplis venit ista fiducia; magna sumendo maiora praesumimus*. Poiché le difficoltà di approvvigionamento granario dell'avanzata estate 384 (Symm. *rel.* 18) furono risolte prima del *mare clausum* 384/5 (cfr. *supra*, n. 12), la condizione delle riserve presupposta da *rel.* 9 non può essere discorde da quella accennata in *rel.* 35,2 (*frumenti cotidianus usus in facili est*).

Quando il corpo di Teodosio veniva sepolto a Costantinopoli, l'8 novembre 395[34], sulla città di Roma incombeva la minaccia dell'ennesima carestia. Allarmato per l'insufficienza delle riserve granarie, il senato aveva non solo deliberato di inviare un'ambasceria alla corte di Milano, ma anche promesso contribuzioni in grano per sostenere i consumi della città[35]. Da parte sua, anche il prefetto al pretorio aveva cercato di porre rimedio. L'unico frammento noto di una legge da lui ispirata, pubblicata a Roma il 19 dicembre evidentemente per cercare di calmare l'ansia crescente della popolazione, affidava al *vicarius Africae* le operazioni di esazione e trasmissione del *canon Africae* nell'*Africa proconsularis*[36]. Quale potesse essere l'efficacia di tale provvedimento sull'immediato, è difficile capire. In ogni caso, le promesse fatte erano ancora senza conseguenze quando, ai *ludi* per il consolato degli imperatori nel gennaio del 396, il senato, che aveva posposto la legazione alla corte di Onorio in attesa del ritorno di Stilicone dall'Oriente, fece annunciare che avrebbe contribuito a risollevare le riserve granarie della città[37].

Ciò che si mise insieme corrispondeva però a solo venti giorni di *parca expensio* e malgrado una distribuzione di carne e la promessa di una seconda contribuzione di grano[38], qualche tempo dopo il 13 febbraio la situazione sembrò disperata[39]. A primavera, quando anche l'olio da di-

---

[34] Ps. Aur. Vict. *epit.* 48,19; Socrat. *h. e.* 6,1,3*; Chron. min.* 2,64; *Chron. Edes.* 39. Se la frase con cui si conclude l'opera non è frutto di interpolazione, come suggerisce Cameron 2001, la tumulazione della salma di Teodosio sarebbe l'ultimo evento ricordato dall'*Epitome de Caesaribus*.

[35] Symm. *epist.* 4,52,3; 6,12; 14,2-3; 15; 18; 21; 22,3-4; 26; 7,68. L'ambasceria era stata discussa già prima del 13 novembre e la *collatio* promessa negli ultimi mesi del 395, cfr. Seeck 1883, CXLV; CLXXV.

[36] *Cod. Theod.* 1,15,14. Nella *subscriptio* si leggerà col Mommsen *pp.* invece del tràdito *dat.*: *impp. Arcadius et Honorius AA. Eusebio ppo. cavendum est, ne qua ob canonem Africae fiat frumenti deceptio. vicarium itaque virum spectabilem per Africam volumus in proconsulari provincia exactionis et transmissionis necessitates arripere. pp.* [Mommsen*, dat.* A] *xiiii k. ian. Rom. Olybrio et Probino consul.*

[37] Symm. *epist.* 6,12. Cfr. Marcone 1983, 79-81.

[38] Symm. *epist.* 6,26. Cfr. Marcone 1983, 99-101.

[39] Symm. *epist.* 6,14: *atque utinam tanto gaudio non obstreperet defectus annonae, quem nulla producit novae frugis accessio. praeterea ipsius cibi qualitas gignit horrorem, corrumpit valetudinem corporum graviorque hominibus talis alimonia quam poena ieiunii. solatur inter haec populum spes frumenti a patribus oblati et religiosa optimatium voluntas tenet concordiam civitatis. nunc votis opus est ut divina opitulatio invehat commeatus, dum salus civium privata conlatione*

stribuire gratuitamente stava per venire meno, l'ambasceria finalmente partì[40], ma le difficoltà furono in qualche modo superate non prima di aprile, a navigazione ormai riaperta[41].

L'impatto psicologico di quella carestia (e, come vedremo, di altre a essa vicine nel tempo) fu enorme. Se ne ricava la misura da uno scambio epistolare tra Simmaco e il prefetto urbano Florentinus. Nel chiedere informazioni circa lo stato di salute dell'oratore (Simmaco si era appena rimesso da una grave malattia), Florentinus aveva confessato a Simmaco le sue preoccupazioni circa gli esigui arrivi di grano dall'Africa[42]. L'agghiacciata reazione del corrispondente (*sed quid mihi insusurras frugis Africanae tenues commeatus? absit ut praesens annus imitetur fortunam superiorum*) chiarisce che se gli scarsi arrivi dell'anno corrente avessero avuto come risultato un'ulteriore carestia, questa sarebbe stata almeno la terza di seguito[43].

Tenderei infatti a escludere che il plurale *superiorum* possa riferirsi all'unica carestia del 395/6[44]. Poiché le annate annonarie sono scandite non dagli anni calendariali, ma dalla sincrona ciclicità dei raccolti e delle esazioni fiscali, il periodo che si estende dall'autunno 395 all'estate 396 appartiene a un solo anno, mentre il plurale *superiorum* ne evoca almeno due. Del resto, il *tenuis patriae victus* testimoniato da Symm. *epist.* 6,1 è quello che si registrò nel corso dell'annata 394/5[45], quando al *praefectus*

---

producitur. Posteriore a *Cod. Theod.* 9,42,14, emessa il 13 febbraio a Costantinopoli, la lettera è datata al marzo-aprile 396 da Seeck 1883, LXIV; CLXIII; cfr. Marcone 1983, 84.

[40] Symm. *epist.* 4,18,3. Cfr. Marcone 1987, 57-58.

[41] Symm. *epist.* 4,21,1: *post urbis nostrae exitiabilem famem re frumentaria in tranquillum redacta oram Campaniae regionis accesseram*. Posteriore a Symm. *epist.* 6,14, il viaggio di Simmaco è datato alla primavera o all'estate del 396 da Seeck 1883, LXII; CXLIV; cfr. Callu 1982, 102; Marcone 1987, 61.

[42] Symm. *epist.* 4,54,2.

[43] Così, rettamente, Seeck 1883, CXLVI.

[44] Così, se capisco bene, Callu 1982, 133, n. 2: «Les années précédentes sont 395 et 396 marquées d'octobre à août par des difficultés de ravitaillement». Tuttavia, se la lettera è stata scritta nell'autunno del 397 (Callu 1982, 133), si deve inferire che le difficoltà di approvvigionamento si siano protratte ben oltre l'agosto 396.

[45] Le *angustiae* subentrate alle *copiae* di Flaviano iunior (*cum succedant angustiae copiis*) fanno propendere per la soluzione avanzata da Seeck 1883, CLXII (inverno 394/5) piuttosto che quella proposta da Marcone 1983, 59 e Callu 2003, 149 (inverno 395/6). Il fatto che Flaviano iunior sia stato prefetto urbano fino alla

urbi Flaviano iunior, rimosso dopo la battaglia del Frigido (5-6 settembre 394), succedettero gli effimeri e soprattutto meno efficaci mandati di Fabius Pasiphilus, Basilius e Andromachus[46].

Il numero e la cronologia delle carestie cui il plurale *superiorum* di Symm. *epist.* 4,54 allude dipendono dalla cronologia della lettera, che è stata con certezza scritta in uno degli autunni (*nondum in hiemem praecipitat autumnus*) in cui Florentinus fu *praefectus urbi*[47]. Il confronto con Symm. *epist.* 6,1 permette di escludere che Symm. *epist.* 4,54 sia stata inviata nell'autunno del 395, perché l'annata annonaria 393/4, fu retrospettivamente motivo di *laus* per la *providentia* del prefetto urbano Flaviano iunior che interamente la curò. A mio avviso non si può escludere[48], invece, che essa sia stata inviata nell'autunno del 396, perché, come già detto, le *angustiae* testimoniate da Symm. *epist.* 6,1 sono quelle dell'anno 394/5, solo in minima parte sovrinteso da Flaviano iunior. Pertanto, se Symm. *epist.* 4,54 fosse stata scritta nell'autunno del 396, il plurale *superiorum* alluderebbe a due sole cattive annate, quella del 394/5 e quella del 395/6.

La cronologia comunemente accettata, invece, fissa Symm. *epist.* 4,54 all'autunno del 397[49]. I *tenues commeatus* cui allude si identificano così con l'interruzione degli invii di grano africano a Roma messo in atto da Gildone verso la fine dell'autunno[50]. Datato al 397, il plurale *superiorum* allude non a due, ma a tre cattive annate precedenti: 394/5, 395/6 e 396/7.

Insomma, quello che si può dedurre dal complesso delle indicazioni ricavabili dall'epistolario simmachiano è che, a seconda che Symm. *epist.* 4,54 sia stata scritta nell'autunno 397 o nell'autunno 396, vi furono o quattro carestie di seguito (394/5, 395/6, 396/7 e 397/8) oppure tre carestie sicure (394/5, 395/6 e 397/8) e un'annata (396/7) che nell'autunno 396 si presentava molto problematica.

---

battaglia del Frigido non garantisce che i suoi immediati successori non abbiano dovuto fronteggiare una situazione annonaria problematica nel resto dell'annata 394/5.

[46] *PLRE* 1 Pasiphilus 2; Basilius 3; Andromachus 3.

[47] Florentinus è attestato come *praefectus urbi* dal 14 settembre 395 al 26 dicembre 397: *PLRE* 1 Florentinus 2.

[48] Malgrado Seeck 1883, CXLVI, che pure data al 394/5 Symm. *epist.* 6,1 (CLXII).

[49] Seeck 1883, CXLVI; Callu 1982, 133; Marcone 1987, 90.

[50] Claud. *bell. Gild.* 66-7: *hanc quoque nunc Gildo rapuit sub fine cadentis/autumni.*

Checché ne abbia poi scritto Claudiano[51], le conseguenze del blocco operato da Gildone sui consumi della popolazione di Roma furono pesanti, forse anche più pesanti delle carestie degli anni precedenti[52]. Quando, schiacciata la ribellione, gli invii di grano africano furono faticosamente ristabiliti[53], le celebrazioni di quel successo non riuscirono a far dimenticare che raramente, o forse mai, l'approvvigionamento granario di Roma era stato così precario per tanti anni di seguito[54]. La constatazione dell'estrema vulnerabilità dell'organizzazione annonaria in età post-teodosiana rendeva più insistente, nell'aristocrazia e nella plebe romane, il rimpianto per quella *vetus praerogativa* che Simmaco, alla fine del 384, ancora sognava di far rivivere. Soprattutto doveva rimpiangersi l'antica disponibilità di grano pubblico egiziano, che di quella prerogativa era stata la prova tangibile.

Non è un caso che il *de bello Gildonico* si apra con la città di Roma che lamenta la perdita del grano egiziano e rievoca il tempo in cui Egitto e Africa alimentavano la *domina plebs* e il *bellator senatus* con navigazioni estive, ovviando con reciproca assistenza alle occasionali *défaillances* dell'uno o dell'altra[55]. Quel tempo, si ammetteva con amarezza, era finito con la fondazione di Costantinopoli: la nuova Roma, pari in rango alla prima, aveva preso per sé gli arativi d'Egitto e l'Africa era rimasta da sola a sostenere, con grande difficoltà, i bisogni di Roma[56].

Alla ricostruzione di Claudiano non può obbiettarsi che «die Versorgungsschwierigkeiten in der zweite Hälfte des 4. Jahrhunderts […] stellen sie gegenüber der vergangenen Zeit […] nichts neues dar»[57]. È, sì, vero che anche in altri periodi dell'età imperiale la città di Roma ha sofferto di carestie, ma non è vero che questo sia accaduto senza apprezzabili variazioni di frequenza o di gravità. L'alessandrino Claudiano ha invece senz'altro ragione a sottolineare l'enorme differenza di struttura tra

---

[51] Claud. *Eutr.* 1,408-409.

[52] Kohns 1961, 206-210.

[53] Essi non lo erano ancora quando fu inviata, nell'avanzata primavera o nell'estate (Seeck 1883, CLXXXII), Symm. *epist.* 7,38.

[54] Cfr. *CIL* 6,1187; 1730; 31256 (dove si recepirà l'integrazione di Hülsen *a]rmipotens Liby*[*c*]*um defendit Honoriu*[*s arvum*). Per gli echi negli anni successivi: *CIL* 6,41382; Claud. *VI cons. Hon.* 366-373.

[55] Claud. *bell. Gild.* 49-59. Data il poema al maggio/giugno del 398 Barnes 1978, 499.

[56] Claud. *bell. Gild.* 60-67.

[57] Kohns 1961, 216.

l'organizzazione annonaria romana dell'età altoimperiale, che può giovarsi del grano pubblico egiziano, e quella d'età tardoantica, cui quella possibilità è preclusa. In età altoimperiale, e soprattutto tra l'età flavia e quella severiana, il soccorso congiunto del grano pubblico egiziano e africano ha davvero reso meno frequenti e meno gravi le difficoltà annonarie di Roma. Quello che semmai può obbiettarsi a Claudiano è che le ragioni della diversione del grano pubblico egiziano sono state più complesse di quanto i suoi versi non dicano. Esse affondano le radici nel III secolo e di questa più generale transizione la fondazione di Costantinopoli è una conseguenza parallela.

Il fatto che l'*Epitome de Caesaribus* sia stata scritta o durante o dopo le quattro difficili annate annonarie 394/5, 395/6, 396/7 e 397/8 induce a collegare la quantificazione del contributo granario egiziano in *epit.* 1,6 con i rimpianti dell'aristocrazia e della plebe romane ripetuti da Claudiano.

È infatti riduttivo impostare la discussione sulla quantificazione tramandata dall'*Epitome* solo in termini di *Quellenfrage*. Se l'inclusione di quell'informazione sia costata tanta o poca fatica, se il dato sia stato attinto da una qualche fonte oppure inventato, sono questioni che possono essere discusse solo dopo aver riconosciuto l'attualità di quella notazione negli anni che seguono la morte di Teodosio. L'autore dell'*Epitome* ha ricordato le origini dell'antico diritto di Roma sul grano d'Egitto in concomitanza o a seguito di continue e terribili carestie, quando più accorato doveva essere il rimpianto per la *vetus praerogativa* di Roma, quella secondo la quale appartiene alla città regina qualsiasi cosa nasca, ovunque nasca, a un buon principe.

In qualunque modo sia arrivato ad aggiungere quell'informazione, si dovrà comunque rimarcare che l'autore dell'*Epitome* ha inteso offrire ai suoi lettori un dato che nessun altro scrittore, tra quelli arrivati sino a noi, ha ritenuto di trasmettere. Quel breve, ma significativo complemento alla parafrasi del passo di Suetonio riflette la profonda frustrazione dell'aristocrazia e della plebe romane dell'età di Onorio. Lo stesso fa l'apprezzamento per la *annonae cura* attesa *sollicitius* da Teodosio. Il motivo poteva anche essere stato mutuato da scritti a lode dell'imperatore spagnolo composti dopo la sua vittoria su Massimo[58], ma ripetuto negli anni di Onorio, dopo una serie di disastrose carestie, esso suonava ormai come mal dissimulato rimprovero per i suoi figli e successori.

---

[58] Cfr. *supra*, n. 7.

Vale la pena di notare la distanza dagli scritti della generazione precedente. Aurelio Vittore può sottolineare l'utilità per l'*annona perpetua* del *collegium pistorum* creato da Traiano, ma se fa riferimento alle pesanti contribuzioni in grano imposte a Nicaea da Antonino Pio e a quelle in olio divenute tradizionali per la Tripolitania a partire da Settimio Severo (almeno quest'ultime certamente a vantaggio della plebe romana[59]), è solo per ricordare che esse furono provvidenzialmente abolite da Costantino[60].

Sono le opere di età post-teodosiana a insistere sulle dimensioni quantitative dei contributi granari all'annona della Roma altoimperiale, dimostrazioni concrete e inequivocabili della sua *vetus praerogativa*: così l'*Epitome de Caesaribus*, in relazione al contributo granario egiziano, così l'*Historia Augusta*, riguardo il *septem annorum canon* di Settimio Severo[61].

Naturalmente, questo non ci garantisce che i 20.000.000 di *modii* risalgano all'augusteo *Breviarium totius imperii*[62], o ai verbali della seduta del senato del 32 in cui Tiberio confrontò quanto grano ciascuna provincia inviava a Roma all'età di Augusto e alla sua[63], o a qualche fonte intermedia che quel dato poteva fedelmente riportare. Solo sulla base del suo grado di verisimiglianza può suggerirsi se esso sia attendibile oppure no.

Di ciò, si discuterà in altra sede.

Bibliografia

Baldwin 1993 = B. Baldwin, *The* Epitome de Caesaribus*, from Augustus to Domitian*, «QUCC» 43, 1993, 81-101.

Barnes 1976 = T. Barnes, *The* Epitome de Caesaribus *and its sources*, «CP» 71, 1976, 258-268.

Barnes 1978 = T. Barnes, *An anachronism in Claudian*, «Historia» 27, 1978, 498-499.

Beloch 1886 = K. J. Beloch, *Die Bevölkerung der griechisch-römischen Welt*, Leipzig 1886.

---

[59] *Hist. Aug. Sev.* 18,3.

[60] Aur. Vict. Caes. 13,5; 41,19-20.

[61] *Hist. Aug. Sev.* 8,5; 23,2; *Hel.* 27,7. Cfr. Tchernia 2016, 189-191.

[62] Poiché elencava tutte le entrate (*tributa aut vectigalia*) e le uscite (*necessitates ac largitiones*) dello stato (Tac. *ann.* 1,11; cfr. Suet. *Aug.* 101,4), il *Breviarium* non poteva mancare di specificare la misura del tributo granario egiziano e quanto di quel grano veniva indirizzato a Roma.

[63] Tac. *ann.* 6,13.

Bussi 2019 = S. Bussi, *P. Bingen 45 et le commerce méditerranéen de l'Égypte au temps de Cléopâtre*, «MBAH» 37, 2019, 53-76.

Callu 1972 = J. P. Callu, *Correspondance/Symmaque*, t. 1, Livres I-II, Paris 1972.

Callu 1982 = J. P. Callu, *Correspondance/Symmaque*, t. 2, Livres III-V, Paris 1982.

Callu 2003: J.-P. Callu, *Correspondance/Symmaque*, t. 3, Livres VI-VIII, Paris 2003[2].

Cameron 1982 = A. Cameron, *A note on ivory carving in fourth century Constantinople*, «AJA» 86, 1950, 126-129.

Cameron 2001 = A. Cameron, *The* Epitome de Caesaribus *and the Chronicle of Marcellinus*, «CQ» 51, 2001, 324-327.

Casson 1950 = L. Casson, *The Isis and her Voyage*, «TAPhA» 81, 1950, 43-56.

Casson 1971 = L. Casson, *Ships and Seamanship in the Ancient World*, Princeton 1971.

Cecconi 2002 = G. A. Cecconi, *Commento storico al libro II dell'epistolario di Q. Aurelio Simmaco*, Pisa 2002.

Cohn 1884 = A. Cohn, *Quibus ex fontibus S. Aurelii Victoris et libri de Caesaribus et Epitomes undecim capita priora fluxerint*, Berolini 1884.

[Cracco] Ruggini 1961 = L. Ruggini, *Economia e società nell'Italia annonaria. Rapporti tra agricoltura e commercio dal IV al VI secolo d. C.*, Milano 1961.

Cracco Ruggini 1976 = L. Cracco Ruggini, *'Fame laborasse Italiam': una nuova testimonianza sulla carestia del 383 d. C.*, in *L'Italia settentrionale nell'età antica*, Convegno in memoria di Plinio Fraccaro, organizzato dall'Istituto di storia antica dell'Università di Pavia nel 1150° anniversario della Fondazione dello Studio Pavese (Pavia, 8-10 settembre 1975), Pavia 1976, 83-98.

Cracco Ruggini 1977 = L. Cracco Ruggini, *Apoteosi e politica senatoria nel IV sec. d. C.*, «Rivista Storica Italiana» 89, 1977, 425-489.

De Romanis 2002 = F. De Romanis, *Gli* horrea *dell'urbe e le inondazioni d'Egitto: segretezza e informazione nell'organizzazione annonaria imperiale*, in J. Andreau - C. Virlouvet, *L'Information et la mer dans le monde antique*, Rome 2002, 279-298.

Festy 1997 = M. Festy, *Le début et la fin des* Annales *de Nicomaque Flavien*, «Historia» 46, 1997, 465-478.

Festy 1999 = M. Festy, Epitome de Caesaribus. *Pseudo-Aurélius Victor, Abrégé des Césars*, Paris 1999.

Gauville 2005 = J.-L. Gauville, *Abbreviated Histories: The Case of the* Epitome de Caesaribus *(c. AD 395)*, A Thesis submitted to McGill University in partial fulfillment of the Decree of Doctor of Philosophy, Montreal 2005.

Geraci 1994 = G. Geraci, *L'Egitto provincia frumentaria*, in *Le ravitaillement en blé de Rome et des centres urbains des débuts de la République jusqu'au Haut-Empire*, Actes du colloque international de Naples (14-16 Février 1991), Rome 1994, 279-294.

Jarecsni 1997 = J. Jarecsni, *The* Epitome: *an original work or a copy? An analysis of the First Eleven Chapters of the* Epitome de Caesaribus, «ACD» 33, 1997, 203-214.

Jones 1964 = A. H. M. Jones, *The Later Roman Empire 284–602: A Social, Economic and Administrative Survey*, 3 voll., Oxford 1964.
Kohns 1961 = H. P. Kohns,*Versorgungskrisen und Hungerrevolten im spätantiken Rom*, Bonn 1961.
Liebeschütz 1961 = W. Liebeschütz, *Money economy and taxation in kind in Syria in the fourth century A. D.*, «RhM» 104, 1961, 242-256.
Marcone 1983 = A. Marcone, *Commento storico al libro VI dell'epistolario di Quinto Aurelio Simmaco*, Pisa 1983.
Marcone 1987 = A. Marcone, *Commento storico al libro IV dell'epistolario di Quinto Aurelio Simmaco*, Pisa 1987.
Mazzarino 1974 = S. Mazzarino, *Antico, tardoantico ed era costantiniana*, Bari 1974.
Neri 1988 = V. Neri*, Le fonti della Vita di Costantino nell'*Epitome de Caesaribus, «RSA» 18, 1988, 249-280.
Palanque 1931 = J.-R. Palanque, *Famines à Rome à la fin du IVe siècle*, «REA» 33, 1931, 346-356.
Paschoud 1975 = F. Paschoud, *Deux ouvrages récents sur l'*Epitome de Caesaribus *et Aurélius Victor*, «REL» 53, 1975, 86-98.
Pellizzari 1998 = A. Pellizzari, *Commento storico al libro III dell'epistolario di Q. Aurelio Simmaco*. Pisa-Roma 1998.
Petit 1955 = P. Petit, *Libanius et la vie municipale à Antioche au IV siècle après J.-Chr.*, Paris 1955.
Reddé 1986 = M. Reddé, Mare Nostrum. *Les infrastructures, le dispositif et l'histoire de la marine militaire sous l'empire romain*, Rome 1986.
Roda 1981 = S. Roda, *Commento storico al Libro IX dell'Epistolario di Q. Aurelio Simmaco*, Introduzione, commento storico, testo, traduzione e indici, Pisa 1981.
Rossi 2014 = L. Rossi, *Les* frequentissimi mercatores *de Pouzzoles et le blé égyptien à Rome à la fin de l'époque républicaine*, «MEFRA» 126, 2014, 469-486.
Schlumberger 1974 = J. Schlumberger, *Die* Epitome De Caesaribus*: Untersuchungen Zur Heidnischen Geschichtsschreibung Des 4. Jahrhunderts Nach Chr*, München 1974.
Schmidt 1978 = P. L. Schmidt, *(Aur.) Victor. V. Epitome de Caesaribus*, *RE* Supplb. 15, 1978, 1671-1676.
Seeck 1883 = O. Seeck, *Q. Aurelii Symmachi quae supersunt*, Berlin 1883.
Tchernia 2016 = A. Tchernia, *The Romans and Trade*, Oxford 2016.
Vera 1981 = D. Vera, *Commento storico alle* Relationes *di Quinto Aurelio Simmaco*, Pisa 1981.
Wörrle 1971 = M. Wörrle, *Ägyptisches Getreide Für Ephesos*, «Chiron» 1, 1971, 325-340.
Zecchini 1993 = G. Zecchini, *Ricerche di storiografia latina tardoantica*, Roma 1993.
Zecchini 2016 = G. Zecchini, *Storia della storiografia romana*, Roma-Bari 2016.

Abstract: Since the time of Augustus and for approximately three centuries after, the grain tribute from Egypt formed the bulk of Rome's grain supply, yet the Late Antiquity *Epitome de Caesaribus* is the only extant ancient text to quantify this Egyptian grain tribute. Such concern for specific statistics by the booklet's author and readership can be best understood in light of the series of dire famines that plagued the city of Rome after Theodosius, which – despite the claims of the Roman aristocracy – were not alleviated by the inflow of Egyptian grain.

Federico De Romanis
Federico.De.Romanis@uniroma2.it

The Epitome of Roman History in Biondo Flavio's *Roma triumphans* Book 7: Preliminary Explorations*

Frances Muecke

> Romanorum imperii originem incrementaque cognoscere facillimum facit scriptorum copia quam illius ad summum usque culmen evecti tempora maximam habuerunt (*Histories*, 3)

Of Biondo Flavio's four major works, one, *Historiarum ab inclinatione Romanorum imperii decades* (composed 1439-c. 1453), manifestly belongs to history; the others, *faute de mieux*, are usually classed as «antiquarian». The first of these, *Roma instaurata* (1445-1446) is organised by topic and topography, the second, *Italia illustrata* (composed and revised 1447-1462), by topography, and the third, *Roma triumphans* (1459), by topic[1]. The difference in genre does not mean that the works are not connected by ideology and method and «strong continuity of interests»[2], in particular a sense of the importance of historical change[3]. Given *Roma triumphans*' dominant structure of large and small scale division by topic, it is surprising to find the first half of Book 7 (the second on the Roman arts of war) given over to historical narrative. The book as a whole is anomalous and it is one of the least studied parts of *Roma triumphans*[4].

At the beginning of Book 6 (125) Biondo links Rome's military might to its good government as two sides of the same coin: the *rei publicae ad-*

---

* Thanks are due to Dr Peter Brennan and Dr Christopher Mallan for discussing earlier versions of this essay with me. I have also benefited from the comments of the anonymous referees.

[1] For introductions to Biondo's life and works see Fubini 1968, Mazzocco 2016, and Mazzocco 2014/2015.

[2] Castner 2016, 182.

[3] For example, in *Roma instaurata* 1,76 Biondo alludes to changes in people's morals and customs and private and public government that far surpass the astounding ones the famous hills of Rome have undergone up to his time.

[4] Mastrorosa 2011 gives more space to Book 6 than to Book 7.

«Commentaria Classica» 8, 2021, 29-48. ISSN 2283-5652 ISBN 9788894543124

ministratio inermis (Books 3-5) and *armata* (Books 6-7)[5]. Both are essential elements of the historiographical project of the whole work, as stated in Book 3: *ostendere quibus modis et artibus et populus Romanus et simul Romanum crevit imperium* (66)[6]. While in Book 6 Biondo follows his usual method of cataloguing words and things, Book 7 stands out as different. It comprises two parts: the first a rapid historical narrative that goes from Pyrrhus' invasion of Italy to the Visigothic sack of Rome, the second an extensive collection of excerpts from Niccolò Sagundino's translation of Onasander's *Strategikos*, under the title *De optimo imperatore*[7]. Here I am interested in the nature and later impact of the narrative, the avowed purpose of which is to supplement Book 6 by putting the waging of war by the Romans into historical perspective and showing the greatness of the Roman military achievements over the years (see 149, 152)[8]. Tomassini, who dubs it a «digression», suggests that it also «sembra più che altro completare, anche se a grandi linee, il quadro generale della civiltà romana conglobandone l'aspetto pragmatico»[9].

A clue to the reason why Biondo in Book 7 combined a pared-down military history of Rome with a balancing treatment of the ideal commander may perhaps be found earlier in *Roma triumphans*, and in a corresponding passage of the *Praefatio* of *Italia illustrata* that connects success in the military sphere with the value of history[10]. In *RT* Book 4, in a collection of instances illustrating the value the Romans put on literature and learning, Biondo quotes a snippet from a longer passage of *Hist. Aug. Alex*. (16,3) where the emperor is said, when dealing with military matters, to have called in experts, military veterans and especially those who knew history and asked them for advice on what generals of old had done in similar circumstances. Biondo reduces this to: *cum de re militari vete-*

---

[5] Biondo's separate treatments contrast with Roberto Valturio's contemporaneous *De re militari* (c. 1460) which combines both kinds of information in a treatise presented as military.

[6] Mastrorosa 2011, 103.

[7] On Sagundino, whom Biondo knew, see Caselli 2017 and n. 18 below.

[8] For convenience, where there are no modern editions, for *Roma triumphans* and *Historiarum ab inclinatione Romanorum imperii decades* (henceforth, *Histories*) I give page references to Biondo 1531. *Roma instaurata* is cited by book and section number.

[9] Tomassini 1985, 62.

[10] See White 2005, 2-3; Pontari 2014, 1 n. 1.

ranos et omnes litteratos, praesertim historiarum peritos (99). So perhaps we could say Book 7 brings together the *imperator* and his historians.

For over five centuries the narrative as a whole was unknown to most readers of *Roma triumphans*. This was because a large section near the beginning of the book (almost seven manuscript «facciate») was omitted by the printers of the first edition (146). The missing portion (§7-§38 Capra) was not retrieved in full from the manuscripts until Luciano Capra published it in 1984[11]. Capra does not hazard a reason for the omission. As the text breaks off in the middle of a sentence in the account of Pyrrhus of Epirus (319-272 BCE) and resumes shortly after the beginning of that of Mithridates (120-63 BCE), it is likely that this was not intentional.

The Book begins thus:

1. Multa superius variaque diximus ad utriusque belli terra marique gerendi militiam facientia, unde cum ea utplurimum a T. Livio Patavino sumpserimus, operumque eius pars maxima temporum malignitate perierit, non indecens hoc loco iudicamus bellorum et aliorum terra marique a Romanis gestorum, quae secunda et alii decem Livii ipsius supra quartam decades continebant, summas strictissima brevitate complecti. Quo in labore id consequi speramus ut singulas bellorum, militiae et eius disciplinae partes, de quibus supra tractavimus, lector attentus inspiciat (145)[12].

Here Biondo states that his intention is to fill in the missing books of Livy, beginning at the second decade[13]. In fact, starting with Pyrrhus means omitting the Samnite wars with which Livy began that decade. The implied terminus is the expiration of Livy, duly noted further on at the appropriate moment:

Parvam hactenus, sed vel ideo non ingratam quia aliqualis est, notitiam dedimus eorum quae duo et centum T. Livii Patavini historiarum libri non extantes continebant. Satisque constat gesta eum Octavii Augusti a quo in honore

[11] Capra 1984, 303-304. Capra observes that the lacuna was filled independently by Giovanni Tarcagnota 1544, 249v-252v.

[12] Where possible I follow Capra's divisions into paragraphs but my quotations from *RT* Book 7 are based on MS BAV, Chis. I.VIII.290 (the presentation copy to Pius II), MS BAV, Ottob. lat. 1917 (from Biondo's family), and the *editio princeps*, Blondus Flavius, *Roma triumphans* (c. 1472), ISTC no. ib00703000.

[13] On the transmission of Livy see L. D. Reynolds in Reynolds 1983, 205-214.

habitus et divitiis auctus fuit non tamen adusque illius vitae finem scripsisse (149).

That point, however, does not mean the end of the narrative but marks the transition to a different set of potential sources: Suetonius, Tacitus, the *Scriptores Historiae Augustae*, and Ammianus Marcellinus. The narrative concludes with Theodosius the Great and his young sons, Honorius and Arcadius. The sack of Rome in their time (410 CE) was the beginning of Biondo's history of the decline of the empire, the *Histories*, to which he refers the reader interested in later emperors and leaders (152)[14]. Thus the narrative provides the history of Rome in its ascendency which Biondo had passed over in the opening sentences of the *Histories* (3), noting the abundance of ancient writers who had celebrated the Roman empire's origins, growth, and expansion to its greatest extent[15].

The *lector attentus* will already have realized that the sources named so far cannot be the only ones Biondo used. Capra rightly saw that the model Biondo follows up to the end of Livy is the late eighth-century CE *Historia Romana* of Paulus Diaconus (that is, Eutropius' *Breviarium* with Paulus' additions)[16], which he abbreviates and often supplements from a range of other sources: the *Periochae* of Livy, of course, but also Plutarch, Cicero, Pliny's *Natural History*, Suetonius, Orosius, Florus, and Lucan. This is the method that Denys Hay observed in the *Histories* where he says that Biondo was «in the last resort the victim rather than the master of his sources», because he does not reconstruct a new narrative based on a comparison of all the sources[17], even though he acknowledges that their *digestio* into one body would be desirable (*Histories*, 4).

There is another sense in which Biondo was a «victim of his sources»: their unavailability. As we have seen he was aware of, and commented on, gaps in the extant Latin sources. Biondo's Greek was not good and he had to use Greek sources in the translation of others[18]. Now, for the middle

---

[14] On the «relative novelty» of Biondo's periodization see Pellegrino 2007, 285-287.

[15] See Delle Donne 2018, 129-130.

[16] Capra 1984, 311.

[17] Hay 1988, 50.

[18] As he confesses in the *Histories*, 43, saying he had commissioned a translation of Procopius. See too, for example, *RT* Book 7, 152, the introduction to his selections from Onasander, transcribed from the recent (*proximis temporibus*, 1455-1456) translation by his friend and former curial colleague under Eugenius

and late Republic, modern historians can turn to Polybius, Appian, and the fragments, epitomes and extant books of Dio Cassius (which yield more for imperial history). Biondo was too early for most of these. Niccolò Perrotti finished his translation of Polybius (books 1-5) in 1454[19], when Biondo had already begun thinking about *Roma triumphans*, which he completed in 1459[20], Much earlier though, Leonardo Bruni (1418-1419), had used Polybius to write a history of the First Punic War (*De primo bello Punico*), of which Biondo, addressing Bruni himself, wrote in 1435: *si in demortui in primo Bello Punico Livii Patavini locum tete subrogasse gloriosum ut est facinus tibi videtur*[21]. Bruni's work was widely recognized as supplying Livy's missing account, but Biondo does not refer to it in *RT* Book 7. As for Appian's *Roman History*, I once thought Biondo quoted from Pier Candido Decembrio's translation in Book 7 but I was misled by the editor of the Basel 1531 edition who inserted a snippet (148)[22]. In Book 10 Biondo does quote from Appian by name (206, cf. 213)[23]. Dio Cassius is a puzzle. There was no Latin or Italian translation of more than a few extracts until the sixteenth century, and, though acquaintances and friends of Biondo, such as Bessarion, Guarino Veronese, and Francesco Barbaro, owned or knew of existing manuscripts, Biondo shows no acquaintance with him[24].

The *Historia Romana* of Paulus Diaconus (born c. 720s) circulated widely in the late Middle Ages, as it filled the need for «a summary of the simple facts of Roman history»[25]. According to Mortensen, it was, with Orosius, one of the «central narratives» and he connects the large numbers of its manuscripts from the fifteenth century (he counted 105) to the

---

IV, Niccolò Sagundino (1402-1464). See Nogara 1927, XXX-XXXIII; Fubini 1968, 540.

[19] Momigliano 1974; De Keyser 2016.

[20] Mazzocco 2016, 23-24 argues that Biondo had begun the research for *Roma triumphans* by 1453.

[21] *De verbis Romanae locutionis* §3, Delle Donne 2008, 3.

[22] Pincelli and Muecke 2016, xiv and n. 37; I had not seen the manuscripts then. In Biondo 1531 (148) the location of the meeting of the first triumvirate is *circa Mutinensem urbem, in parvula quadam insula Labinii fluminis, et aperta* (App. *BC* 4,2,1) replacing *apud Confluentiam Faventiam inter et Ravennam prope Lugum et Bagnacavallum* (see White 2005: Romagna 6,38 = Pontari 2017: Romandiola 6,75, with n. 68). See further Muecke 2017b.

[23] The translation was finished c. 1457.

[24] See Sabbadini 1898.

[25] L. D. Reynolds in Reynolds 1983, 159.

growing humanist interest in Roman history[26]. Paulus Diaconus was one of Biondo's most important sources for the late antique part of the *Histories*[27]. While he does not acknowledge him in *RT* Book 7, he does mention him in Book 3, as the first Christian writer of Roman history, and, in the absence of Ammianus Marcellinus, his source for information on Constantine and Constantius[28].

Given the availability of the late antique histories, and of medieval compilations, one is led to wonder why Biondo felt the need to produce such a drastic summary. Because of the pressure to abbreviate, he cannot add much in the way of supplementation or correction. His motive must have been to present a guide, based on the most up-to-date knowledge, to a diachronic Roman history. Its brevity, like its more classical style, may be part of its attraction[29]. One can contrast the *Compendium Romanae Historiae* of Riccobaldo da Ferrara (1245-1318), a proto-humanist work that stitched together a number of the same sources on the history of Rome at enormous length[30]. Qua compiler, Riccobaldo indicates when he is switching from source to source and sometimes comments on them: for example, *Ex libris suetonii xii cesarum nichil plus restat cum domitianus ultimus sit*[31]. Biondo's similar but better-informed comments stem from the same compilatory practice[32], though, in contrast, he sometimes names sources in order to avoid recounting their content. And his is not simply a compilation, though it often stays close to its sources.

To my knowledge, *RT* Book 7 has not been discussed in the context of Biondo's history writing, discussion of which mainly focuses on the *His-*

---

[26] Mortensen 2000, 101, 106-107.

[27] Buccholz 1881, 16-18, 21-23; Clavuot 1990, 182-200, 253.

[28] *RT* Book 3,70: *primusque omnium ex Christianis qui historias attigerit Paulus Diaconus Aquileiensis*.

[29] See Niutta 2011, 158 on the success of Pomponio Leto's brief *Romanae historiae compendium*. In contrast, Pier Candido Decembrio's *Romanae historiae brevis epitome* (c. 1450) remained in manuscript until 1534 when it was published under Boccaccio's name, Bertalot 1975. See below.

[30] Hankey 1984; Hankey 1996; Witt 2003, 113-114.

[31] Madrid, Biblioteca Nacional 8816, 176r, 12-13 quoted from Kretschmer 2007, 31-33. Riccobaldo follows Oros. 6,7,2 in attributing Caesar's *Gallic Wars* to «suetonius maior». Kretschmer subsequently correctly attributed the compendium in the Madrid MS to Riccobaldo and studied its paratextual material: Kretschmer 2013.

[32] On *Roma triumphans* as a compilation see Muecke 2017.

tories. But as we have seen above, Biondo encourages us to connect the epitome with the *Histories*, even to see it as a kind of prequel to them. In the proem to the first book of the *Histories* (c. 1446), after a brief sketch of the stages by which the Roman empire grew, Biondo contrasts the ease of acquiring knowledge of this earlier epoch with the difficulty of coming to grips with the subsequent period (3-4)[33]. The earlier periods have an abundance of good writers (poets, historians, orators etc.) who can be used *as they are* (*unde sumeremus paratos*), whereas, as Ianziti says, it was the lack of reliable and continuous sources for later antiquity that forced Biondo into the methodological innovation that consisted in «an exhaustive investigation of sources … based on the application of critical principles»[34]. In this light, I suggest, the epitome in Book 7 represents a rethinking of Biondo's assessment of Roman historiography up to 410 CE. Where a full narrative source survives, he is happy to defer to it. But where he has to follow Paulus Diaconus he has recourse to earlier sources of all kinds, though not systematically or exhaustively.

Keeping in mind Ianziti's description of Biondo's history writing in the *Histories* as «a disquisition on the sources»[35], it is important to consider the nature of Biondo's comments about his sources here, firstly in the «Republican» section. To what extent do they differ from a compiler's signals and show historical or philological awareness[36]? Already in §4, by his *feruntque nonnulli*, a «historian's footnote»[37], Biondo distances himself from Paulus by implicitly situating him as a «source». In fact, Pyrrhus' saying that he could conquer the world with soldiers like the Romans' probably does come from PAUL. DIAC. Rom. 2,11; Paulus, however, as we have seen, unlike Orosius (for Biondo the last historian of antiquity[38]) never names his sources. More historian's footnotes appear in §5 (which we will discuss below) and then in §18 Biondo introduces by *Inter quae tempora, decade Livii secunda comprensa* a series of details

[33] See Delle Donne 2018, 129-31.

[34] Ianziti 1991, 65-68, 68.

[35] Ianziti 1991, 67.

[36] See Mazzocco 1979, 16-18, 16: «a good example of Biondo's textual criticism» (referring to the section on the «imperial» sources).

[37] I have adapted the classicists' term «Alexandrian footnote» for an inserted *ferunt* or the like as a sign of allusion to an earlier text.

[38] *Licet vero post ipsum Orosium nullus historiam scripserit*, Nogara 1927, 148. On Biondo's letter to Alfonso d'Aragona (13 June 1443) and his conception of history see Delle Donne 2018, 122-143.

from the *Periochae* of Livy 11-20. At the beginning of §19, where he moves from the events of Livy's second decade to those after the period of the third and fourth decades, starting with the revolt of Perseus (171 BCE), he states that he will have to arrange *in aliquem ordinem aliquamque formulam*[39] the events of Livy's last hundred books *a diversis … mancis*[40] *scriptoribus*. At §32 he refers the reader to the extant book of Sallust for an account of the Jugurthine war, while basing his summary on PAUL. DIAC. Rom. 4,26-27. Similarly, the Catilinarian conspiracy (PAUL. DIAC. Rom. 6,15) is quickly passed over with a reference to *luculentissima Crispi historia*, and Caesar's commentaries (*commentariis elegantissime scriptis*) are recommended for the latter's feats in Gaul (148). The references to Sallust and Caesar's commentaries are in Orosius (where the latter are attributed to Suetonius) but not in Paulus Diaconus[41].

Not all of these comments so far fall into the same basket. Some, the historian's footnotes, point to sources for specific items of information. Others are the humanist's versions of the compiler's signals. Two comments in §20 are different: first, Biondo declares that he was disbelieving when he read of the size of Macedonian royal galley driven by sixteen banks of oars (*Romam ingenti pompa rediit in naue Persei, quae inusitatae magnitudinis fuisse traditur, adeo ut sedecim ordines dicatur habuisse remorum, increduli legimus* cf. Paul. Diac. *Rom*. 4,8) He has grounds for this disbelief: in Book 6, where he discusses kinds of ships and naval warfare, the largest Liburnians have eight banks of oars, and the biggest galleys in Biondo's own time, two (144-145). The second is when he adduces *graviores quique illorum temporum scriptores* for the statement that luxury was brought to Rome by the opulence of Aemilius Paulus's triumph. While the sources acknowledge the magnificence of the triumph, it is Biondo who links it to the *origo luxuriae* question, which he discusses in more detail in a subsequent book[42].

---

[39] See Delle Donne 2018, 125 on the historiographic significance of *ordo* and *series* in the letter to Alfonso (Nogara 1927, 148).

[40] *mancis* is omitted by some MSS.

[41] Oros. 6,5,6 *sed hanc historiam agente Cicerone et describente Sallustio satis omnibus notam nunc a nobis breuiter fuisse perstrictam sat est*; 6,7,2 *Hanc historiam Suetonius Tranquillus plenissime explicuit, cuius nos conpetentes portiunculas decerpsimus*.

[42] In Book 9, 184 Biondo discusses the origin of luxury at Rome and refers to Livy (25,40, 39,6,7), Sallust and Pliny (*nat*. 33,148,150, cf. 34,34; 3,12-14). In *RI*

This has brought us back to the topic of «contamination» of the main source by sporadic additions. Verbatim citations do not readily present themselves because Biondo rewrites fairly freely and attempts a more classical style: without the rhetorical embellishment of Orosius but not as jejune as Paulus Diaconus[43]. A particularly good example of his «contamination» may be seen in the narrative of Pyrrhus (§§3-7). Here the skeleton is PAUL. DIAC. Rom. 2,11-14, but also used are the *Periochae* of Livy and Plutarch's *Pyrrhus*, translated by Leonardo Bruni before 1413. In the Pyrrhus narrative, Biondo is particularly interested in Pyrrhus' ambassador to Rome, Cineas:

5. Misit paulo post Pyrrhus Cineam oratorem Romam, ea conditione pacem petiturum ut capta de Italia retineret. [PAUL. DIAC. Rom. 2,12] Isque vir, omnium de quibus scriptum sit memoriae excellentioris, civium Romanorum et coniugum filiorumque nomina ac domos cum nosset[44], muneribus singulos pertentavit neminemque qui acciperet invenisse retulit. Qua in relatione percunctanti de Romanis rebus Pyrrho urbem regibus plenam vidisse respondit[45]. De pace cum Romanis non convenit, Appio Caeco, quod Cicero ab Ennio sumptum scribit his verbis dissuadente: «Quo vobis acies mentis, quae stare solebat antehac, dementi tendit se flectere paci» [Cic. *Cato* 16, Enn. *ann*. 199-200].

Paul. Diac. *Rom*. 2,12 legatum misit, qui pacem aequis condicionibus peteret, praecipuum virum Cineam nomine, ita ut Pyrrus partem Italiae, quam iam armis occupaverat, obtineret. Cineas legatus postero die quam ingressus Romam fuerat, et equestrem ordinem et senatum propriis nominibus salutauit.

Paul. Diac. *Rom*. 2,13 Ita legatus Pyrri reversus est. A quo cum quaereret Pyrrus, qualem Romam comperisset, Cineas dixit regum se patriam uidisse; scilicet tales illic fere omnes esse, qualis unus Pyrrus apud Epyrum et reliquam Greciam putaretur.

1,103 he attributes it to *imperatores orbem triumphantes*. The sources disagree about whose triumph was responsible for importing *luxuria*. The Battle of Pydna (168 BCE) is the turning point for Polybius (31,25,3-8) and Diodorus Siculus (31,20).

[43] It is also difficult to disentangle sources that ultimately depend on Livy. See Van Nuffelen 2012, 93-114. Kretschmer 2007, 6-7 gives a brief introduction to the compositional history of Paulus Diaconus' *Historia Romana*.

[44] *ed. princ*.: noscet MSS.

[45] Cf. Plu. *Pyrrh.* 18,2-3; 19,5. The embassy is merely mentioned in Livi per. 13.

In Paulus there is no explicit reference to Cineas' feat of memory, which may have been elaborated with Sen. *contr.* 1 pr.19 in mind[46], the historian's footnote (*de quibus scriptum sit*) being a pointer. In any case, the gifts for the wives and children come from Plutarch's *Pyrrhus* 18,2-3. Appius Claudius' opposition is not in Paulus, but in the *Periochae* of Livy 13 and Plutarch's *Pyrrhus* 18,5-19,3. Appius' speech there is too long to be included so Biondo turns elsewhere, quoting from memory, as Capra suggests[47].

It is not possible to discuss all the supplements individually, so I have chosen to focus on the section omitted from the printed editions[48]. The additions are not systematic but largely arise from connections with Biondo's current or previous projects. Hence the comment on the location of the trophies of Marius in §34 (*Roma instaurata* 2,23), and the evocation of Cicero, *De imperio Cn. Pompei* in §38, a speech often used in *Roma triumphans*. One more example illustrates both Biondo's strengths and weaknesses: the width of his reading and his occasional lapses.

35. Vix dum annis quindecim a tanto terrore quieverant Romani, cum sociale bellum Marsis Asculanisque incentoribus est exortum. Quaesivitque tunc omnis ferme Italia non quidem Romam capere et delere, sed, quod inquit Cicero qui in eo sub Sylla militavit [Cic. *div.* 1,72], in urbem recipi civitatemque Romanam [Cic. *Phil.* 12,27]. Quousque Pompeius Strabo pater Asculum bello pressum cepit dirruitque [Liv. *per.* 74,1, 76,7]. Quo in bello, dum eam oppugnat urbem, ingenti coorto terraemotu Tellurem aede promissa placavit [Flor. *epit.* 1,14,1-2]. Afflictaeque sunt ab eodem consule Picentum urbes et oppida prout bello se acrius immiscuerant. Et pariter L. Sylla consul Marsos vi superatos urbium oppidorumque dirutione punivit.

The second sentence combines, too briefly, two Ciceronian passages, which have caught Biondo's attention for a special reason: they attest to the former's eyewitness participation in historical events. The context of Biondo's source for his slight modification of Paulus' version of the motivation of the rebellious allies in the Social War (Cic. *Phil.* 12,27)[49] puts

---

[46] The context is a discussion of memory. Biondo knew this work: see Marcellino 2017, 122 n. 7.

[47] Capra 1984, 311.

[48] For the interesting sections on the triumviral period and the advent of Augustus (148-149) see Mastrorosa 2016, 475-476.

[49] Paul. Diac. Rom. 5,3 *tum libertatem sibi aequam adserere coeperunt*; Oros. 5,18,1.

Cicero at a conference at which the leader of the Marsi proclaimed that their aim was to be accepted as citizens. This was when Cicero, as he states there, was a recruit in Pompeius Strabo's army[50]. Why then does Biondo tell us instead that Cicero fought under Sulla? I suspect it is because he has filed this incident together with another mentioned in *De Divinatione* 1,72[51]. In this passage Cicero is said to be an observer (*quod te inspectante factum est*) of a sacrifice Sulla made before his successful battle before the walls of Nola (89 BCE). A similar procedure, the filing together of material on Asculum, or working from memory, may account for a more serious lapse: the attribution of the vowing of the temple of Tellus to Pompeius Strabo (89 BCE) when it belongs instead to Publius Sempronius Sophos during a much earlier campaign (268 BCE). Biondo repeats this error in *Italia illustrata*, where he explicitly refers to the *Periochae* of Livy 76 as his source for Pompeius' siege of Asculum, but does not acknowledge that for the temple, Flor. *epit* 1,14[52].

*

After noting Augustus' closing of the temple of Janus and the advent of Christ, Biondo next turns to the emperors and introduces a new set of sources (149):

Ea autem quae in aetatem nostram Romani imperatores gessere varios et quandoque nullos scriptores habuere, de quibus qua poterimus breviore summa dicemus. Suetonius Tranquillus a G. Iulio Cesare incipiens duodecim principum confecit historiam, toto orbe notissimam, eorundemque et, ut coniicimus, aliorum vel perpaucorum gesta elegantiori stilo complexus fuerat Cornelius Tacitus;[53] quae scripta maiori ex parte perierunt. Suntque hi XII G. Iulius Caesar Octavius, eius nepos, Caesar Augustus, Tiberius, C. Gallicula, Claudius, Nero, Galba, Otho, Vitellius, Vespasianus, Titus Vespasianus, Domitianus. Successerunt Domitiano Nerva et Traianus, quorum gesta ordine scripta non extant. Et Nerva quidem anni unius quo Romanam tenuit monarchiam id habuit decoris quia Traianum recto ingentis virtutis iudicio ductus adoptavit. Qui Hispanis maioribus Romae natus optimos quosque principes rerum gestarum magnificentia et omnimoda virtute, gloria et laude vel superat vel aequat. Annorum vero trium et sexaginta quibus vixit duodevigesimo et dimidio imperavit, cuius probitatis

[50] See Dart 2014, 27-28.
[51] See Della Schiava 2020, XLVI-XLVII.
[52] White 2005: Piceno 5,27 = Pontari 2017: Picenum 5,72.
[53] See Tac. *hist.* 1,1.

morumque et si perierunt scripta in historiam diggesta non tamen adeo oblitterata esse memoria, quin multa et alibi[54] et in hoc opere a nobis fuerint celebrata. Hadrianus post eum et alii tres et viginti secuti sunt principes Augusti ac plurimi Caesares et tyramni, quorum gesta a septem referuntur scriptoribus in unicum codicem nescimus a quo ordine diggesta.[55] Suntque hi scriptores Aelius Spartianus, Iulius Capitolinus, Flavius Eutropius, Flavius Voposcus[56] Syracusanus, Trebellius Pollio, Aelius Lampridius, et Vulgacius Gallicanus.

Here Biondo begins his catalogue of the emperors included in the *scriptores Historiae Augustae.* A little later we come to Carinus, highlighted as the last emperor in the *Scriptores*: *Ultimus imperatorum et principum Augustorum quos supradicti septem historici suis ornarunt monumentis est hic Carinus* (151). After him, Biondo says, there were thirteen for whom sources are absent, and then Diocletian, also without a written account. Ammianus Marcellinus then comes in but, we are told, his first thirteen books are missing, and so on to Arcadius and Honorius.

Flavius Eutropius does not belong among the *scriptores*, a text Biondo valued as a unique source for the later emperors[57]. Biondo records his name as an author among them elsewhere too, causing perplexity[58]. Occasionally Biondo substitutes Flavius Eutropius for Flavius Vopiscus and that may have led to him being included in the catalogue of authors[59]. As for Ammianus, he was discovered by Poggio at Fulda (V= MS BAV, Vat.

---

[54] *et alibi* omitted in Ottob. lat. 1917.

[55] Some of the wording here perhaps reflects the title of the work transmitted by the MSS of *SHA*: *Vitae diversorum principum et tyrannorum a divo Hadriano usque ad Numerianum a diversis compositae.*

[56] Here I retain the spelling of the MSS; see Della Schiava 2020, 13 n. 7.

[57] *SHA* survived in a single archetype, now lost and represented by P (MS BAV, Pal. lat. 899). (See Stover 2020 for a demonstration of another line of transmission.) P was known in Verona in the early fourteenth century, and owned and annotated by Petrarch, Poggio, and Giannozzo Manetti, among others (P. K. Marshall in Reynolds 1983, 354-356; Raffarin-Dupuis 2005, LXIX-LXX).

[58] From his earliest mention of the work in a letter to Alfonso of Aragon (13 June, 1443) Biondo adds Flavius Eutropius to the list of authors (Nogara 1927, 151-152), confusing him with Flavius Vopiscus. Buccholz 1881, 3-4; Suster 1888; Bellezza 1959, 61-62; Mazzocco 1979, 17 n. 72. The addition of Eutropius was noticed by Marcus Zuerius Boxhorn, *Historia Augusta Scriptorum Latinorum Minorum,* 3, Lugduni Batavorum 1632, sig. **4v.

[59] See Pontari 2014: Liguria 1,16 with n. 26.

lat. 1873) and copies were circulating in Italy from 1423. Rita Cappelletto found Biondo's own annotations in V but argued that he also saw another manuscript not now extant[60]. Knowledge travelled fast among humanist scholars but these would not have been texts well known to a less specialised audience, the interested clerics, lawyers, and magnates for whom Biondo was also writing. Despite having drawn attention to the sources he has named, Biondo continues systematically to use Orosius and Paulus Diaconus (omitting the Christian matters), along with the *Scriptores* and, possibly, Sextus Aurelius Victor, *Liber de Caesaribus* (Augustus to Constantius (337-361 CE) and the *Epitome de Caesaribus* (Augustus to Theodosius the Great)[61].

The micro-biographies of the emperors follow a pattern that comprises family origins, accomplishments and/or military successes (if any), character and quality («good» or «bad») and manner of death. Some emperors qualify for a little more detail: Valerian's humiliation in his Persian captivity (150)[62], Aurelian's triumph (150)[63], Julian's rejection of Christianity (151)[64], Valens' admission of the Arian Goths (151-152)[65]. One emperor, the Pannonian Probus, stands out by virtue of Biondo's approval of him and the personal comment he triggers: *De eo grande quid scribit Flavius Voposcus quod nos pridem in magnam adduxit expectationem.* This comment introduces a prophecy that *fore ut a Probo longa mille annorum successione progeniti Romanum imperium non magis tenerent quam redderent amplificatum*[66]. Biondo goes on to say that Probus' fellow-countryman János Hunyadi's (c. 1400-1456) many victories over the Turks, especially at Belgrade in 1456, had led him to hope that he would fulfil the prophecy relating to a far descendent of the emperor but soon after these hopes were soon thwarted by the «Pannonian» general's death (150-151).

---

[60] Cappelletto 1983, 17-18. See also *RT* Book 3, 70.

[61] R. J. Tarrant and M. D. Reeve in Reynolds 1983, 149-53 with n. 3: the former known in Italy c. 1453 and the latter perhaps seen by Biondo in 1423.

[62] Paul. Diac. *Rom.* 9,7; Aur. Vict. 32,5.

[63] Paul. Diac. *Rom.* 9,13; *Hist. Aug. Aurelian.* 33-34. See *RT* Book 10, 211-12.

[64] Oros. 7,30.

[65] Paul. Diac. *Rom.* 11,10-11; Oros. 7,33,19 See Biondo, *Histories*, 6-7.

[66] The prophecy owes something to *Hist Aug. Prob.* 24,1 and *Tac.* 15,2-3, where, in both places, however, the *SHA* author expresses scepticism. See *RT* Book 2, 47-48 and, on the whole context, Mastrorosa 2011, 95-97 and Marcellino 2014, 171-172.

*

Biondo's blueprint for the project of a collected history of the emperors spoke for his age. Very soon after printing came to Italy the opportunity was taken to publish collections of imperial biographies, which then proliferated. The earliest was a comprehensive collection edited by Bonaccorso da Pisa (Bonus Accursius) for Filippo da Lavagna (Milan, 1475)[67]. Its first part contained principally Suetonius's *Lives*, and its second the *editio princeps* of the *Scriptores Historiae Augustae* followed by Eutropius' *Breviarium* and Paulus Diaconus' continuation of the latter[68]. It is difficult to gauge the influence of Biondo's identification of the gaps in and between the extant literary works. The first attempt to fill in a gap appears in the edition just mentioned. Before the text of the *Scriptores* the editor includes a brief «life» of Nerva (sig. 2A2r *De exordio Neruae et bonis eius moribus ac morte*) followed by a similar treatment of Trajan (sig. 2A2v-2A5v *De exordio imperii Traiani et de ortu et bonis moribus ac studiis in administrando imperio, Eutropius de morte eiusdem*, *Qualiter Traiani anima ab aeterna poena exempta est oratione Gregorii papae*). Presumably these were put together by Bonaccorso, who mentions as sources for Nerva primarily Eutropius and Orosius but also the Acts of the Apostles. Similarly Trajan is composed from various sources, including Orosius, Eutropius, and Pliny the Younger[69].

In the 1490s, however, a newly acquired source enabled two separate publication of new Lives of Nerva and Trajan. Bonifacio Bembo, at that stage a lecturer at the Roman Studium urbis, composed the lives of Nerva and Trajan using Xiphilinus' epitome of Dio Cassius' *Roman History* and basing himself on the model of Plutarch's Lives (sig. aiiv)[70]. Bonifacio Bembo was an acquaintance of Giorgio Merula (1431-1494), a better-known humanist editor, commentator, and controversialist, who held the public chair in rhetoric at Venice from 1468 to 1484, before moving to

---

[67] For more on Filelfo's protegé Bonaccorso see Ballistreri 1969.

[68] ISTC is00340000. In two parts, dated: I) 20 July 1475; II) 22 Dec. 1475. Bellezza 1959, 19-20, no. 1; Stover 2020.

[69] A «Helmandus» (Helinand of Froidmont) is cited at second-hand for the story of Hadrian and the Widow, and, for the other «Golden Legend» tale of Pope Gregory and Trajan, John the Deacon (*Vita Gregorii*) *inter alia.*

[70] *Vitae Nervae et Traiani imperatorum* (Tr: Bonifacius Bembus) dedicated to Francesco Piccolomini [Rome: Printer of Herodianus, not before 7 Aug. 1493] ISTC ic00243000. See Mazzini, 1966; Montecalvo 2020, 393-394.

Milan. Merula did his own translations from Xiphilinus' epitome, of *Vitae* of Nerva, Trajan, and Hadrian, and these were published separately and in combination with other imperial biographies many times from 1503, notably in the Aldine edition of Giovanni Battista Egnazio's *De Caesaribus* (1516) expanded to include his edition of the *Scriptores Historiae Augustae* in 1519 (Giovanni Battista Cipelli, Venice), and in Erasmus' Basel edition of the imperial historians (Froben, 1518)[71].

Another lacuna to which Biondo drew attention was that between Carinus and Diocletian, and of Diocletian himself. For Diocletian, Pomponio Leto, at the beginning of Book 2 of his *Romanae Historiae compendium* (1499, sig. eiv-diii), was able to produce a treatment of several pages with «il sapore della novità» (in Francesca Niutta's words) by combining the twelfth-century Byzantine chronicler John Zonaras with all that he could find about the emperor in the other existing sources and inscriptions. The *Compendium* was also known as *Caesares*, as it was essentially imperial biography. It went from the death of Gordian II to the exile of Justinian II. According to Niutta, who has studied this work and its afterlife, it had an immense circulation. She points out that Egnazio must have had sight of it, despite his claim that his only predecessor was Biondo in the *Histories*. He praised Biondo's diligence while noting that he needed to be supplemented[72]. All of this attests to a great interest in imperial history and a desire for completeness in the late fifteenth and early sixteenth centuries.

Curiously, an appendix titled *Imperatorum Romanorum vitae* was added at the end of a Venice 1510 edition of Biondo's *Roma instaurata* and *Italia illustrata*. The introductory table (sig. AA [CXXXV]) has in the first place Merula's *Nerva*, *Trajan*, and *Hadrian*, secondly all the *SHA* lives listed individually (e.g. *Hadriani vita per Helium Spartianum*), and beneath, another table of *Auctores Romanorum Imperatorum Vitas Scribentes*, they being: *Dion e greco traductus, Helius Spartianus, Iulius Capitolinus, Helius Lampridius, Eutropius, Suetonius Tranquillus, Flavius Vopiscus, Vulcatius Gallicanus, Trebellianus Pollio*, and *Paulus Diaconus*. But all the following section of the book (sig. AAv-CCiiiv) actually con-

---

[71] Niutta 2011, 153-154; Bellezza 1959, no. 6, 28-31; Montecalvo 2020, 393 with n. 21, 394 with n. 29. For the *Vitae* by Merula I have found printings in Milan 1508, Lyon 1510, Venice 1516, 1517, 1519, and Florence 1519. On the defects of Egnazio's biographical method see Cochrane 1981, 384-385, 397-398.

[72] Niutta 2011, 156-157.

tains are the Merula *Vitae* with the *Conflagratio Vesuvi*, headed *Merula transtulit pro Suetonio Tranquillo*. At least this demonstrates that an association of these works with Biondo was thought appropriate. The possibility for such an association remained alive. In 1632 the young Marcus Zuerius Boxhorn introduced his edition of the *scriptores* in the third volume of his *Historiae Augustae Scriptorum Latinorum Minorum* (Lugduni Batavorum), by quoting from Biondo's *De Roma Triumphante* lib. iv (sic) a large extract from Book 7: *Successerunt Domitiano…* to *…Carinus. post eum tredecim secuti sunt* (149-151), with an introduction in which, as we have seen, Boxhorn queried the presence of Eutropius among the *scriptores*[73].

*

In my description of the contents of the first part of Book 7 I have been skirting around the question «Just what is this for? ». I do not agree with Tomassini that Biondo's epitome is a «digression», but I concur that it is a kind of anchor point for the whole work, providing a diachronic framework and a historiographical resource for the period it encompasses[74]. In contradistinction to those who blamed the decline of the empire on the Julio-Claudians[75], it gives equal weight to the long period of the empire up to late antiquity. It was not the first humanist epitome of Roman history and probably does respond to a perceived need for such summaries. Pier Candido Decembrio's slightly earlier *Romanae historiae brevis epitome* (c. 1450), a more elegantly written version of his father's *Compendium historiae Romanae*, was intended, in Uberto's words, as an aide-mémoire for those *qui Titi Livi Sallustii aut Flori plerunque voluminibus vacaverint*[76]. Decembrio's *Compendium* is continuous, from Romulus to Augustus's peace. The less systematic and more narrowly focussed Biondo, in contrast, demands more of his readers.

My study of Biondo's epitome situates it between earlier manuscript compilations of Roman histories and later printed imperial histories and shows the features – sometimes puzzling – by which it differs from them. They reproduce the ancient historians' own texts but Biondo produces an

[73] Boxhorn 1632, sig. **4v-**8v. See Bellezza 1959, 62.
[74] Tomassini 1985, 62.
[75] See Mazzocco 1984.
[76] Bertalot 1975, 15-16. Uberto died in 1427.

new composition based on a source he does not name. All aim at completeness, but Biondo's coverage in practice is deliberately incomplete. In short, he overlays a reading guide to the whole of Roman history before the decline onto a modest venture into the history of that period that he had previously eschewed.

Bibliography

Bellezza 1959 = A. Bellezza, *Historia Augusta. Parte prima: le edizioni*, Genova 1959.

Ballistreri 1969 = G. Ballistreri, *Bonaccorso da Pisa, DBI* 11, 1969, 464-465.

Bertalot 1975 = L. Bertalot, *Pier Candido Decembrio der Verfasser von Pseudo-Boccaccios* «Compendium historiae Romanae», in Id., *Studien zum Italienischen und Deutschen Humanismus,* 1, ed. by P. O. Kristeller, Rome 1975, 207-211.

Biondo 1531 = Biondo Flavio, *De Roma triumphante libri X, Romae instauratae libri III, Italia illustrata, Historiarum ab inclinato Romanorum imperio Decades III*, Basel, Froben 1531.

Buccholz 1881 = P. Buccholz, *Die Quellen des Historiarum Decades des Flavius Blondus*, Naumburg 1881.

Cappelletto 1983 = R. Cappelletto, *Recuperi ammianei da Flavio Biondo*, Roma 1983.

Capra 1984 = L. Capra, *Un tratto di «Roma triumphans» omesso dagli stampatori*, «IMU» 27, 1984, 317-322.

Caselli 2017 = C. Caselli, *Sagundino, Niccolò*, *DBI* 89, 2017, 617-619.

Castner 2016 = C. J. Castner, *The* fortuna *of Biondo Flavio's «Italia Illustrata»*, in A. Mazzocco and M. Laureys (edd.), *A New Sense of the Past: The Scholarship of Biondo Flavio (1392-1463)*, Leuven 2016, 177-195.

Clavuot 1990 = O. *Clavuot, Biondo's «Italia Illustrata» – Summa oder Neuschöpfung? Über die Arbeitsmethoden eines Humanisten*, Tübingen 1990.

Cochrane 1981 = E. Cochrane, *Historians and Historiography in the Italian Renaissance*, Chicago 1981.

Dart 2014 = C. J. Dart, *The Social War, 91 to 88 BCE: A History of the Italian Insurgency against the Roman Republic*, Farnham, Surrey and Burlington, VT 2014.

Della Schiava 2020 = F. Della Schiava (ed.), *Blondus Flavius, Roma instaurata*,1, Roma 2020.

Delle Donne 2018 = F. Delle Donne, *La cognizione del primato. Biondo Flavio e la nuova concezione della storia*, in F. Delle Donne (ed.), *In presenza dell'autore: L'autorappresentazione come evoluzione della storiografia professionale tra basso Medioevo e Umanesimo*, Napoli 2018, 121-144.

De Keyser 2016 = J. De Keyser, *Polybius*, in G. Dinkova-Bruun (ed.), *Catalogus Translationum et Commentariorum. Mediaeval and Renaissance Latin Translations and Commentaries: annotated lists and guides*, 11, Toronto 2016, 1-60.

Fubini 1968 = R. Fubini, *Biondo Flavio*, *DBI* 10, 1968, 536-559.

Hay 1988 = D. Hay, *Flavio Biondo and the Middles Ages*, in id., *Renaissance Essays*, London 1988, 35-66.

Hankey 1984 = A.T. Hankey (ed.), *Ricobaldi Ferrariensis*, *Compendium Romanae Historiae*, Roma 1984.

Hankey 1996 = A.T. Hankey, *Riccobaldo of Ferrara: His Life, Works and Influence*, Roma 1996.

Ianziti 1991 = G. Ianziti, *Humanism's New Science: The History of the Future*, «I Tatti Studies» 4, 1991, 59-88.

Kretschmer 2007 = M. T. Kretschmer, *Rewriting Roman History in the Middle Ages – The «Historia Romana» and the Manuscript Bamberg, Hist. 3*, Leiden 2007.

Kretschmer 2013 = M. T. Kretschmer, *Un recueil pour connaître l'homme et le monde: savoir géographique, historique et moral dans le manuscrit Madrid, Biblioteca Nacional 8816*, in M. J. Muñoz - P. Cañizares - C. Martín (edd.), *La compilación del saber en la edad media,* Turnhout 2013, 301-313.

Marcellino 2014 = G. Marcellino, *Lo studio delle antichità romane e la propaganda antiturca nella Roma triumphans di Biondo Flavio*, «SCO» 60 (2014), 163-186.

Marcellino 2017 = G. Marcellino, *Un excursus umanistico sulle letterature dell'antichità: Biondo Flavio e i classici (*«Roma triumphans»*, iv, pp. 96-100),* in F. Muecke - M. Campanelli (edd.), *The Invention of Rome. Biondo Flavio's* «Roma triumphans» *and its Worlds,* Genève 2017, 119-133.

Mastrorosa 2005 = I. G. Mastrorosa, *Ottaviano Augusto nella memoria storiografica quattrocentesca*, in A. Setaioli (ed.), *Apis Matina*, Studi in onore di Carlo Santini, Trieste 2016, 470-480.

Mastrorosa 2011 = I. G. Mastrorosa, *Biondo Flavio e i* militiae Romanae instituta: *una lezione «moderna» su fondamenti e caratteri dell'impero di Roma*, «Technai» 2, 2011, 85-103.

Mazzini, 1966 = F. *Mazzini*, *Bembo*, *Bonifacio*, *DBI* 8, 1966, 109-111.

Mazzocco 1979 = A. Mazzocco, *Some Philological Aspects of Biondo Flavio's* «Roma Triumphans», «HumLov» 28, 1979, 1-26.

Mazzocco 1984 = Angelo *Mazzocco*, *Decline and Rebirth in Bruni and Biondo*, in P. Brezzi - M. de Panizza Lorch (edd.), *Umanesimo a Roma nel Quattrocento,* Roma 1984, 249-266.

Mazzocco 2014/2015 = A. Mazzocco, *A Reconsideration of Renaissance Antiquarianism in Light of Biondo Flavio's* Ars Antiquaria *with an Unpublished Note from Paul Oscar Kristeller (1905-1999)*, «MAAR» (2014/2015) 59/60 121-159.

Mazzocco 2016 = *Introduction* in A. Mazzocco and M. Laureys (edd.), *A New Sense of the Past: The Scholarship of Biondo Flavio (1392-1463)*, Leuven 2016, 9-34.

Momigliano 1974 = A. Momigliano, *Polybius' Reappearance in Western Europe*, in E. Gabba (ed.), *Polybe*, Vandœuvres/Genève 1974*,* 347-372.

Montecalvo 2020 = M. S. Montecalvo, *Prefazioni e dediche nelle edizioni degli storici greci tra politica e divulgazione*, in *Acta Conventus Neo-Latini Albasitensis,* Albacete 2018, 389-400.

Mortensen 2000 = L. B. Mortensen, *The Diffusion of Roman Histories in the Middle Ages. A List of Orosius, Eutropius, Paulus Diaconus and Landolfus Sagax Manuscripts,* «Filologia Mediolatina» 6-7, 2000, 101-200.

Muecke 2017 = F. Muecke, *The Genre(s) and the Making of «Roma triumphans»*, in F. Muecke - M. Campanelli (edd.), *The Invention of Rome. Biondo Flavio's* «Roma triumphans» *and its Worlds,* Geneva 2017, 33-53.

Muecke 2017b = F. Muecke, *Biondo at Basel: the 1531 Froben Edition of «Roma Triumphans»*, «Bibliothèque d'Humanisme et Renaissance» 79, 2017, 625-635.

Niutta 2011 = F. Niutta, *Fortune e sfortune del «Romanae historiae compendium» di Pomponio Leto*, in A. Modigliani - P. Osmond - M. Pade - J. Ramminger (edd.), *Pomponio Leto tra identità locale e cultura internazionale,* Roma 2011, 137-164.

Nogara 1927 = B. Nogara, *Scritti inediti e rari di Biondo Flavio*, Roma 1927.

Pellegrino 2007 = N. Pellegrino, *From the Roman Empire to Christian Imperialism: The Work of Flavio Biondo*, in S. Dale - D. J. Osheim - A. Williams (edd.), *Chronicling History*, University Park 2007, 273-298.

Pincelli and Muecke = M. A. Pincelli - F. Muecke (edd.), *Biondo Flavio, Rome in Triumph*, 1, Cambridge, Mass. and London, England 2016.

Pontari 2014 = P. Pontari (ed.), *Blondus Flavius, Italia illustrata*, 2, Roma 2014.

Pontari 2017 = P. Pontari (ed.), *Blondus Flavius, Italia illustrata*, 3, Roma 2017.

Raffarin 2005 = A. Raffarin-Dupuis (ed.), *Flavio Biondo, Rome restaurée,* 1, Paris 2005.

Reynolds 1983 = L. D. Reynolds (ed.), *Texts and Transmission*, Oxford 1983.

Sabbadini 1898 = R. Sabbadini, *Dione Cassio nel secolo XV*, «SIFC», 6, 1898, 397-406.

Stover 2020 = J. Stover, *New Light on the «Historia Augusta»*, «JRS» 10, 2020, 167-198.

Suster 1888 = G. Suster, *Gli scrittori della storia Augustea secondo lo storico Flavio Biondo,* «RFIC » 16, 1888, 1-6.

Tarcagnota 1544 = L. Fauno, *Roma trionfante di Biondo da Forlì,* Venezia 1544.

Tomassini 1985 = M. *Tomassini, Per una lettura della* «Roma triumphans» *di Biondo Flavio*, in M. *Tomassini* - M. Bonavigo (edd.), *Tra Romagna ed Emilia nell'Umanesimo*: *Biondo* e *Cornazzano*, Bologna 1985.

Van Nuffelen 2012 = P. Van Nuffelen, *Orosius and the Rhetoric of History*, Oxford 2012.

Witt 2003 = R. G. Witt, *«In the Footsteps of the Ancients»: the Origins of Humanism from Lovato to Bruni*, Boston 2003.

White 2005 = J. A. White (ed.), *Biondo Flavio, Italy Illuminated,* 1, Cambridge, Mass., London, England 2005.

Abstract: Book 7 of *Roma triumphans*, Biondo Flavio's treatise on Roman institutions, contains two seemingly ill-assorted elements: an epitome of Roman history and a reduction of Onasander's *Strategikos*. In seeking to understand the nature and purpose of Biondo's epitome and, incidentally, why these two elements were combined, this article focuses on the sources available to him and how they are combined. By noting Biondo's recognition of gaps in the sources for the history of the Roman empire it considers the continuing significance of the epitome for later collections of imperial history.

Frances Muecke
Frances.Muecke@sydney.edu.au

La versione greco-latina del *De elementis ex Hippocratis sententia* di Galeno: indagine sulla paternità e sul modello greco

Domenico Pellegrino

1. Premessa

Le prime traduzioni latine del trattato galenico Περὶ τῶν καθ᾽ Ἱπποκράτην στοιχείων[1] risalgono al XII secolo: la prima, tratta direttamente dal greco da un anonimo traduttore e oggi ascritta a Burgundio da Pisa (1110-1193), è stata da me edita criticamente[2]; la seconda, ancora inedita, è quella di Gerardo da Cremona (1114-1187)[3], che traduce in latino la versione araba realizzata tre secoli prima da Ḥunayn ibn Isḥāq. In questa sede, in un primo momento si esaminerà il tessuto linguistico-stilistico della versione greco-latina per confermarne l'attribuzione a Burgundio già suggerita da Richard J. Durling[4] e per stabilirne una cronologia interna; successivamente, si rifletterà sull'identificazione del manoscritto greco utilizzato per realizzare questa versione.

2. Il traduttore: conferma dell'identificazione e cronologia interna

2. 1. *Status quaestionis*

La versione greco-latina del *De elementis* è tràdita anonima da tutti i testimoni manoscritti e già Richard J. Durling, sulla base di indagini parziali, aveva sostenuto la tesi della paternità burgundiana, concludendo che

---

[1] L'edizione critica di riferimento di questo trattato galenico è quella pubblicata per le cure di De Lacy 1996.

[2] Pellegrino 2018. È attualmente in corso la revisione dell'edizione per la pubblicazione.

[3] Ad oggi il testo della versione di Gerardo non ha conosciuto un'edizione critica; esso, attestato in oltre 30 manoscritti, è stato stampato anonimo nelle edizioni umanistiche di Galeno già a partire dalla *princeps* del 1490 (*ff.* 1*r*-7*v*), e anche nelle edizioni del 1502 (*ff.* 29*v*-36*r*), del 1515 (*ff.* 22*r*-28*v*) e del 1528 (*ff.* 28*v*-36*v*); per le quattro edizioni menzionate, si veda Fortuna 2005, in partic. pp. 488, 489, 491, 496.

[4] Durling 1993, in partic. pp. 98-99; si veda, inoltre, quanto scritto da Durling in De Lacy 1996, 26-28.

«Commentaria Classica» 8, 2021, 49-88. ISSN 2283-5652 ISBN 9788894543124

«Burgundio translated the *De elementis* [...]. When exactly and at what stage in his career he translated this Greek text is as yet unclear. Our knowledge of his tecnique and development is still embryonic»[5]. A sostegno delle conclusioni di Durling si aggiungano altri due elementi "esterni", figli entrambi di acquisizioni più recenti: nel ms. *Laur. plut.* 74.05, modello greco di questa versione (aspetto su cui mi soffermerò ampiamente in seguito), sono state rintracciate note autografe di Burgundio nei margini di quattro opere galeniche (*De temperamentis*, *De naturalibus facultatibus*, *De inaequali intemperie* e *De tumoribus praeter naturam*)[6]; inoltre, Nicoletta Palmieri ha dimostrato che Bartolomeo Salernitano, che intrecciò rapporti di collaborazione con Burgundio, non solo conosceva la traduzione greco-latina del *De elementis*, ma che addirittura la ha citata nei suoi commenti all'*Ars medica*[7].

Per confermare in maniera definitiva la dimostrazione filologica di Durling, ho effettuato un'analisi linguistica integrale di questa versione, avvalendomi di conoscenze sulla lingua e sullo stile di Burgundio figlie di studi più recenti.

Dal 1996, anno in cui Durling scriveva, molto è stato scoperto sulla figura di Burgundio come traduttore di testi greci[8]. Tali acquisizioni si devono principalmente all'intuizione dello stesso Durling, che per primo

[5] Così lo studioso scriveva in De Lacy 1996, 28.

[6] Cfr. Stefania Fortuna in Fortuna-Urso 2009, 144-145.

[7] Si veda Palmieri 2020, in partic. pp. 186-187; questo studio risulta fondamentale per una definizione del quadro su Bartolomeo. Tale acquisizione lumeggia sempre più i rapporti tra il Pisano e Bartolomeo, che proprio a Burgundio commissionò la traduzione del *Catalogo* finale dell'*Ars medica*, come attestato nel colofone della versione dell'*Ars medica* galenica tràdita dal ms. *Vind. Lat.* 2504 (cfr. Durling 1967, 463: *explicit Tegni Galieni secundum antiquam translationem sed postea Magister Borgundius rogatu Magistri Bartolomei transtulit quod sequitur*); in Fortuna-Urso 2010, 139 Stefania Fortuna scrive che «rimane incerto se Bartolomeo sia il committente non soltanto di questa [*sc.* la trad. del catalogo finale dell'*Ars medica*], ma anche di altre o addirittura di tutte le traduzioni medico-scientifiche di Burgundio, che [...] rispondono ad un preciso programma e sono coerenti con gli interessi dei maestri salernitani». Sul progetto di Burgundio nel suo complesso, si vedano Fortuna-Urso 2009, 141-149 e Urso 2019. Su Bartolomeo e la sua attività rimando almeno ai recenti Wallis 2007 e a Wallis 2008.

[8] Per la biografia di Burgundio, giudice e diplomatico pisano, il testo di riferimento è il volume di Classen 1974. Un profilo aggiornato di Burgundio che tiene conto anche degli studi più recenti lo si può trovare in Urso 2019, in partic. pp. 364-368.

decise di esaminare le versioni anonime di testi galenici con lo stesso sistema d'indagine elaborato ed elevato a metodo da Lorenzo Minio-Paluello per vagliare le numerose versioni latine anonime del *Corpus* aristotelico d'epoca medievale: tale metodo consiste in un'analisi capillare e puntuale dell'ordito linguistico-stilistico della traduzione oggetto d'esame, con particolare attenzione alla resa delle parti sincategorematiche del discorso (particelle, congiunzioni, pronomi e determinati avverbi) che, in quanto unità linguistiche non portatrici di significato, garantiscono al traduttore maggiore libertà nella loro resa e, al tempo stesso, ricevono una maggiore costanza di trattamento da parte dello stesso: «un grado sufficiente di identità in caratteristiche costanti e frequenti nel quadro complessivo delle scelte contro quello di altri traduttori consente, perciò, di associare tra loro alcune traduzioni e individuarne l'autore»[9]. In forza di ciò, un'ampia mappatura linguistico-stilistica delle versioni di un traduttore può consentire di coglierne anche eventuali tendenze stilistiche in diacronia, evidenziando una prassi traduttiva "attiva" in una stagione particolare della sua attività e non in un'altra.

Quest'esperienza ha consentito di codificare uno strumento di ricerca che ancora oggi si rivela valido: lo stesso Durling se ne avvalse per confermare la paternità burgundiana delle due traduzioni galeniche da lui edite criticamente[10] e per attribuire all'erudito pisano almeno altre due traduzioni anonime[11].

Sempre sul versante delle indagini linguistico-stilistiche delle versioni burgundiane s'impongono come pietre miliari gli studi di Fernand Bossier[12]: oltre a quelle evidenziate da Minio-Paluello, lo studioso ha indicato anche altre piste d'indagine fondate sulla ricerca dei «mots favoris» del traduttore di cui è sospettata la paternità o di «traductions plutôt insolites ou complètement inattendues»[13]. Sulla base della resa delle parti sincategorematiche e di queste parole di particolare interesse lo studioso ha,

---

[9] Cfr. Urso 2013, 857-858.

[10] Cfr. Durling 1976; Durling 1992.

[11] Si tratta di quelle del *De generatione et corruptione* di Aristotele e, appunto, del *De elementis*: cfr. Durling 1993; dando seguito a quanto scrive in questo contributo («I shall show elsewhere that Burgundio was the anonymus translator of Galen's *De elementis* contained in the 12th century portion of Avranches MS 232», p. 98), Durling tornerà sul *De elementis* qualche anno più tardi, proprio nelle poche pagine già citate dell'edizione di Phillip De Lacy (vd. n. 4).

[12] Cfr. Bossier 1997; Bossier 1998.

[13] Cfr. Bossier 1997, 90.

inoltre, stilato una prima sistemazione della cronologia interna alle traduzioni burgundiane rimasta sino ad ora punto di riferimento indiscusso per questi studi e sulla quale si sono incardinate tutte le successive ricerche.

Grazie all'applicazione di questo metodo d'indagine è andata, quindi, componendosi l'immagine di un traduttore versatile e prolifico, i cui interessi spaziano dai testi giuridici (tradusse le sezioni greche dei *Digesta* giustinianei) a quelli teologici (tradusse il *De fide orthodoxa* di san Giovanni Damasceno[14] e tre opere di san Giovanni Crisostomo, *Homiliae in Matheum*, *Homiliae in Iohannem*; *Homiliae in Genesim*)[15], passando per i difficili trattati aristotelici (*Ethica Nicomachea*; *De generatione et corruptione*)[16]. Assai più ricca è, però, la serie di opere scientifiche greche da lui tradotte in latino: il *De natura hominis* di Nemesio di Emesa (dedicato a Federico Barbarossa nel 1165)[17], nonché diversi trattati galenici, attribuitigli ora dai manoscritti ora da una serie di studi relativi alla tecnica di traduzione, che vanno ad aggiungersi alle due (*De temperamentis*; *De locis affectis*) già ricordate[18].

2.2. Esame delle parti sincategorematiche

Fondando le mie indagini sul metodo poc'anzi illustrato, ho esaminato le parti sincategorematiche del discorso isolate da Minio-Paluello, tenendo naturalmente in considerazione i risultati dello spoglio parziale già condotto nel 1996 da Durling[19]. Nel quadro che qui si propone, ciascuna

[14] La versione latina di Burgundio è stata edita da Buytaert 1955.

[15] Secondo Liotta 1972, in partic. p. 425, dubbia è la paternità burgundiana della traduzione di altri quattro trattatti del Damasceno: *Logica*; *Elementarium*; *De duobus naturis et una hypostasi*; *Trisagium*.

[16] Entrambe le versioni dei trattati aristotelici, pubblicate anonime (rispettivamente da Gauthier 1972-1974 e da Judycka 1986) sono state attribuite a Burgundio da R. J. Durling in due lavori: rimando, infatti, al già citato Durling 1993 e a Durling 1994. L'attribuzione si fonda su chiare consonanze linguistico-stilistiche tra queste due traduzioni e le due versioni di testi galenici realizzate dall'umanista pisano (il *De temperamentis* e il *De locis affectis*), di cui proprio Durling qualche anno prima aveva curato l'edizione critica.

[17] La versione burgundiana è stata edita da Verbeke-Moncho 1975.

[18] Per un quadro sintetico ma completo delle traduzioni galeniche di Burgundio rimando a Urso 2019, in partic. p. 367.

[19] Lo studioso ha pubblicato i risultati del suo esame di quattordici parti sinca-

delle parti sincategorematiche del discorso è stata verificata sull'intera tradizione manoscritta e per ognuna di esse vengono fornite due tabelle: la prima offre un raffronto tra la resa di tali parti nel *De elementis* e in altre traduzioni galeniche d'epoca medievale, così da poter confermare la paternità dell'anonimo traduttore in virtù della generale coerenza del contesto e, in particolare, della resa peculiare degli avverbi οἷον e ὥστε. Stabilita la bontà delle intuizioni di Durling, si procede con la seconda, dalla cui lettura emerge la possibilità di individuare il periodo in cui Burgundio tradusse questo testo e di arricchire, per quanto possibile, le conoscenze relative al tessuto linguistico-stilistico delle sue traduzioni.

2.2.1. Metodo e risultati dell'indagine

Quanto ai dati sintetizzati nelle due tabelle relative alla resa nel *De elementis* (= *E*) delle parti sincategorematiche da me selezionate, ho proceduto come segue: nella prima, la resa di ciascuna di esse in *E* è confrontata con quella di due traduzioni anonime – la *Translatio antiqua* dell'*Ars medica* (= *Trans. ant. ars*) e gli *Aforismi* di Ippocrate (= *Trans. aph*) – e con altre traduzioni medievali di opere galeniche, sempre tratte dal greco – *De purgantium medicamentorum facultate* realizzata da Stefano da Messina (XIII sec. = *Stefano M.*)[20]; *De morborum temporibus*, *De consuetudinibus* e *De victu attenuante* di Niccolò da Reggio (c. 1280-1350 = *Niccolò R.*)[21] –. L'obiettivo di questo primo confronto linguistico è escludere che l'autore della versione greco-latina del *De elementis* non sia Burgundio. Per farlo, si sceglie di utilizzare traduzioni anonime, come la *Translatio antiqua* dell'*Ars medica*, o di traduttori assai attivi, in momenti diversi, sul versante dei testi medici in epoca medievale, utilizzando spogli lingui-

---

tegorematiche, verificate però solo sul *consensus* di due dei sette manoscritti allora noti di questa tradizione (i mss. Avranches, Bibliothèque Municipale, 232 e Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, *Vat. Lat.* 2375) e confrontate solamente con le evidenze linguistico-stilistiche del *De complexionibus*, di cui egli è stato editore.

[20] Sullo stile, ancora poco noto, di Stefano da Messina rimando a Fortuna 2012.

[21] Sullo stile di Niccolò da Reggio risulta ancora fondamentale Wille 1963. Un profilo sintetico ma efficace sull'attività del Reggino lo si trova in Urso 2019, 372-375; preziosi contributi sul suo stile e su nuove attribuzioni in Fortuna 2014; Fortuna 2017; Fortuna 2018.

stici di studiosi che, sulla scorta di Durling, hanno applicato alle traduzioni di Burgundio il metodo di Minio-Paluello[22].

Nella seconda tabella pubblico in sinossi la resa della parte sincategorematica in questione in *E* e in tutte le altre traduzioni burgundiane corredate di indici o su cui è stato condotto uno spoglio linguistico-stilistico. Anche in questo caso, la maggior parte dei dati li devo ai contributi di Stefania Fortuna e Anna Maria Urso[23]; a questi ho aggiunto quelli relativi alla traduzione dell'*Ethica Nicomachea* aristotelica (laddove mancava nei loro spogli) e quelli pubblicati per il *De symptomatibus differentiis* da Beate Gundert[24]. Solo in alcuni casi si dà anche conto del primo e prezioso (ancorché parziale) spoglio lessicografico condotto da Ivan Garofalo sulla versione burgundiana dei libri VII-XIV della *Methodus medendi* galenica[25]. Infine, preciso che la sequenza delle traduzioni burgundiane corrisponde alla loro successione cronologicamente ordinata (dalla più antica alla più recente). Il *De elementis* viene posto in ultima sede non perché lo si consideri la traduzione più recente realizzata da Burgundio, ma solo per facilitarne l'individuazione all'interno della tabella stessa.

2.2.1.2. Più traduttori a confronto

Vi sono alcuni indicatori linguistico-stilistici che suggeriscono che il traduttore del *De elementis* non possa essere Stefano da Messina: in primo luogo, si veda la resa di ἐπεί (*quoniam*), la cui unica traduzione attestata in Stefano è *cum*; si consideri poi che la resa di δή (prevalentemente *utique*), per quanto apparentemente neutrale, si oppone alle scelte traduttive del Messinese, dal momento che questi opta, tra le diverse alternative a sua disposizione, per *itaque* (2) o per *dico videlicet* (1); infine, il fatto che

---

[22] Si vedano Fortuna-Urso 2009, in partic. pp. 149-171; Fortuna-Urso 2010, in partic. pp. 155-164. Green 2019 suggerisce di datare la *Translatio antiqua* dell'*Ars medica* all'XI secolo e questo consente di ampliare ulteriormente, sul piano della cronologia, il confronto della versione del *De elementis* con traduttori medievali. Peraltro, il fatto che il fascicolo del *De elementis* in uno degli otto mss. (Avranches, MS 232) possa datarsi alla fine del XII secolo rende ancor più interessante il confronto. Preciso, infine, che per la mia analisi mi limito a queste traduzioni, tralasciandone altre recentemente esaminate, perché già da questo confronto emergono dati oggettivi sull'identità dell'anonimo traduttore del *De elementis*.

[23] Si vedano i contributi citati nella n. precedente.

[24] Cfr. Gundert 2013, in partic. pp. 892-897 e 908-910 (= Table I).

[25] Cfr. Garofalo 2014, in partic. pp. 45-52 [= Glossario Selettivo].

in *E* l'avverbio πάντως sia reso con *omnino* è nettamente in contrasto con le equivalenze lessicali di Stefano, che invece ricorre a *penitus*, mai attestato in *E*.

La resa della congiunzione διό, seguita o meno da καί (*ideo et*; *ideoque*), aggiunge un ulteriore tassello al quadro sin qui solo abbozzato. Se già la resa di δή suggerisce di escludere che dietro l'anonimo traduttore di *E* ci possa essere Stefano da Messina, διό non solo lo conferma (il Messinese ricorre a *propter quod*), ma ci fornisce anche altri indizi utili per escludere che la paternità di questa traduzione si possa ascrivere a Niccolò da Reggio: la resa con *ideo et* o con *ideoque*, infatti, non coincide affatto con quella d'elezione per il Reggino, ovvero *quocirca*.

Nella stessa direzione vanno gli indizi provenienti dall'analisi della resa di ὅταν (*cum*; *quando*): Stefano, infatti, predilige *quia* e *quod* per ὅταν, mentre Niccolò *quod* e *quoniam*. In entrambi i casi si tratta di scelte traduttive del tutto estranee al vocabolario del traduttore di *E*.

Accertato, quindi, che né il Messinese né il Reggino possano essere gli autori di questa versione greco-latina, conferme che l'anonimo traduttore di *E* non possa neppure coincidere con quelli, sempre anonimi, di *Trans. ant. ars* e di *Trans. aph* derivano dall'esame di altre tessere lessicali. Utile per distinguere il traduttore di *E* da quello dell'*Ars* sembra essere, ancora una volta, la resa di δή, sempre omesso nell'*Ars* in tutte le sue 37 occorrenze, ma prevalentemente tradotto con *utique* in *E*. Inoltre, la resa preferenziale *siquidem* per μὲν γάρ in *Trans. ant. ars* e in *Trans. aph* non trova corrispondenza in nessuno dei luoghi in cui tale *iunctura* compare in *E* – ove in 22 delle 29 occorrenze viene tradotto con *quidem enim* –, così come quella di οἷον (*quasi*; *verbi gratia*; *et al.*) non coincide con nessuna delle soluzioni lessicali dei due traduttori anonimi, i quali ricorrono rispettivamente a *velut*, *ut*, *veluti* e *velut*, *quemadmodum*.

Tutte le rese sin qui esaminate, se da un lato non trovano corrispondenza nelle equivalenze dei diversi traduttori utilizzati per questo raffronto, dall'altro aderiscono perfettamente al sistema linguistico di Burgundio: per quanto le corrispondenze di δῆλον (*manifestum* ± *est*), ἔτι (*adhuc*; *amplius*), μὲν οὖν (*quidem igitur*; *igitur*; *enim*), ὅτι (*quod*; *quoniam*), οὕτω(ς) (*sic*; *ita*; *sicut*), πάλιν (*rursus*), τοιοῦτος (*talis*; *hic*), ὥσπερ (*quemadmodum*; *ut*; *quasi*; *sicut*), perché estremamente comuni, non risultano di per sé significative ai fini dell'identificazione dell'anonimo traduttore di *E*, fortemente significativa è la coerenza del contesto. E benché rientri anch'essa tra le parti sincategorematiche con resa comune (e quindi poco significativa), qualcosa in più sul traduttore sembra suggerirla la traduzione dell'avverbio γοῦν: in *E* in un caso è tradotto con l'insolito

quidem, estraneo alle altre opere utilizzate per questo confronto, ma non al vocabolario burgundiano[26].

Estremamente significative per riconoscere l'anonimo traduttore di *E* e identificarlo in Burgundio risultano, invece, le rese degli avverbi οἷον e ὥστε. Tradurre οἷον con *quasi*, *verbi gratia* e *qualis*, e ὥστε (prevalentemente) con *quapropter* significa manifestare una tendenza stilistica completamente diversa da tutti gli altri traduttori qui presi in esame e, allo stesso tempo, rivela l'adesione a un vocabolario personale e ben riconoscibile, perfettamente in linea con quello burgundiano, che gli studi degli ultimi decenni hanno definito in modo via via più chiaro.

Tabella I

Legenda delle fonti

E = Traduzione di Galeno, *De elementis secundum Hippocratem*
Trans. ant. ars = Traduzione anonima dell'*Ars medica* di Galeno (XI secolo)
Trans. aph = Traduzione anonima degli *Aphorismi* di Ippocrate (XII secolo)
Stefano M. = Stefano da Messina (XII secolo), traduzione del *De purgantium medicamentorum facultate*
Niccolò R. = Niccolò da Reggio (ca 1280-1350), traduzioni del *De morborum temporibus*, del *De consuetudinibus* e del *De victu attenuante*

	E	*Trans. ant. ars*	*Trans. aph*	*Stefano M.*	*Niccolò R.*
γε	*om.* 44 tamen 3 utique 1	*om.* 34	*om.* 2	*om. saepius* quidem 1	*om. saepius*
γοῦν	igitur 3 enim 1 quidem 1 tamen 1 vel 1 (?)	igitur 1 enim 1 tamen 1 scilicet 1 vero 1	-	igitur 1 autem 1 namque 1 tamen 1 *om.* 2	denique *saepius* igitur attamen enim *et al.*
δή	utique 21 quidem 1 *om.* 10	*om.* 37	-	itaque 2 dico videlicet 1 *om.* 2 *et al.*	utique denique *om. saepius*

[26] Cfr. par. 2.3 di questo lavoro.

δῆλον	manifestum ± est 11	manifestum 3	-	palam 1	manifestum est palam 1
διό (±καί)	ideo et 1 ideoque 1	ideo et 2 ideoque 1	et ideo 1	propter quod	quocirca
ἐπεί	quoniam 6 (+ 1 *e coni.*)	quoniam 10	quoniam 2	cum 4	quoniam 4 quandoqui- dem 1
ἔτι	adhuc 14 amplius 5(+1*) ultra 1*	adhuc 17 amplius 6	*om.* 1	adhuc 6	adhuc amplius
μὲν γάρ	quidem enim 22 enim 6 quidem 1	siquidem 10 enim 9 quidem 3 namque 1	siquidem 1 enim 1	quidem enim 2 nam 1	nam ... quidem quidem enim enim quidem *et al.*
μὲν οὖν	quidem igitur 13 igitur 4 enim 1 *om.* 1	igitur 32 ergo 7 vero 3 ? siquidem 1	ergo 1	quidem igitur	igitur qui- dem *saepius* quidem igi- tur igitur *et al.*
οἷον	quasi 7 verbi gratia 2 qualis 1 ut 1 ut puta 3*	velut 4 ut 3 veluti 1	velut 4 quemadmo- dum 1	veluti	velut sicut puta
ὅταν	cum 4(+1*?) quando 3	cum 6 quando 18	quando 2	cum 4	quando cum
ὅτι	quoniam 39 quod 6(+1*?)	quia 1 quoniam 9	quoniam 10	cum 1 quia 5 quod 2	quod quoniam
οὕτω(ς)	sic 31 ita 11 sicut 1 *om.* 1	ita 35 sic 3 similiter 4	sic 3 ita 2	sic 12 tam 1 *om.* 1	ita sic 1
πάλιν	rursus 23	rursus 3	rursus 6 iterum 2	iterum 2 rursus 1	rursus
πάντως	omnino 6 *om.* 3	omnino 1	omnino 1	penitus 1	omnino 2
τοιοῦτος	talis 16 hic 4	huiusmodi 25 talis 31	talis 3 huiusmodi 25	talis 19	huiusmodi *raro* talis
ὥσπερ	quemadmo- dum 14 ut 4 quasi 1 sicut 1	quemadmo- dum 21 velut 3 ut 2	sicut 1	sicut 9	sicut quemadmo- dum ut 1 velut 1

ὥστε	quapropter 12 quare 2 quod 1 ut 1	itaque 11 ita ut 2	ita ut 1 ut 1	quare 1 itaque 1	quocirca ut itaque *raro* quare *rarius*

2.3. La cronologia del *De elementis*

Acclarata la paternità burgundiana di questa traduzione, procedo a un'indagine sulla cronologia, confrontando in una prospettiva diacronica la resa di tutte le parti sincategorematiche di *E* con la loro resa nelle altre versioni burgundiane sinora indagate.

Un primo spunto di riflessione lo offre il trattamento riservato in *E* alla particella atona γε, spesso omessa dalla maggior parte dei traduttori di testi greci; anche lo stesso Burgundio, soprattutto nella prima stagione della sua attività di traduttore, mostra una chiara tendenza all'omissione. In *E* questa particella, su un totale di quarantotto occorrenze, viene omessa quarantacinque volte[27]; tuttavia, i tre casi in cui questa particella, in unione con altre congiunzioni, è tradotta da Burgundio ora con *tamen* ora con *utique*[28] costituiscono i primi indizi utili per offrire una proposta di datazione quanto più verosimile possibile. È emerso come anche la prevalenza delle omissioni (soprattutto di γε) sulle altre rese latine ha un ruolo nelle dinamiche versorie burgundiane: l'omissione è norma per la "stagione aristotelica" e inizia a convivere, pur restando prioritaria, con altre rese solo a ridosso dell'inizio della "stagione galenica", per poi diventare opzione minoritaria nella stagione più matura dell'attività di Burgundio[29]. Il trattamento di γε attestato in *E*, quindi, se osservato in seno a questo quadro diacronico, suggerirebbe già di vedere in questa traduzione una delle prime della "stagione galenica".

Utili per la cronologia interna sono le rese di γοῦν e della particella asseverativa δή. Osservando diacronicamente la resa di γοῦν, acquista particolare importanza l'unico caso in cui Burgundio in *E* ricorre a *quidem*,

---

[27] In realtà, nel *De elementis* la particella atona γε ricorre 51 volte. Tuttavia, il modello greco utilizzato da Burgundio per esemplare questa versione (vd. *infra*), in quattro casi la omette.

[28] Burg. *Hipp. elem.* 1,2 (24, 6 Pellegrino) sed tamen (ἀλλ' ... γε); 1,9 (105, 8 Pellegrino) sed tamen (καίτοι γε); 2,4 (127, 3-4 Pellegrino) et enim utique (αὐτίκα γέ τοι).

[29] Cfr. quanto scrive Anna Maria Urso in Fortuna-Urso 2009, 161-162, e in Fortuna-Urso 2010, 156.

perché si tratta di una scelta attiva a partire da *Te*, con tracce residuali all'altezza di *LA*. La resa di δή con *quidem*, inoltre, risulta attiva solo all'altezza della 'stagione aristotelica' e non oltre; da lì in poi, Burgundio opterà per altre soluzioni. Entrambe le rese indicano una datazione alta di questa versione.

Un indizio a favore della vicinanza cronologica tra la versione del *De elementis* e la 'stagione aristotelica' viene anche dalla resa di δήπου, sempre con *utique* e mai con *utique alicubi*: quest'ultima, infatti, è resa esclusiva in *NH* e prevalente su *utique* in *LA*.

Se il trattamento di ἔτι non è significativo per confermare la questione della paternità, il suo ruolo nella diacronia delle versioni burgundiane è invece notevole: nell'*Ethica Vetus* Burgundio ha scelto di tradurrlo esclusivamente con *adhuc*; in *GC* e nell'*Ethica Nova* ad *adhuc*, pur presente, ha preferito *amplius*; tale tendenza a favore di quest'ultimo sul primo è attestata fino a *NH*, dopo il quale *amplius* diventerà totalmente minoritario sino a scomparire dal vocabolario burgundiano. *E* sembra porsi in una fase mediana: al fianco di *adhuc* come resa preferita per ἔτι troviamo *amplius*, cosa che invece non avviene più da *ST* in poi. Anche questa situazione suggerisce, quindi, di collocare *E* a ridosso della 'stagione aristotelica' e prima di *Te*, rispetto al quale presenta una situazione polare.

Sullo stesso piano del trattamento di ἔτι si pone quello di μὲν γάρ: in *E*, infatti, μὲν γάρ mai viene tradotto con *nam ... quidem*, resa invece attiva a partire dal periodo di *FO* e che da lì in avanti diverrà scelta d'elezione fino all'ultima traduzione burgundiana. Questo dato, quindi, fornisce una prima conferma alle impressioni sin qui emerse, suggerendo di collocare questa traduzione all'altezza della prima "stagione galenica". La resa diacronica di μὲν γάρ consente un'ulteriore considerazione: osservando i rapporti tra le tre rese del nesso μὲν γάρ in *E* con quelle delle versioni di questa prima stagione, sembra che la situazione attestata in *E* sia più simile a quanto accade nella "stagione aristotelica" che non a quanto si verifica a partire da *Te*. In quest'ultimo, infatti, le quasi venti occorrenze di *enim* come alternativa a *quidem enim* denunziano una sperimentazione assente sia nelle versioni aristoteliche sia in *E*, che segnerà l'effettivo abbandono di *quidem enim* in favore di altre scelte traduttive.

Benché dall'esame sin qui condotto emerga un quadro omogeneo e i dati linguistici convergano tutti nella medesima direzione, a risultare fondamentale per la cronologia di questa versione è la resa di οἷον. A tal proposito, richiamo l'attenzione sull'equivalenza dell'avverbio greco con *verbi gratia*, che in *E* è presente in maniera minoritaria: solo in tre delle undici occorrenze il traduttore sceglie di ricorrere a *verbi gratia* e come

alternativa supralineare nel ms. di Avranches, o come lezione a testo in altri testimoni, troviamo *ut puta*. Guardando quanto accade nelle altre traduzioni burgundiane, l'equivalenza οἷον = *verbi gratia* risulta attiva solo fino all'altezza di *Te*, venendo in seguito sostituito da *puta*, *quasi*, *ut puta* e *velut*.[30] Questo, quindi, è un primo segno che ci induce a dedurre che si tratta di una traduzione realizzata nel primo periodo della "stagione galenica". Significativo, inoltre, risulta anche il ricorso a *qualis*, attivo solo nel primissimo Burgundio (*GC*) e nell'ultimo (*LA*), ma mai nelle versioni intermedie; questo dato, unitamente all'analisi di *verbi gratia*, rappresenta per me una prova solida a sostegno di una datazione alta per questa traduzione.

Altrettanto significativo è il trattamento riservato a οὕτω(ς): *E*, infatti, presenta una situazione assolutamente inedita, dal momento che qui Burgundio accorda la preferenza a *sic* trentuno volte sulle quarantatre totali (72% dei casi), mentre in tutte le altre traduzioni *ita* si impone come scelta decisamente prioritaria rispetto a *sic*. Una situazione ancora, per così dire, ibrida si registra all'altezza di *GC*, in cui *ita* (29) e *sic* (17) sono quasi equipollenti. Quanto registrato in *E* sembrerebbe, quindi, configurarsi come un primo tentativo di scelta da parte di Burgundio, di cui però non dovette rimanere particolarmente convinto: questo, infatti, è testimoniato dalla definitiva inversione di tendenza nelle successive traduzioni da lui realizzate.

Utili indizi giungono anche dalla resa di τοιοῦτος: se da un lato abbiamo la scelta preferenziale di *talis*, dall'altro in *E* è cristallizzata una situazione tipica del primo Burgundio, ovvero il ricorso al dimostrativo *hic*. A ben guardare, questa situazione è propria solo della 'stagione aristotelica' e della primissima 'stagione galenica'; se ne registrano tracce residuali all'altezza di *Te* e di *SD*, ma poi se ne constata il definitivo abbandono.

Come οἷον, infine, anche la resa di ὥστε con *quapropter* è esclusiva del primo Burgundio, dal momento che da *NH* in poi questa scompare (quasi) del tutto.

Alla costruzione di questo quadro d'insieme contribuiscono anche rese che, per quanto più comuni, offrono utili spunti di riflessione per la

[30] La resa di οἷον è una delle spie linguistico-stilistiche più fertili per riconoscere l'anonimo traduttore in Burgundio e, conseguentemente, per datare con buona dose d'approssimazione la traduzione stessa: la sua resa con *velut* e *puta*, ad esempio, è uno degli elementi segnalati da Anna Maria Urso in Fortuna-Urso 2009, 161 a sostegno di una datazione tarda per la traduzione burgundiana del commento al *De victus ratione in morbis acutis*.

cronologia di questa traduzione: tra queste si può annoverare almeno quella del greco ὅτι, che in *E* è reso alternativamente con *quoniam* e *quod*; la netta prevalenza di *quoniam* su *quod* attestata in *E* riflette un tratto stilistico che appartiene al primo Burgundio, mentre il secondo (*LA*) abbandona completamente *quod* ricorrendo a *quia*.

In definitiva, tutti i dati qui emersi e discussi fanno tra loro sistema e indicano che la versione burgundiana di *E* debba collocarsi a ridosso della 'stagione aristotelica' e all'inizio di quella galenica.

Tabella II

Legenda delle fonti

V = Traduzione di Aristotele, *Ethica vetus*
GC = Traduzione di Aristotele, *De generatione et corruptione*
N = Traduzione di Aristotele, *Ethica nova*
Te = Traduzione di Galeno, *De temperamentis* (*De complexionibus*)
FO = Traduzione di Giovanni Damasceno, *De fide orthodoxa*
NH = Traduzione di Nemesio di Emesa, *De natura hominis*
MM = Traduzione di Galeno, *Methodus medendi*
SD = Traduzione di Galeno, *De symptomatum differentiis*
LA = Traduzione di Galeno, *De locis affectis* (*De interioribus*)
ST = Traduzione di Galeno, *De sanitate tuenda*, l. VI
E = Traduzione di Galeno, *De elementis secundum Hippocratem*

➢ γε

	V	*GC*	*N*	*Te*	*FO*	*NH*	*SD*	*LA*	*ST*	*E*
deinde	-	-	-	-	-	-	-	-	3	-
demum	-	-	-	4*	9+1*	3	3+5*	197	25	-
quidem	-	-	-	-	-	-	-	3	1	-
tamen	-	-	-	-	1	-	-	1	-	2
utique	-	-	2	1	-	-	1?[31]	-	-	1
om.	*saepe*	*passim*	*plerumque*	48	3	1	19+5*	*interdum*	5	44

➢ γοῦν

	V	*GC*	*N*	*Te*	*FO*	*NH*	*SD*	*LA*	*ST*	*E*
denique	-	-	-	6	10	18	1+1*	69	8	-
demum	-	-	-	-	-	-	1*	-	-	-
enim	1 (?)	1	-	2+2*	-	2	-	1	-	1
et enim	-	-	-	1	-	-	-	-	-	-

[31] Cfr. Gundert 2013, 921 n. 60

igitur	1	-	-	1	2	3	-	1	-	3
namque	-	-	-	1*	-	-	-	1	-	-
nempe	-	-	-	-	2	-	-	-	-	-
nimirum	-	-	-	-	3	3	-	-	-	-
quidem	-	-	-	1+3*	-	-	-	2	-	1
quippe	-	-	-	4	-	-	-	-	-	-
saltim	-	-	-	-	-	-	-	-	1	1
siquidem	-	-	-	3	-	-	-	-	-	-
tamen	-	-	-	1	-	-	1	1	-	1
utique	-	-	-	2	-	-	-	-	-	-
vel	-	-	-	-	-	-	-	-	-	1(?)
vero	-	-	-	1	-	1	-	-	-	-
om.	-	-	-	-	-	-	-	1	-	-

➢ δή

	V	*GC*	*N*	*Te*	*NH*	*SD*	*LA*	*ST*	*E*
autem	-	1	-	-	-	1+1*	-	-	-
autem utique	-	1	-	-	-	-	-	-	-
denique	-	-	-	-	-	3+1*			-
di	-	-	1	-	-	-	-	-	-
ergo	-	-	-	1	-	-	-	-	-
igitur	3	3	-	1*	-	-	-	-	-
itaque	-	-	-	1*	-	1+1*	-	-	-
quidem	-	1	1	-	-	1	-	-	1
utique	33	33	32	21	*passim*	6+11*	21	14	21
om.	1	*interdum*	*interdum*	2	-	9+10*	2	1	10

➢ δῆλον

	V	*GC*	*N*	*Te*	*NH*	*SD*	*LA*	*E*
apertum	-	-	-	-	-	-	1	-
manifestum ± est	7	*passim*	18 (+1?)	13	*passim*	6	22	11

➢ δήπου

	GC	*Te*	*NH*	*SD*	*LA*	*E*
utique	-	3	-	1	3	6
utique alicubi	-	-	2	-	4	-
om.	-	2	-	-	-	-

- διό (± καί)

	V	*GC*	*N*	*Te*	*FO*	*NH*	*LA*	*ST*	*E*
iccirco	-	-	-	-	-	-	-	1	-
idcirco	-	-	1	-	-	-	7	-	-
ideo	12	25	-	-	-	-	1	-	1
ideoque	4	5	8	2	-	-	12	2	1
propter quod	-	-	1	-	-	-	-	-	-
quapropter	2	-	-	-	-	-	-	-	-
quocirca	-	-	-	-	-	-	1	-	-

- ἐπεί

	V	*GC*	*N*	*Te*	*NH*	*LA*	*E*
quia	-	2	-	2	6	20	-
quoniam	10	32	11	5	-	-	-
ut	-	-	-	1	-	-	-

- ἔτι

	V	*GC*	*N*	*Te*	*NH*	*SD*	*LA*	*ST*	*E*
adhuc	26	8	2	17+3[S]	10	7+1*	91(+1 *e conj.*)	6	14
amplius	-	30	22	19	26	-	-	-	5+1*
ultra	-	-	-	-	2	-	2	-	1*
om.	-	-	-	-	-	1+1*	-	-	-

- μὲν γάρ

	V	*GC*	*N*	*Te*	*FO*	*NH*	*SD*	*LA*	*ST*	*E*
autem	-	-	-	-	-	-	2*	-	-	-
enim	2 +1*	5	3	1 +20 ca.*	18	4	4+6*	-	-	6
enim ... quidem	-	-	-	-	6	-	-	-	-	-
nam	-	-	-	-	-	-	-	1	1	-
nam ... quidem	-	-	-	-	49	73	4	111 +5 *e coni.*	12	-
quidem	2	2	1*	1 +7*	3	-	1+1*	-	-	1
quidem enim	24	57	21	59	-	-	3*	-	-	22
vero	-	-	-	-	-	-	1*	-	-	-

- μὲν οὖν

	V	*GC*	*N*	*Te*	*FO*	*NH*	*LA*	*ST*	*E*
autem	-	-	-	3	-	-	-	-	-
enim	-	-	-	1	-	-	-	-	1
ergo quidem	-	-	-	-	3	1	-	-	-

igitur	2	4	2	12*	17	-	2	5	4
igitur ... quidem	-	-	-	-	61	37	134 + 10 *e coni.*	22	-
quidem	1	3	2	2	2	-	-	2	-
quidem igitur	31	57 + 3*	18	43	-	-	-	-	13
om.	-	-	-	-	-	-	-	-	1

➢ οἷον

	V	*GC*	*N*	*Te*	*FO*	*NH*	*SD*	*LA*	*ST*	*E*
ceu	1	-	1	-	-	-	-	-	-	-
puta	-	20	15	-	18	26 +1*	4	17	-	-
quasi	-	4	-	-	-	-	4	8	-	7
qualis	-	-	-	-	-	-	-	-	-	1
quemadmodum	1	-	1	-	-	-	-	-	-	-
quod	-	-	-	-	-	-	1	-	-	-
sicut	-	-	-	1+2*	-	-	-	-	-	-
ut	-	4	-	1*	1	-	-	-	-	1
ut puta	-	1*	6+1*	26	7	11	-	1	-	3*
utpote	-	2	1	-	-	-	-	-	-	-
velut	-	4	1	16	12	1	21	29	-	-
verbi gratia	41	52+1*	-	2 +1*	-	-	-	-	-	3

➢ ὅταν

	V	*GC*	*N*	*Te*	*FO*	*NH*	*SD*	*LA*	*E*
cum	-	-	1	22+1*	18	53	1	162 +2 *e conj.*	4 +1* ?
dum	-	-	-	-	-	-	-	1	-
quando	7	*passim*	3	15+1*	10	2	6	13	3
quandoque	-	-		2*	-	-	1	-	-
quandoquidem	-	-	1	-	-	-	-	-	-

➢ ὅτι

	V	*GC*	*N*	*Te*	*SD*	*LA*	*E*
quasi	-	-	1	-	-	-	-
quia	-	1+1*	13	25	-	5	-
quod	-	6+1*	5	5+1 *e conj.* +3*	-	-	6+1*?
quoniam	50	77	13	40+5*	8	126 +1?	39
si	?	-	-	-	-	-	-

➢ οὕτω(ς)

	V	*GC*	*N*	*Te*	*SD*	*LA*	*E*
ita		29	35	116	30+1*	202+ 2 *e conj.*	11
sic	*passim*	17	1	1+1*	-	1	31
sicut	-	-	-	-	-	1 (?)	1 (?)*
similiter	-	-	-	1+1*	-	-	-
om.	-	-	-	-	1*	-	1

➢ πάλιν

	V	*GC*	*N*	*Te*	*SD*	*LA*	*ST*	*E*
iterum	-	-	-	-	1*	-	-	-
rursus	-	31	3	14	2+1*	43	8	23
rursus iterum	-	-	-	-	1*	-	-	-

➢ πάντως

	V	*GC*	*N*	*Te*	*NH*	*LA*	*E*
omnino	-	1	2	27	23	16	6
semper	-	-	-		2	1	-
universaliter	-	-	-	1	-	-	-
om.	-		-	-	-	-	3

➢ τοιοῦτος

	V	*GC*	*N*	*Te*	*NH*	*SD*	*LA*	*ST*	*E*
alius	-	-	-	-	1	-	-	-	-
hic	15	-	6	2	-	6	-	-	4
hic talis	-	-	-	-	-	1+1*	-	-	
huiusmodi	-	-	-	4*	-	2	-	2 (?)	-
predictus	-	-	-	-	-	1	-	-	-
qui talis	-	-	-	-	-	1*	-	-	-
similis	2	-	-	-	-		-	-	-
talis	53	*passim*	41	97	52	17	235	*passim*	16
om.	-	-	-	-	-	1	-	-	-

➢ ὥσπερ

	V	*GC*	*N*	*Te*	*NH*	*SD*	*LA*	*ST*	*E*
ac si	-	-	-	3	-	-	1	-	-
ceu	-	-	-	1*	-	-	1	-	-
quasi	-	-	1	-	1	-	1	-	1
quemadmodum	20	26	21	28	1	10	112	2	14
sicut	1	-	-	3+1*	-	1	45	16	1
ut	6	26	4	10	-	-	10	1	4

velut	-	-	-	2	-	-	5	-	-
veluti	-	-	-	-	-	-	1	-	-

➢ ὥστε

	V	*GC*	*N*	*Te*	*FO*	*NH*	*SD*	*LA*	*ST*	*E*
ergo	-	-	-	-	-	-	-	1	-	-
ideoque	-	-	-	1*	-	-	-	-	-	-
igitur	-	-	-	2	-	-	-	-	-	-
itaque	-	-	-	-	-	-	3	24	-	-
quapropter	-	50	2	27	-	-	-	1	-	12
quare	3	1	5	2+3*	-	5	1	8	-	2
quocirca	-	9	-	1*	-	-	1	-	-	-
quod	-	1	1	5	-	-	-	1	-	1
quoniam	1	-	-	-	-	-	-	-	-	-
unde	-	-	-	-	-	-	-	1	-	-
ut	4	11	3	3	-	7	4	23	5	1

3. Altri tratti caratteristici del vocabolario burgundiano nel *De elementis*

Quando Fernand Bossier, nel suo lavoro del 1997, ragionava sui tratti peculiari delle traduzioni burgundiane, esaminandone i «mots favoris» e le «traductions plutôt insolites ou complètement inattendues»[32], offriva ai sui lettori una serie di casi divenuti paradigmatici per gli studi futuri. Pare, quindi, interessante richiamare l'attenzione almeno su alcuni casi particolari del *De elementis*, che in questa sede sono letti in diacronia al fine di ricavare ulteriori indizi per la datazione della traduzione del *De elementis*.

A proposito delle «traductions plutôt insolites», lo studioso esaminava, tra gli altri, il caso dell'avverbio τελέως, reso primariamente da Burgundio con *finaliter*. Questa resa, stando ai dati sintetizzati nella seguente tabella, diviene primaria solo a partire dal periodo di *Te*, mentre all'altezza di *GC* condivide, nelle sue rare occorrenze, la stessa frequenza di *omnino* e *perfecte*; analogamente, in *E* ci troviamo dinanzi a una situazione ancora poco definita, dal momento che è offerto lo *specimen* di un assetto linguistico ancora non perfettamente calibrato, ma del tutto compatibile con la casistica burgundiana: l'avverbio, nelle sue cinque occorrenze, viene tradotto con *omnino* (2), *omnifariam* (2) e *perfecte* (1); solo in un caso, *finaliter* ricorre come alternativa supralineare di *omnifariam*

[32] Cfr. Bossier 1997, 90.

(nel ms. *Vat. Lat.* 2375)[33]. Questi dati forniscono un'ulteriore conferma circa la datazione alta del *De elementis*: in questa direzione, infatti, sembrano condurci il carattere solo di variante di *finaliter* e il ricorso trasversale a *omnino* e *perfecte*, ovvero due rese che con *Te* si estingueranno definitivamente in favore di *finaliter*.

τελέως	*V*	*GC*	*N*	*Te*	*NH*	*LA*	*ST*	*E*
definite	-	-	-	1^P	-	-	-	-
finaliter	-	1+1*	-	8+1^S	1	19	2	1^Vat.
omnifariam	-	-	-	-	-	-	-	2
omnino	-	1	-	3	1*	-	-	2
perfecte	-	1	-	6	-	-	-	1
(?) sufficienter	-	-	-	-	-	-	1	-

Tra le traduzioni «inattendues ou fort remarquable»[34] Bossier presentava la resa della forma φαμέν con *infimus*, segnalata peraltro già da Joanna Judycka, nella prefazione alla sua edizione, quale caratteristica dell'anonimo traduttore di *GC*[35]. Questa forma, stando ai dati raccolti da Bossier, ricorre quattro volte in *V* e una sola volta in *FO*, al fianco ovviamente dei canonici *aio*, *dico*, *inquio* e questo fa concludere allo studioso che

«Les traductions de φημί [...] d'une part [...] nous fournissent une nouvelle preuve de l'identité du traducteur par la présence de formes *infimus*, *inquimus*, *inquiens* dans des traductions dont la paternité ne fait aucun doute; d'autre part [...] attirent notre attention sur l'évolution qui se dessine dans l'emploi des équivalents»[36].

Nel *De elementis* il verbo φημί è prevalentemente reso con *dico* (18), *inquio* (4 + 1*) e *infit* (3 - per φησιν ed ἔφη)[37]. La presenza di questa traduzione, insolita di per sé e completamente estranea al Burgundio matu-

---

[33] Cfr. Burg. *Hipp. Elem.* 1,9 (111,7 Pellegrino).

[34] Cfr. Bossier 1997, 93.

[35] Cfr. Judycka 1986, XXXIII.

[36] Cfr. Bossier 1997, 93-94.

[37] In un solo caso (1,2 = 6,11 Pellegrino) sembrerebbe un'aggiunta non giustificata dal testo greco: potrebbe trattarsi del riflesso fedele dell'ipotesto greco andato perduto, dal momento che ci troviamo nella sezione incipitaria del testo di cui il *Laur. plut.* 74.05 è mutilo, oppure di un'aggiunta dovuta al *modus vertendi* burgundiano.

ro, significa un vocabolario ancora mobile, in costruzione e sicuramente ascrivibile alla fase più precoce delle traduzioni galeniche.

Tra le traduzioni inattese – e interessanti per la cronologia – emerse dallo spoglio linguistico del *De elementis* merita di essere segnalato anche il caso dell'avverbio ἀκριβῶς, le cui rese *certe* e *certissime* sono considerate tipicamente burgundiane[38]. A queste due, tuttavia, si affiancano altre equivalenze, certo molto meno frequenti, ma comunque presenti a pieno titolo nelle versioni del Pisano: si noti, volgendo lo sguardo al primo Burgundio, il caso in cui *necessario* traduce l'avverbio greco in *V*, oppure, prendendo in considerazione il periodo più maturo cui risale *LA*, i quattro casi in cui ἀκριβῶς è tradotto con *diligenter* e i tre in cui la resa è *subtiliter*.

ἀκριβῶς	*V*	*GC*	*N*	*Te*	*NH*	*MM*	*LA*	*E*
certe	?	1	-	4 +1[S]	-	-	-	3
certissime	-	-	-	2	4	3	33 (+1 *e conj.*)	4 +1*
certitudinaliter	1	-	-	1[S]	-	-	-	-
certius	1(-έστερον)	1(-έστερον)	-	-	-	-	1(-έστερον)	2
diligenter	-	-	-	-	-	-	4	-
diligentissime	-	-	-	-	-	-	2	-
fortiter	-	-	-	-	-	-	-	1
manifeste	-	-	-	-	-	-	-	1*
necessario	1	-	-	-	-	-	-	-
omnino	-	-	-	-	-	-	-	2
recte	-	-	-	-	-	-	-	1*
subtiliter	-	-	-	-	-	1	3	-
subtilius	-	-	-	-	-	-	1(-έστερον)	-
om.	-	-	-	-	-	-	-	1

Queste rese sfuggono alle rigide maglie di una schematizzazione; tuttavia, mostrano come una delle varianti attestate in *E* sia poi diventata preferenziale nel solido e omogeneo sistema di corrispondenze burgundiane e la loro lettura in diacronia sembra suggerire che in *E*, adottando rese alternative di volta in volta aderenti al contesto in cui sono inserite, Burgundio fosse ancora alla ricerca di una equivalenza di ἀκριβῶς, che soltanto in seguito si formalizzerà nella scelta di *certissime*.

Analizzando i luoghi in cui ad ἀκριβῶς corrisponde una resa diversa da *certe* o *certissime* in *E*, desidero concentrarmi *in primis* sui due casi in cui ἀκριβῶς è tradotto con *omnino*. Tale resa sembra giustificabile alla luce dei contesti, tra loro peraltro molto simili: in questi due passi vengono

[38] Cfr. in particolare Urso 2011; Garofalo 2014.

esposte le ragioni per le quali è inesatto sostenere che latte e sangue siano due cose formate soltanto da latte e da sangue, ma siano il risultato della proporzionata mescidazione di parti diverse tra loro (il latte da una parte completamente sierosa e sottile e da un'altra completamente caseiforme e densa; il sangue da linfa, sedimento e fibre).

2,2 (117,11 - 118,1 Pellegrino) [...] segregata autem propriamque speciem demonstraverunt et lactis demonstraverunt naturam, quod non utique unum erat omnino, sed ex contrariis et differentibus compositum[39]

2,2 (118,9-11 Pellegrino) [...] est autem et quando lividus omnis apparuit et per Iovem sepe propinque nigro quemadmodum porfira aliqua profunda: quapropter non unum omnino sanguis[40]

Se in questi due casi la tradizione è concorde nel tramandare *omnino*, così non è per quelli di cui mi accingo a discutere. A 1,1 (4, 7-9 Pellegrino)

Si enim eruginem et cadmiam et litargirum et misy pistans fortiter et simul omnia pulverizans tribuere velis sensui cognitionem, unum esse tibi omnia videbuntur[41]

ci troviamo in un passo in cui Galeno scrive di "pestare con accuratezza" (τρίψας ἀκριβῶς) determinati elementi. La tradizione latina rende tale *iunctura* in due modi diversi: un ramo della tradizione tramanda *pistans fortiter*[42], l'altro *terens certissime*[43]. Sembra chiaro che ci troviamo dinanzi a una duplice resa d'autore, una delle quali (*pistans fortiter*) rende più esplicito il valore della *iunctura* stessa in relazione al contesto.

---

[39] Gal. *Hipp. Elem.* 11,10-11 (De Lacy 142,21-23) [...] διακριθέντα δὲ τήν τε οἰκείαν ἰδέαν ἐνεδείξατο καὶ τὴν τοῦ γάλακτος ἔδειξε φύσιν, ὡς οὐκ ἄρα ἓν ἦν ἀκριβῶς, ἀλλ' ἐξ ἐναντίων τε καὶ διαφερόντων συγκείμενον. L'opera galenica è stata citata, qui e in tutti i casi seguenti, secondo il sistema di abbreviazioni elaborato da Hankinson 2008, 391-397. Qui e nei casi seguenti il testo latino è quello pubblicato in Pellegrino 2018.

[40] Gal. *Hipp. Elem.* 11,13 (De Lacy 144,5-7) [...] καί ποτε [ἔστι δὲ ὅτε καὶ *L*] πελιδνὸν ἅπαν ἐφάνη καὶ νὴ Δία γε [μὰ τὸν Δία γε *L*] πολλάκις ἐγγὺς τῷ μέλανι καθάπερ τις πορφύρα κατακορής· ὥστ' οὐχ ἓν ἀκριβῶς τὸ αἷμα.

[41] Gal. *Hipp. Elem.* 1,2 (De Lacy 56,7-9) εἰ γοῦν ἐθελήσαις ἰὸν καὶ καδμείαν καὶ λιθάργυρον καὶ μίσυ τρίψας ἀκριβῶς ὁμοῦ πάντα καὶ χνοώδη ποιήσας ἐπιτρέπειν αἰσθήσει τὴν ἄγνωσιν, ἓν εἶναί σοι τὰ πάντα δόξει.

[42] Il ramo α, di cui fanno parte quattro manoscritti: *AORV* (vd. *infra*).

[43] Il ramo β, di cui fanno parte quattro manoscritti: *CDLM* (vd. *infra*).

In altri due casi ἀκριβῶς è reso con *certius*: per quanto insoliti, questi potrebbero spiegarsi con la volontà del traduttore di rendere con un comparativo assoluto un concetto, qui legato a due *verba existimandi* (*discernere* e *intelligere*), che tale sembra essere in greco:

I, 6 (72,2-4 Pellegrino) cum primum eorum didascalus incepit me docere Athenei sententiam, petebam eum certius michi discernere equivocationem[44]

I, 6 (74,9-10 Pellegrino) «Ut intelligam» dixi «quod dicitur certius»[45]

4. Conclusioni dell'esame stilistico-linguistico

Alla luce di questo esame linguistico-stilistico, confermata la paternità burgundiana di questa versione, credo che ci siano solide basi per individuare una datazione precisa per la traduzione del *De elementis*: con la traduzione del *De elementis* siamo in una regione ancora nuova al primo Burgundio e più acerba di quanto si possa già vedere nel *De temperamentis*. Rintraccio, ad oggi, elementi sufficienti per riconoscere nel *De elementis* il primo trattato galenico interamente tradotto dall'erudito pisano e che ci troviamo nelle primissima fase della "stagione galenica", iniziata con la traduzione della parte finale del *Catalogo* dell'*Ars medica*. Le evidenze linguistico-stilistiche che lo accomunano alla "stagione aristotelica" suggeriscono di vedere in questa versione il momento di passaggio dal *De generatione et corruptione* al *De temperamentis*, concretizzando sul piano formale quello che era già implicito nella teoria: il trattato galenico sugli elementi a più riprese rimanda a quello aristotelico (che, secondo questa ricostruzione, lo precede) e costituisce il testo prodromico sia all'esposizione galenica sui temperamenti (che, sempre secondo questa mia ricostruzione, lo succede) sia alla riflessione del Pergameno sulle facoltà naturali[46]; proprio su questi tre testi, infatti, si fonda la fisiologia galenica.

---

[44] Gal. *Hipp. Elem.* 6,17 (De Lacy 104,24 - 106,2) ἡνίκα τὸ πρῶτον ὁ τούτων διδάσκαλος ἐπεχείρει με διδάσκειν τὴν Ἀθηναίου γνώμην, ἠξίουν αὐτὸν ἀκριβῶς μοι διελέσθαι τὴν ὁμωνυμίαν.

[45] Gal. *Hipp. Elem.* 6,23 (De Lacy 108,3-4) «Ἵν'», ἔφην, «νοήσαιμι τὸ λεγόμενον ἀκριβῶς».

[46] Dei tre libri del *De naturalibus facultatibus*, la cui traduzione burgundiana (almeno del I) dipende ancora dal *Laur. plut.* 74.05 [cfr. Paola Annese in Fortu-

5. Il modello greco

Richard J. Durling, artefice della fortuna e del fiorire di studi di cui il Galeno latino ha goduto negli ultimi trent'anni, alla luce della nuova edizione critica del testo greco pubblicata da Phillip De Lacy - ma in assenza di un'edizione della versione greco-latina -, si è pronunziato in maniera provvisoria anche sul manoscritto greco di cui Burgundio si sarebbe servito per questa sua versione: al *census* dei manoscritti che tramandano il testo burgundiano pubblicato nell'edizione De Lacy[47] Durling acclude un breve elenco di concordanze in errore tra uno degli otto mss. greci, il *Laur. plut.* 74.05 - che, stando allo *stemma* di De Lacy, è apografo diretto dell'archetipo e non è antigrafo di nessuno dei mss. superstiti - e il *consensus* non dell'intera tradizione latina, ma solo di due dei sette manoscritti da lui segnalati (segnatamente: Avranches, Bibliothèque Municipale, 232, saec. XII-XIII, *ff.* 126*r*-138*r*; Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, *Vat. Lat.* 2375, saec. XIV, *ff.* 91*ra*-99*va*). Per quanto significativo, l'elenco da lui pubblicato è considerato dallo stesso Durling «by no means exhaustive»[48], anche perché il Laurenziano nella parte che tramanda il *De elementis* risulta mutilo dei primi (due?) fogli. Inoltre, identificare in questo manoscritto il modello utilizzato da Burgundio significa anche aprire un'altra questione rilevante sul piano filologico: se così fosse, infatti, per la prima parte del testo (che corrisponde a quello che si legge alle pp. 56,1 - 66,22 dell'edizione De Lacy e che è andata perduta nel Laurenziano) la versione del Pisano sarebbe il testimone più antico – benché in traduzione – di questo testo perché esemplata sul codice più antico e copia diretta dell'archetipo, acquisendo un'importanza notevolissima ai fini della *constitutio* del testo greco.

Comprendere se la caduta dei primi (due?) fogli del *Laur. plut.* 74.05 sia avvenuta prima o dopo la realizzazione della traduzione di Burgundio

na-Urso 2009, 171], non è stato ancora studiato il tessuto linguistico-stilistico, ma sembrerebbe verosimile supporre che siano stati tradotti solo dopo il *De temperamentis*. Così, si ricomporrebbe un trittico di opere, tutte e tre tradotte da Burgundio e tràdite dallo stesso manoscritto, che era già tale nel progetto galenico.

[47] Cfr. De Lacy 1996, 26-27. L'elenco dei testimoni manoscritti del *De elementis* burgundiano pubblicato da Durling si rivelerà incompleto: ai sette da lui segnalati, si deve aggiungere il ms. Venezia, Biblioteca del Museo Correr, *Raccolta Cicogna 1903*, saec. XIV, *ff.* 200*r*-202*v* (già presente nel Catalogo dei manoscritti dell'*Aristoteles Latinus* [= *AL* 1589]). Su questo, si veda Pellegrino 2020.

[48] Cfr. De Lacy 1996, 27.

apre a diverse piste di ricerca: ponendo che il testo sia giunto mutilo nelle mani del Pisano, si deve provare a spiegare come questi riuscì a supplire a tale mancanza; porre, invece, che il testo fosse integro quando Burgundio lo tradusse impone dimostrazione solida e rigorosa basata su dati testuali incrociati che facciano sistema. Partendo da questa situazione, alla luce sia dell'edizione critica del testo burgundiano da me curata sia di una collazione sistematica del testo latino con l'intera tradizione greca, nelle pagine che seguono confermerò, in particolare attraverso l'apporto di prove filologiche, in modo definitivo la dipendenza della versione greco-latina dal *Laur. plut.* 74.05 non solo per la parte di testo greco che in esso ci rimane, ma anche per la prima parte di testo di cui il manoscritto è oggi mutilo.

6. Il *Laur. plut.* 74.05 e l'attività di Burgundio: elementi di contesto

Le indagini codicologiche e paleografiche di Nigel Wilson[49] e quelle filologiche di Richard J. Durling[50] condotte nell'ultimo ventennio del XX secolo hanno portato alla luce lo stretto legame tra Burgundio e l'*atelier* costantinopolitano di Ioannikios, luogo in cui furono vergati tutti gli undici manoscritti (superstiti) utilizzati dal Pisano per realizzare le proprie versioni di testi aristotelici e galenici[51]. Nei margini di sei degli undici manoscritti Wilson ha individuato note latine autografe di Burgundio

---

[49] Cfr. Wilson 1983; Wilson 1986; Wilson 1987; Wilson 1991.

[50] Cfr. Durling 1993; Durling 1994.

[51] Già nel 1983, Nigel Wilson scriveva che «it is extraordinary that no study should have been devoted to this scriptorium, since we are now in a position to attribute to it seventeen manuscripts. No other scriptorium active during the middle Byzantine period produced a larger number of surviving books» (cfr. Wilson 1983, 168 e seguenti, che retrodata i manoscritti vergati in questo *scriptorium*). Anche se Wilson scrive di diciassette manoscritti sottoscritti da Ioannikios, oggi il loro numero è salito a diciannove, ovvero: Paris, BNF, *Par. Gr.* 1849 e 2722, *ff.* 16-32; Città del Vaticano, BAV, *Barb. Gr.* 591, *ff.* 1-22; *Vat. Gr.* 1319; Firenze, BML, *Conv. Soppr.* 192; *plut.* 31.10, 74.05, 74.18, 74.22, 74.25, 74.26, 75.05, 75.07, 75.17, 75.18, 75.20, 81.18, 87.04, 87.07. I dati li derivo da Degni 2008, in partic. p. 182; la studiosa, inoltre, alle pp. 182-183 del medesimo contributo, continua scrivendo che «a questo elenco bisogna aggiungere i due *plut.* 31.39 e 32.24, i quali, pur copiati in età precedente a quella di Gioannicio, ebbero a che fare con la sua 'cerchia', come dimostrano le note aggiunte nei margini, eseguite da uno dei collaboratori dello scriba, convenzionalmente indicato con B».

che, in qualche modo, rassomigliano a note di lavoro preparatorie al processo di traduzione[52]: si tratta dei mss. *Laur. plut.* 74.05, 74.18, 74.22, 74.25, 74.30 e del *Par. Gr.* 1849[53]. A questi se ne aggiunge un settimo segnalato da Stefania Fortuna, il *Laur. plut.* 75.05[54].

Nel *Laur. plut.* 74.05 si possono apprezzare note autografe di Burgundio nei margini del *De temperamentis*, del *De naturalibus facultatibus*, del *De inaequali intemperie* e del *De tumoribus praeter naturam*, tutti testi tradotti dal Pisano nell'arco della sua vita[55], ma non in quelli dei fogli che tramandano il *De elementis*. Ciononononostante, credo che sia utile riflettere sulla questione di questi margini nel Laurenziano per almeno tre ragioni. In primo luogo, il *De elementis*, la prima delle opere tràdite in questo manoscritto, è (come già ricordato) mutilo dei primi (due?) fogli del trattato[56] e questa non sembrerebbe essere situazione isolata tra i manoscritti laurenziani: Paola Degni, infatti, osserva che «non è agevole ricostruire attraverso quali fasi i manoscritti laurenziani siano pervenuti alla attuale sede di conservazione [...]. Questa complessa operazione è resa ardua, da una parte dalla perdita dei fogli iniziali e finali in molti codici che conservano note e vecchi numeri di inventario, dall'altra dalla vaghezza che spesso contraddistingue le indicazioni offerte dagli antichi inventari»[57].

È, inoltre, evidente che soprattutto nei primi fogli del *De elementis* i margini sono estremamente danneggiati e, in alcuni casi, pressoché inesistenti: alcuni fogli sono stati sottoposti ad un'accurata opera di rifilatura e per questo la fine dello specchio di scrittura talvolta coincide con quella

---

[52] Cfr. Wilson 1986, 113-115; Wilson 1987, 54.

[53] Sul ms. *Par. gr.* 1849 che oggi si trova a Parigi, ma che a lungo fu conservato presso la Biblioteca Medicea Laurenziana a Firenze, cfr. Fortuna 2006.

[54] Cfr. Fortuna-Urso 2009, 144. Un elenco completo delle opere annotate dal traduttore pisano in questi manoscritti è stato pubblicato alle pp. 144-145 del contributo citato.

[55] Per la descrizione di questo manoscritto, oltre a quella canonica di Bandini 1770, 51-53, si veda quella dettagliatissima in Degni 2008, 197-200. Si veda anche Touwaide 2016, 75.

[56] «Lo stato di conservazione del foglio 3, peggiore dei primi due, soprattutto lungo i margini, rientra nella media dei danni che potevano subite i codici nei fascicoli inziale e finale» (Degni 2008, 199).

[57] Degni 2008, 185.

del foglio stesso (*ff.* 2*r*-3*v*)[58]. Infine, una prova che le fasi di restauro cui il manoscritto è stato sottoposto possano in qualche modo aver determinato la caduta di note marginali giunge dai margini stessi del *f.* 5*v*, ove alcuni *notabilia* marginali sono stati intaccati, ma soprattutto dai *ff.* 7*r*, 8*v* e 16*v*, ove note marginali in greco sono state lievemente danneggiate[59]. Comunque stessero le cose in origine, l'assenza di note burgundiane nei margini del *De elementis* non è elemento che di per se stesso, se non suffragato da dimostrazioni filologiche, possa ostare al riconoscimento di questo manoscritto come modello greco per la sua versione del *De elementis*, anche perché «sembra [...] che Burgundio abbia letto e annotato in latino opere di Galeno da lui non tradotte, e d'altra parte che abbia tradotto opere di Galeno da lui non annotate, come nel caso delle due traduzioni di Aristotele [*sc.* il *De generatione et corruptione* e l'*Ethica Nicomachea*]», come opportunamente segnala Stefania Fortuna[60], ma anche perché «tra i manoscritti con note di Burgundio, i *Plutei* 74.5 e 74.30 sono gli esemplari nei quali la sua attività di lettura è stata sicuramente la più intensa, dal momento che vi figurano le annotazioni quantitativamente più numerose e più estese», come recentemente ha ancora fatto notare Paola Degni[61].

Che il *Laur. plut.* 74.05 sia stato utilizzato da Burgundio per il *De elementis* sembrerebbe infine suggerito anche dalla storia delle traduzioni del Pisano: questo stesso manoscritto, infatti, contiene l'ipotesto greco delle sue versioni del *De complexionibus*[62] e sicuramente del primo dei tre libri del *De naturalibus facultatibus*[63], due trattati contenutisticamente a esso consequenziali e con cui Galeno stesso fondò i princìpi della propria fisiologia. Risulterebbe quanto meno strano che, pur avendo a sua disposizione un manoscritto da lui certamente utilizzato contenente il testo

---

[58] Ai *ff.* 3*r*-*v* il margine esterno non è quello originario, ma evidentemente frutto del restauro.

[59] Cfr. Degni 2008, 183, ove si legge che «negli anni precedenti a questa data [*sc.* 1571, anno d'apertura al pubblico della Laurenziana ad opera di Cosimo I] essi [*sc.* i mss. confezionati nell'*atelier* di Ioannikios e annotati da Burgundio], al pari degli altri manoscritti della collezione, furono fatti oggetto di una drastica opera di restauro; ad essi fu attribuita l'attuale legatura, in cuoio rossiccio, con cantonali e borchie, e munita di catena con la quale erano ancorati ai plutei».

[60] Cfr. Fortuna-Urso 2009, 145.

[61] Cfr. Degni 2013, in partic. p. 807.

[62] Durling 1976, XX-XXIII.

[63] Cfr. P. Annese in Fortuna-Urso 2009, 171.

greco del *De elementis*, egli abbia avvertito la necessità di procurarsi un nuovo manoscritto con questo stesso testo. L'unica ragione che potrebbe averlo spinto a ciò è da rintracciarsi nella caduta dei primi fogli del trattato, ma in seguito dimostreremo che quando Burgundio realizzò la sua versione il testo del Laurenziano era ancora verosimilmente integro.

7. Il modello della versione burgundiana: esame degli errori

Se dal punto di vista della ricostruzione storica tutto sembra convergere a sostegno della dipendenza di questa versione dal Laurenziano, è necessario che quest'ultima sia suffragata dall'esame filologico. Procediamo con ordine.

Nella sua sintetica indagine pubblicata nell'edizione De Lacy, Durling sentenzia che «the translator used Greek manuscript L» (= *Laur. plut.* 74.05)[64]: questa conclusione si fonda su ventidue luoghi, in cui il testo tràdito dal Laurenziano presenta errori singolari (errori, omissioni, aggiunte o inversioni dell'*ordo verborum*) che sono specularmente riflessi nella nostra traduzione latina.

Primo interrogativo al quale si tenta di dare una risposta è quello di verificare la dipendenza suggerita da Durling. Dal momento che lo stesso studioso definì la propria indagine non esaustiva, pur tenendo contestualmente in debita considerazione quanto già da questi sostenuto, ho deciso di effettuare controlli su tutta la tradizione greca, così da assottigliare quanto più possibile la percentuale d'errore nell'identificazione del modello. Il confronto tra testo greco e testo latino è stato integrale. Qui di seguito, i risultati di quest'indagine.

7.1. Errori disgiuntivi tra mss. greci e traduzione latina

In prima istanza, si dimostra che nessuno degli altri manoscritti superstiti possa essere stato utilizzato dal Pisano come modello greco, sulla base di errori propri di ciascun manoscritto greco che contrastano con la versione latina. Per facilitare la lettura delle stringhe d'apparato, qui di seguito si pubblica il *conspectus codicum* della tradizione greca.

---

[64] Cfr. De Lacy 1996, 26-28.

Conspectus codicum Graecae traditionis secundum De Lacy[65]

C = Cambridge, Gonville & Caius College Library, 587/360, saec. XVI.
D = Paris, Bibliothèque Nationale de France, *Par. gr.* 2267, saec. XV.
F = Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, *Laur. plut*. 75.14, saec XV.
L = Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, *Laur. plut*. 74.05, saec XII.
L2, *L3* = eiusdem codicis correctores
M = Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, *Marc. gr*. 275, saec XV.
O = Oxford, Bodleian Library, *Bodleianus* 709 = *Laudensis Graecus* 58, saec. XV.
S = Verona, Biblioteca Capitolare, *Scal. cod. gr.* 18, saec. XVI.
V = Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, *Vat. gr.* 282, saec. XV.
*Ald***.** = editio Aldina, Venetiis, anno 1525

Γ = consensus codicum *VOC* et *Ald.*
Δ = consensus codicum *DMS*

Col *siglum Lat*. indico la traduzione realizzata da Burgundio.

Errori di *C* contro *Lat*.

De Lacy 80,14 μήν ἐκ] καί *C* : tamen ex *Lat*
De Lacy 84,11 ἐούσης] ἐχούσης *C* : existente *Lat*
De Lacy 86,3 γράφῃ] ἐρεῖ Γ : scribit *Lat*
De Lacy 90,15 αὐτό] *om. C* : id *Lat*
De Lacy 110,7 ὡς] ὅς *C* : ut *Lat*
De Lacy 110,26 ἀποκριθήσεται] ἀπεκρίνατο (ἀπο-) *Ald.* Γ : respondebit *Lat*
De Lacy 120,19 δέ] οὖν καί *C* : autem *Lat*

Errori di *D* contro *Lat*.

De Lacy 88,23 γάρ] *om. D* Γ : enim *Lat*
De Lacy 88,26 ὁ αὐτῶν] ὁ τὰ αὐτά *D* : eorum *Lat*
De Lacy 98,11 νοῦν] νῦν *D* : mentem *Lat*
De Lacy 104,16 ἐνάργειαν] ἐνέργειαν *FDM* : manifestationem *Lat*
De Lacy 108,15 εἰ] εἰς *D* : si *Lat*
De Lacy 118,10 καταψυχθείη, τὸ θερμόν· οὕτω δὲ κἂν ἐσχάτως] *om. D* : infrigdetur, calidum: ita autem et si ultime *Lat*
De Lacy 150,10 ταῦτα] ταῦτα πάντα *D* : hec *Lat*

[65] Il *conspectus codicum* qui pubblicato è quello di De Lacy 1996, 54-55. Da quest'elenco sono stati esclusi i manoscritti greci che tramandano il trattato *per excerpta*.

Errori di *F* contro *Lat*.

De Lacy 70,4 κοινόν] κοινῶν *F* : commune *Lat*
De Lacy 70,22 αὐτοῦ] αὐτοῖς *F* : eius *Lat*
De Lacy 74,6 ἐξ] *om. F* : ex *Lat*
De Lacy 76,16 ἀνδρῶν] ἰατρῶν *F* : virorum *Lat*
De Lacy 84,19 ὑπάρχον] ὑπάρχειν *F* : existens *Lat*
De Lacy 92,7 τέτταρα ποιοῦντες] κατὰ πάντα *F* : quattuor facientes *Lat*
De Lacy 106,16 τοῦτο] *om. F* : hoc *Lat*

Errori di *M* contro *Lat*.

De Lacy 72,2 σκληρότητα γοῦν ἕκαστον ἐκείνων εἶχε] *om. MS* : duriciem igitur unumquodque eorum habuerat *Lat*
De Lacy 90,10 ἐπιλέγει] ἐπιλέγειν Δ : infert *Lat*
De Lacy 98,24 εἰ γῆν] *om. MS* : si terram *Lat*
De Lacy 106,17 ὑγροῦ] ὑγροῦ ὥσπερ καὶ γλυκὺ καὶ πικρὸν οὐχ αἱ ποιότητες ἀλλὰ τὰ δεδεγμένα σώματα αὐτὰ Δ : humido *Lat*
De Lacy 106,20 στοιχείων] στοιχεῖον M : elementorum *Lat*
De Lacy 114,8 λέγεις στοιχεῖα μόνας] μόνας Δ : dicis elementa solas *Lat*
De Lacy 136,17 σωματικῶν οὐσιῶν] σωμάτων Δ : corporalibus substantiis *Lat*

Errori di *O* contro *Lat*.

De Lacy 72,5 πυρρά] παρά *O* : rubea *Lat*
De Lacy 74,17 πεφυκότων] δυναμένων Γ : innatis *Lat*
De Lacy 78,15 ἐν τοῖς πρὸ τούτου λόγοις ὑπεμνήσαμεν] ἐπεμνήσαμεν *O Ald.* : in superioribus meminimus *Lat*
De Lacy 84,10 κράσεως] κοινωνίας Γ : crasim *Lat*
De Lacy 84,18 εἶναι τὸν ἄνθρωπον] ὑπάρχειν ἐν τῷ σώματι Γ : esse hominem *Lat*
De Lacy 128,19 ὡς] *om. VOC* : quod *Lat*
De Lacy 128,22 ἤδη] *om.* Γ : iam *Lat*

Errori di *S* contro *Lat*.

De Lacy 66,24 οὖν] δέ *S* : igitur *Lat*
De Lacy 68, 25 αὐτῶν] *om. S* : eorum *Lat*
De Lacy 78,26 - 80,1 τὸ δέ γε ὑποθέσθαι κἂν εἰ ἓν ἦν τὸ στοιχεῖον ἀλγεῖν ἡμᾶς οὐκ ἀληθές] *om. S* : supponere autem si unum esset elementum dolere nos non verum *Lat*
De Lacy 86,24 οἵ τε] εἵ γε *S* : qui autem *Lat*
De Lacy 88,9 ἁπλούστατον] ἁπλούστατον πέφυκεν *S* : simplicissimum *Lat*
De Lacy 106,12 μέν] καί *S* : quidem *Lat*
De Lacy 152,2 φέρει] *om. S* : afferunt *Lat*

Errori di *V* contro *Lat*.

De Lacy 90,21 ἄνθρωποι] *om. F Γ* : homines *Lat*
De Lacy 106,8 οὕτως] οὕτως οὖν *VOC* : sicut *Lat*
De Lacy 116,6 στοιχεῖα] στοιχεῖον *VOC* : elementa *Lat*
De Lacy 128,7 ἤδη τὸ σῶμα] τὸ σύμπαν ἤδη Γ : iam quod corpus *Lat*
De Lacy 134,22 ἐπέγραψε] ἐπιγράφει Γ : inscripsit Lat
De Lacy 142,22 ἔδειξε] ἐδίδαξε *F* Γ : demonstraverunt *Lat*
De Lacy 156,11 καὶ ταύτῃ] ταύτῃ τε οὖν καὶ τοιαύτῃ Γ : et hac *Lat*

7.2. Laur. plut. 74.05 *e* Translatio Latina *a confronto*

Potendo così escludere che nessuno di questi sette manoscritti greci (né altri manoscritti *deperditi* a questi affini) possa essere stato il modello della traduzione burgundiana del *De elementis*, mi appresto ad analizzare il ms. *Laur. plut.* 74.05. Ho operato un nuovo controllo sul manoscritto mediante riproduzioni digitali ad alta risoluzione, avvalendomi contestualmente degli ottimi apparati scritti da De Lacy, e ho confrontato il testo del Laurenziano con quello della versione latina. I risultati di questa mia indagine sistematica sono qui di seguito suddivisi in otto diverse categorie[66]. Per la lettura delle seguenti stringhe d'apparato, rimando al *conspectus codicum* pubblicato in precedenza e fornisco quello aggiornato dei codici latini.

Conspectus codicum della traduzione latina di Burgundio

A = Avranches, Bibliothèque Municipale, 232, saec. XII-XIII
C = Cesena, Biblioteca Malatestiana, *dextr. plut.* 25.1, a. 1290 ca.
D = Leipzig, Universitätsbibliothek, *lat.* 1184, saec. XIII-XIV
L = Leipzig, Universitätsbibliothek, *lat.* 1136, saec. XIII-XIV
M = München, Bayerische Staatsbibliothek, *CLM* 35, saec. XIII-XIV
O = Oxford, Merton College Library, 218, saec. XIV
R = Venezia, Biblioteca del Museo Correr, *Raccolta Cicogna* 1903 (*olim* CLXVII), saec. XIV
V = Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, *Vat. lat.* 2375, saec. XIV

[66] Per ogni stringa d'apparato fornisco l'indicazione di pagina e rigo dell'edizione di Phillip De Lacy. Segnalo con un asterisco (*) i luoghi già presi in esame da Durling e pubblicati in De Lacy 1996, 26-27.

Col *siglum Lat*. si indica ancora la traduzione realizzata da Burgundio. Nel caso in cui la tradizione non sia concorde, si segnalano le varianti dei singoli manoscritti.

Nel primo gruppo vi sono i casi in cui L concorda con la tradizione latina nel tramandare la lezione corretta; particolarmente significativi risultano i casi seguenti:

De Lacy 84,1 ἀλλ' ἤ] ἀλλ' ἤ *L*(*ut vid.*) *C*(*in mg.*) *Lat* (sed aut *ADOV* : sed autem *C* : secundum autem *LM*) : ἄλλην *FΔOV* : ἀλλ` ἦν *O2* : ἀλλὴν *C*

De Lacy 84,3 εἶναι] εἶναι *LLat* (esse) : *om. cett. mss. gr.*

De Lacy 92,26 εἶναι] εἶναι *L*(*add. s.l.*) *Lat* (esse) : *om. cett mss. gr.*

Nel secondo gruppo, si registrano 104 concordanze in errore tra L e la tradizione latina; tra questi, si vedano almeno i seguenti casi più significativi:

De Lacy 82,19 ἰδίᾳ] ἤδη *LLat* (iam)

De Lacy 84,13 ὅτε] ὅστις *LLat* (quicumque *V* : quodcumque *A* : quecumque *CDLMO*)

De Lacy 90,8 γινώσκοντες] γινώσκουσιν *LLat* (cognoscunt)

De Lacy 92,21 τοῦτο] τούτῳ *LLat* (huic *ACDLOV* : *om. M*)

De Lacy 98,7 κἀν] ἐν *LLat* (in)

*De Lacy 98,17 ζῷον] ζωήν *LLat* (vitam)

De Lacy 98,19 πρῶτος] πρῶτως *LLat* (prius *ACDLMV* : *om. O*)

De Lacy 110,5 ὃ] ὁτε (?) *in* ᾧ τι *mut. L Lat* (cui quid *DO* : cui quidem *AMV* : quid ... cui *C* : quidem ... cui *L*)

De Lacy 120,12 αἱρούμενοι] αἱρούμεθα *LLat* (eligimus)

De Lacy 122,21 ἐς τωὐτὸ] εἰς τὸ ἑωυτό *L*(ὁμοίως πάντα ἐς ταὐτὸν *s.l. L2*) *Lat* (similiter omnia in idem *AOV* : similiter undeque omnia *C* : similiter in idem omnia *M* : omnia idem similiter *L*)

De Lacy 136,18 τοῖς ἰατροῖς] τοὺς ἰατροὺς *LLat* (medicos)

De Lacy 136,26 μόνας] μόνον *LLat* (solum)

De Lacy 144,1 ἐμφερομένας] ἐμφαινομένας *LLat* (apparentes)

De Lacy 152,7 ἔπειτα δὲ] καὶ *LLat* (et *ADLMOV* : *om. C*)

Nel terzo gruppo sono riunite tutte le omissioni condivise dal *Laur. plut*. 74.05 e la traduzione latina; a titolo esemplificativo si veda quanto segue:

De Lacy 70,25 καὶ ξύλων] *om. LLat*

De Lacy 72,15 γενέσθαι] *om. LLat*

De Lacy 82,16 <φασιν> (*add.* De Lacy) εἶναι τὸν ἄνθρωπον] *om. LΓ Lat*

De Lacy 86,6 παντελῶς] *om. LLat*

De Lacy 90,2 ἀέρα κἄπειτα πῦρ ἐπὶ πλεῖστον ἀραιωθεῖσαν] *om. LLat*
De Lacy 98,2 καὶ ξηρᾶς] *om. LLat*
De Lacy 100,21 προϊὼν] *om. LLat*
De Lacy 102,15 ταύτην] *om. LLat*
*De Lacy 106,7 καὶ τὸ γάλα] *om. LLat*
De Lacy 108,11-12 θερμόν, οὕτω δὲ καὶ τὸ ἄκρως] *om. LLat*
De Lacy 114,18 ταύτῃ] *om. LLat*
De Lacy 118,4 τοῖς σώμασι] *om. LLat*
De Lacy 124,21 ἀλλ' ἐκ τῶν σωμάτων] *om. LLat*
De Lacy 140,4 καὶ κύνα] *om. LLat*
De Lacy 144,2-3 χωρισθὲν τῶν ἰνῶν τὸ αἷμα καὶ χροιᾷ καὶ] *om. LLat*
De Lacy 148,12 ἐναργῶς] *om. LLat*

Nel quarto gruppo si dà conto della aggiunte testuali del manoscritto greco riflesse dalla versione burgundiana:

De Lacy 74,11 γὰρ] γὰρ πολλὰ *LLat* (enim multum)
*De Lacy 74,24 τε καὶ] τε λέγει καὶ *LLat* (dicit et *ADORV* : dictum est et *CLM*)
De Lacy 86, 8 χεόμενον] χεόμενον γίνεται *LLat* (effusa fit)
De Lacy 86,20 ἀέρα] ἀέρα λέγοντες *LLat* (aerem dicunt *ADLMOV* : *om. C*)
*De Lacy 86,23 οὕτως] οὕτως οὖν *LLat* (sic igitur *ADOV* : sic ergo *CLM*)
De Lacy 104,24 διηγήσασθαι] καὶ διηγήσομαι *LLat* (et dicam *ACLMOV* : dicam *D*)
De Lacy 120,13 ψῦξαι] ψῦξαι ἐν ᾧ *LΓ Lat* (infrigdare in quo *ACDMOV* : infrigidare in quo *L*)
De Lacy 136,22 μεθόδου] μεθόδου γράμμασι *L2F Lat* [methodo scriptionibus *ACDLM O*(con-) *V*]

Del quinto gruppo fanno parte i casi di alterazione dell'*ordo verborum*; si vedano i più significativi:

De Lacy 72,2 βάρος καὶ σχῆμα καὶ χρῶμα] σχῆμα καὶ χρῶμα καὶ βάρος *LLat* (figuram et colorem et gravedinem)
De Lacy 82,1 ὅδε ὁ λόγος] ὁ λόγος ὅδε *LΓ Lat* (sermo hic)
De Lacy 82,15 ὡς ὁ ἄνθρωπος αἷμα ἐστι μοῦνον] αἷμα μοῦνον εἶναι τὸν ἄνθρωπον *LLat* [sanguinem solum esse hominem *ADOV* : sanguinem solum existentem esse hunc *C L*(*om.* solum; *exp.* hic) *M*(hoc)]
De Lacy 82,18 τοὺς φυσικοὺς καὶ τοὺς ἰατροὺς] τοὺς ἰατροὺς καὶ τοὺς φυσικοὺς] *LLat* (medicos et ... phisicos)
De Lacy 106,8 τὸν κόρακα καὶ τὸν Αἰθίοπα] τὸν αἰθίοπα καὶ τὸν κόρακα *LLat* (Ethiopem ... corvum *AV* : ethiopem ... cornum *CLMO* : ethipem ... corpora *L*)
De Lacy 108,6-7 τὸ θερμὸν ἐπικρατήσῃ] ἐπικρατήση τὸ θερμὸν *LLat* (dominatur calidum)

De Lacy 134,20 Περὶ οὐρανοῦ κἀν τοῖς Περὶ γενέσεως καὶ φθορᾶς] Περὶ γενέσεως καὶ φθορᾶς κἀν Περὶ οὐρανοῦ *LLat* [de generatione et corruptione et de celo *ACDLMO V*(-mptione)]

De Lacy 146,17-18 εὖ οἶδ' ὅτι ζημίας] ζημίας εὖ οἶδ' ὅτι *LFΔ Lat* (nocumento bene novi quod)

Nel sesto gruppo si raccolgono tutti i casi in cui il *Laur. plut*. 74.05 e il testo latino non concordano in errore; col simbolo ° sono qui di seguito segnalati i casi in cui il traduttore potrebbe essere intervenuto per sanare un piccolo errore testuale del Laurenziano, senza però il bisogno di ricorrere ad altri testimoni manoscritti, come dichiara di aver fatto (circa un ventennio più tardi e per ragioni chiaramente diverse) con il testo greco del commento di san Giovanni Crisostomo al Vangelo di Giovanni[67].

De Lacy 68,18 μηδ'] μὴ δὲ *L* : non *ARV* : falsum *O* : non est *CLM* : sine *D*

De Lacy 76,12 ἐστὶ] ᾗ *L* : est *Lat*

De Lacy 80,10 τῶν^{I}] τῶν μὲν *L* : quidem *non hab. Lat*

De Lacy 84,1 μήτε] μὴ δὲ *L(ut vid.) Lat (*neque*)*

De Lacy 86,2 κἀπειδὰν] κἄπειτα δὲ *L* : *Lat* [deinde *AO* : demum *CDLMV*]

De Lacy 86,6 τοῦ ἀνθρώπου] τῶν ἀνθρώπων *L* : *Lat* (hominis)

°De Lacy 94,5 ἡμῶν] ὑμῶν *L(ut vid.)* : nostra *Lat*

De Lacy 100,10 αὐταῖς] αὐταῖς ὡς *L* : eis *Lat*

De Lacy 106,3 τὸ θερμὸν ... τὸ ψυχρὸν ... τὸ ὑγρὸν ... τὸ ξηρὸν] τὸ ξηρὸν *L* : calidum ... siccum *ADO* : calidum frigidum ... siccum *V* : calidum ... frigidum humidum ... siccum *LM* : calidum calidum ... humidum ... frigidum ... siccum *C*

De Lacy 106,8 δὲ] *om. LLat* [*om. ADOV* : autem *CM* : vero *L*]

De Lacy 108,14 φακῆν] φακὴν *LΔΓ* : *om. Lat*

De Lacy 126,17 οὗτοι] οἱ τοιοῦτοι *L* : hii *Lat*

De Lacy 128,16 ἤδη] ἦν L2 *FΓ* : *om. Lat* (?)

De Lacy 128,20 ἔλεγον] ἔλεγεν *LLat* (dicebat *ADOV* : dicebam *CLM*)

°De Lacy 140,6 ἕτερα] ἕτερον *LΔ* : *Lat* (altera *ACDLMO* : alteret *V*)

°De Lacy 144,14 διαχωρημάτων] διαχωρημάτων ἔστιν ἰδεῖν *L* : *Lat*(egestionibus)

°De Lacy 150,1 εἰ] ἦν *codd. edd. Lat* (si) : *corr. De Lacy*

Infine, si pubblica uno *specimen* di errori del Laurenziano (settimo gruppo), il cui riflesso non è percettibile nella resa latina. Si pensi, ad esempio:

---

[67] Si veda il *Prologus* (edito da Classen 1974, 84,19-85,23) [...] *duobus exemplariis a duobus monasteriis in commodatum acceptis, duobus scriptoribus uno a capite altero a medietate incipiente librum tradidi transcribendum, et eum brevi ita adeptus nocte ac die cum vacabat diligenter ascultans fideliter emendavi.*

a) all'omissione dell'articolo greco o alla sua aggiunta;

b) a semplici varianti grafiche, come *e.g.*

De Lacy 72,5 πυρρὰ] πυρὰ *LV Lat* (rubea);
De Lacy 96,10 πίττης] πίσσης *LLat* (pice);
De Lacy 96,13 καδμείας] καδμίας *LF*Γ *Lat* (cadmia *O* : cathmia *A* : cathimia *LMV* : chatimia *C* : cathima *D*);
De Lacy 108,14 πτισάνην] πτισσάνην *L*Γ *Lat* (ptisanam *ADLMOV* : ptissanam *C*);
De Lacy 142,23 ὀρός] ὀρρός *codd. edd. Lat* (serum)];

c) a varianti testuali la cui resa latina è indifferente, come nei casi di

De Lacy 74,4 φάσκειν] λέγειν *LLat* (*dicere*);
De Lacy 66,24 αὐταῖς] αὐτοῖν *L*(*corr. e* αὐταῖς) *Lat* (*eis*);
De Lacy 68,27 δυοῖν] δύο *LLat* (*duabus*);
De Lacy 106,3 εἶπεν] ἔφη *LLat* (inquit *ADMV* : inquid *CLO*);
De Lacy 122,19 πάντα] ἅπαντα *LF*Δ *Lat* (omnia)].

In un ottavo gruppo, infine, sono stati registrati tutti i casi in cui la seconda (*L2*) o terza (*L3*) mano del *Laur. plut*. 74.05 è intervenuta sul testo per correggerlo o per aggiungere qualche parola nello spazio interlineare o nei margini; perché non rilevanti ai fini della presente riflessione, solo per questa serie di casi rimando direttamente a quanto discusso nella mia dissertazione dottorale. Tuttavia, si fa presente che tendenzialmente Burgundio segue le correzioni di *L2*, e raramente quelle di *L3*[68].

8. Quale ipotesto greco per la prima parte del *De elementis*?

All'inizio del paragrafo 5 si è accennato all'importante valore filologico che la versione greco-latina ha in relazione alla prima parte del trattato, perché corrisponde alla porzione di testo mancante nel *Laur. plut*. 74.05. Ad oggi, non è noto il momento in cui i primi fogli del manoscritto siano andati perduti ed è per ciò necessario domandarsi se lo fossero già quando Burgundio decise di cimentarsi in questa traduzione[69].

Per rispondere a questo interrogativo, ho isolato tutti i luoghi in cui la traduzione latina nella prima parte del trattato differisce dal testo greco

[68] Cfr. Pellegrino 2018, CLIII-CLIV.

[69] Già Bandini 1770, 51 nota che «*Galeni de elementis ex Hippocrate Libri duo*, quorum primus acephalus incipit a verbis . . . . τούτοιν ἐξ ἀνάγκης δεῖται συνιόντων [...]».

senza che tali differenze siano giustificabili alla luce degli altri manoscritti greci; inoltre, nei casi in cui esse possano giustificarsi col testo tràdito da uno o più manoscritti superstiti, ho vagliato la possibilità che il traduttore possa aver utilizzato (almeno per questa prima parte) un manoscritto diverso dal Laurenziano. Quest'indagine, tuttavia, non mi ha consentito di ricavare dati che facciano sistema, dal momento che i casi di accordo in errore tra testo latino e uno o più manoscritti greci non si verificano mai né con lo stesso manoscritto né con lo stesso gruppo di manoscritti. Inoltre, non è verosimile postulare che per questa parte di testo Burgundio abbia potuto utilizzare un manoscritto gemello del *Laur. plut.* 74.05 ora andato perduto: questa sarebbe ipotesi assai poco economica oltre che piuttosto peregrina, dal momento che gli errori cristallizzatisi nel testo latino sono riconducibili alle categorie di errori presenti anche nella parte perduta del Laurenziano e in precedenza analizzati. Qui di seguito, i dati emersi dalla mia analisi.

In primo luogo, si vedano le omissioni di una o più parole nella traduzione latina a fronte di una tradizione greca concorde; si potrebbe comunque trattare di omissioni presenti nella parte perduta del Laurenziano, che – come si è visto – presenta frequentemente questa tipologia di errori:

De Lacy 58,16 ἅμα] *om. Lat*
De Lacy 60,2 οὖν] *om. Lat*
De Lacy 62,5 αὐτῶν] *om. Lat*
De Lacy 64,3 εἶναι] *om. Lat*
De Lacy 64,16 ἅμα] *om. Lat*

Si configura come possibile omissione anche il caso seguente:

De Lacy 62,26 μὲν δὴ] quidem *Lat* (< quidem utique?)

Si veda, inoltre, la resa latina di un passo che lascia trasparire un'aggiunta (καί) forse presente nel modello perduto, perché non attestata negli altri mss. greci:

De Lacy 56,8 ἀκριβῶς ὁμοῦ] fortiter et simul *Lat*

Un ipotesto greco diverso da quello noto (e quindi potenzialmente quello del *Laur. plut.* 74.05) sembra risultare da:

De Lacy 56,1 ἂν ᾖ] est *Lat*[70]
La resa di un congiuntivo greco con l'indicativo è cosa non infrequente nel *De elementis*. Per tale ragione, in questo caso non è necessario ipotizzare un testo greco diverso.

De Lacy 58,16 ὑπὲρ] quia *Lat*
La resa della preposizione ὑπέρ dipende spessissimo dal contesto in cui si trova ed è estremamente più varia rispetto a quanto accade per le altre preposizioni greche, la cui traduzione latina nel *De elementis* è certamente più fissa. Nel caso in questione, il traduttore potrebbe aver deciso di rendere il greco ὑπὲρ τοῦ μὴ δύνασθαι con *quia non potest*, cogliendo bene il valore causale dell'infinito sostantivato. Anche in questo caso, quindi, non è necessario pensare a un ipotesto greco diverso da quello concordemente tràdito.

De Lacy 62,10 κατὰ δὲ] secundum utique *Lat*
In questo caso è immediatamente visibile la confusione tra δέ e δή. Potrebbe trattarsi sia di un errore del Laurenziano, sia di un facile errore di lettura del traduttore, e quindi di errore d'autore; meno probabile che sia un guasto totalmente ascrivibile alla tradizione latina.

Da quest'indagine sull'ipotesto greco perduto emergono anche casi in cui la tradizione latina attesta concordemente un'inversione dell'ordine delle parole, riflettendo tuttavia una tendenza del Laurenziano già ampiamente evidenziata negli esempi riportati in precedenza (gruppo quinto). Per tale ragione, l'ipotesi più economica è che esse stesse fossero nella parte perduta del manoscritto:

De Lacy 56,14 καὶ γὰρ δὴ καὶ ἡ χρεία τούτων] et enim horum utilitas *Lat* (harum *D*)
De Lacy 58,7 χρὴ γὰρ] oportet enim infit *Lat*(infit *AO* : inquid *CL* : inquit *MV* : insit *D* : multum *R*)
De Lacy 64,22-23 ψηφίδων καὶ λίθων καὶ τριχῶν] lapillis et capillis *ACDORV* : lapide *LM*
De Lacy 64,24 ἐκ τῶν ἀπαθῶν ... ἐκ τῶν ἀναισθήτων] ex insensibilibus ... ex impassibilibus *Lat*
De Lacy 66,11 περιπλέξεαις ἀλλήλοις] adinvincem circumplicabis *Lat*

Vi sono, infine, anche dei casi in cui, laddove il Laurenziano è mutilo, la traduzione latina riflette un ipotesto greco diverso da quello corretto, che è comune, però, ad altri manoscritti greci; trattandosi di pochi casi,

[70] Si veda anche Gal. *Hipp. Elem.* 3,29 (76,12 De Lacy), ove il congiuntivo ᾖ (tràdito dal Laurenziano) contro il corretto ἐστί, è reso da Burgundio con *est* (cfr. 37,2 Pellegrino).

che peraltro vedono coinvolti manoscritti sempre diversi, non credo che possano fare sistema e smentire i dati sin qui raccolti e commentati. Per ragioni di completezza, vengono comunque elencati qui di seguito i casi in cui il testo latino concorda in errore con uno o più mss. della tradizione greca:

De Lacy 58,12 παραθέμενον] παραθέμενῳ *VOC* : apponenti *Lat* (componenti *L in marg.*)

De Lacy 60,13 τοῦτ' αὐτὸ] τοῦτ' αὐτῷ *S* : hoc ei *Lat*

De Lacy 60,19-20 σύμπασαι σώματα οὖσαι] σώματα οὖσαι σύμπασαι *F* : corpora entes omnes *Lat*

De Lacy 64,17 πλέον] *add. s.l. C* (= Cambridge, Caius Coll. 587/360) : plus *Lat*

De Lacy 64,29 - 66,1 ἐξ ἀναισθήτων τε ἅμα καὶ ἀπαθῶν αἰσθητικὸν καὶ παθητικόν] αἰσθητικὸν τε καὶ παθητικόν ἐξ ἀναισθήτων καὶ ἀπαθῶν *F* Δ : et sensibile et passibile ex insensibilibus et impassibilibus *Lat*

De Lacy 66,12 αἰσθητικοῖς οὖσιν] αἰσθητικοὺς ὄντας Γ : sensibiles entes *Lat*

9. Per concludere

Non sembrano sussistere dubbi sul fatto che Burgundio utilizzò il *Laur. plut.* 74.05 per realizzare la propria versione latina del *De elementis*. A ciò, si aggiunga anche che, sulla base delle evidenze testuali, sembra fondato credere che il *Laur. plut.* 74.05, quando fu acquistato da Burgundio a Costantinopoli e portato in Italia, fosse assolutamente integro, dal momento che anche per la prima parte del trattato l'esame filologico sembra confermare la dipendenza da questo stesso manoscritto. Stando alla datazione da me suggerita per la versione del *De elementis*, ovvero subito dopo quella del *De generatione et corruptione* e verosimilmente prima del *De temperamentis*, un *terminus post quem* per datare la caduta dei primi fogli del testo potrebbe essere il terzo quarto del XII secolo.

Bibliografia

Bandini 1770 = *Catalogus codicum Graecorum Bibliothecae Laurentianae sub auspiciis Petri Leopoldi* [...] *in lucem editus. Tomus tertius in quo philosophi, medici, chirurgici, ethici, politici, nomici, veteris ac recentioris aeui scriptores, qui in singulis codicibus continentur quam diligentissime recensentur et illustrantur* [...] *Auctore Ang. Mar. Bandinio i.v.d.* [...] *Accedunt codices Gaddiani Graeci et indices locupletissimi*, Florentiae 1770.

Bossier 1997 = F. Bossier, *L'élaboration du vocabulaire philosophique chez Burgundio de Pise*, in *Aux origines du lexique philosophique européen. L'influence*

de la Latinitas, Actes du Colloque international (Rome, 23-25 mai 1996), éd. par J. Hamesse, Louvain-la-Neuve 1997, 81-116.

Bossier 1998 = F. Bossier, *Les ennuis d'un traducteur. Quatre annotations sur la première traduction latine de l'*Étique à Nicomaque *par Burgundio de Pise*, «Bijdragen. Tijdschrift voor Filosofie en Theologie» 59, 1998, 406-427.

Buytaert 1955 = Saint John Damascene, *De fide Orthodoxa*. Versions of Burgundio and Cerbanus, edited by E. Buytaert, St. Bonaventure (NY) - Louvaine-Paderborn 1955.

Classen 1974 = P. Classen, *Burgundio von Pisa. Richter, Gesandter, Übersetzer*, Heidelberg 1974.

De Lacy 1996 = Galen, *On the Elements according to Hippocrates*, Edition, Translation and Commentary by Ph. De Lacy, Berlin 1996.

Degni 2008 = P. Degni, *I manoscritti dello 'scriptorium' di Gioannicio*, «S&T» 6, 2008, 179-248.

Degni 2013 = P. Degni, *Burgundio e i manoscritti di Gioannicio: la questione dei* marginalia, «MedSec» 25,3, 2013, 797-813.

Durling 1967 = R. J. Durling, *Corrigenda and addenda to Diels' Galenica*, I. *Codices Vaticani*, «Traditio» 23, 1967, 461-476.

Durling 1976 = *Burgundio of Pisa's Translation of Galen's* Περὶ κράσεων, *De complexionibus*, edited with Introduction and Indices by R. J. Durling, Berlin-New York 1976.

Durling 1992 = *Burgundio of Pisa's Translation of Galen's* Περὶ τῶν πεπονθότων τόπων, *De interioribus*, edited with Introduction and Indices by R. J. Durling, 2, Stuttgart 1992.

Durling 1993 = R. J. Durling, *Burgundio of Pisa and medical humanists of the twelfth century*, «SCO» 43, 1993, 95-99.

Durling 1994 = R. J. Durling, *The anonymous translation of Aristotle's* De Generatione et Corruptione (Translatio Vetus), «Traditio» 49, 1994, 320-330.

Fortuna 2005 = S. Fortuna, *Galeno latino, 1490-1533*, «MedSec» 17.2, 2005, 469-506.

Fortuna 2006 = S. Fortuna, *Sui manoscritti greci di Galeno appartenuti a Leoniceno e al cardinale Bessarione*, in In partibus Clius. *Scritti in onore di Giovanni Pugliese Carratelli*, a cura di G. Fiaccadori, Napoli 2006, 1-30.

Fortuna 2012 = S. Fortuna, *Stefano da Messina traduttore del* De purgantium medicamentorum facultate *di Galeno*, in *Il bilinguismo medico fra tardoantico e Medioevo*. Atti del Convegno Internazionale di Messina (14-15 ottobre 2010), a cura di A. M. Urso, Messina 2012, 165-189.

Fortuna 2014 = S. Fortuna, *Le traduzioni di Galeno di Niccolò da Reggio: nuove attribuzioni e datazioni*, «Galenos» 8, 2014, 79-104.

Fortuna 2017 = S. Fortuna, *Niccolò da Reggio e l'*Articella*: nuova attribuzione della traduzione del* Regimen acutorum *(*Vat. lat. 2369*)*, «Galenos» 11, 2017, 177-192.

Fortuna 2018 = S. Fortuna, *Niccolò da Reggio e la traduzione del commento di Galeno al* Prognostico *di Ippocrate*, «MedSec» 30, 2018, 737-768.

Fortuna-Urso 2009 = S. Fortuna - A. M. Urso, *Burgundio da Pisa traduttore di Galeno: nuovi contributi e prospettive*, con un'appendice di P. Annese, in *Sulla tradizione indiretta dei testi medici greci*. Atti del II Seminario Internazionale di Siena (Certosa di Pontignano, 19-20 settembre 2008), a cura di I. Garofalo – A. Lami – A. Roselli, Pisa-Roma 2009, 139-175.

Fortuna-Urso 2010 = S. Fortuna - A. M. Urso, *Tradizione latina dell'*Ars medica *di Galeno: la* Translatio antiqua *e il completamento di Burgundio*, in *Sulla tradizione indiretta dei testi medici greci: le traduzioni*. Atti del III Seminario Internazionale di Siena (Certosa di Pontignano, 18-19 settembre 2009), a cura di I. Garofalo - S. Fortuna - A. Lami - A. Roselli, Pisa-Roma 2010, 137-168.

Garofalo 2014 = I. Garofalo, *La traduzione latina di Burgundio da Pisa dei libri VII-XIV della* Methodus medendi, «Galenos» 8, 2014, 35-52.

Gauthier 1972-1974 = Aristoteles, *Ethica Nicomachea. Translatio antiquissima lib. II-III sive Ethica vetus, Translationis antiquioris quae supersunt sive Ethica nova, Hoferiana, Borghesiana*, ed. R. A. Gauthier, Leiden-Bruxelles 1972-1974.

Green 2019 = M. Green, Gloriosissimus Galienus*: Galen and the galenic writings in the eleventh- and twelfth-century latin West*, in *Brill's Companion to the Reception of Galen*, edited by P. Bouras-Vallianatos - B. Zipser, Leiden-Boston 2019, 319-342.

Gundert 2013 = B. Gundert, *The greco-latin translation of Galen,* De Symptomatum differentiis, «MedSec» 25,3, 2013, 889-926.

Hankinson 2008 = R. J. Hankinson, *The Cambridge Companion to Galen*, Cambridge 2008.

Judycka 1986 = Aristoteles, *De generatione et corruptione*, Translatio vetus, edidit J. Judycka, Leiden 1986.

Liotta 1972 = F. Liotta, s. v. *Burgundione da Pisa*, *DBI* 25, 1972, 423-428.

Palmieri 2020 = N. Palmieri, *Prolixité galénique et concision salernitaine: le cas de Barthélemy*, in *Contre Galien: critique d'une autorité médicale de l'Antiquité au premier âge moderne*. Actes du colloque international (Reims, 29 septembre - 1 octobre 2016), sous la direction d'A. Pietrobelli, Paris 2020, 173-197.

Pellegrino 2018 = D. Pellegrino, *La traduzione greco-latina di Burgundio del trattato galenico* De elementis ex Hippocratis sententia*. Introduzione e testo critico*, Tesi di Dottorato, Messina 2018.

Pellegrino 2020 = D. Pellegrino, *Aggiornamenti sul* census *del* De elementis *galenico tradotto da Burgundio da Pisa e Gerardo da Cremona*, «Peloro» 5,1, 2020, 41-55.

Touwaide 2016 = A. Touwaide, *A Census of Greek Medical Manuscripts. From Byzantium to the Renaissance*, London-New York 2016.

Urso 2011 = A. M. Urso, *Burgundio, Niccolò e il* Vind. Lat. 2328*: un confronto stilistico sulla traduzione del commento di Galeno ad* Aforismi, «AION(filol.)» 33, 2011, 145-162.

Urso 2013 = A. M. Urso, *La traduzione di Burgundio del Commento di Galeno ad* Aphorismi*: vocabolario e cronologia*, «MedSec» 25,3, 2013, 855-888.

Urso 2019 = A. M. Urso, *Reading Galen in the medieval West: the Greek-Latin translations*, in *Brill Companion to the Reception of Galen*, edited by P. Bouras-Vallianatos - B. Zipser, Leiden-Boston 2019, 359-380.

Verbeke-Moncho 1975 = Némésius d'Émèse, *De natura hominis*. Traduction de Burgundio de Pise, ed. G. Verbeke - J. R. Moncho, Leiden 1975.

Wallis 2007 = F. Wallis, *The* Articella *commentaries of Bartholomaeus of Salerno*, in D. Jacquart, A. Paravicini Bagliani (a cura di), *La Scuola Medica Salernitana. Gli autori e i testi*, Firenze 2007, 125-164.

Wallis 2008 = F. Wallis, *12th century commentaries on the* Tegni*: Bartholomaeus of Salerno and others*, in N. Palmieri (ed.), *L'*Ars medica *(*Tegni*) de Galien: lectures antiques et médiévales*, Saint-Étienne 2008, 129-168.

Wille 1963 = I. Wille, *Überlieferung und Übersetzung. Zur Übersetzungstechnik des Nikolaus von Rhegium in Galens Schrift* De temporibus morborum, «Helikon» 3, 1963, 259-277.

Wilson 1983 = N. G. Wilson, *A mysterious Byzantine* scriptorium: *Ioannikios and his colleagues*, «S&C» 7, 1983, 161-176.

Wilson 1986 = N. G. Wilson, *New light on Burgundio of Pisa*, «SIFC», 3ª serie, 4, 1986, 113-118.

Wilson 1987 = N. G. Wilson, *Aspects of the transmission of Galen*, in G. Cavallo (a cura di), *Le strade del testo*, Bari 1987, 47-64.

Wilson 1991 = N. G. Wilson, *Ioannikios and Burgundio: a survey of the problem, II*, in G. Cavallo – G. De Gregorio – M. Maniaci (a cura di), *Scritture, libri e testi nelle aree provinciali di Bisanzio*. Atti del seminario di Erice (18-25 settembre 1988), Spoleto 1991, 447-455.

Abstract: This paper investigates the linguistic and stylistic features of the Greek-Latin version, made in the 12th century by an anonymous translator, of the *De elementis ex Hippocratis sententia*; this analysis confirms what has been already suggested by R. J. Durling, namely that the author of this version was Burgundio of Pisa. Moreover, the essay demonstrates that for this translation Burgundio used only the ms. *Laur. plut.* 74.05.

Domenico Pellegrino
dpellegrino@unime.it

Algunas consideraciones sobre los manuscritos de la *Mulomedicina Chironis*[*]

In memoriam Dr. med. vet. Werner Sackmann-Rink
11 de septiembre de 1927 - 27 de abril de 2019

José María Cózar Marín

El códice D III 34 (*B*) de la Biblioteca de la Universidad de Basilea (Universitätsbibliothek Basel) se singulariza por ser uno de los dos únicos manuscritos que contienen un texto sobre medicina veterinaria denominado *Mulomedicina Chironis* (MC). El otro manuscrito[1], descubierto por Wilhelm Meyer[2] en 1885, se encuentra en la Bayerische Staatsbibliothek München catalogado con la signatura CLM 243 (*M*).

Eugen Oder, el editor de la *editio princeps*[3] de la MC, ya nos informa de un segundo manuscrito, propiedad de Gottfried Thomasius[4] (Leipzig, 1660- Núremberg, 1746), médico de Núremberg, que fue puesto a la venta en 1747 y que desde entonces se encontraba en paradero desconocido; aunque el redactor[5] de la «Neue Zeitungen von gelehrten Sachen» de Leipzig había hecho un llamamiento a mantener unida la biblioteca de Thomasius dado el gran valor de las obras que contenía.

* Quisiera dar las gracias al Dr. Jordi Avilés, profesor emérito de la Universidad de Barcelona, por la revisión del texto. Agradezco también al Prof. Dr. Ortoleva [Ortoleva 2021] la remisión de su trabajo de próxima publicación sobre la transmisión de la *Mulomedicina Chironis* y sus oportunas observaciones así como las del revisor anónimo de «Commentaria Classica». Igualmente quisiera agradecer al Dr. Ilario Ruocco y la Dra. Maria Cristina Fazzini del Departamento de manuscritos de la Biblioteca Universitaria di Padova su amable colaboración en facilitarme documentación sobre los manuscritos patavinos. Asimismo, quisiera agradecer a la Dra. Juliane Trede de la sección de manuscritos de la Staatsbibliothek München su información sobre los códices de su biblioteca.

1 Detallada información sobre la MC del códice CLM 243 se ofrecen en los trabajos de Fischer 1993 y Cózar 2005, IX-XXXII.

2 Meyer 1886, 395-396.

3 Oder 1901.

4 Will-Nopitsch 1758, 25-34.

5 «Neue Zeitungen von gelehrten Sachen», 1, nº 18, Leipzig 1747, 162-165.

«Commentaria Classica» 8, 2021, 89-108. ISSN 2283-5652 ISBN 9788894543124

En el año 2010 Florian Mittenhuber y Ueli Dill (este último fue el encargado de la redacción del apartado sobre la procedencia del manuscrito[6]) realizaron la descripción[7] del códice D III 34 depositado en la Biblioteca de la Universidad de Basilea completando la[8] que ya realizara Günther Goldschmidt[9] el 10 de octubre de 1939.

Los citados investigadores[10] llegaron a la conclusión que el códice en cuestión correspondía al códice puesto en venta en 1747 tras el fallecimiento de su último y conocido propietario, el médico Gottfried Thomasius y del que se había perdido la pista, recogido en el catálogo[11] de la biblioteca de Thomasius que éste envió a R. M. Meelführer (1670 – 1729)[12]. Información que, por otra parte, ya se suponía[13] (solo faltaba la confirmación) gracias a un estudio detallado del ms. D III 34, como bien informa el Prof. Vincenzo Ortoleva de la Universidad de Catania en una carta que dirige a Mittenhuber, fechada el 2 de abril de 2011, solicitándole mayor información sobre el hallazgo.

El códice que nos ocupa ya fue catalogado en 1977 por Beat Matthias von Scarpatetti[14], pero fue el veterinario Werner Sackmann[15] quien en

---

[6] Según informa el propio U. Dill por carta (18 de abril de 2011) a Vincenzo Ortoleva.

[7] Mittenhuber – Dill 2010.

[8] Goldschmidt, G. (1939), *Handschriftenbeschreibungen der Univ.-Bibliothek Basel*. [Descripción manuscrita de difícil lectura e inédita, también recogida por Mittenhuber – Dill 2010].

[9] Günther Goldschmidt (1894-1980), filólogo clásico y bibliotecario alemán, vivió exiliado en Suiza entre 1934 y 1948, donde realizaría entre los años 1934 y 1945 un catálogo de los manuscritos de medicina y alquimia de las bibliotecas de Berna, Zúrich, Basilea, Ginebra y Vadiana de St. Gallen. [Gröne 2018]

[10] Oder 1901, VII n. 1: «fortasse alii viri docti in indagandis bibliothecae Thomasianae ruderibus me feliciores erunt».

[11] Meelführer 1699, 132.

[12] Datos bibliográficos recogidos en Kalliope-Verbund:
[https://kalliope-verbund.info/de/eac?eac.id=100307191].

[13] V. Ortoleva *per litteras* (1 de abril de 2011) a J.M. Cózar: «sin dal 2002 avevo sospettato che il manoscritto di Basilea fosse lo stesso appartenuto a Thomasius. Avevo scritto al Prof. Martin Steinmann di Basilea, il quale però mi aveva risposto che dai dati a sua disposizione il manoscritto risultava essere stato posseduto unicamente da Werner de Lachenal (1736-1800)». [También en Ortoleva 2021].

[14] Scarpatetti 1977, 165, nº 459. Reproduzco la información que recoge la descripción del manuscrito: «BASEL, Univ.-Bibl. D III 34. / 1495 März 13 / Sammel-

1988 sacó a la luz pública que este manuscrito contenía un redactado distinto de la MC; el propio Sackmann hizo una relación de los autores y obras contenidas en este códice siguiendo un orden alfabético[16] por autor.

El 3 de junio de 1993 Sackmann[17] dicta una conferencia en el 26º Congreso de Historia de la Medicina Veterinaria celebrado en la ciudad holandesa de Amersfoort, en la que ofrece más detalles sobre la historia del códice, y se presenta no como un aficionado en cuestiones codicológicas, sino asesorado por reconocidos estudiosos sobre la cuestión, como el Prof. Klaus-Dietrich Fischer de la Universidad de Maguncia, y el codicólogo y paleógrafo Prof. Martin Steinmann de la Universidad de Basilea. En esta conferencia Sackmann[18] descarta que el códice de Basilea sea el volumen desaparecido de la biblioteca de Thomasius, a pesar de la presencia de la obra de Oliverio Napolitano, un autor desconocido que compartían el manuscrito de Basilea y el desaparecido de Núremberg, lo que Sackmann atribuye a una pura casualidad. Además, en un folio a modo de *addenda* para ser mostrado a los asistentes al Congreso y paginado a mano con el número 7, Sackmann atribuye al volumen desaparecido de Thomasius el siguiente contenido: «Aemilius Macer[19] / Vegetius / Chiron Centaurus / Oliverius[20]», señalando con interrogantes el hecho de que

---

band medizinischen Inhalts. / Pg. (ff. 1-29, 256) und Pap. (ff. 30-255). 256 ff., 23 x 17. / E. 15./16., Pg.-Umschlag. /Datierter Teil / *CLAUDIUS KERMEROS.UETERINARIUS. EX.plicit feliciter 1495 xiij mensis marcÿ anno Tercÿ alexandrj pape vj*, f. 221r».

[15] Sackmann 1988, 65.

[16] «Mulomedicina Chironis, bearb. v. Claudius Hermeros (1495) [Sackmann corrige el nombre que aparece en la *subscriptio* del libro X: *Kermeros* por *Hermeros*, pero sin hacer ningún comentario a esta grafía divergente] D III 34, Bl. 231r-250v / Oliverius Neapel 1431-1494 De equis (unvollst., 1495) D III 34, Bl. 231r-250v / Regulae cognitionum omnium equorum (um 1375-1377, n. Rufus de Calabria ?) D III 34, Bl. 29r-29v / Rufus de Calabria, Jordanus um 1250 De cura et medicina equorum D III 34, Bl. 2r-29r».

[17] Sackmann 1993a.

[18] Sackmann 1993a, 5: «The MC would have disappeared from Nuremberg and reappeared in Basel. A close examination of the binding of Basel volume, however, firmly excludes this possibility. The Basel volume must have been bound long before Thomasius' catalogue and sellout [auction of his books]. So, the presence of Oliverius in both Basel and Nuremberg may indeed be no more than a chance occurrence».

[19] Vid. Choulant 1832.

[20] Vid. Geiger 2011.

ambos manuscritos compartan las obras de Chiron Centaurus y Oliverius. Error inducido por el hecho de que en el catálogo de R. M. Meelführer[21] la obra de Macer preceda a la MC y después se encuentre una obra de Vegecio sobre mulomedicina, lo cual interpreta Sackmann como partes de un único códex, pero ignoro el motivo por el cual dispone esta distribución del volumen de Núremberg.

Sobre esta cuestión del manuscrito de Núremberg como divergente del de Basilea[22], Sackmann[23], asesorado por K.-D. Fischer, J. Schäffer y M. Steinmann, volvería a incidir en otro artículo.

Asimismo, en esta ocasión hace mención de la *subscriptio* del libro X de la MC en el manuscrito de Basilea donde aparece el nombre de *Kermeros*, al que considera la misma persona que la del manuscrito de Múnich *Hermeros*, pero con diferente grafía.

Sobre la identificación del personaje *Hermeros* o *Kermeros* afirma que no se ha encontrado en otras fuentes, y que, si bien no es el autor de la MC, al menos podría haber copiado el libro en algún momento, o bien podría haber sido el traductor latino (en la medida en que quizás habría empleado fuentes griegas).

Valérie Gitton-Ripoll trata el tema en un interesante artículo[24] sobre la personalidad del personaje *Hermeros* / *Kermeros*. Pero, ¿qué decir de la variante *Heromeros*, que aparece en el catálogo[25] de los libros de Thomasius, y que ella omite sin que sepamos el motivo? Tal vez pueda considerarse *Heromeros*, como me hizo saber el Prof. Ortoleva[26] por carta, una

---

[21] Meelführer 1699, 132: «Macer de virtutibus herbarum cum paraphrasi rhythmis Germanicis expressa. Chironis Centauri, Absyrti & Cl. Hermerotis de arte veterinaria libri X. Oliverii Neapolitani de equis. Vegetius de oculo medicina [*legitur* de mulo medicina] cum glossario».

[22] Sackmann 1993b, 4: «Immerhin ist sicher, dass jene verschwundene Fassung nicht etwa in Basel wieder aufgetaucht ist. Man weiss nämlich, dass der Nürnberger Codex neben der Mulomedicina Chironis andere Werke enthielt als der Basler. Oliverius war zwar in beiden vertreten; hinzu kamen jedoch in Nürnberg Macer und Vegetius (Oder 1901, VII), in Basel dagegen Jordanus Rufus. Wir wissen heute also von drei Handschriften der Mulomedicina Chironis; aber nur zwei davon sind erhalten».

[23] Sackmann 1993b, 4-8.

[24] Gitton-Ripoll 2014, 402-420.

[25] Panzer 1772, 56, nº 156.

[26] Ortoleva *per litteras* (1 de abril de 2011): «La divergenza *Heromeros* / *KERMEROS* sarà dovuta a un'imprecissione del catalogatore».

imprecisión del catalogador. Gitton-Ripoll se pregunta cuál de los dos es el correcto, y a partir de esta formulación nos pone al corriente de las investigaciones previas y recaba nueva información. El nombre de *Kermeros* lo despacha considerando que la grafía con K es extremadamente extraña en latín, y diciendo que no ha hallado trazas de este nombre en ningún documento, por lo que seguramente el copista del manuscrito de Basilea debió confundir esta primera letra[27], así que pasa a centrar su investigación en *Hermeros*.

Sobre *Hermeros* Gitton-Ripoll, en base a su análisis a partir del trabajo de Solin[28], el *Corpus Inscriptionum Latinarum* (*CIL*)[29] y fuentes literarias[30], concluye que ninguna mención hace referencia a un personaje que pudiera ser médico o veterinario.

Todas las descripciones codicológicas[31] del manuscrito de Basilea realizadas antes de la de Mittenhuber y Dill en el año 2010 consideraban la existencia de un tercer manuscrito desaparecido perteneciente a Thomasius, como ya he comentado anteriormente, sin suponer que éste y el de Basilea fueran el mismo ejemplar. A esclarecer la cuestión contribuyó un catálogo[32] del año 1772 elaborado por G. W. F. Panzer (1729-1805)[33], del que ya dispusieron ambos investigadores, que les hizo afirmar con toda seguridad que el códice pertenecía a Gottfried Thomasius, y que por lo tanto se trataba del códice desaparecido.

---

[27] Gitton-Ripoll 2014, 405.

[28] Gitton-Ripoll 2014, 406: en Solin 1982 *Hermeros* aparece 87 veces.

[29] *CIL* 6,4271 ([Cla]udio [Her]merote); 15,930 (Claudi Hermerotis); 6,6695 (Ti. Claud. Hermeros).

[30] Petronio 52,3 y Marcial 10,83,3.

[31] Goldschmidt 1939; Sackmann 1988, 1993a y 1993b; Cózar 2005, XXVI-XXVIII; Geiger 2011, 4-5 (referente al códice) y 9-10 (referente a la parte que contiene la MC), sin tener aún presente que el ms de Basilea correspondía al de Thomasius.

[32] Panzer 1772, 56 nr. 156: «*Incerti auctoris liber de equis eorumque cura* gr. 4. auf Pergam. geschrieben 28. Blätter. Es scheint dieses Mst. ein vorzügl. Alter zu haben und ist ziemlich deutlich geschrieben. Der Verfasser nennt sich am Ende *militem Calabriensem* und dabey stehe: Scripsit Philippus hunc librum sit benedictus. 2) *Chironis Centauri* de iumentis et equis libri X. Ein alte Hand am Ende steht: Claudius. Heromeros. Veterinarius. Explicit. 1495. 3) Ex *Oliuerio* (regis Neapolit. Ferdinandi I. (magistro Stabuli) quaedam de equis. Am Ende defect. 1fl 15kr» [Citado por Mittenhuber-Dill 2010].

[33] Pallmann 1887.

Conforme a la información que reporta Goldschmidt en su descripción manuscrita del año 1939, el manuscrito pertenecía, según lo que se observa en la parte posterior de la tapa, a Werner de Lachenal[34] (1736-1800), quien compró entre 1774 y 1800, pocos años antes de su muerte, el volumen de Thomasius. Sackmann[35] supuso (aunque ya lo consideraba improbable) que Thomasius lo habría heredado de su bisabuelo Theodor III Zwinger (1658-1724). Según la información referida por Goldschmidt, y citada por Mittenhuber y Dill, a partir de A. Heusler[36] la *Regenz* –junta de decanos y miembros del Rectorado de la Universidad de Basilea– compró en sesión del 25 de enero de 1808 la biblioteca de Lachenal por 75 luises de oro[37].

La descripción del catálogo de 1772, realizado tan solo dos años antes de la muerte de Thomasius a la edad de 64 años, tendría como finalidad facilitar su venta después de una previsible muerte de su propietario.

La información recogida en el catálogo nos dice que 28 páginas son de pergamino, que corresponden a las páginas 1-29. En 29v aparece escrito: «Hoc egit immensis studiis miles Calabrensis» e igualmente «Scripsit Philippus hunc librum sit benedictus». En la *subscriptio* del libro X (221r) se observa «CLAUDIUS KERMEROS VETERINARIUS EXPLICIT FELICITER 1495», donde en la descripción aparece «Heromeros» en lugar de «Kermeros». Más adelante en 231r se lee «Ex Oliverio regis Neapolitani Ferdinandi I.[38] magistro stabuli, […] de equis. […] forte Neapoli reperitur». Todo lo cual coincide con la descripción realizada en el catálogo, pero únicamente un elemento es divergente: «Heromeros» en lugar de

[34] Werner de Lachenal (Basilea 1736 - *ibid*. 1800) fue un médico suizo y profesor de anatomía y botánica de la Universidad de Basilea (1776-1798). [Marti-Weissenbach 2008]

[35] Sackmann 1993a, 3: «I refer to this ancestor with the unprovable idea that the manuscript could have come into de Lachenal's hands from his great-grandfather».

[36] Heusler 1896, 39: «1808 (Regenzbeschluss vom 25. Januar) kaufte die Regenz die medizinische Bibliothek des verstorbenen Professors Werner de Lachenal um 75 Louis d'or…».

[37] El luis de oro era un tipo de moneda de oro emitida en Francia desde 1640 hasta 1792. Cada moneda de oro en 1785 pesaba 7,65 gramos, por lo que la cantidad de oro que se pagó fue de 5,74 kg, lo que equivaldría a unos 28.000 € de la actualidad.

[38] Fernando I de Nápoles (Valencia, 1424 - Nápoles, 1494), rey de Nápoles desde 1458 hasta su muerte.

«Kermeros», que según Ortoleva corresponde a una imprecisión del catalogador, como he indicado anteriormente.

De todas maneras, resulta muy sospechoso que en el catálogo de los volúmenes de Thomasius, realizado por Meelführer en 1699, se pueda leer una variante de este mismo nombre en caso genitivo *Hermerotis*[39], y que Panzer, el segundo catalogador, en el año 1772 pueda incurrir en tal "imprecisión" de confundir *Kermeros*[40] con *Heromeros*[41]. Es evidente que ninguno de los dos catalogadores conocía el códice de Múnich en el que se puede leer *Hermeros*, ya que fue descubierto en 1885. Por lo que me atrevo a deducir la influencia de algún elemento externo al contenido de la MC de Basilea, como podría ser una entrada en el archivo de las obras (elaborado tal vez por el propio Thomasius[42], quien ya corrigió la grafía K en el nombre *Kermeros*); así que los catalogadores no hicieron más que reproducir fielmente el contenido de la entrada. Además sabemos, gracias a la información reportada por Gitton-Ripoll, que no era un nombre habitual en la latinidad, ya que tan solo se registran 87 inscripciones con el nombre *Hermeros* en el *Corpus Inscriptionum Latinarum* (*CIL*), al igual que en Solin. Sin embargo, como afirma Gitton-Ripoll, el nombre derivaría del nombre del dios, por lo que se podrían haber establecido analogías entre el nombre del dios y el nombre del supuesto autor por parte de los catalogadores a la hora de registrar las obras; pero resultaría muy extraño que los dos catalogadores coincidieran en ambos casos.

Es un hecho extrañamente coincidente que los manuscritos fueran propiedad de prominentes médicos de Núremberg: Hermann Schedel (1410-1485) y Gottfried Thomasius (1660-1746).

Hermann Schedel[43] nació en Núremberg en 1410. Su formación científica la recibió en la Universidad de Leipzig (1433-1438), posteriormente

---

[39] De hecho ya Niedermann 1912, 319 n. 1 propone que la edición de Oder debería haberse titulado *Claudii Hermerotis Mulomedicina Chironis*, conforme a la *subscriptio* del libro X: *Claudius Hermeros*.

[40] Sobre la grafía *Kermeros* [Ortoleva 2021]: «Note particularly how the first bow of the M in KERMEROS is completely closed, so that it can easily be mistaken for an O».

[41] Interpreto que el catalogador ha añadido la grafia "o": *Her[o]meros*, que ya se encontraría en un anterior catálogo o registro de las obras de Thomasius.

[42] Oder 1901, VII n. 1: «Thomasius ipse catalogum codicum suorum composuit, qui divulgatus est in libello, quem R. M. Meelführer Norimbergae et Lipsiae 1699 edidit».

[43] Stauber 1908, 12-16; Fuchs 2005, 599-600.

marchó a la Universidad de Padua (1439-1442), donde cursó estudios de medicina. Regresó en 1444 a su ciudad natal, pero ya en 1446 ejerció como médico de cámara en la corte del príncipe elector Federico II de Brandeburgo. Entre los años 1452 y 1453 residió nuevamente en Núremberg, pero se instaló en Eichstätt como médico del cabildo de la catedral desde 1453 hasta marzo de 1456. En 1456 se establece como médico de la ciudad de Augsburgo.

Es en Augsburgo donde Schedel entró en contacto con el círculo humanístico de la ciudad, en torno a su alcalde Sigismund Gossembrot (1417-1493), el obispo Peter von Schaumburg (1388-1469) y el monje benedictino Sigismund Meisterlin (Münsterlin, Musterlin) (ca. 1435-1497), entre otros.

Un inciso merece la figura de Peter von Schaumburg[44]. Sabbadini comenta que en una carta[45] fechada en 1437 dirigida a Francesco Pizolpasso, el arzobispo de Milán, por Pier Candido Decembrio[46] (1399-1477), este hace referencia a un obispo alemán coleccionista de libros, según informe de un tal Zacarías de Padua[47]. Sabbadini no sabe identificar al obispo alemán en cuestión, pero este no pudo ser otro que P. von Schaumburg (obispo de Augsburgo desde 1424). Por lo que podemos observar, von Schaumburg ya era conocido en los círculos bibliófilos italianos y, más concretamente, en la ciudad de Padua.

La comercial ciudad de Venecia carecía de universidad, pero su vecina Padua, que ya disponía de universidad desde 1222, fue conquistada por Venecia en 1405. Así, esta ciudad se convirtió en una meca para los devotos de la cultura griega y de otras ciencias, procedentes de otras ciudades italianas o de diferentes regiones de Europa.

---

[44] Kreuzer 2001, 218-219.

[45] Sabbadini 1914, 31: «Hec meditantem (me) convenit Zacharias ille Paduanus, obtestans ut quicquam ex meo studio sibi promerem: iturum se in brevi ad Germanicas partes episcopum quendam conventurum, cuius biblyothecam immensam referebat» (cod. Riccardiano 827, f. 111).

[46] Viti 1987.

[47] Respecto a la figura de *Zacharias Paduanus*, supongo que podría tratarse de Zaccaria Castagnola de Padua († 1512) monje profeso al monasterio de Santa Justina de Padua el 11 de abril de 1476, pero faltaría conocer la fecha de su nacimiento, ya que desde la fecha de su muerte hasta la datación de la carta transcurren 75 años [Cantoni 1982, 141, nº 707; Cavacci 1696, 229]; o bien Zacharias de Zacharotis, *librarius* de Padua en el catálogo de imprentas del año 1472 que ofrece Hain 1838, 538.

Las relaciones entre los eruditos alemanes de Núremberg, ciudad que en el siglo XV experimentaba un renacimiento humanista, y las ciudades del norte de Italia, especialmente Padua y Venecia, eran muy intensas, como es el caso de la familia Schedel, cuyos dos ilustres representantes, Hermann y su primo Hartmann (1440-1514), quien heredaría a la muerte de su pariente su inmensa biblioteca, realizaron estudios de medicina en la Universidad de Padua: Hermann entre 1439 y 1444[48], y Hartmann entre 1461 y 1466. También coincidió allí con Hartmann entre 1457 y 1462 el benedictino alemán Sigismund Meisterlin, gran amigo de los Schedel.

En sus estancias en las ciudades italianas los bibliófilos alemanes debieron adquirir ejemplares de obras técnicas, como en el caso de los primos Schedel de temática médica. En una carta documentada en el año 1464 que Hermann dirige a Hartmann se puede observar la pasión en el intercambio de libros y el flujo librario entre Núremberg y el norte de Italia[49], donde ya había libreros alemanes atentos a los gustos de sus clientes. Como es el caso del librero Conrad Stepeck (Núremberg, 1424 - ib., 1495), «de la compañía de Ulrich Arzt[50] de Augsburgo, que se encuentra en Venecia», según informa la carta. Otro caso es el de Hieronymus Münzer – o Monetarius[51] – (Feldkirch in Vorarlberg, 1438 – Núremberg, 1508), uno de los grandes bibliófilos de Núremberg, cuya biblioteca competía con la de Schedel, quien había adquirido también ejemplares en esta ciudad italiana[52].

---

[48] Stauber 1908, 13-14.

[49] Joachimsohn 1893, carta nº 55: «emi hiis diebus certos libellos et aliquos ligare feci. primum videlicet Avicennam, Afforismos Ypocratis cum commento Galieni in bona satis littera et bene examinata, viaticum Constantini, Constantinum in Pantegni et aliquot quaternos solutos continentes in se pronostica Ypocratis et regimen acutorum iuxta antiquam translacionem cum commentis, ut videbis, quos tibi mittere curavi Venecias versus cuidam mercatori Conrado Stepeck de Nuremberga de societate Ulrici Arczet de Augusta, quos tibi, quantocius ibi venerint».

[50] Se trata de Ulrich III Arzt (también Artzt, Arzat o Arceth) (ca. 1445-1527), prominente comerciante de la rica familia Arzt de la ciudad de Augsburgo [Lutz 1953, 405-406].

[51] Goldschmidt 1938a, 491-508.

[52] El propio Hieronymus Münzer escribió en un manuscrito de su propiedad: «quem mihi procuravi ex Venetiis ad Nurembergam anno 1486» [según referencia nº 605 en el catálogo Gilhofer-Ranschburg 1933].

Entre los años 1470 y 1480 existían en Venecia no menos de 50 tipógrafos, muchos de ellos alemanes, ya que su posición geográfica y la proximidad al paso del Brenner, que conectaba el Véneto con Alemania, hizo que allí se estableciera una amplia colonia de comerciantes alemanes[53].

Una vez referida la propiedad de la copia de la MC de Múnich y su relación con los ambientes italianos, paso a detallar los aspectos más técnicos y descriptivos del manuscrito en cuestión.

En 1914 Sabbadini[54], sin aportar datos, ya suponía un origen paduano para el manuscrito de Múnich; no obstante, en mi tesis doctoral[55] ya aporté la información referida por Bischoff a Fischer[56], quien informa de que el manuscrito está compuesto de seis partes, escritas por diferentes manos alemanas, aproximadamente de mediados del siglo XV, con páginas vacías en medio, que han sido omitidas por la moderna numeración. La encuadernación (alemana) es insólita en los volúmenes de Schedel; desgraciadamente no tiene sello alguno; la maculatura de la encuadernación remite a la comarca de Würzburg. Esta información puede ser completada por la que me ha proporcionado el Dr. Xavier Espluga[57] de la Universidad de Barcelona, en la que asegura que el códice en cuestión es un típico producto encargado *per pecias*, y que igualmente hay una mano sucesiva que apostilla todo el códice y probablemente hace alguna de las anotaciones en el verso del último folio.

En mi tesis doctoral[58], a partir de mi identificación de la filigrana del papel correspondiente a la parte de la Mulomedicina, (clasificada con el número 14647 en Briquet[59]), supuse una procedencia alemana, tal vez el sur de Alemania en torno al año 1421; sin embargo, revisando mis anotaciones realizadas en la Staatsbibliothek de Múnich en agosto de 2002, he podido comprobar que el dibujo de la filigrana tenía una ligera punta en la frente, como corresponde a la filigrana catalogada en Briquet con el número 14643, con su origen en Bérgamo, y con variantes similares en Praga y Núremberg, en torno al año 1410.

Con objeto de resolver la cuestión de primera mano, por si desde el 2002 se hubiera realizado alguna descripción codicológica del manuscri-

---

53 Brown 1891, 28.

54 Sabbadini 1914, 30: «Il codice proviene probabilmente da Padova».

55 Cózar 2005, XXII-XXIII.

56 Fischer 1985, 257 n. 4.

57 X. Espluga *per litteras* [19 de enero de 2021].

58 Cózar 2005, XXV.

59 Briquet, 4, 1907, 739.

to, me puse en contacto con la sección de manuscritos de la Staatsbibliothek de Múnich, donde la Dra. Juliane Trede[60] me respondió que no se había procedido a un examen del manuscrito ni se tenía previsto en un futuro, pero que la hipótesis de un origen noritaliano del manuscrito era posible, aunque ella no era capaz de confirmarla, ya que las filigranas eran prácticamente irreconocibles, y únicamente a través de un examen con termografía o radiografía podría obtenerse algún resultado, pero que en la biblioteca no disponen de estas tecnologías. Además, Juliane Trede es de la opinión, que comparto plenamente, de que la gran cantidad de filigranas que reproducen este tipo de dibujo hace muy difícil poder asociar una marca con una localización y datación concreta.

De todas maneras, mi objetivo era corroborar si entre los manuscritos de la abadía de Santa Justina de Padua se podían encontrar algunos con el tipo Briquet 14643. El vicedirector de la Biblioteca Universitaria de Padua (donde se encuentran los códices de esa abadía benedictina), el Dr. Ilario Ruocco[61], me respondió que no se habían realizado descripciones de las filigranas de los manuscritos de su biblioteca, por lo que esto únicamente sería posible a través de un examen in situ. De todas maneras, considero que seguramente este tipo de filigrana se debe encontrar en alguno de sus manuscritos, dada la proximidad con Bérgamo y la profusión geográfica de esta marca de agua, aunque eso no sería un criterio determinante para establecer si la copia de la Mulomedicina Chironis tuvo lugar en esta abadía. Tal vez en un futuro pudiera demostrarse esta afirmación.

A partir de la confrontación entre diferentes textos manuscritos, me había atrevido a sostener la hipótesis que fue el monje Sigismund Meisterlin[62] (1435-1497 o posterior) quien realizó la copia de la MC del CLM 243 de Múnich (Tabla 3), por encargo de Hartmann Schedel, de un volumen original que se albergaba en el monasterio de Santa Justina de Padua entre los años 1457 y 1462. Por otra parte, entre los volúmenes de Santa Justina que fueron catalogados en 1453, cuyo inventario contenido en el manuscrito B.P. 229 de la Biblioteca Civica di Padova aparece reproducido íntegramente en el estudio de Cantoni Alzati[63], no aparece ninguna referencia a la MC y tampoco aparece en la catalogación que

[60] J. Trede *per litteras* [5 de marzo de 2021].
[61] I. Ruocco *per litteras* [5 de marzo de 2021].
[62] Colberg 1990, 730.
[63] Cantoni 1982, 37-181.

realizó Sandi[64] en 1724, contenida en el ms. 1974 de la Biblioteca Universitaria di Padova.

El primer texto corresponde al ms. 1631/II c. 231v de la Biblioteca Universitaria di Padova (Tabla 1). Meisterlin entre los años 1457 y 1462 estuvo bajo la disciplina benedictina del monasterio de Santa Justina de Padua, donde realizaría copias y registros de las obras que se albergaban en su biblioteca, como el que se refiere a continuación: «Factum fuit super Moralia ista registrum per fratrem Sigismundum de Alemannia anno 1460 ad diem 3 martii in monasterio eodem», pese a que Spilling[65], sin embargo, no ha hallado rastro de la escritura de Meisterlin durante su época en Padua. La mención a la autoría del texto podría haber sido realizada por el propio autor, pero esto no se puede asegurar de manera concluyente. Yo soy de la opinión que Sigismundus de Alemania no puede ser otro que Meisterlin, aunque el Dr. Ruocco no se ha manifestado al respecto. Añado el registro (tabla 4) realizado por este monje, en el que el tipo de letra, gótica con características de la bastarda, está muy alejado del modelo de grafías del resto de textos presentados, según el Dr. Daniel Piñol, especialista en paleografía y profesor de la Universidad de Barcelona, a quien he solicitado un informe[66] sobre las peculiaridades paleográficas de los textos presentados con el fin de establecer la posible mano de Meisterlin en la copia de la MC.

El segundo texto es una carta (Tabla 2) datada entre 1488 y 1505, que Meisterlin dirige a su amigo Hermann Schedel. Piñol considera que este texto podría ser una variante de la misma mano que la del texto autógrafo presentado en la tabla 1, ya que se encuentran algunas similitudes, aunque el texto de la carta ofrece una escritura gótica mucho más cursiva, y en el caso de la letra f se localizan ligeras diferencias de trazo.

Piñol concluye que el texto de la Mulomedicina Chironis de escritura gótica textual no presenta ninguna similitud con los otros textos, siendo, además, una escritura más regular, sentada, de módulo grande y con poca cursividad. El Dr. Piñol ha determinado que las letras del texto de la tabla 3, correspondiente al texto de la MC, y las de la tabla 2, la carta que Meisterlin dirige a Schedel, presentan ambas un aspecto redondeado, pero que las de la tabla 2, sin embargo, están inclinadas hacia la derecha.

---

[64] Cantoni 1982, 27.

[65] Spilling 1988, 77: «ist die Zeit in Padua dagegen spurlos vorübergegangen».

[66] Informe remitido por el Dr. Daniel Piñol Alabart el 22 de abril de 2021.

Así, aunque Piñol llega a la conclusión que todos los textos están escritos por manos diferentes. Yo considero que Sigismundo Meisterlin y Sigismundo de Alemania deben ser la misma persona, y que, en todo caso, el texto de la tabla 2 y el texto de la tabla 4 corresponderían a la misma mano, pero con estilos diferentes; y que el texto de la MC y el de la carta a Schedel son tipos caligráficos diferentes, uno para un escrito de ámbito público, y el otro de carácter privado e informal.

El hecho de que el original[67], que sirvió de copia a la Mulomedicina Chironis de Múnich, y ¿por qué no?, también a la de Basilea[68], pudiera haber desaparecido en un momento determinado o no fuera descrito en el catálogo de 1453 de esta abadía y que en fecha posterior pudiera ser restituido a la biblioteca, y que posteriormente desapareciera definitivamente de la abadía por circunstancias desconocidas, podría corresponder a la enorme dispersión sufrida por su patrimonio, como informa Giovanna Cantoni Alzati[69].

Respecto al códice que se conserva en la Biblioteca de la Universidad de Basilea, que perteneció al médico de Núremberg, Gottfried Thomasius,

[67] Sackmann 1993c, 120: «Weisen beide Hss. Teile auf, welche in der anderen jeweils fehlen. Es kann also nicht die eine von der anderen abstammen. Vielmehr ist eine gemeinsame Vorlage zu postulieren», e igualmente Ortoleva 2021: «The two surviving manuscripts do not appear to descend from each other: this is evidenced by some gaps present in *B* and absent in *M*, and vice versa».

[68] Las divergencias más notables entre ambos manuscritos radican en la colocación de los §§ finales 977-999 del texto de la edición de Oder: el copista del *B* los ha adelantado al libro IX entre la primera y la segunda parte del § 930, con lo que el *B* acaba en el § 977, no en el § 976 como el *M*, el propio copista del *M* declara que lo que continúa a partir del § 977 fue extraído de otro manuscrito, según piensa Hoppe 1925, 51 con la expresión de la *subscriptio* final del § 999: *voluminis huius*, que indicaría que el copista ha tenido a la vista dos manuscritos en la composición de la MC del CLM 243 (lo cual sería sorprendente por la escasez de transmisión de esta obra, ya que solamente tenemos constancia de estos dos únicos manuscritos), pero el hecho de que el *B* incorpore estos parágrafos en diferente emplazamiento puede presuponer una intención del copista del *B* de insertar en algún lugar un pasaje desubicado en el modelo original, que el copista del *M* copia sin cuestionar, aunque le resulta muy incomprensible que pueda continuar pese al *explicit.* Sobre las divergencias en ambos manuscritos vid. Sackmann 1993c, 118-120; Cózar 2005, XXXI-XXXII. Esperamos que un trabajo futuro pueda recoger y contrastar las diferentes lecturas que manifiestan un manuscrito respecto al otro.

[69] Cantoni 1982, 3 ss.

se podría suponer que el hecho de que otro texto de la Mulomedicina Chironis se encontrase en la misma ciudad y por la misma fecha no sería fruto de una casualidad. E. P. Goldschmidt[70] nos informa de que los volúmenes de la biblioteca de Schedel se encontraban en muchos casos repetidos en la biblioteca del también doctor en medicina Hieronymus Münzer, aunque de una escala más reducida que la de Schedel. Max Herrmann[71] apunta la hipótesis de que algunos de los originales de Münzer hubieran podido proceder de la biblioteca de Schedel. A la muerte de Münzer una gran parte de su biblioteca pasó a manos de su yerno Hieronymus Holzschuher[72] (1469-1529), otra parte menor fue transferida a su ciudad paterna de Feldkirch, de la cual una gran parte logró salvarse de un gran incendio en 1697. El hecho de que el yerno de Münzer viajase a Padua en 1491 con la intención de estudiar derecho y regresara a Núremberg en 1498 para casarse con la hija de Münzer, con quien mantenía una buena amistad, podría considerarse la ocasión de que pudiese haber llevado consigo, o enviado desde Padua, algunos ejemplares manuscritos, entre los cuales podría encontrarse la Mulomedicina Chironis (datada en 1495 sobre un papel de posible procedencia veneciana, conforme a la filigrana que aparece[73]) para engrosar la rica biblioteca médica de su futuro suegro. Sobre cómo pudo haber llegado este volumen a finales del siglo XVII o en el siglo XVIII a manos de Thomasius (1660-1746) es un enigma, ya que los restantes volúmenes de la dispersa biblioteca de Münzer tuvieron que ser vendidos a la muerte de los últimos herederos de los Holzschuher, su nieto Ludwig Holzschuher en 1567 o su nieta Sabina Löffelholz von Colberg en 1621, sin dejar constancia de a dónde fueron a parar.

Así pues, no puede descartarse que el origen de las copias de los manuscritos que contienen la MC tuviera lugar en el entorno de la región del Véneto.

---

[70] Goldschmidt 1938b, 10.

[71] Goldschmidt 1938b, 33.

[72] Bertelsmeier-Kierst 2014.

[73] Briquet 1907, vol. 2, 400, filigrana nº 7312 datada en Venecia entre 1479 y 1482.

Bibliografía

Bertelsmeier-Kierst 2014 = Ch. Bertelsmeier-Kierst, *Hieronymus Holzschuher*, *Marburger Repertorium zur Übersetzungsliteratur im deutschen Frühhumanismus* [*MRFH*] 1090, 2014. [www.mrfh.de/1090].

Briquet 1907 = Ch.-M. Briquet, *Les filigranes. Dictionnaire historique des marques de papier…*, Paris 1907 [Amsterdam 1968]. [www.briquet-online.at].

Brown 1891 = H. F. Brown, *The Venetian Printing Press*, New York 1891.

Cantoni 1982 = G. Cantoni Alzati, *La Biblioteca di S. Giustina di Padova*, Padova 1982.

Cavacci 1696 = G. Cavacci, *Historiarum Coenobii D. Justinae Patavinae*, 5, Padova 1696.

Choulant 1832 = L. Choulant, *Macer Floridus* [= Odo de Meung] de viribus herbarum una cum Walafridi Strabonis, Othonis Cremonensis et Ioannis Folcz carminibus similis argumenti, quae secundum codices manuscriptos et veteres editiones recensuit, supplevit et adnotatione critica instruxit, Leipzig 1832.

Colberg 1990 = K. Colberg, *Sigismund Meisterlin*, *NDB* 16, 1990, 730.

Cózar 2005 = J. M. Cózar Marín, *Mulomedicina Chironis. Estudio filológico. Estudio crítico y edición del libro segundo de la Mulomedicina Chironis*, Tesis doctoral, Barcelona 2005.

Fischer 1985 = K.-D. Fischer. *Probleme der Textgestaltung in der sogenannten «Mulomedicina Chironis»*, en I. Mazzini - F. Fusco (edd.), *Testi di medicina latini antichi. Problemi filologici e storici*, Atti del I Convegno internazionale, (Macerata - S. Severino M. 26-28 aprile 1984), Macerata 1985, 253-277.

Fischer 1993 = K.-D. Fischer, *Mulomedicina Chironis*, en R. Herzog (ed.), *Nouvelle histoire de la littérature latine, vol. 5: Restauration et renouveau*, *La littérature latine de 284 à 374 après J.-C.*, Turnhout 1993, § 513, 87-90.

Fuchs 2005 = F. Fuchs, *Hermann Schedel, NDB* 22, 2005, 599-600.

Geiger 2011 = M. Geiger, *Die Transkription, Übersetzung und veterinärmedizinhistorische Auswertung der Handschrift* De equis *im Baseler Codex D III 34*, Tesis doctoral, München 2011.

Gitton-Ripoll 2014 = V. Gitton-Ripoll, *The author of book 10 of the Mulomedicina Chironis and its Greek and Latin sources*, en B. Maire (ed.), *"Greek" and "Roman" in Latin Medical Texts. Studies in Cultural Change and Exchange in Ancient Medicine*, Leiden 2014, 402-420.

Goldschmidt 1938a = E. P. Goldschmidt, *Hieronymus Muenzer and other 15th century bibliophiles*, «Bulletin of the New York Academy of Medicine» 14 nº 8, 1938, 491-508.

Goldschmidt 1938b = E. P. Goldschmidt, *Hieronymus Münzer und seine Bibliothek*, London 1938 [Nendeln-Liechtenstein 1969].

Gröne 2018 = E. Gröne, *Zum Gedenken an Günther Goldschmidt*, en Sabine Happ - Veronika Jüttermann (edd.), *"Es ist mit einem Schlag alles so restlos vernichtet". Opfer des Nationalsozialismus an der Universität Münster*, Münster 2018, 969-979.

Gilhofer-Ranschburg 1933 = H. Gilhofer & H. Ranschburg-Aktiengesellschaft, 1, catálogo nº 11, Luzern 1933.
Hain 1838 = L. Hain, *Repertorium Bibliographicum*, 4, Stuttgart 1838.
Heusler 1896 = A. Heusler, *Geschichte der Öffentlichen Bibliothek der Universität Basel*, Basel 1896.
Hoppe 1925 = K. Hoppe, *Zur* Mulomedicina Chironis, «Abhandlungen aus der Geschichte der Veterinärmedizin» 3, 1925, 51-67.
Joachimsohn 1893 = P. Joachimsohn (ed.), *Hermann Schedels Briefwechsel* (1452-1478), Tübingen 1893.
Kreuzer 2001 = G. Kreuzer, *Peter von Schaumburg*, *NDB* 20, 2001, 218-219.
Lutz 1953 = H. Lutz, *Ulrich Arzt*, *NDB* 1, 1953, 405-406.
Marti-Weissenbach 2008 = K. Marti-Weissenbach, *Lachenal, Werner de*, *Historisches Lexikon der Schweiz*, 2008.
Meelführer 1699 = R. M. Meelführer, *Accessiones ad … Bibliothecam promissam et latentem*, Nürnberg-Leipzig 1699.
Meyer 1886 = Wilhelm Meyer, *Über Bücheranzeigen des 15. Jahrhunderts. Ein antikes Werk über Thier-Medizin*, «Sitzungsberichte der königl. bayer. Akademie der Wissenschaften», Sitzung vom 7. November 1885, München 1886, 395-396.
Mittenhuber – Dill 2010 = F. Mittenhuber - U. Dill, www.e-codices.unifr.ch/en/description/ubb/D-III-0034, Basel 2010.
Niedermann 1912 = M. Niedermann, *Über einige Quellen unserer Kenntnis des späteren Vulgärlateinischen*, «Neue Jahrbücher für das klassische Altertum» 29, 1912, 313-342.
Oder 1901 = E. Oder, *Claudii Hermeri Mulomedicina Chironis*, Leipzig 1901.
Ortoleva 2021 = V. Ortoleva, *Mulomedicina Chironis*, en J. Stover (ed.), *The Oxford Guide to the Transmission of the Latin Classics* [en fase de revisión e impresión, por cortesía del propio Prof. Ortoleva].
Pallmann 1887 = H. Pallmann, *Panzer, Georg Wolfgang Franz*, *ADB* 25, 1887, 132-134.
Panzer 1772 = [G. W. F. Panzer], *Ad bibliothecam Thomasianam appendices quarum prior exhibet… altera codices manu scriptos membraneos atque chartaceos*, Nürnberg 1772, 56, nº 156.
Sabbadini 1914 = R. Sabbadini, *Le scoperte dei codici latini e greci ne' secoli XIV e XV*, 2, Firenze 1914.
Sackmann 1988 = W. Sackmann, *Tiermedizinisches Schrifttum aus sieben Jahrhunderten (13.-19. Jh.) in der Universitätsbibliothek*, Publikationen der Universitätsbibliothek Basel 8, Basel 1988.
Sackmann 1993a = W. Sackmann, *Mulomedicina Chironis (MC): New Results obtained from two different Manuscripts*, en *26th International Congress of the History of Veterinary Medicine* (31 May 4 June, 1993), Amersfoot - Utrecht. [Su conferencia no ha aparecido nunca publicada, únicamente consta en el sumario del Congreso, por lo cual me puse en contacto con el autor en el año 2001, quien muy generosamente me facilitó el texto de su conferencia].

Sackmann 1993b = W. Sackmann, *Über eine bisher unbekannte Handschrift der Mulomedicina Chironis in der Basler Universitätsbibliothek*, «Schweizer Archiv für Tierheilkunde» 135, 1993, 4-8. [conforme a una conferencia del 5 de octubre de 1991 en Sion en «Schweizerische Tierärztetage»].

Sackmann 1993c = W. Sackmann, *Eine bisher unbekannte Handschrift der* Mulomedicina Chironis *aus der Basler Universitätsbibliothek*, «Sudhoffs Archiv» 77, 1993, 117-120.

Scarpatetti 1977 = B. M. Scarpatetti (ed.), *Katalog der datierten Handschriften in der Schweiz in lateinischer Schrift vom Anfang des Mittelalters bis 1550,* 1, *Die Handschriften der Bibliotheken von Aarau, Appenzell und Basel*, Dietikon-Zürich 1977.

Solin 1982 = H. Solin, *Die griechischen Personennamen in Rom. Ein Namenbuch*, Berlin - New York 1982[1] [2003[2]].

Spilling 1988 = H. Spilling, *Handschriften des Augsburger Humanistenkreises*, en J. Autenrieth (ed.), *Renaissance- und Humanistenhandschriften. Schriften des Historischen Kollegs*, 13, München 1988, 71-84.

Stauber 1908 = R. Stauber, *Die Schedelsche Bibliothek*, Freiburg im Breisgau 1908.

Viti 1987 = P. Viti, *Decembrio, Pier Candido*, *DBI* 33, 1987, 488-498.

Will-Nopitsch 1758 = G. A. Will - Ch. C. Nopitsch (edd.), *Thomasius, Nürnbergisches Gelehrtenlexikon*, 4, Nürnberg 1758, 25-34 [a partir de la p. 32 aparece mal paginado].

Abstract: This article discusses the history of the two late-15th-century manuscripts that transmit the *Mulomedicina Chironis*, and different hypotheses are provided on the transmission of this ancient veterinary work.

JOSÉ MARÍA CÓZAR MARÍN
jcozar@xtec.cat

Tabla 1: ms 1631/II c. 231v de la Biblioteca Universitaria di Padova.

Tabla 2: ms CLM 472, fol. 270r.

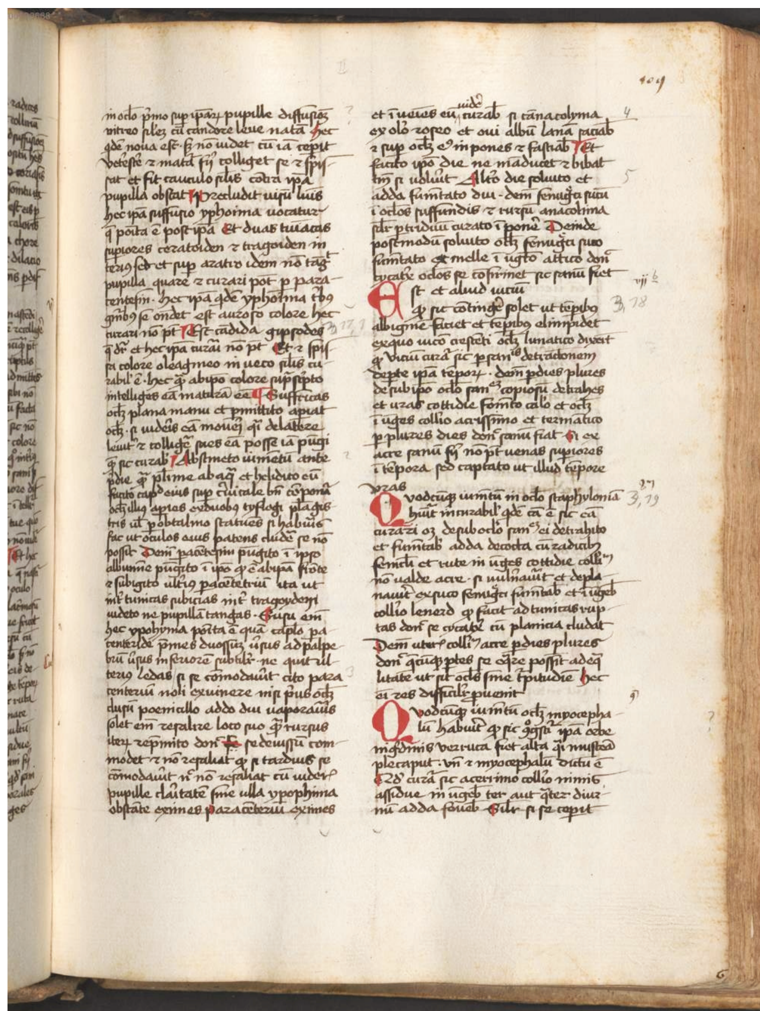


Tabla 3: ms CLM 243, fol. 109r.

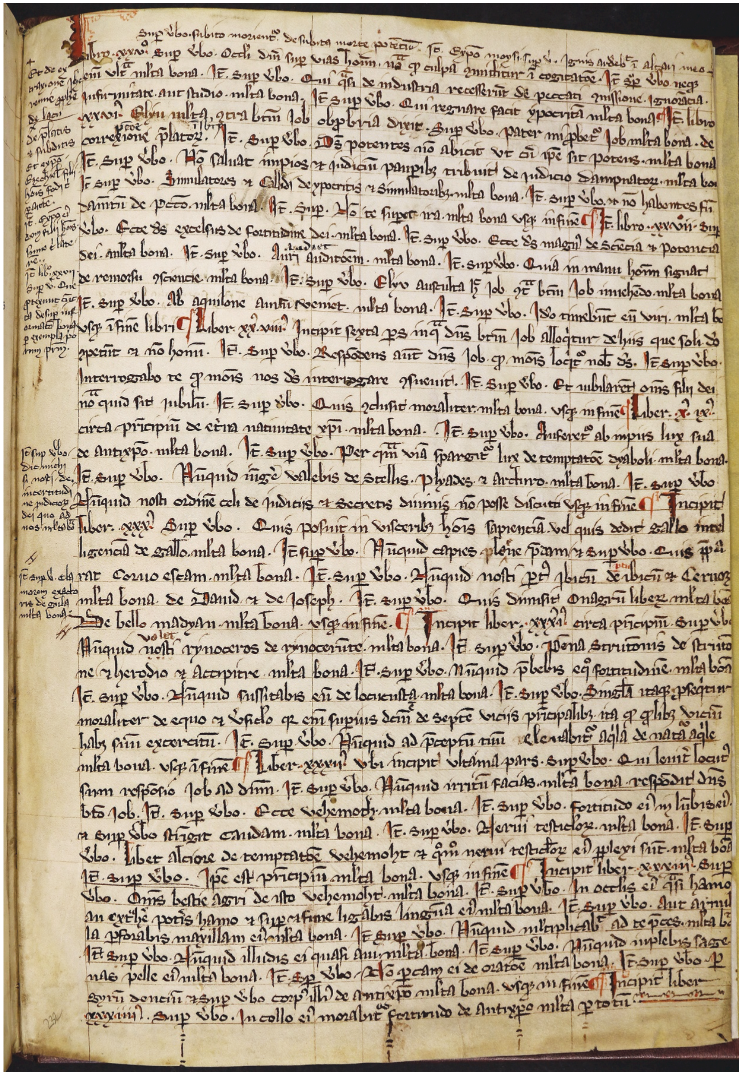


Tabla 4: ms 1631/II c. 232r de la Biblioteca Universitaria di Padova.

L’*ep.* 37 di Gerolamo nel suo contesto: problemi di datazione e traduzione

Giuseppe Quarta

1. Premessa

Il secondo soggiorno romano (382-385) costituisce, è risaputo, uno dei periodi più attivi e socialmente impegnativi della vita di Gerolamo. Tuttavia, alcuni aspetti dell’esperienza dello Stridonense nell’Urbe sono ancora avvolti nell’incertezza e, nonostante la vasta bibliografia, finiscono spesso lontano dall’attenzione degli studiosi, liquidati con affermazioni datate, non sempre ben argomentate, che possono offuscare interessanti risvolti del profilo letterario e sociale dell’esegeta.

È il caso dell’*ep.* 37 che è indirizzata alla carissima Marcella e che è nota quasi esclusivamente per le parole poco lusinghiere che Gerolamo, esegeta legato al testo e alla sua corretta interpretazione riserva ai *Commentari sul Cantico dei Cantici* del vescovo Reticio d’Autun. In realtà, la missiva contiene diversi elementi che vanno ben oltre la semplice recensione letteraria e, se non inquadrata correttamente e collegata agli altri scritti geronimiani, rischia non solo di non fornire alcun elemento utile alla ricostruzione della biografia dello Stridonense, ma anche di causare pericolosi equivoci. Il presente contributo, dunque, si propone di colmare questa lacuna tramite un’analisi puntuale, che metterà in evidenza i motivi letterari e storici che nell’epistola si intrecciano.

2. Appartenenza dell’*ep.* 37 al *Liber ad Marcellam* e datazione

Nell’ormai lontano 1922, padre Cavallera, nella sua biografia su Gerolamo, per molti versi ancora insuperata, collocava genericamente l’*ep.* 37 intorno al 385, sulla base del fatto che essa dovesse essere vicina all’*ep.* 33 (il ben noto catalogo delle opere origeniane), dettata, secondo il padre francese, dopo la morte di Damaso, come dimostrerebbe l’esasperata chiusa finale contro gli Epicuri e gli Aristippi di Roma[1], e dopo l’*ep.* 34,

[1] Hier. *ep.* 33,6 (Labourt 1951, 45): *haec quare scripserim et ad pauperis lucernae igniculum cito, sed non cauto sermone dictaverim, potestis intellegere, si Epicuros et Aristippos cogitetis.*

«Commentaria Classica» 8, 2021, 109-126. ISSN 2283-5652 ISBN 9788894543124

nella quale Gerolamo non avrebbe mancato di menzionare la propria traduzione del catalogo delle opere origeniane composto da Panfilo[2]. La proposta di Cavallera, sebbene non del tutto erronea, presenta alcune criticità: è necessario specificare, per motivi che illustrerò in seguito, che l'*ep.* 33 è indirizzata a Paola, non a Marcella; in secondo luogo, la tesi circa l'anteriorità dell'*ep.* 34 rispetto alla 33 è tratta *e silentio* e non sembra essere totalmente giustificata, sebbene sia stata condivisa[3]. È vero, nell'*ep.* 34, parlando del catalogo composto da Panfilo, Gerolamo non fa menzione della sua traduzione e della sua lettera a Paola; ma è anche vero che non avrebbe avuto motivo di farlo. Nella missiva a Marcella, infatti, si risolvono alcuni dubbi relativi al *Ps* 126, del quale non si fa menzione nell'elenco delle opere commentate da Origene, non perché l'Alessandrino non vi si dedicò, ma per la negligenza dei posteri che non l'hanno conservato[4]: questo fatto, più che motivare Gerolamo a tradurre il catalogo ed inviarlo ad un'altra persona, sembrerebbe quasi aver spinto Marcella, che certamente lesse l'elenco delle opere origeniane consegnato a Paola, a notare l'assenza del *Ps* 126 e a chiederne delucidazioni al maestro. Di conseguenza, la cronologia basata sull'*ep.* 33 non è sufficiente a collocare l'*ep.* 37 al periodo, peraltro troppo vago, successivo alla morte di Damaso[5].

---

[2] Cavallera 1922, 2, 26: «Je rapporterais plutôt à l'année 385, après la mort de Damase, la lettre XXXIII, dont la finale contre le clergé romain est si amère et paraît trahir l'exaspération de la lutte qui se poursuit de plus belle, maintenant que le protecteur de Jérôme est mort […] La lettre XXXIV est antérieure à cette lettre XXXIII, qu'elle aurait dû mentionner, si celle-ci existait déjà. Elle rappelle en effet le catalogue des œuvres d'Origène, dressé par Pamphile, la lettre XXXIII le transcrit tout au long. C'est sans doute vers le même temps (385) qu'il faut placer les lettres qui restent, adressées à Marcella: XXXVII, XLI, XLII, XLIII, XLIV».

[3] Williams 2006, 280; Cain 2009, 89.

[4] Hier. *ep.* 34,1 (Labourt 1951, 44-45): *hic cum multa repperiret et inventorum nobis indicem derelinqueret, centesimi vicesimi sexti psalmi commentarium et phe litterae tractatum ex eo, quod non inscripsit, confessus est non repertum; non quod talis tantusque vir – Adamantium dicimus – aliquid praeterierit, sed quod neglegentia posteriorum ad nostram usque memoriam non durarit.*

[5] La proposta di Cavallera non era condivisa neanche da Duval 2009, 38: «Cavallera, pour sa part, veut placer cette *Ep.* 33 après la mort de Damase, à cause de sa pointe finale contre les Epicures et les Aristippes de l'époque, en qui il reconnaît le clergé romain et de rapprocher de cette *Ep.* 33 une série de lettres à Marcella (37, 41, 42, 44), et notre *Ep.* 43. Il me semble pourtant qu'aucune de ces lettres ne contient le moindre indice qui permette de les dater *après* la mort de

Cavallera, in realtà, non sbagliava a legare l’*ep.* 37 all’*ep.* 34 sulla base del comune destinatario. Secondo la convincente ricostruzione di Cain, in effetti, le due epistole dovevano essere parte di un *liber* dedicato a Marcella, composto con molta probabilità a Roma tra 384 e 385[6]. A dar notizia di tale *liber* è lo stesso Gerolamo, nell’autobiografia posta a conclusione del *De viris*, nella quale il *liber* si trova tra due scritti romani, l’*ep.* 22 ad Eustochio *de virginitate servanda* e l’*ep.* 39 a Paola sulla morte della figlia Blesilla[7]. Il *liber,* come già osservava il Vallarsi[8], doveva essere composto da almeno sedici delle lettere a noi giunte: 23, 24, 25, 26, 27, 28, 29, 32, 34, 37, 38, 40, 41, 42, 43, 44. Oltre a diversi richiami testuali, Cain avalla la propria tesi con i dati della tradizione, in seno alla quale almeno dieci delle lettere da lui individuate ricorrono nello stesso manoscritto con una certa frequenza[9].

La posizione del *liber* nell’autobiografia geronimiana, pur costituendo un indizio importantissimo per la collocazione delle lettere all’interno del soggiorno romano, non è, a mio parere, una prova decisiva e, soprattutto, non fornisce nessun indizio per la datazione delle singole lettere. Gli argomenti a sostegno del periodo 384-385 sono da ricercare all’interno delle singole epistole; i richiami testuali evidenziati da Cain, infatti, dimostrano solo l’interna coesione di alcune epistole del gruppo, ma non aggiungono

---

Damase. Quant à la *Ep.* 33, l’attaque que cite Cavallera ne me semble pas la plus virulente de cette lettre, qui n’est pas, d’autre part, la première à dénoncer la paresse intellectuelle des clercs romains. Malgré l’autorité de Cavallera*, non liquet*.»

[6] Cain 2009, 68-71.

[7] Hier. *vir. ill.* 135 (Ceresa-Gastaldo 1988, 230-232): *Hieronymus* […] *usque in praesentem annum,* […] *haec scripsi: vitam Pauli monachi, Epistolarum ad diversos librum unum, ad Heliodorum Exhortatoriam, Altercationem Luciferiani et Orthodoxi, Chronicon omnimodae historiae, in Jeremiam et in Ezechiel Homilias Origenis viginti octo, quas de Graeco in Latinum verti; de Seraphim, de Osanna, et de frugi et luxurioso filiis; de tribus Quaestionibus legis veteris, homilias in Cantica canticorum duas, adversus Helvidium de virginitate Mariae perpetua, ad Eustochium de virginitate servanda, ad Marcellam Epistolarum librum unum, Consolatoriam de morte filiae ad Paulam, in Epistolam Pauli ad Galatas Commentariorum libros tres* […].

[8] *PL* 23, 757, n. 11: «Puta sexdecim illas, quas continua propemodum serie a num. 23 incipientes, quinque aliis interjectis, priori tomo repraesentamus: scriptas a S. Doctore cum Romae ageret an. 384».

[9] Egli chiama a testimone anche un codice di Signy (Charleville-Mézières, Bibliothèque municipale, 196.d), del XII secolo, in cui si trovano tutte e sedici lettere, con l’aggiunta della 59.

nulla sulle possibili date. Non a caso, Cain si affida alla datazione di Lardet, in buona parte debitrice di quella proposta da Cavallera: anche per lui, quindi, l'*ep.* 37 viene così a collocarsi tra inverno e primavera 385, dopo la morte di Damaso[10].

Decisamente più approfondita, invece, appare l'analisi condotta da Rebenich. Partendo dalla constatazione che sei delle epistole del ciclo riguardano questioni strettamente testuali sull'Antico Testamento (*epp.* 25, 26, 28, 29, 34, 37), lo studioso sosteneva che esse andassero collocate in un periodo in cui Gerolamo mirava ad affermare la propria autorità come esegeta e traduttore: erano i mesi in cui egli sosteneva la superiorità del testo ebraico rispetto alla *Vetus* e dell'interpretazione dei Padri greci (Origene) rispetto ai latini, in un'ottica presumibilmente orientata a giustificare, di fronte alle critiche del clero romano, le sue scelte di traduzione del testo biblico e, quindi, la scelta di Damaso di affidare a lui il compito di revisione del testo dei Vangeli[11].

In effetti[12], all'inizio dell'*ep.* 27, Gerolamo, che ha poco prima concluso la spiegazione di termini ebraici a Marcella (*ep.* 26), è alle prese con le critiche rivoltegli da alcuni *homunculi*, che lo accusano di aver osato correggere qualcosa nei Vangeli e che nascondono in realtà il proprio astio

[10] Cain 2009, 89: «Jerome's sixteen Roman letters to Marcella were written over the course of two years: ten in 384 (*ep.* 23-29, 32, 38, 40); one in 384/5 (*Ep.* 34); and the remaining five in the winter and spring of 385 (*epp.* 37, 41-4)». In nota, poi, specifica che segue la cronologia di Lardet 1993.

[11] Rebenich 1992, 165-166.

[12] Lungi dal voler proporre una datazione definitiva per le epistole del *liber* a Marcella, in questo paragrafo mi limito a raccogliere elementi che possano contribuire a precisare la datazione di Vallarsi e Cavallera, sulla base, tra l'altro, di quanto afferma Duval 2009, 30: «Une des premières précautions méthodologiques à prendre est de ne pas considérer comme fermement établi, malgré ses mérites, le classement, qui se veut chronologique, de Vallarsi au XVIIIe siècle. Les datations proposées depuis lors montrent au moins que les données ne sont pas aussi claires qu'on l'aimerait. Il convient d'autre part de tenir compte du fait que Jérôme peut, au même moment ou presque, avoir écrit à deux ou plusieurs personnes, comme il a manifestement plusieurs travaux en cours au même moment». Evito di addentrarmi nella spinosa questione sull'autenticità dell'*ep.* 33, contestata da Opelt 1985, e delle *epp.* 35 e 36, messa in dubbio da Nautin 1983, e sul rapporto tra Marcella e Gerolamo, ritenuta parzialmente fittizia da Vessey 1993, su cui si è espressa Williams 2006, 277-280, che ha dimostrato come le prove offerte da tutte e tre gli studiosi non siano esaurienti e, anzi, siano in contraddizione tra loro.

per alcune affermazioni contenute nell'*ep.* 22. La difesa dello Stridonense, che non fa alcun riferimento a Damaso, si basa sul fatto che ciò che egli ha semplicemente corretto è la cattiva traduzione dell'originale greco presente in alcuni manoscritti latini[13]. Si tratta di un momento fondamentale: Gerolamo ha concluso la traduzione dei Vangeli, ha divulgato la lettera ad Eustochio e ha cominciato ad occuparsi del testo e della lingua ebraica con notevole abnegazione e senso filologico[14]. Pochi giorni dopo, Gerolamo espone a Marcella il significato della parola *diapsalma*, traducendo un passo di Origene e adducendo riferimenti al testo ebraico (*Ep.* 28, legata all'*ep.* 26, in cui si preannuncia la trattazione di questo argomento)[15]. Qualche tempo dopo (*ep.* 29), invitato nuovamente da Marcella a chiarire il significato di alcune parole ebraiche (la posteriorità è garantita dall'ammissione che non è la prima volta che Marcella lo chiama in causa per dirimere tali questioni)[16], Gerolamo non manca di specificare che i *codices* in suo possesso *de Hebraeo in Latinum non bene resonant* (*ep.* 29,1); negli stessi giorni, spiega a Paola il significato etimologico e mistico delle lettere ebraiche (*ep.* 30); nell'*ep.* 32 Gerolamo rivela a Marcella di essere assorbito da un lavoro importante e necessario, il confronto

---

[13] Hier. *ep.* 27,1 (Labourt 1951, 17): *Post priorem epistulam, in qua de Hebraeis verbis pauca perstrinxeram, ad me repente perlatum est quosdam homunculos mihi studiose detrahere, cur adversus auctoritatem veterum et totius mundi opinionem aliqua in evangeliis emendare temptaverim.* [...] *ne nos superbiae, ut facere solent, arguant, ita responsum habeant, non adeo hebetis fuisse me cordis et tam crassae rusticitatis – quam illi solam pro sanctitate habent piscatorum se discipulos adserentes, quasi idcirco iusti sint, si nihil scierint – ut aliquid de dominicis verbis aut corrigendum putaverim aut non divinitus inspiratum, sed Latinorum codicum vitiositatem, quae ex diversitate librorum omnium conprobatur, ad Graecam originem, unde et ipsi translata non denegant, voluisse revocare.*

[14] Si ritiene concordemente che la revisione dei Vangeli fu iniziata nel 383 e conclusa nel 384; a breve distanza, dovette essere composto il trattato sulla verginità per Eustochio. Cf. Cavallera 1922, 1, 82-84; Rebenich 1992, 149-150; Cain 2009, 51; Canellis 2017, 89-90; Mülke 2015, 42-43.

[15] Hier. *ep.* 26,5 (Labourt 1951, 16): *Vellem tibi aliquid et de diapsalmate scribere,* [...] *nisi et modum epistolici characteris excederem et tibi aviditatem magis dilatae deberent facere quaestiones.*

[16] Hier. *ep.* 29,1 (Labourt 1951, 22-23): *Verum dum tute in tractatibus occuparis, nihil mihi scribis, nisi quod me torqueat et scripturas legere conpellat. Denique heri famosissima quaestione proposita postulasti, ut, quid sentirem, statim rescriberem; quasi vero pharisaeorum teneam cathedram, ut, quotienscumque de verbis Hebraicis iurgium est, ego arbiter et litis sequester exposcar.*

dell'edizione di Aquila con i testi ebraici, per controllare se gli Ebrei abbiano modificato qualcosa nel testo biblico per odio contro i cristiani, e di aver già recensito attentamente i Profeti, Salomone, i Salmi e i libri dei Re[17]; nell'*ep.* 34 mette in evidenza un errore di traduzione di Ilario di Poiters nella traduzione del *Ps* 126, che egli fa risalire all'interpretazione greca di Eliodoro, dal momento che Ilario non conosceva l'ebraico (sottolineando ancora una volta l'importanza della conoscenza della lingua originale)[18]; nell'*ep.* 37 critica la traduzione di Reticio del *Cantico dei cantici*, rimproverando al vescovo d'Autun la mancata consultazione di amici ebrei o, quantomeno, dei *Commentari* di Origene; nell'*ep.* 36 risponde, attardato dallo studio di alcuni volumi presi dalla sinagoga, ad alcuni quesiti di Damaso sull'Antico Testamento, facendo uso del testo ebraico[19]. Credo che quest'ultima lettera, sebbene chiaramente non facesse parte del *liber* a Marcella, appartenga allo stesso periodo delle altre sulle questioni ebraiche, a cui Gerolamo si stava dedicando, ritardando la propria corrispondenza con il pontefice. Se la pertinenza di quest'ultima lettera al ciclo qui delineato fosse confermata, si tratterebbe di un *terminus ante quem* molto importante, perché collocherebbe il gruppo delle lettere sulle questioni ebraiche tra la primavera e l'autunno del 384, in un periodo in cui,

---

[17] Hier. *ep.* 32,1 (Labourt 1951, 37-38): *quaeras, quidnam illud sit tam grande, tam necessarium, quo epistolicae confabulationis munus exclusum sit. Iam pridem cum voluminibus Hebraeorum editionem Aquilae confero, ne quid forsitan propter odium Christi synagoga mutaverit, et, ut amicae menti fatear, quae ad nostram fidem pertineant roborandam, plura repperio. Nunc iam Prophetis, Salomone, Psalterio Regnorumque libris examussim recensetis Exodum teneo, quem illi ele smoth vocant, ad Leviticum transiturus. Vides igitur, quod nullum officium huic operi praeponendum est.*

[18] Hier. *ep.* 34,3 (Labourt 1951, 46): *quid igitur faciam? Tantum virum* [*scil. Hilarium*] *et suis temporibus disertissimum reprehendere non audeo, qui et confessionis suae merito et vitae industria et eloquentiae claritate, ubicumque Romanum nomen est, praedicatur; nisi quod non eius culpae adscribendum est, qui Hebraei sermonis ignarus fuit, Graecarum quoque litterarum quandam aurulam ceperat, sed Heliodori presbyteri, quo ille familiariter usus ea, quae intellegere non poterat, quomodo ab Origene essent dicta, quaerebat.*

[19] Hier. *ep.* 36,1 (Labourt 1951, 51): *interim iam et ego linguam et ille articulum movebamus, cum subito Hebraeus intervenit deferens non pauca volumina, quae de synagoga quasi lecturus acceperat. Et ilico 'habes', inquit, 'quod postulaveras' meque dubium et, quid facerem, nescientem ita festinus exterruit, ut omnibus praetermissis ad scribendum transvolarem; quod quidem usque ad praesens facio.*

mentre viene accusato da Damaso di dormire (*ep.* 35), Gerolamo, sottraendosi al sonno (*ep.* 33,6; 34,6; 36,1) a cui invece si concedono gli altri (*ep.* 33,1), concepisce in realtà il grandioso progetto di revisione del testo biblico.

Si tratta, evidentemente, di un gruppo di lettere scritte a brevissima distanza l’una dall’altra, la cui mancanza di indizi cronologici costringe a mere congetture. Per quanto concerne più specificamente la *ep.* 37, credo che essa debba essere messa in stretta relazione con l’*ep.* 32, sulla base del fatto che, al tempo di quest’ultima, Gerolamo aveva già recensito Salomone, vale a dire il *Cantico dei Cantici*, l’*Ecclesiaste* e i *Proverbi*; considerando, peraltro, che i *loci* citati da Gerolamo per dimostrare gli errori di Reticio nell’*ep.* 37 sono tratti da Daniele, Ezechiele, Giona, dal Salterio e dal primo libro dei Re (altri libri, come si è visto, il cui testo ebraico era già stato confrontato con la traduzione di Aquila), ritengo che l’*ep.* 37 debba appartenere ad un periodo di poco successivo all’*ep.* 32. Se le lettere a Paola ed Eustochio a cui Gerolamo fa riferimento nell’*ep.* 32 sono, rispettivamente, l’*ep.* 30 e l’*ep.* 31 (della fine di giugno 384), si può ragionevolmente ascrivere l’*ep.* 37 all’estate del 384.

2.1 Il contenuto dell’*ep.* 37: circolazione dell’opera di Reticio d’Autun

Già dal deserto di Calcide, tra 375 e 377, Gerolamo aveva tentato di procurarsi i *Commentari* di Reticio, chiedendo all’amico Fiorentino se fosse possibile recuperarli tramite il *frater* Rufino al fine di copiarli (*ep.* 5). Lo Stridonense non aveva ancora consultato l’opera, ma ne aveva sentito parlare in termini molto positivi: […] *et ego obsecro et, ut tu petas, plurimum quaeso, ut tibi beati Reticii Augustodunensis episcopi commentarios ad describendum largiatur, in quibus Canticum Canticorum sublimi ore disseruit*[20].

Quando scrive a Marcella, anni dopo, Gerolamo non solo ha letto i *Commentari*, ma è in possesso di una copia che ha fatto circolare e che, nello specifico, ha consegnato a persone rispettabili per autorità ed età, provocando così la richiesta della curiosa e dotta discepola; lo Stridonense oppone a Marcella, però, un netto rifiuto, spiegando che ha trovato l’opera del vescovo d’Autun piena di errori di interpretazione e che si è

[20] Hier. *ep.* 5,2 (Labourt 1949, 18).

permesso di farla leggere a qualcun altro perché *non omnes eodem vesci cibo*[21].

Dare un nome ai misteriosi destinatari delle copie dei *Commentari* è opera ardua: il profilo ideale, proposto anche da Nautin, sarebbe quello di Damaso[22]; ritengo, però, tale ipotesi poco convincente, dal momento che Gerolamo attendeva personalmente alle curiosità teologiche ed esegetiche del pontefice e difficilmente avrebbe permesso che questi entrasse in possesso di un'opera con grossolani errori di traduzione dal greco, in un periodo in cui, peraltro, tentava di far apprezzare al pontefice l'originalità del testo ebraico (*ep.* 36). Un'alternativa affascinante è quella che porterebbe a Pammachio, senatore ultraquarantenne, vecchio conoscente di Gerolamo (i due studiarono insieme durante il primo soggiorno romano dello Stridonense)[23]: nonostante, all'epoca dell'*ep.* 37, egli ancora non comparisse nel ventaglio di destinatari delle lettere geronimiane (il primo carteggio risale a circa dieci anni più tardi, quando Pammachio mette al corrente Gerolamo delle polemiche scatenate dall'*Adversus Iovinianum*) e non si fosse ancora convertito alla vita monastica (scelta che compirà dopo la morte della moglie Paolina, nel 396)[24], egli era pur sempre genero di

---

[21] Hier. *ep.* 37,4 (Labourt 1951, 67): *Frustra igitur a me eiusdem viri* [*scil. Reticii*] *commentarios postulas, cum mihi in illis multo displiceant plura, quam placeant. Quod si opposueris, cur ceteris dederim, audies non omnes eodem vesci cibo.* […] *Neque vero eorum, qui a me exemplaria acceperunt, vel auctoritate vel aetate ducaris, cum et Danihel senes iudicet et Amos, pastor caprarum, in sacerdotum principes invehatur.*

[22] Cf. Nautin 1988, 31: «Il indique ailleurs qu'il a offert au pape Damase un Lactance et une autre fois le commentaire de Réticius d'Autun sur le Cantique des cantiques ; ce n'est sûrement pas son exemplaire personnel qu'il avait donné au pape, mais une copie faite par lui-même, car Marcelle se plaint la seconde fois de n'avoir pas reçu de Jérôme le même cadeau». Sulla base di questa interpretazione, Letsch-Brunner (Letsch-Brunner 1998, 106 (n. 122)) arriva addirittura a supporre che tra gli Efesini non peccatori a cui si fa riferimento in *Ep.* 37, 4, si dovrebbe considerare Marcella, mentre tra i Corinzi lo stesso Damaso, con riferimento ai crimini compiuti in occasione della sua elezione.

[23] Hier. *ep.* 66,9 (Labourt 1953, 176): *scitum est illud Catonis:* sat cito, si sat bene, *quod nos quondam adulescentuli, cum a praefecto oratore in praefatiuncula diceretur, risimus*. Nella stessa lettera, peraltro, Gerolamo cita ampiamente il *Cantico dei cantici* per indicare la retta via all'amico appena convertito. Su Pammachio, cf. *PLRE* 1, s. v. *Pammachius*, 663; Williams 2006, 286-290; *NDPAC* 3, s. v. *Pammachio*, 3789.

[24] Sull'argomento cf. Nautin 1978.

Paola e cugino di Marcella. Non è da escludere che già in questo periodo Gerolamo intendesse attrarlo alla propria causa, fornendogli un assaggio di letteratura cristiana, un’opera non impegnativa, scritta in bello stile latino. Tale ipotesi, tuttavia, per quanto suggestiva, al momento non è corroborata da particolari evidenze.

2.2. Il contenuto dell’*Ep.* 37: gli errori di Reticio

La distanza cronologica e critica tra i due riferimenti all’opera di Reticio, comunque, evidenzia che Gerolamo, tra il soggiorno a Costantinopoli e quello a Roma, avesse avuto la possibilità non solo di imparare l’ebraico e di leggere il testo originale del *Cantico*, ma anche di consultare commentari più approfonditi e filologicamente corretti: egli stesso cita, nella seconda parte dell’*ep.* 37, i *decem Origenis volumina*, che avrebbero potuto palesare a Reticio i suoi errori interpretativi[25].

In un contributo del 1996, Laurence si chiedeva, sulla base del fatto che in questa missiva Gerolamo non cita la propria traduzione delle *Omelie sul Cantico dei Cantici* di Origene dedicata a Damaso, se non fosse il caso di ritenerla posteriore alla lettera[26], mettendo in dubbio la datazione della versione delle *Omelie* proposta da Cavallera (383-384) e generalmente accettata[27]. La proposta di Laurence, in realtà, è intrinsecamente

[25] Hier. *ep.* 37,3 (Labourt 1951, 67): *rogo, non habuerat decem Origenis volumina, non interpretes ceteros aut certe aliquos necessarios Hebraeorum aut ut interrogaret aut legeret, quid sibi vellent, quae ignorabat?*

[26] Laurence 1996, 276 (n. 62): «C’est précisément pendant cette période que Jérôme traduit les deux homélies d’Origène sur le Cantique pour le pape Damase […]. Selon Cavallera, […] l’ouvrage serait daté de 383. Ne pourrait-on corriger en remarquant qu’il doit être postérieur à la lettre 37, sinon Jérôme n’aurait pas manqué de mentionner sa propre traduction? Qui plus est, ce fut sans doute la relecture récente du commentaire de Reticius […] qui donna à notre exégète le désir de retravailler d’après Origène ».

[27] Simonetti, nell’introduzione della sua edizione della versione geronimiana, indicava orientativamente la data del 383 (Simonetti 1998, XXV); Cain tra 383 e 384, limitandosi a metterla in relazione con la traduzione in lingua latina delle omelie origeniane che Gerolamo aveva cominciato a Costantinopoli nel 380/381 e che sperava di proseguire a Roma (Cain 2009, 50); Shuve sposa in pieno la tesi di Cain, osservando che Gerolamo, con la traduzione, intendeva inserirsi nel dibattito sulla verginità che aveva luogo a Roma, poiché dello stesso periodo, del resto, è il *libellus de virginitate servanda*, che dovrebbe essere letto, a suo parere, come glossa alle *Omelie* (Shuve 2016, 178); Fürst ascrive la versione al 383/384 (Fürst

debole, perché tratta da un argomento *e silentio*, che, a ben guardare, può essere chiarito.

Ora, nell'*ep*. 37, Gerolamo, pur riconoscendo la qualità della lingua e dello stile di Reticio, non può esimersi dal criticarne gli innumerevoli passi in cui ha frainteso il testo greco. Ne cita due grossolani, entrambi di *Ct* 5, che evidentemente doveva avere sotto gli occhi: Reticio ha creduto che la parola θάρσις in *Ct* 5, 14 fosse la città di Tarso, e che φαζ (che Gerolamo legge nella variante *Ofaz*) in *Ct* 5, 11 significasse *pietra*, probabilmente per consonanza con Cephas, il soprannome dato da Gesù a Pietro. Gerolamo spiega che, in realtà, la parola θάρσις (traslitterazione dell'ebraico תַּרְשִׁישׁ, *tarshish,* pietra che oggi chiameremmo topazio) si trova in almeno altri tre *loci* dell'Antico Testamento (*Ex* 28, 17; *Ez* 10, 9; *Dn* 10, 6), dove viene tradotta da Aquila con χρυσόλιθος e da Simmaco con ὑάχινθος; nei Salmi (*Ps* 47, 8), invece, essa non viene tradotta, restando Θαρσεἱς (*varia lectio* per Θάρσις), così come in almeno altri tre casi (*Ion* 1, 3; 1 *Reg* 10, 22; 1 *Reg* 22, 49), dove si legge sempre Θάρσις. Si tratta, spiega Gerolamo, di una metonimia: Tharsis è originariamente il toponimo di una regione indiana bagnata da un mare ceruleo, che sotto i raggi del sole prende il colore delle pietre citate, il crisolito, il giacinto, il topazio. Discorso analogo è avvenuto con la parola *Ofaz,* traslitterazione non del tutto esatta di אוּפָז, *Ufaz*, che originariamente doveva essere una regione molto ricca esportatrice di oro, che per metonimia passò quindi a significare il prezioso metallo; egli, nella *Vulgata*, lo tradurrà con *obryzum*, calco del greco ὄβρυζον (χρυσίον), aggettivo con cui si indica l'oro purgato al fuoco, purissimo[28].

2016, 3). Particolarmente interessante è la ricostruzione di Rebenich, secondo il quale la traduzione delle *Omelie* risaliva a poco tempo dopo l'arrivo a Roma e costituiva una sorta di biglietto da visita con il quale Gerolamo si proponeva a Damaso quale insuperabile traduttore dal greco (Rebenich 1992, 147-148).

[28] Hier. *ep.* 37,1-2 (Labourt 1951, 65-66): *Nuper, cum Reticii Augustodunensis episcopi, qui quondam a Constantino imperatore sub Siluestro episcopo ob causam montensium missus est Romam, commentarios in Canticorum Canticum perlegissem, quod Hebraei uocant* sir asirim, *uehementer miratus sum uirum eloquentem praeter ineptias sensuum ceterorum Tharsis urbem putasse Tarsum, in qua Paulus Apostolus natus sit, et aurum ofaz petram significari, quod Cephas in euangelio Petrus sit appellatus. Habuerat utique et in Hiezechiele id ipsum uerbum, ubi de quattuor animalibus scribitur: et species rotarum sicut species tharsis, et in Danihele de domino: et corpus eius ut tharsis, quod Aquila chrysolithum, hyacinthum Symmachus interpretantur, et in Psalmis: spiritu uiolento conteres naues tharsis. et inter lapides, qui in ornatum sacerdotis tribuum nominibus sculpti sunt, eiusdem*

Al di là delle questioni puramente linguistiche, risulta evidente che i *loci* che Gerolamo corregge in questa sede appartengono ad una parte del *Cantico* che non viene presa in considerazione nelle *Omelie*, nelle quali Origene interpretava solo i primi due capitoli del libro biblico. Perché, quindi, avrebbe dovuto far riferimento alla propria traduzione delle *Omelie* origeniane (che, peraltro, Marcella avrebbe anche potuto leggere in lingua originale), se non ne analizzava la differenza con l’opera di Reticio?

Altri elementi concorrono a dimostrare che la circolazione delle *Omelie* origeniane ebbe luogo prima dell’*ep.* 37. In primo luogo, il carteggio con Damaso rende chiaro che, tra i due, c’era un’intesa sull’interpretazione del *Cantico* di chiaro stampo origeniano. Ad esempio, nell’*Ep.* 18A, un breve trattato su alcuni passi di Isaia che costituisce il più antico documento dell’esegesi geronimiana, scritto a Costantinopoli nello stesso periodo in cui Gerolamo traduceva le prediche di Origene sul profeta e poi rivisto e inviato a Damaso a Roma, spiegando *Is* 6,4, lo Stridonense utilizza un verso del *Cantico* da lui molto amato (*Ct* 1,3), letto chiaramente con il filtro origeniano:

legimus in veteri testamento, quod semper dominus Moysi et Aaron ad ostium tabernaculi sit locutus, quasi ante evangelium necdum eos in sancta sanctorum induxerit, sicuti ecclesia postea introducta est dicens: introduxit me rex in cubiculum suum[29].

---

lapidis nomen insertum est et omnis ferme scriptura hoc referta uocabulo est. De ofaz uero quid dicam, cum supra dictus Danihel propheta in tertio anno Cyri, regis Persarum, post tres ebdomadas ieiunii atque tristitiae dicat: extuli oculos meos et uidi, et ecce uir unus indutus baddim et renes eius cincti auro ofaz*? Plura quippe apud Hebraeos auri sunt genera; unde ob distinctionem nunc ofaz positum est, ne quis zaab putaret, quod in Genesi nasci cum lapide carbunculo praedicatur. Quaeras, si tharsis lapis chrysolithus sit aut hyacinthus, ut diuersi interpretes uolunt, ad cuius similitudinem Dei species describatur, quare Ionas propheta Tharsis ire uelle dicatur et Salomon et Iosaphat in Regnorum libris naues habuerint, quae de Tharsis solitae sint adferre uel exercere commercia. Ad quod facilis responsio est* ὁμώνυμον *esse uocabulum, quod et Indiae regio ita appelletur et ipsum mare, quia caeruleum sit et saepe solis radiis repercussum, colorem supra dictorum lapidum trahat, a colore nomen acceperit, licet Iosephus tau littera commutata Graecos putet tarsum appellasse pro tharsis.*

[29] Hier. *ep.* 18A,8 (Labourt 1949, 63; trad. di Cola 1996, 129): «Si legge nell’Antico Testamento che il Signore parlò a Mosè e Aronne sempre sulla porta del Tabernacolo, quasi che prima del Vangelo non avesse potuto introdurli nel Santo

I richiami ad Origene sono evidenti. La prima *Omelia* comincia proprio con il riferimento ai *sancta sanctorum*, superiori alle cose sacre come i *Cantica canticorum* sono superiori agli altri canti[30]. Nella seconda *Omelia*, la posizione liminare di Mosè (citato spessissimo), che si trova *in tegmine antemuralis* prima di entrare *ubi murus est petrae*, viene paragonata a quella della sposa che attende di accedere alla camera dello sposo[31]; l'interpretazione della sposa come Chiesa, sulla base dei dati evidenziati, deriva a Gerolamo con molta probabilità da Origene, sebbene fosse già presente in Ippolito. Nell'*ep.* 18B Gerolamo cita un altro passo del *Cantico*, *Ct* 2,10-11, con interpretazione, questa volta, certamente risalente all'esegeta alessandrino: la sposa, infatti, viene assimilata all'anima, che non si fa vincere dalle tentazioni quando la sua fede ha radici profonde[32]. Si tratta della lettura psicologica che lo Stridonense ricava certamente dall'esegesi origeniana, che intendeva dimostrare ai catecumeni in ascolto come il cammino dell'anima per il regno dei cieli fosse lungo e travagliato, ostacolato da pericoli, tentazioni e peccati, come quello della sposa verso il *cubiculum* dello sposo[33].

---

dei Santi, come invece vi è stata introdotta in seguito la Chiesa. "Il Re – essa dice – mi ha introdotto nella sua stanza".»

[30] Hier. *in cant.* 1,1 (Simonetti 1998, 18): *Quomodo didicimus per Moysen esse quaedam non solum sancta sed et sancta sanctorum, et alia non tantum sabbata sed et sabbata sabbatorum, sic nunc quoque docemur, scribente Salomone, esse quaedam non solum cantica sed et Cantica canticorum.*

[31] Hier. *in cant.* 2,13 (Simonetti 1998, 104): *Et Moyses in tegmine petrae ponitur, ut uideat posteriora Dei. In tegmine antemuralis. Primum ueni ad id quod ante murum est, et postea poteris introire ubi murus est petrae.*

[32] Hier. *ep.* 18B,4 (Labourt 1949, 77): *legimus in Canticis Canticorum vocem sponsi dicentis ad sponsam:* surge, veni, proxima mea, sponsa mea, columba mea, quia ecce hiems transiit, pluvia abiit sibi. *Quando enim anima in cogitationum tranquillitate consedit, quando supra petram fundata est et fides eius alta radice fixa est, universi temptationum fluctus sibi pertranseunt et ei non pertranseunt, qui temptatur.*

[33] Non è questa la sede per affrontare il problema della datazione della versione delle *Omelie* origeniane. Alla luce delle evidenze emerse dalle *epp.* 18A e 18B, tuttavia, non è da escludere *a priori* l'ipotesi, tutta da dimostrare, che la traduzione fosse stata compiuta già prima dell'arrivo a Roma, magari a Costantinopoli, nel periodo in cui lo Stridonense traduceva gli altri cicli omiletici di Origene (su Geremia, Ezechiele ed Isaia).

La traduzione delle *Omelie*, inoltre, doveva già essere stata consegnata a Damaso, quando Gerolamo gli scrisse l’*ep.* 21 (383-384[34]) sull’interpretazione di *Lc* 15,11-32. Ivi lo Stridonense collega il bacio del padre misericordioso al figliol prodigo ai baci che la sposa del *Cantico* è impaziente di ricevere dalla bocca dello sposo (*Ct* 1,1): Gerolamo spiega che la sposa è la Chiesa, che dopo aver atteso l’avvento di Dio nelle parole di Mosè e dei profeti, è finalmente pronta ad unirsi a Lui e che ella è *nigra* (*Ct* 1,5), perché non si è ancora liberata interamente dal peccato, *sed speciosa*, perché si è messa in cammino per raggiungere lo sposo e la beatitudine eterna[35]. Il legame di questo passo con quello origeniano è già stato messo in luce da Capone, che nelle citazioni di Gerolamo legge una sottile intesa erudita tra il pontefice e il suo segretario: «in questo passaggio si intersecano tecnica esegetica e strategia letteraria: da un lato Gerolamo riprende l’interpretazione origeniana del *Cantico* senza citare l’Alessandrino, dall’altro provoca Damaso all’agnizione della sua fonte, che di certo era nota al papa, cui poco prima era stata dedicata la traduzione delle *Omelie* origeniane»[36].

2.3. Il contenuto dell’*ep.* 37: Gerolamo sul modo di tradurre

Gli errori interpretativi di Reticio, che costituiscono la prima parte dell’*ep*. 37, offrono a Gerolamo l’occasione per una breve riflessione su un tema molto caro, costante nella sua produzione e particolarmente caldo proprio verso la fine del periodo romano: il tema della traduzione. Lo Stridonense osserva, infatti, che i *Commentarii* di Reticio, nonostante gli errori interpretativi, sono scritti in bello stile, fluente ed elegante; ma, si chiede, a cosa serve questa caratteristica, se si fraintende il senso del testo originale e non lo si traduce in maniera adeguata?

---

[34] La datazione è di Cain 2009, 53.

[35] Hier. *ep.* 21,21 (Labourt 1949, 97): *et osculatus est eum iuxta illud, quod in cantico canticorum ecclesia de sponsi precatur aduentu: osculetur me ab osculis oris sui, ‘nolo mihi’, dicens, ‘per Moysen, nolo per prophetas loquatur; ipse meum corpus adsumat, ipse me osculetur in carne’, ut et illud quoque, quod in Esaia scriptum est, huic sententiae coaptemus: si quaeris, quaere et ad me habita in saltu. Et ibi quippe flens ecclesia clamare iubetur ex Seir quia Seir ‘pilosus’ et ‘hispidus’ interpretatur, ut antiquum gentilium significet horrorem illa pariter similitudine respondente: nigra sum et speciosa filia Hierusalem.*

[36] Capone 2016, 66 (n. 26).

Innumerabilia sunt, quae in illius mihi commentariis sordere visa sunt. Est sermo quidem conpositus et Gallicano coturno fluens: sed quid ad interpretem, cuius professio est non, quomodo ipse disertus appareat, sed quomodo eum qui lecturus est sic faciat intellegere quomodo intellexit ille, qui scripsit?[37]

Per quanto breve e incastonata nella critica di un altro autore, questa riflessione merita attenzione, perché potrebbe costituire un ulteriore indizio del contesto nel quale operava Gerolamo al tempo della composizione dell'epistola, in un periodo in cui procedeva alla revisione del testo biblico sulla base della LXX esaplare. Si è già visto come già nell'*ep.* 27 lo Stridonense si trovasse a difendersi dall'accusa di voler apportare modifiche al testo biblico, quando, a suo modo di vedere, era semplicemente alla ricerca del testo corretto, perso dagli interpreti latini nel processo di traduzione. In questa sede, egli mette in luce un altro aspetto della pratica traduttiva ed esegetica, enunciando una premessa fondamentale ad ogni lavoro: prima di commentare, l'*interpres* deve comprendere appieno il testo originale, perché il suo compito non è fare sfoggio delle proprie capacità retoriche, ma trasmettere al lettore il pensiero dell'autore, che deve essere veicolato con precisione nella lingua di destinazione; tale compito, si intende, è possibile solo con una conoscenza approfondita della lingua dell'originale. Come sarebbe possibile, infatti, fornire un commento affidabile di un passo biblico, se prima non lo si traduce in maniera adeguata, ricorrendo, preferibilmente, all'analisi del testo ebraico?

Gerolamo non affronta, in questo contesto, temi più complessi di teoria della traduzione (come in altri scritti, quali la prefazione alla traduzione del *Chronicon* di Eusebio del 380 o l'*ep.* 20, del 383), né fa riferimento a critiche rivoltegli (come nella citata *ep.* 27 o nell'*ep.* 57 *de optimo genere interpretandi,* del 395)[38]; dalle sue parole, tuttavia, sembra trasparire una

---

[37] Hier. *ep.* 37,3 (Labourt 1951, 67; trad. di Cola 1996, 313): «Sono innumerevoli i passi dei Commentari di Reticio che mi sono sembrati pieni di imperfezioni. La lingua, in verità, è stilisticamente buona e scorre con gallica solennità. Ma che serve questo pregio ad un interprete, che per professione non ha lo scopo di mettere in evidenza la personale erudizione, ma di far capire a chi legge il pensiero esatto dell'autore?»

[38] Si tratta di una riflessione costante nell'opera geronimiana: già nel 380, nella prefazione del *Chronicon* di Eusebio di Cesarea, egli manifestava il proprio disagio di fronte a ciò che si perde nel processo di traduzione, soprattutto quando si traduce in latino, lingua dalle consonanti ruvide e dalle vocali aperte, motivo per cui il traduttore ha il diritto di far proprio il concetto espresso dal testo e di esprimerlo con i mezzi più adatti della propria lingua. Nell'*ep.* 20 a Damaso, Ge-

sorta di difesa delle traduzioni da lui compiute e di quelle ancora da compiere, di cui preferisce evidenziare l'assoluta correttezza linguistica (a fronte, verrebbe da supporre, di una non perfetta resa stilistica).

L'*ep.* 37, in quest'ottica, verrebbe quindi a rappresentare un'operazione letteraria notevole, tramite la quale Gerolamo, analizzando l'opera di un altro autore, palesa alla sua discepola e alla comunità romana la bontà del proprio lavoro: egli, infatti, a differenza di chi cura soltanto l'aspetto stilistico, dimostra che la sua scelta di risalire al testo originale (nel caso specifico, alla lingua ebraica) per una completa comprensione delle Scritture è vincente e, di conseguenza, si propone quale traduttore insuperabile, proprio in quanto fedele all'originale, sulle orme di Origene.

3. Conclusioni

L'analisi fin qui condotta ha permesso di sviluppare alcuni spunti contenuti nell'*ep.* 37 che, a dispetto dei numerosi motivi d'interesse, è stata spesso presa in considerazione solo per le critiche rivolte all'opera di Reticio d'Autun.

Parte dell'*epistolarum ad Marcellam liber*, essa fu scritta con molta probabilità in un periodo antecedente la morte di Damaso, verosimilmente nell'estate 384, in cui Gerolamo, dopo aver divulgato la revisione dei

---

rolamo spiega l'importanza di risalire all'originale ebraico per far luce su *loci* oscuri delle Scritture: *restat ergo, ut omissis opinionum rivulis ad ipsum fontem, unde ab evangelistis sumptum est, recurramus* [Hier. *ep.* 20,2 (Labourt 1949, 79)]. Ancora, nell'ambito della controversia origeniana, Gerolamo indirizzò a Pammachio il trattatello *de optimo genere interpretandi* (*ep.* 57) per difendersi dall'accusa di non aver tradotto correttamente l'epistola di Epifanio a Giovanni vescovo di Gerusalemme: anche in quel caso, l'esegeta, visibilmente scosso dal fatto che quella traduzione sia finita in mani indesiderate nonostante le sue accortezze, non solo spiegherà che quella versione fu fatta in fretta, al solo scopo di spiegarne il senso ad Eusebio di Cremona, ma affermerà con decisione che egli stesso, nel tradurre testi greci, preferisce rendere non parola per parola, ma idea per idea, come già fatto, del resto, da numerosi e stimabili autori pagani e cristiani: *ego enim non solum fateor, sed libera voce profiteor me in interpretatione Graecorum absque scripturis sanctis, ubi et verborum ordo mysterium est, non verbum e verbo, sed sensum exprimere de sensu. Habeoque huius rei magistrum Tullium, qui Protagoram Platonis et Oeconomicum Xenofontis et Aeschini et Demosthenis duas contra se orationes pulcherrimas transtulit* [Hier. *ep.* 57,5 (Labourt 1953, 59)]. Sull'attività e sul pensiero di Gerolamo traduttore, vd., tra gli altri, Bartelink 1980, Bona 2008, Gamberale 2013 e Scardia 2019.

Vangeli e l'*ep.* 22 ad Eustochio, passava in rassegna il testo ebraico delle Scritture, confrontandolo con le traduzioni greche. L'impegno e il tempo che Gerolamo dedicava a questo lavoro dovevano causare qualche perplessità già nel suo ambiente, se perfino Damaso pensava che egli stesse oziando (*ep.* 35,1) e se lui stesso avvertì l'esigenza di giustificarsi con Marcella (*ep.* 32,1).

Per far fronte alla tempesta di critiche di cui era bersaglio, ora per la sua traduzione dei Vangeli, ora per le sue affermazioni sulla verginità, ora ancora per i suoi rapporti con i Giudei di Roma (con i quali doveva certamente avere familiarità, se non altro per procurarsi i manoscritti)[39], nelle lettere di questo periodo lo Stridonense non perde occasione di mettere in mostra l'utilità della conoscenza dell'ebraico e della lettura dell'originale, palesando così la grande importanza della propria ricerca, che lo pone al di sopra di traduttori mediocri del passato (Ilario, Eliodoro, Reticio) e alla pari con grandi maestri della patristica orientale (Origene). Tramite il riferimento alla copia dei *Commentari* da lui consegnata ad un personaggio autorevole a lui vicino, Gerolamo si dimostra, infine, maestro solerte e scrupoloso, attento all'educazione dei propri discepoli e al diverso grado di intensità con cui essa deve essere impartita.

Bibliografia

Bartelink 1980 = G. J. M. Bartelink, *Hieronymus*: Liber de optimo genere interpretandi *(Epistula 57)*: *ein Kommentar*, Leiden 1980.

Bona 2008 = E. Bona, *La libertà del traduttore. L'epistola* de optimo genere interpretandi *di Gerolamo,* testo latino, introd., trad. e note di E. Bona, Acireale-Roma 2008.

Cain 2009 = A. Cain, *The letters of Jerome: Asceticism, Biblical Exegesis, and the Construction of Christian Authority in Late Antiquity*, Oxford 2009.

[39] I rapporti tra giudaismo e cristianesimo nel IV secolo erano diventati particolarmente tesi, soprattutto dopo il tentativo di restaurazione religiosa dell'imperatore Giuliano, quando i Giudei capirono di poter far fronte comune con i pagani per proteggere la propria identità religiosa contro i cristiani. Una fonte privilegiata sulla complessa situazione romana nell'ultimo quarto del IV secolo è l'Ambrosiaster, profondo conoscitore dei costumi e della cultura dei Giudei, con i quali entra spesso in polemica, in particolare sulla questione dell'infedeltà di Israele e del rigetto del Messia. Per una panoramica completa sulle relazioni tra Giudei e cristiani, vd. Cracco Ruggini 1980; per un'approfondita analisi dell'opera dell'Ambrosiaster e della sua polemica antigiudaica, cf. Di Santo 2008, soprattutto le pagine 173-225.

Canellis 2017 = A. Canellis, *Préfaces aux livres de la Bible. Textes Latins des éditions de R. Weber et R. Gryson et de l’Abbaye Saint-Jérôme (Rome) revus et corrigés*, Paris 2017.

Capone 2016 = A. Capone, *L’interpretazione di Luc. 15, 11-32* nell’ep. *21 di Girolamo*, «Sacris Erudiri» 54, 2016, 57-76.

Cavallera 1922 = F. Cavallera, *Saint Jérôme: sa vie et son œuvre,* 2, Paris 1922.

Ceresa-Gastaldo 1988 = A. Ceresa-Gastaldo, *Gerolamo: Gli uomini illustri,* De viris illustribus, Firenze 1988.

Cola 1996 = S. Cola, *San Girolamo. Le lettere*, intr. trad. e note a c. di S. Cola, 4, Roma 1996.

Cracco Ruggini 1980 = L. Cracco Ruggini, *Pagani, ebrei e cristiani: odio sociologico e odio teologico nel mondo antico*, in *Gli ebrei nell’Alto Medioevo. XXVI Settimana di studio del Centro Italiano di studi sull’Alto Medioevo* (Spoleto, 30 marzo - 5 aprile 1978), Spoleto 1980, 15-101.

Di Santo 2008 = E. Di Santo, *L’apologetica dell’Ambrosiaster. Cristiani, pagani e giudei nella Roma tardoantica*, Roma 2008.

Duval 2009 = Y.-M. Duval, *Sur Trois Lettres Méconnues de Jérôme Concernant son Séjour à Rome (382-385),* in A. Cain - J. Lössl (edd.), *Jerome of Stridon. His Life, Writings and Legacy*, Farnham, Surr. - Burlington, Vt. 2009, 29-40.

Feichtinger 1995 = B. Feichtinger, *Apostolae Apostolorum. Frauenaskese als Befreiung und Zwang bei Hieronymus*, Frankfurt am Main 1995.

Fürst 2016 = A. Fürst, *Origenes. Die Homilien und Fragmente zum Hohelied*, Hg. A. Fürst und H. Strutwolf, Göttingen 2016.

Gamberale 2013 = L. Gamberale, *San Gerolamo intellettuale e filologo,* Roma 2013.

Kelly 1975 = J. N. D. Kelly, *Jerome: His Life, Writings, and Controversies*, London, 1975.

Labourt 1949 = *Saint Jérôme. Lettres,* 1, texte établi et traduit par J. Labourt, Paris 1949.

Labourt 1951 = *Saint Jérôme. Lettres,* 2, texte établi et traduit par J. Labourt, Paris 1951.

Labourt 1953 = *Saint Jérôme. Lettres,* 3, texte établi et traduit par J. Labourt, Paris 1953.

Lardet 1993 = P. Lardet, *L’Apologie de Jérôme contre Rufin: un commentaire,* Leiden 1993.

Laurence 1996 = P. Laurence, *Marcella, Jérôme et Origène*, in «REAug» 42, 1996, 267-293.

Letsch-Brunner 1998 = S. Letsch-Brunner, *Marcella – Discipula et Magistra : Auf den Spuren einer römischen Christin des 4. Jahrhunderts,* Berlin-New York 1998.

Mülke 2015 = M. Mülke, *Damasus und Hieronymus: Die lateinische Evangelienrevision und ihre papstgeschichtliche Bedeutung,* in M. Mülke - L. Vogel (edd.), *Bibelübersetzung und (Kirchen-)Politik*, Göttingen 2015.

Nautin 1978 = P. Nautin, *La date de la mort de Pauline, de l'épître 66 de Jérôme et de l'épître 13 de Paulin de Nole*, «Augustinianum» 18, 1978, 547-550.

Nautin 1983 = P. Nautin, *Le premier échange épistolaire entre Jérôme et Damase: lettres réelles ou fictives?*, «Freiburger Zeitschrift für Philosophie und Theologie» 30, 1983, 331-344.

Nautin 1988 = P. Nautin, *La lettre* Magnum est *de Jérôme à Vincent et la traduction des homélies d'Origène sur les prophètes*, in Y.-M. Duval (ed.), *Jérôme entre l'Occident et l'Orient - XVIe centenaire du départ de saint Jérôme de Rome et de son installation à Bethléem*, Actes du colloque de Chantilly (Septembre 1986), Paris 1988.

NDPAC = A. Di Berardino, *Nuovo Dizionario Patristico e di Antichità Cristiane,* 3, Genova-Milano 2008.

Opelt 1985 = I. Opelt, *Origene visto da san Girolamo*, in «Augustinianum» 26, 1985, 217-222.

PLRE = A. H. M. Jones - J. R. Martindale - J. Morris, *The Prosopography of the Later Roman Empire: A.D. 260-395*, Cambridge 1971.

Rebenich 1992 = S. Rebenich, *Hieronymus und sein Kreis: Prosopographische und sozialgeschichtliche Untersuchungen,* Stuttgart 1992.

Scardia 2019 = D. Scardia, Ex Hebraeo transferre *(Hier.* in Mal. *3, 1): Gerolamo, la Settanta e i Vangeli,* «Commentaria Classica» 6, 2019, 193-241.

Schlange-Schöningen 2018 = H. Schlange-Schöningen, *Hieronymus. Eine historische Biografie*, Darmstadt 2018.

Shuve 2016 = K. Shuve, *The Song of Songs and the Fashioning of Identity in Early Latin Christianity*, Oxford 2016.

Simonetti 1998 = Origene*, Omelie sul Cantico dei Cantici*, a c. di M. Simonetti, Verona 1998.

Vessey 1993 = M. Vessey, *Jerome's Origen: The making of a Christian literary* persona, «Studia Patristica» 28, 1993, 135-145.

Williams 2006 = M. H. Williams, *The Monk and the Book: Jerome and the Making of Christian Scholarship*, Chicago 2006.

Abstract: The aim of this article is to place Jerome's *ep.* 37 in its proper historical and literary context. Known almost exclusively for its criticism towards the work of Rheticius of Autun, the *ep.* 37 can provide significant evidence for a deeper understanding of certain aspects of Jerome's stay in Rome (382-385): his relationship with Marcella and some prominent figures of the time, to whom he gave Rheticius' Commentaries, his way of dealing with translation issues, the problems he faced at the time when he wrote the letter. Through an analysis of the text and a comprehensive consideration of the clues provided by the *Epistolarum ad Marcellam liber* and the other epistles of the same period, I propose an alternative dating of the *ep.* 37 to the one suggested by F. Cavallera.

Giuseppe Quarta
giuseppe.quarta@uniroma3.it

Memoria troiana e sistema letterario nel *De raptu Helenae* di Draconzio: Virgilio, Stazio, Darete Frigio[*]

Valentina Prosperi

1. Mito troiano e Omero nella tarda antichità latina

Nel I libro delle *Confessioni*, Agostino ricorda la sua infanzia cartaginese e la prima educazione ricevuta:

> Io peccavo dunque da fanciullo nel prediligere le vacuità dei poeti alle arti più utili, o meglio, nell'odiare decisamente le seconde e nell'amare le prime. L'«uno più uno due, due più due quattro» era una cantilena odiosa per me, mentre era spettacolo dolcissimo, eppur vano, il cavallo di legno pieno di armati, l'incendio di Troia *e l'ombra di lei, di Creusa*[1].

Dietro la voce deprecatoria dell'adulto vediamo affacciarsi la scena familiare del «pallido bambino / … chino / sul tedioso compito di greco». Un bambino che detesta la matematica e ama appassionatamente la poesia, e quale poesia soprattutto? le favole troiane: *dulcissimum spectaculum vanitatis equus ligneus plenus armatis et Troiae incendium atque ipsius umbra Creusae*. E aggiunge:

---

[*] L'idea per questo lavoro è nata dal dialogo a lezione con i miei studenti dell'Università di Sassari e ha preso forma inizialmente come seminario all'Università della Calabria nel novembre 2019: a Raffaele Perrelli, che ebbe la gentilezza di invitarmi, e a tutto il Dipartimento di Studi Umanistici vanno i miei ringraziamenti. Grazie agli amici e colleghi Myriam De Gaetano, Giovanni Garbugino e Mario Lentano che mi hanno fornito copia dei loro lavori quando le biblioteche erano inaccessibili; grazie a Gian Biagio Conte, Alessandro Schiesaro e Giuseppe Solaro per il loro consiglio e incoraggiamento. Sono molto riconoscente ai Direttori della rivista «Commentaria Classica», Vincenzo Ortoleva e Maria Rosaria Petringa, per aver accolto questo mio testo esorbitantemente lungo e *touffu*, come lo ha definito uno dei Revisori, ai quali va il mio sincero ringraziamento per le puntuali osservazioni, che ho spesso accolto e dalle quali il mio testo ha senz'altro guadagnato in chiarezza se non in brevità. L'omaggio (non) nascosto nel titolo non è una richiesta di indulgenza per gli errori, che sono solo miei.

[1] Aug. *conf.* 1,13,22 (trad. C. Carena).

«Commentaria Classica» 8, 2021, 127-176. ISSN 2283-5652 ISBN 9788894543124

Come mai, dunque, provavo avversione per le lettere greche, ove pure si cantano i medesimi temi? Omero, ad esempio, è un abile tessitore di favolette del genere, dolcissimo nella sua vanità; eppure per me fanciullo era amaro. Credo avvenga altrettanto di Virgilio per i fanciulli greci, quando sono costretti a impararlo come io il loro poeta. Era cioè la difficoltà, proprio la difficoltà d'imparare una lingua straniera ad aspergere, dirò così, di fiele tutte le squisitezze greche contenute in quei versi favolosi. Io non conoscevo alcuna di quelle parole, e mi s'incalzava furiosamente per farmele imparare con minacce e castighi crudeli (Aug. *conf.* 1,14,23).

Era quindi da Virgilio che Agostino amava leggere le storie troiane: il greco, ci spiega, rimase sempre per lui lingua appresa, scolastica, che la durezza dell'insegnamento gli rese ostica quanto odiosa. A farne le spese nella sua formazione fu in primo luogo Omero, che pure – ammette – le sapeva raccontare con arte[2]. Non serve qui indugiare a considerazioni sul potere della scuola e dei maestri nell'uccidere la voglia di imparare, né i ricordi di Agostino – filtrati dallo sguardo edificante retrospettivo dell'autore – sono del tutto probanti per ricostruire il curriculum scolastico del tempo[3]. Piuttosto, leggendo queste righe, è difficile sfuggire alla suggestione di riconoscere in quel giovane lettore dal destino straordinario il prototipo di un modello di lettura e selezione dei testi che dalla tarda antichità sarebbe proseguito per secoli. Fu dagli ultimi secoli dell'età imperiale in avanti che il pubblico dei lettori, frustrato dalla crescente inaccessibilità di Omero e dei greci, si rivolse agli autori e ai testi latini per appagare la propria sete di narrazioni su Troia: prima per necessità, ma presto con sempre maggiore entusiasmo e partecipazione creativa. Per restare ancora un momento sul passo delle *Confessioni*, vediamo allora come Agostino ricavi dall'*Eneide* una sua specifica intersezione troiana, che comprende elementi del mito tradizionali e già greci ma non necessariamente omerici (il cavallo, l'incendio della città), accanto a elementi decisamente nuovi, trasmessi da Virgilio (la sorte di Creusa). Questo processo di selezione e integrazione si replicherà su vastissima scala quando legioni di lettori successivi, estranei al greco non solo per inclinazione personale ma per l'erosione del patrimonio culturale antico, passeranno al setaccio,

---

[2] Courcelle 1948, 153 elenca i pochissimi passi omerici ricordati da Agostino nei suoi scritti. Agostino uscì dai suoi anni di scuola con una men che mediocre conoscenza del greco: «[t]rès longtemps, il reste tout juste capable de contrôler les traductions sur le texte grec; il lui faut attendre ses dernières années pour pouvoir lire et traduire couramment le grec» (194).

[3] Si veda, per un primo orientamento, Moretti 2010; Kaster 1983.

accanto a Virgilio, ogni fonte latina a loro disposizione per accumulare quanti più dati e dettagli possibile sulla Guerra di Troia.

Il *Romuleon* 8 di Draconzio, *De raptu Helenae*[4], può allora dare il senso di questo processo incipiente di selezione orientata al latino per la costruzione di nuove narrazioni troiane. Nel *De raptu* (da qui in avanti *DR*) troviamo così l'assenza di testi greci tra le fonti; un omaggio a Omero puramente formale e privo di qualsiasi seguito nel poema; una forte ed esibita presenza per converso di modelli latini (*Achilleide*, *Eneide*). Abbiamo, soprattutto, il ricorso a una fonte sulla guerra di Troia che doveva conoscere uno straordinario successo nei secoli successivi, lungo tutto il Medioevo e fino alla piena età moderna, e che dovette la sua sorte a un imprevedibile equivoco: quello di essere preso per documento storico, anziché per quello che era davvero, un romanzo. Il romanzo è la *De excidio Troiae historia* (da qui in avanti *DE*) del cosiddetto Darete Frigio e riconoscerne l'impronta nel *DR* di Draconzio sarà un passo avanti nel ripercorrere la carriera del più straordinario falso *malgré lui* della cultura occidentale[5]. Se il *DE* risulterà, come molti hanno già visto, testo fondamentale per l'orditura del raffinatissimo epillio draconziano, sarà possibile apprezzarne l'affermazione e la circolazione a una data molto precoce, rispetto alla sua presunta data di composizione/traduzione. E per converso, illuminare la traccia lasciata dal *DE* nel *DR*, accanto ad altri testi, avrà anche l'effetto di sottolineare le strategie narrative e intertestuali delle quali Draconzio innerva il suo epillio, a conferma del rinnovato interesse e apprezzamento della critica per questo autore.

2. Fonti latine e completamento del mito

Prima di affrontare la dimostrazione della presenza del *DE* nel *DR* di Draconzio, sia qui consentita una premessa. Nel *DR* la presenza del *DE* deve essere inquadrata all'interno di un più generale fenomeno di reim-

---

[4] Per il testo di Draconzio si è seguita l'edizione Wolff 1996. Una rassegna degli studi sui *Romulea* al 1996 è in Galli Milić 1997; da integrare oggi con la bibliografia raccolta in De Gaetano 2009, 421-451; Stoehr-Monjou 2015b offre un aggiornamento bibliografico specifico ai *Rom*. 6-10; ulteriori aggiornamenti in Pohl 2019 e in Gasti 2020 (206-208, con relativa bibliografia 271-272).

[5] Clark 2020 offre un quadro di lungo periodo della fortuna straordinaria di Darete Frigio nella cultura europea; una prospettiva riferita in particolare al quadro italiano e che tiene conto anche di Ditti Cretese in Prosperi 2013a.

piego delle fonti sulla guerra di Troia che Draconzio aveva disponibili[6]. In certo modo possiamo dire che, come Sant'Agostino un secolo prima, come molti lettori qualsiasi che non hanno lasciato traccia di sé, anche Draconzio seleziona le sue fonti – tutte latine – per restituire il quadro complessivo del mito troiano. Anche se l'epillio è dedicato *stricto sensu* al ratto di Elena, la narrazione 'ospita' infatti per via prolettica e analettica – per anticipazioni e rievocazioni – l'intera vicenda troiana, dal suo primo insorgere alle ultime conseguenze.

Draconzio, esponente di un'antichità al crepuscolo, vissuto in un momento e in un contesto lontanissimi dai poemi del ciclo, attua, sulla scorta delle fonti latine, lo stesso processo di completamento della narrazione omerica comune e consueto al mondo classico. E lo fa operando su testi che a loro volta erano già a diverso titolo il frutto di analoghi fenomeni di dialogo intertestuale con Omero. L'Omero in dialogo con Virgilio, Ovidio, Stazio era però ancora vivo e parlante, per così dire: non così l'Omero evocato da Draconzio, simulacro di se stesso, collage di luoghi comuni nel quale ormai il nome si sostituisce all'opera[7].

In questo senso Draconzio può essere letto tanto come l'ultimo testimone di una tradizione antica quanto come il capostipite di una tradizione nuova, nella quale il mito troiano viene ricostruito in assenza di Omero e attorno a un nucleo di fonti non più solo poetiche e non più solo classiche. Il processo dell'integrazione e progressiva sostituzione del racconto omerico con le fonti latine è in qualche modo spontaneo nella tarda antichità, come mostra l'esempio di Agostino. La strutturazione di questo processo integrativo attorno a un nucleo di fonti ritenute documentarie, Ditti e Darete, è invece un passaggio successivo e cruciale, del quale Draconzio può essere eletto a primo rappresentante. È un momento fondamentale per la cultura e la letteratura occidentali e il fatto che Draconzio in realtà scomparve dall'orizzonte di lettura europeo per secoli nulla toglie alla rilevanza del suo caso. Quando a distanza di oltre un secolo, Isi-

---

[6] La tendenza di Draconzio all'innovazione del mito sulla base di una pluralità di fonti è notata ad esempio da Bouquet-Wolff 1995, *Introduction*, 41: «Souvent aussi il recourt à la contamination, c'est à dire qu'il mêle, au risque de se contredire, différentes données d'un mythe».

[7] Per questo Omero draconziano possono allora valere le stesse considerazioni espresse da Guido Martellotti per l'Omero riverito da Dante come vertice del canone antico in *Inf.* 4,86-88: «quanto alta e incondizionata è la lode di Omero, altrettanto vaga e scolorita è la rappresentazione di lui» (*Omero*, in *Enciclopedia Dantesca*, 4, Roma 1973, 145-148, 146).

doro di Siviglia conferirà la palma di primo e più antico storico a Darete Frigio, sancirà una realtà già in atto: quella dell'avvenuta promozione/passaggio di statuto del *DE* da narrazione romanzesca a testo documentario[8].

De primis auctoribus historiarum: Historiam autem apud nos primus Moyses de initio mundi conscripsit. Apud gentiles vero primus Dares Phrygius de Graecis et Troianis historiam edidit, quam in foliis palmarum ab eo conscriptam esse ferunt (Isid. *orig.* 1,42,1)[9].

Rintracciare con certezza la presenza di Darete nel *DR* permette allora di scorgere l'alba di un fenomeno di portata globale nella cultura e letteratura europea.

Nel mondo tardoantico, a questo fenomeno della sostituzione di Omero con fonti latine se ne accompagna un altro, complementare e a volte sovrapponibile, di ben più antica data e *longue durée*, quello del completamento del segmento narrativo troiano restituito dall'*Iliade* con l'ausilio di altri materiali. In altre parole, sostituire l'*Iliade* non era sufficiente ai lettori dell'età di Draconzio come non lo era stato ai lettori dell'età classica: gli uni e gli altri desideravano integrare il racconto omerico di tutto quello che ne mancava.

La tensione al completamento dei poemi omerici e soprattutto dell'*Iliade* non è un fenomeno ristretto all'età classica o tardoantica, o se è per questo a nessuna specifica epoca o area della letteratura occidentale. È piuttosto la conseguenza in misura estrema del fenomeno di dialogo intertestuale con Omero alla base di gran parte della più grande letteratura antica, epica ma non solo[10]. Per fare un solo esempio, nell'incipit dell'*Achilleide* – uno dei modelli strutturanti del *DR*, come vedremo – Stazio, con movenza inusitata e distanziante[11], faceva aperto riferimento a Ome-

---

[8] Clark 2020, 43-46, riporta e commenta il passo di Isidoro su Darete «primo fra tutti gli storici», ma non si pronuncia sulla presenza del *DE* in Draconzio.

[9] Per un ampio quadro introduttivo su Isidoro si veda Gasti 2020, 232-240, con bibliografia essenziale, 277.

[10] Un punto di partenza per comprendere la portata del fenomeno della continuazione del racconto omerico e del completamento del mito troiano possono essere gli studi raccolti in Simms 2018, in particolare la prima sezione *Trojan and Homeric Continuations*.

[11] Come nota Heslin 2009, 74, «The explicit mention of Homer in the proem of the *Achilleid* is another sign of the rejection of the Homeric-Virgilian epic paradigm; explicitly to mention Homeric poetry is an extremely unepic thing to do.

ro per segnalare tutta la differenza di genere intercorrente tra l'epica iliadica e il poema che si apprestava a cantare. Subito dopo, rimarcava la necessità di integrare il canto omerico del molto che ne mancava.

> Magnanimum Aeaciden formidatamque Tonanti
> progeniem et patrio vetitam succedere caelo,
> diva, refer. quamquam acta viri multum inclita cantu
> Maeonio (sed plura vacant), nos ire per omnem –
> sic amor est– heroa velis Scyroque latentem
> Dulichia proferre tuba nec in Hectore tracto
> sistere, sed tota iuvenem deducere Troia (Stat. *Ach.* 1,1-7)[12].

Allo stesso modo, nel *DR* Draconzio richiama il duplice modello di Omero e Virgilio sottolineandone da un lato la funzione reciprocamente integrativa, e dall'altro la necessità di intervenire ulteriormente – in spirito di umiltà – a fornire quei contenuti che *contempsit uterque* (22): che l'uno e l'altro disdegnarono di raccontare.

> Ergo nefas Paridis, quod raptor gessit adulter,
> ut monitus narrare queam, te grandis Homere,
> mollia blandifluo delimas verba palato;
> quisquis in Aonio descendit fonte poeta,
> te numen vult esse suum; nec dico Camenae
> te praesente "veni": sat erit mihi sensus Homeri,
> qui post fata viget, qui duxit ad arma Pelasgos
> Pergama Dardanidum vindex in bella lacessens;
> et qui Troianos invasit nocte poeta,
> armatos dum clausit equo, qui moenia Troiae
> perculit et Priamum Pyrrho feriente necavit:
> numina vestra vocans, quicquid contempsit uterque
> scribere Musagenes, hoc vilis colligo vates.
> Reliquias praedae vulpes sperare leonum
> laudis habent, meruisse cibos quos pasta recusant
> viscera, quos rabies iam non ieiuna remisit
> exultant praedamque putant nuda ossa ferentes (*DR* 11-27).

Rather, it usually belongs to the *recusatio* or "refusal" topos of Latin lyric and elegiac poetry: these usually mention Homeric epic by way of rejecting it… Overt programmatic discussions of the monumental achievement of Homer do not normally belong to the epic genre, but to other genres that wish to bracket it, to set it aside».

[12] Su questo incipit: Ganiban 2015.

Il ruolo dei tre poeti viene così a connotarsi chiaramente in funzione integrativa progressiva e reciproca: Omero condusse i Greci a Troia e scatenò la guerra (17-18); Virgilio mise fine alla guerra con lo stratagemma del cavallo e la conseguente distruzione della città culminata nell'uccisione di Priamo (19-21). A Draconzio, umile vate, il compito di colmare le lacune che i predecessori hanno lasciato nel racconto (22-23). In questa staffetta a tre, dalla dichiarata modestia di Draconzio che si propone terzo tra cotanto senno a raccogliere il testimone dai due grandi che lo hanno preceduto, trapela l'orgoglio del successore.

3. Draconzio e Omero

L'invocazione del *DR* sopra citata pone l'immediato e più volte vessato problema della conoscenza diretta o meno di Omero da parte di Draconzio. Per quanto alcuni studiosi la lascino ancora ipotesi aperta[13], questa sembra avere ormai perso consistenza: vi è dapprima da considerare la condizione degli studi greci nel Nordafrica del tardo impero. Come ha indicato G. Brugnoli[14], «ha ancora una larga e solida tenuta» la tesi di Pierre Courcelle sull'erosione della cultura greca nell'Africa romana già incipiente nell'età di Agostino, poi compiuta in età vandalica[15]. La sentenza lapidaria che Courcelle emette su Fulgenzio, che pure sapeva recitare Omero a memoria – «La culture hellénique est bien morte sous les Vandales»[16] – può ben applicarsi anche a Draconzio.

In effetti non può sfuggire al lettore che nel *DR* la duplice invocazione del nome, l'esaltazione del ruolo ispiratore di Omero per tutti i poeti e per l'autore in particolare, che lo preferisce alla stessa musa, il riferimento alla sua vitalità dopo la morte (*post fata viget*), sono tutti stratagemmi di compensazione a celare l'assenza di riferimenti concreti al suo poema[17]. A ben vedere anzi, i vaghissimi riferimenti alla guerra troiana dei vv. 16 e 17 (*qui duxit ad arma Pelasgos/ Pergama Dardanidum vindex in bella laces-*

---

[13] Un quadro dello *status quaestionis* in Mariano 1997, da integrare con le pagine dedicate da Castagna 1997 all'eventuale presenza di modelli greci e all'uso delle fonti latine (65-69).

[14] Brugnoli 2001, 71.

[15] Courcelle 1948, 205-209.

[16] Courcelle 1948, 209.

[17] Di opinione diversa Pohl 2019, 156, che vede nell'ordine di sequenza e nel diverso spazio riservato ai due poeti epici l'adesione da parte di Draconzio a un giudizio di valore che risale a Quint. *inst.* 10,1,86.

sens) non individuano certo solo e soltanto l'*Iliade*, se questa è il poema dell'ira di Achille. Discorso opposto vale per Virgilio: identificato non col nome ma per antonomasia (*poeta*) e fuor di ogni dubbio grazie ai puntuali riferimenti al secondo libro dell'*Eneide*: la presa di Troia avvenuta di notte; il cavallo di legno pieno di armati; l'abbattimento delle mura (per far entrare il cavallo); l'uccisione di Priamo per mano di Pirro.

D'altra parte il *DR*, come tutta l'opera di Draconzio, testimonia ovunque la vicinanza al modello virgiliano: clausole e sintagmi dell'*Eneide* sono frequentissimi nel testo. Ma questa fedeltà all'*usus* virgiliano nel *DR* ha ben altra rilevanza rispetto alla prassi quasi centonatoria comune a molti autori tardoantichi: come vedremo, Draconzio fa un uso dell'arte allusiva addirittura strutturante e a ogni memoria poetica virgiliana fa corrispondere una demarcazione di senso indispensabile alla corretta interpretazione del suo testo.

Torniamo alla duplice invocazione del *DR*. Neppure la similitudine sulla quale si chiude il passo (24-27) è indicativa di una lettura diretta di Omero, confluendovi piuttosto motivi tradizionali: si può ricordare il prologo delle *Satire* di Persio[18], o il soggetto iconografico ricordato da Eliano (*var. hist.* 13,22), poi destinato a grande successo in età medievale: lo storico greco ricorda che in un bizzarro quadro il pittore Galatone aveva ritratto Omero nell'atto di vomitare, circondato da altri poeti che ne raccoglievano il vomito, a significare la dipendenza dalla 'fonte' omerica di tutta la poesia successiva. Al di là di precedenti specifici, la similitudine della volpe – animale astuto[19] – che sfrutta gli avanzi dei leoni rimanda alla stessa posa di affettata modestia di tutto il passo e richiama, in chiave minore e quasi di proverbio, precedenti illustri come la replica di Virgilio a chi lo accusava di imitare Omero: rubare un solo verso a Omero è più difficile che rubare la clava a Ercole.

I segnali più vistosi della venerazione per Omero nell'invocazione del *DR* sono allora da intendersi non come la testimonianza di un rapporto diretto con l'autore dell'*Iliade*, la cui viva voce arrivava ormai sempre più debolmente tra i membri dell'élite africana. Ma piuttosto come la manifestazione di un'aspirazione ideale, di una volontà di inserirsi in una tradizione culturale. Tuttavia, oltre alla nozione complessiva dei contenuti dei poemi omerici, Draconzio possedeva probabilmente ancora – come il contemporaneo Fulgenzio – qualche competenza di lettura del greco. Va

[18] Come ha riconosciuto Brugnoli 2001, 72-73.

[19] Come sottolinea Pohl *ad loc.*

intesa in questo senso la creazione dell'aggettivo composto *blandifluus*[20], riferito a Omero, col quale Draconzio vuole probabilmente evocare proprio gli epiteti composti omerici[21], L'aggettivo è così ad un tempo stesso omaggio al poeta vertice del canone e prova di appartenenza alla bella scola cui Draconzio sta avanzando di fatto la sua candidatura. Per questo insieme di ragioni, il problema della presenza o meno di Omero nel *DR* va affrontato da un altro punto di vista, che vada oltre il grado zero delle considerazioni sulla competenza linguistica e letteraria dell'autore africano. Queste sono ovviamente necessarie: ma quando si sia giunti alla conclusione, sulla base non solo del *DR*, che Draconzio ebbe una nozione non astratta del contenuto dell'*Iliade* e che, anche nell'ipotesi più pessimistica, egli mantenne comunque un accesso a Omero attraverso il compendio dell'*Ilias Latina*, a lui ben nota[22], possiamo muovere oltre nell'analisi. Solo così potremo rendere pieno merito a Draconzio del suo spessore non solo di erudito ma di autore, in grado di ideare e costruire un progetto di narrazione dal quale Omero è assente non per rassegnata ignoranza ma per deliberata scelta narrativa e ideologica.

4. il progetto narrativo e la *melior via*

Quale sia il progetto del *DR* è dichiarato ad apertura del testo: l'*iter*, il *raptum* e l'*ausum* del predone troiano saranno narrati *meliore via*.

> Troiani praedonis iter raptumque Lacaenae
> et pastorale scelerati pectoris ausum
> aggrediar meliore via (*DR* 1-3).

L'indicazione è vaga[23]: abbastanza da aver dato adito a diverse ipotesi. Draconzio non indica esplicitamente né sotto quale rispetto (stile, genere,

---

[20] Cfr. Stoehr-Monjou 2015a, 233: «Dracontius crée ce mot, comme en hommage aux épithètes homériques, sur le modèle de *mellifluus* qui rappelle la parole de Nestor coulant plus douce que le miel chez Homère». L'autrice tende a non escludere «une connaissance du grec par Dracontius», ma come «*lecteur* et non comme *locuteur*… il peut *créer* des mots à partir du grec et *lire* le grec et Homère, au moins à travers des morceaux choisis dont l'ambassade de Priam à Achille est précisément l'un des fleurons» (238).

[21] L'aggettivo richiama l'eloquio di Nestore in Omero 'più dolce del miele'.

[22] Cfr. Scaffai 1995; Brugnoli 2001.

[23] Una rassegna delle diverse posizioni interpretative in Pohl 2019, 147-148, la quale sottolinea l'analoga presenza di *melius* nel proemio dell'*Hylas*.

taglio narrativo) narrerà la vicenda *meliore via*, né soprattutto quale sia il termine di paragone dell'implicito e necessario confronto dal quale la sua *via* emergerà comparativamente come *melior*. Ma poiché la condizione necessaria per essere *migliore di* è quella di essere *diverso da*, un buon metodo per decifrare l'elusiva espressione sarà quello di identificare in quale ambito e rispetto a cosa il *DR* possa dirsi 'diverso'.

È già stato proposto, da più parti, di chiosare *melior* in senso moralistico[24]: la vicenda verrà narrata mettendo in luce tutto il peso della colpa di Elena e Paride. Per quanto vero – non mancano gli interventi diretti dell'autore in questo senso, il poemetto si apre e si chiude con amare considerazioni sulle conseguenze del tradimento – questo non costituisce affatto una novità. Vedremo come il Paride dell'*Achilleide* incorresse nella medesima e dura condanna, tanto da aver suggerito a Draconzio l'intero vocabolario che lo rappresenta. E tutta la tradizione poetica latina, da Catullo a Lucrezio, da Orazio a Virgilio, con la cospicua eccezione di Ovidio, dava di Paride un ritratto negativo, facendone con Elena il primo responsabile della distruzione di Troia[25]. Diverso sarebbe se si potesse individuare nel testo draconziano una polemica diretta, sul piano della condanna morale, con un antecedente poetico che facesse di Paride un eroe positivo e al quale allora il *DR* verrebbe a contrapporsi polemicamente[26], ma dal poemetto non emergono segnali in tal senso.

Altri ha inteso invece il sintagma nel senso di un 'itinerario migliore', perché proietta la catastrofe troiana sull'orizzonte della fondazione di Roma e dell'affermazione della cristianità[27]. In Draconzio questa prospettiva è tuttavia ben lontana da qualsiasi provvidenzialismo di stampo virgiliano: la Guerra di Troia assume anzi le sembianze ambigue e cupe di un destino segnato dalla colpa dell'adultero Paride e cinicamente inflitto da divinità pagane sorde alle sofferenze dei Troiani[28].

---

[24] Cfr. Provana 1912, 64-65 e 67; Romano 1959, 34-35; Bright 1987, 86.

[25] Una utile rassegna delle raffigurazioni di Elena in poesia latina, dalla quale ricavarne una complementare per Paride in: Fratantuono, Braff 2012.

[26] La tradizione conserva traccia di un poema siffatto: i *Troica* di Nerone, nel quale, come ricorda Servio, Paride era addirittura superiore per valore a Ettore (Morel 1927, 132), ma è ozioso chiedersi se e quanto Draconzio lo tenesse presente, benché il termine *crepundia* usato dall'autore sia lo stesso che figurava nei *Troica* a detta di Servio (Serv. *Aen.* 5,370).

[27] È la tesi di Díaz de Bustamante 1978, 128.

[28] Sull'ira-vendetta degli dèi come motivo pervasivo degli epilli, cfr. De Gaetano 2009, 147-148.

Ancora, c'è chi intende *meliore via* riferito al nuovo e più alto genere dell'epos, che Draconzio si appresta a seguire, dopo prove meno impegnative[29], ipotesi poco suffragabile, in mancanza di dati certi sulla datazione relativa dell'opera pagana di Draconzio.

Una proposta di lettura acuta e che in parte condivido è quella avanzata di recente da M. De Gaetano, che sottolinea la consonanza di *meliore via* con *vero sermone probabo*, espressione su cui si apre il *De laudibus dei*. Secondo la studiosa, è soprattutto l'istanza di verità ad animare entrambe le opere, che avrebbero come fine quello di denunciare il delitto e il *nefas* presenti alla radice dell'impero e di mostrare come questi *scelera* non fossero «giustificabili – né tantomeno esaltabili come atti di eroismo – in nome della salvezza o della gloria dell'Urbe»[30].

Credo anch'io che il *DR* muova da un'istanza di verità che, attraverso il discorso intertestuale, investe da ultimo anche la sfera morale della legittimità dell'impero romano, ma ritengo che nell'espressione *meliore via* debba leggersi soprattutto la rivendicazione di un percorso *narrativo* migliore[31], nel senso sia della scelta delle fonti sulle quali Draconzio basa il suo racconto, sia del modo col quale combina queste fonti tra di loro per offrire al lettore prospettive inaspettate sulla notissima vicenda troiana.

Per quanto riguarda la scelta delle fonti, nel *DR* ce n'è una e una soltanto che si caratterizza come nuova, diversa, e quindi potenzialmente *melior* rispetto alla tradizione corrente sulla guerra di Troia: la *De excidio Troiae historia* di Darete Frigio. Tutte le altre fonti attive nel *DR* concordano sui tratti salienti del mito, ivi compresa la *Ephemeris belli Troiani* di Ditti Cretese, alla quale egualmente Draconzio attinge qui e altrove. Il *DE*, viceversa, presenta una versione degli eventi assolutamente unica, tanto da non essere stata inizialmente neppure riconosciuta nella *Quellenfor-*

---

[29] Questa terza ipotesi è destinata a restare tale, non avendo noi elementi per una datazione relativa dell'opera profana di Draconzio: cfr. Wolff 2009, 139.

[30] Su queste premesse, secondo la studiosa, il rapimento di Elena nel *DR* si manifesta come un *nefas* «perseguito non per amore, ma per sete di gloria e di regno, e non giustificabile in nome della costituzione dell'impero eterno profetizzato da Apollo». M. De Gaetano ritiene perciò che «dal *nefas* di Paride non potevano essere derivate nessuna prosperità, equità e stabilità di potere per i Romani, in quanto la colpa dei progenitori… discende su tutta la stirpe e prelude sempre a destini di distruzione e di morte» (De Gaetano 2009, 294-295).

[31] Il senso della rivendicazione di un percorso narrativo migliore è d'altronde richiamato dal parallelo con *via* dello *iter* del primo verso: *Troiani praedonis iter raptumque Lacaenae/ et pastorale scelerati pectoris ausum / aggrediar meliore via*.

schung del *DR* e da non essere ancora accolta con pieno consenso tra le fonti di Draconzio da una parte della critica, che preferisce immaginare un rapporto addirittura rovesciato tra i due testi: una dipendenza di Darete dal *DR*.

Se non si può essere migliore senza essere diverso, è allora evidente che il tratto più diverso nell'epillio draconziano è quello della *fabula*. Draconzio narra il ratto di Elena, il misfatto di Paride, il punto d'avvio della Guerra di Troia non in accordo alla tradizione antica greco-latina, ma secondo lo schema presente nel *DE* di Darete Frigio. In quel testo il gesto di Paride è narrato non come aggressione subdola e immotivata (non motivata cioè se non dall'ambizione del principe troiano), ma come reazione e conseguenza a un'aggressione precedente di parte greca. Questa scelta narrativa porta a conseguenze esplosive per il mito troiano. La guerra di Troia si duplica *à rebours* in una guerra gemella e simmetrica: ce ne fu un'altra, prima, nella generazione precedente, e anche quella distrusse la città e ne uccise il re. Si duplica la donna rapita: non fu Elena la prima; la prima fu Esione[32], principessa troiana, portata via come concubina dai Greci vincitori della Ur-guerra, capitanata da Ercole alla testa degli Argonauti. Non i Troiani per primi rifiutarono una pacifica trattativa e la restituzione della donna di sangue regale ingiustamente sottratta: sono i Greci – Telamone – a respingere con arroganza le ambascerie troiane. Dalla duplicazione emerge *ipso facto* la giustificazione; la colpa di Paride sfuma nella concatenazione di responsabilità messa in moto non da lui ma dai Greci. Questa tradizione è stata consegnata all'Occidente dal *DE* di Darete: e soprattutto grazie alla prospettiva filo-troiana che emergeva anche dallo spostamento di responsabilità alla parte greca per la provocazione iniziale[33], quel testo divenne l'architrave nella ricostruzione europea medioevale e moderna della guerra di Troia.

C'è di più: perché l'adesione alla prospettiva daretiana possa essere definita *melior*, occorrerà che Draconzio vi percepisca i caratteri di una diversità/superiorità che facilmente possiamo identificare nella veridicità; e

---

[32] La tradizione del ratto di Esione è presente a Virgilio e segnalata da Servio, (Serv. *Aen.* 8,157), ma nella versione nota a Servio dall'unione di Esione e Telamone nasce Teucro, non Aiace, come è invece in Darete e in Draconzio.

[33] La maggiore popolarità di Darete Frigio in età medievale e anche moderna dipese in larghissima parte proprio dalla sua prospettiva filotroiana, tanto che la nozione di una 'prima guerra di Troia' scatenata senza giusto motivo dai Greci contro i Troiani entrò stabilmente nella coscienza italiana e europea: Prosperi 2013a, 33-34.

qui possiamo raccogliere la sollecitazione di De Gaetano a leggere *melior* come sinonimo di *verior*[34]. Entrambi i testi pseudotroiani non solo si propongono come detentori della verità, ma lo fanno in termini non assoluti bensì comparativi rispetto ad altre tradizioni troiane concorrenti (prima di tutto Omero). Il *prologus* a Ditti racconta che Nerone, nel ricevere l'antico testo appena riscoperto, *iussit in Graecum sermonem ista transferri, e quibus Troiani belli verior textus cunctis innotuit*. In Darete, dove il paratesto perde la forma del *Beglaubigungsapparat* e prende quella più elementare dell'epistola autorevole, la *comparatio* implicita presente in Ditti è esplicitata in un confronto con Omero: saranno i lettori, secondo il sedicente Cornelio Nepote, a giudicare

> utrum verum magis esse existiment, quod Dares Phrygius memoriae commendavit, qui per id ipsum tempus vixit et militavit, cum Graeci Troianos obpugnarent, anne Homero credendum, qui post multos annos natus est, quam bellum hoc gestum est.

L'antagonismo con Omero, giocato sul piano della verità, fu la chiave del successo millenario di questi testi[35]: Draconzio, in questo ancora esponente della cultura antica, non ha in animo di imputare di falsità i vertici del suo canone letterario, Omero e Virgilio. Da un lato tuttavia – sottolineando il carattere integrativo della sua operazione poetica e senza abiurare alla sua formazione culturale – Draconzio compie in certo senso la stessa operazione di Darete ed emargina Omero dal novero delle fonti effettivamente attive nel *De raptu*. Questo è soprattutto evidente nel confronto con l'impiego di Virgilio, invocato nel proemio ma non ridotto per

---

[34] Già Simons 2005, 286-287, aveva sottolineato la consonanza di *meliore via* con le asserzioni di veridicità contenute nelle cronache pseudotroiane, ma per la studiosa la locuzione doveva servire a segnalare la distanza del *DR* da esse; come riassume De Gaetano 2009 (294, n. 418), secondo Simons «il *melior* si riferirebbe pertanto alla confutazione di alcune versioni tradizionali del mito (Servio, Scolii a Stazio, Ditti Cretese, Darete Frigio), che vedevano nella spedizione di Paride a Salamina la vera causa della guerra di Troia … Il *melior* draconziano andrebbe pertanto inteso in rapporto con le dichiarazioni degli autori che il poeta cartaginese intende confutare». L'ipotesi di Simons ha però il difetto fatale di assimilare Darete Frigio, cospicuamente diverso nella sua ricostruzione delle prime cause della Guerra, alle altre fonti.

[35] Rimando a Prosperi 2013b per una proposta interpretativa delle cause profonde del successo di questi testi, un fenomeno ininterrotto e di lunghissima durata, i cui tratti salienti ho affrontato in Prosperi 2011.

questo a mero nome. Il mancato ricorso a Omero nel *DR*, come si è detto, trova una spiegazione solo parziale nei limiti culturali e linguistici della formazione di Draconzio, come dimostra il *Rom*. 9, *Deliberativa Achillis*, nel quale l'episodio del riscatto del cadavere di Ettore rispetta la narrazione omerica, seppur mediata dall'*Ilias Latina*[36]. Dall'altro lato, per quanto riguarda l'*Eneide*, l'evidente venerazione per Virgilio non impedisce a Draconzio di sottoporre la memoria del poema a una costante torsione antiprovvidenzialistica: sia portando a sovrapporsi la vicenda di Enea con quella di Paride, sia modificando dati essenziali come il ruolo stesso di Enea nella fine di Troia con l'evocazione intertestuale del *DE* di Darete Frigio.

L'importanza che la *melior via*, intesa come tradizione del mito troiano alternativa a quella corrente, assumerà nell'epillio si fa subito chiara in apertura. L'invocazione a Omero e Virgilio si chiude sulla preghiera di rivelare *quae causa nocentem / fecit Alexandrum, raptu ut spoliaret Amyclas* (29-30): subito dopo si apre il primo quadro dell'epillio, col giudizio del monte Ida. La sequenza assume allora un apparente carattere di domanda-risposta, con il ruolo di Paride nel giudizio delle tre dee a illustrare la *causa* cercata da Draconzio. Eppure, non appena si chiudono la scena del giudizio e le considerazioni sulle sciagure che ne seguiranno, ecco che Draconzio individua la vera risposta alla domanda che poneva: «quale *causa* ha reso colpevole Paride?» Ed ecco la risposta, segnalata da due nuove occorrenze di *causa*, che spostano il peso della responsabilità una prima volta al convito per le nozze di Teti, e finalmente al ratto e mancata restituzione di Esione.

> Pro matris thalamo poenas dependit Achilles
> unde haec causa fuit, forsan Telamonius Aiax
> sternitur invictus, quod mater reddita non est
> Hesione Priamo; s i c e s t d a t a c a u s a r a p i n a e (*DR* 49-52).

Nel *DR* l'assoluzione di Paride è parziale ma decisiva: Draconzio insiste sulla sua condizione degradante di *pastor*, sulla spregiudicatezza con cui si lascia prima corrompere da Venere e quindi procede a rapire Elena. E tuttavia ridimensionarlo come fa a semplice strumento dei fati – il suo crimine non più solo *causa* ma anche effetto di crimini precedenti e in ultima analisi inevitabili – costituisce una netta deviazione da tutta la tra-

[36] Come ha dimostrato Scaffai 1995.

dizione antica: una *melior via* capace di illuminare meglio le vere responsabilità nella distruzione di Troia.

Per quanto riguarda l'altro versante della *melior via*, ovvero il trattamento imposto da Draconzio alle fonti che seleziona, è in questi versi che ne troviamo un primo esempio: in tutto l'epillio Draconzio rigetta la sequenza cronologica e movimenta l'*ordo narrationis* con il ricorso pressoché continuo a prolessi e analessi narrative: flash forward anche estremi e altrettanto estremi flashback che spingono i margini della materia narrata progressivamente oltre non solo i limiti del ratto di Elena, ma oltre quelli delle prime cause e delle ultime conseguenze del gesto di Paride, arrivando ad abbracciare l'intera materia troiana.

Come ha scritto Richard Hunter in un libro recente dedicato alla ricezione antica di Omero, la questione dell'ordine narrativo è centrale alla letteratura classica e dipendente dalla riflessione omerica stessa[37]. E uno dei tratti distintivi della narrazione omerica è quello che A. Rengakos tra gli altri definisce 'doppia temporalità', *doppelte Zeitlichkeit*, la 'riverberazione' (*Einspiegelungstechnik*), grazie alla quale Omero veicola elementi sia pre-iliadici sia post-iliadici del mito nel poema[38]. Già Gerard Genette riconosceva nel proemio dell'*Iliade* un capolavoro di sovvertimento dell'ordine narrativo naturale, attuato attraverso l'uso di prolessi e analessi.[39]

---

[37] Hunter 2018, 126-127: «The question of narrative ordering, of the relationship between the sequence in which events (real or fictional) happened and the sequence in which they are narrated, became central to the ancient appreciation of Homer and remains one of the principal questions which lie at the heart of modern narratology. (…) Homer himself had thematized the question of 'where to begin?' in both of the epics. (…) It is the poet who controls, indeed constructs, 'what happened' (the fabula) no less than 'how it happened' (the sujet)».

[38] Rengakos, 2015, 155-156: «'Reverberation' is achieved through the incorporation of scenes which, in fact, belong to the pre- and post-history of the Iliadic plot. (…) The presence of the ante- and post-Homerica is strongly felt also through the numerous extradiegetic analepses and prolepses, i.e. through the information given about events occurring outside the temporal span of the *Iliad* plot. A look at the catalogue of allusions of this epic to the ante- and post-Homerica shows how detailed the picture of the pre- and post-history that is reflected in the mirror of the *Iliad* is».

[39] Commentando il proemio dell'*Iliade,* Genette annota: «(…) il primo oggetto narrativo designato da Omero è *l'ira d'Achille*; il secondo, *i dolori degli Achei*, che ne sono l'effettiva conseguenza; ma il terzo è la *contesa fra Achille e Agamennone*, che, essendo la causa immediata, è perciò anteriore; poi, continuando espli-

È proprio questa manipolazione dell'ordine narrativo che Draconzio mostra di aver appreso, *in primis* attraverso la mediazione dell'epica latina maggiore: Virgilio e Stazio. Nel *DR* si trova allora la stessa tensione a spezzare la successione cronologica, e, contemporaneamente, a recuperare e comprimere nello spazio dell'epillio tutta la materia troiana, per via di analessi e prolessi. A volte, un semplice intervento del narratore proietta lo sguardo sulle estreme conseguenze del ratto di Elena. Altre volte, Draconzio sfrutta invece l'onniscienza dei suoi personaggi (i profeti, il dio Apollo) e affida loro profezie che sono prolessi del mito. Ma, in altri casi ancora, è alla memoria allusiva che Draconzio affida la nozione degli eventi passati e futuri, guidando il lettore o quasi costringendolo a riconoscere nelle scene del *DR* i fantasmi di altri testi e di altre scene, sui quali ricostruire il contesto più ampio del mito.

5. Darete Frigio fonte di Draconzio

I punti di contatto del *DR* col *DE* sono molti e sostanziali, e un rapporto diretto tra i due testi – che per amor di discussione per il momento possiamo definire come comunanza di elementi narrativi esclusivi a questi due testi – è fuor di dubbio. Ma le incertezze che avvolgono la datazione e la composizione del *DE* hanno fatto interrogare la critica sui rapporti di precedenza e dipendenza reciproca.

La discussione su questo punto è nata in relazione alla questione più generale se il Darete come noi lo conosciamo sia da considerarsi un originale latino o derivi da una fonte greca perduta[40], come è stato dimostrato essere il caso per l'*Ephemeris* di Ditti Cretese.

Agli inizi del Novecento, nel tentativo di determinare la genealogia e l'evoluzione compositiva del Darete che conosciamo, Schissel von Fle-

---

citamente a risalire da una causa all'altra: la *peste*, causa della contesa, e infine *l'affronto a Crise*, causa della peste. I cinque elementi costitutivi di questo inizio, che chiamerò A, B, C, D, e E secondo l'ordine d'apparizione nel racconto, occupano rispettivamente, nella storia, le posizioni cronologiche 4, 5, 3, 2, e 1: ne risulta la seguente formula, destinata a sintetizzare alla meno peggio i rapporti di successione: A4-B5-C3-D2-E1. Ci troviamo abbastanza vicini a un movimento di retrocessione regolare». Genette 1976, 84-85. Nella nota alla stessa pagina Genette soggiunge «Ancora di più [ci troviamo di fronte a un movimento di retrocessione regolare] se si tiene conto del primo segmento, non narrativo, al presente, dell'istanza narrativa, quindi al momento più tardivo possibile: "Canta, o dea"».

[40] Per una utile e condivisibile rassegna delle ipotesi in gioco: Lentano 2014, 3-5.

schenberg[41] postulò l'esistenza di una fonte comune a Darete e Draconzio in un perduto Darete greco, da far risalire al I sec. d. C.[42] Nel quadro di questa ipotesi il *DR* di Draconzio veniva a costituire il *terminus post quem* fissare la composizione del Darete latino.

A ottant'anni di distanza, un intervento di Schetter ribaltò l'ipotesi di Schissel von Fleschenberg: Schetter sosteneva che il Darete latino fosse la traduzione abbreviata di un originale greco e individuava il *DR* di Draconzio come successivo al *DE*, che doveva quindi essere datato prima della fine del V secolo. La posizione di Schetter è oggi prevalente negli studi: la seguono tra gli altri Di Gaetano, Wolff, Simons, Pohl[43].

Da ultimo, Giovanni Garbugino è tornato ad affrontare con grande acribia il problema della composizione del Darete latino e se lo si debba ritenere derivato da un originale greco o creazione latina autonoma e composita di altre fonti. Sulla base di vari argomenti e testimonianze tardo-antiche, lo studioso ritiene di poter individuare una forbice temporale che va dal 580-90 al 615-32 d. C. per la composizione del Darete latino, che sarebbe quindi, nella sua ricostruzione, un testo completamente autonomo e non basato su un (perduto) originale greco[44] Da questa ipotesi discende necessariamente che sia Darete ad aver imitato Draconzio e non viceversa. Gli elementi narrativi comuni a *DE* e *DR* sarebbero quindi la conseguenza di una imitazione del Darete latino nei confronti di Draconzio.

---

[41] Schissel von Fleschenberg 1908, 96-115.

[42] L'ipotesi era parte di un più ampio quadro interpretativo, che mirava a riconoscere nel Darete latino che conosciamo le aggiunte e le inserzioni autonome del traduttore-redattore rispetto allo scheletro dell'originale greco.

[43] La questione è stata ulteriormente dettagliata in Brugnoli 2001 e Scaffai 1993, che hanno individuato nell'*Ilias latina* un intertesto di *Rom*. 9 (*Deliberativa Achillis*). Un importante contributo di Scafoglio nota l'imprinting del *De excidio* nel *Rom*. 9, relativamente al rapporto tra Achille e Polissena e all'eventualità adombrata da Draconzio che un loro incontro precoce potesse evitare la guerra.

[44] Secondo Garbugino 2014, 93-94 «sembra probabile … che il *De excidio Troiae* non fosse ancora in circolazione, quando, verso il 551-554 d. C., Giordane pubblicò i *Getica*, in quanto lo storico, narrando le vicende del re Telefo… si attiene alla versione di Settimio, ignorando quella, ben diversa, di Darete (c. 16)» A questo, che riconosce essere *argumentum e silentio*, Garbugino aggiunge che il nome di Darete in occidente rimane sconosciuto fino alla fine del VI secolo ed emerge solo all'inizio del VII, grazie alla consacrazione come *primus historicus* nelle *Etymologiae* di Isidoro.

In questa sede non intendo affrontare il problema dell'esistenza o meno di un originale greco per il *DE*, questione sulla quale Garbugino porta molti e nuovi interessanti argomenti, ma credo di poter dire una parola definitiva sulla questione dell'antecedenza-dipendenza tra Draconzio e Darete. La mia ipotesi ha il vantaggio di reggersi unicamente sull'analisi interna del testo di Draconzio e di non affidarsi a ipotesi di fonti ignote, perdute o poco probabili (come eventuali fonti greche, stante l'incerta competenza di greco di Draconzio).

Il mio argomento è semplice e può essere scandito come segue:

1. Il *DR* è un testo nel quale il fenomeno della memoria poetica è ancora più pervasivo e portatore di senso di quanto si sia visto fin qui.
2. Da un'analisi della memoria intertestuale condotta sui testi che *sicuramente* erano noti a Draconzio – Virgilio, Stazio – emerge chiaramente come il ricorso alla memoria poetica sia nel *DR* sempre strutturante, mai semplicemente esornativo.
3. Considerare gli elementi narrativi draconziani che hanno il loro corrispettivo in Darete come memoria intertestuale e non come frutto di invenzione dischiude livelli di senso pienamente coerenti col resto della trama intertestuale e che altrimenti resterebbero inerti.
4. Se, come controprova, sottraiamo il *DE* alla trama intertestuale delle fonti del *DR* – e leggiamo alcuni elementi narrativi come anodine 'invenzioni' di Draconzio, il testo del *DR* perde istantaneamente una gran quantità di senso.

A questa prova principale se ne associano altre concomitanti, per così dire, che ho già in parte esaminato e sulle quali avrò occasione di tornare:

5.1 l'enfasi posta da Draconzio sulla *melior via* che si appresta a seguire nella narrazione del ratto di Elena;

5.2 la presenza nel *DR* di elementi derivati da Ditti Cretese, autore già riconosciuto tra le fonti draconziane per l'epillio IX *Deliberativa Achillis* e presente come fonte anche nella *Orestis Tragoedia*;

5.3 La presenza di Darete Frigio in altri due epilli draconziani che affrontano o intersecano la materia troiana: il *Rom.* 9 *Deliberativa Achillis* e la *Orestis Tragoedia*[45].

---

[45] La presenza di Ditti e Darete nella *Orestis Tragoedia* sarà argomento di un prossimo contributo, ma già Aricò 1978, 38 nota che il comportamento tenuto da Agamennone contro Pentesilea (*Orestis Tragoedia* 344 ss.) è esemplato su *DE* 36.

Mi devo ora appellare alla pazienza e alla collaborazione del lettore, perché la dimostrazione della mia tesi, anche se semplice nel suo meccanismo, non sarà breve: dovrò prima condurre un'analisi complessiva della memoria intertestuale di matrice troiana presente nel *DR*; quando sarà chiaro che essa ricopre nell'epillio un ruolo assolutamente strutturante e orientante, non esornativo né citazionistico, diverrà evidente come non si possa sottrarre Darete Frigio dalla trama dei sottotesti senza rovinose perdite di senso.

Il mito di Troia nella versione del *DR* è un mosaico composto interamente di testi preesistenti abilmente ricombinati secondo ragioni narrative e ideologiche. Vedremo l'impronta dell'*Achilleide*; e quella ancora più profonda lasciata dall'*Eneide*. Come emergerà soprattutto in questo secondo caso, la caratteristica precipua del rapporto intertestuale di Draconzio con i suoi modelli è quella di organizzare la memoria poetica secondo direttrici di senso. In Draconzio la memoria dei poeti è una realtà vitalissima e Darete Frigio fa parte a pieno titolo del suo sistema letterario: un fatto non contestabile *se* si coglie il rapporto dialettico che il *DE* è chiamato a instaurare con gli altri modelli classici all'interno del poema. Sarebbe fortemente antieconomico e anzi dannoso per l'interpretazione del testo, che ne uscirebbe impoverito, immaginare che Draconzio inventi di sana pianta tutti e solo gli elementi dell'epillio conformi alla versione del mito troiano presente in Darete Frigio. A margine, possiamo anche aggiungere che l'ipotesi opposta, di un Darete intento a estrarre dall'epillio draconziano solo alcuni elementi, che poi avrebbe proceduto a modificare e a inserire in una narrazione per il resto contesta di invenzioni sue, condotte sulla falsariga di Ditti Cretese (ma non sempre) o di altre fonti, è fortemente antieconomica. Molto più lineare e sensato è muovere dall'ipotesi opposta: è il poeta africano a estrarre e adattare dalla fonte a sua disposizione – Darete – vari elementi narrativi che poi modifica e adatta e intreccia con le altre fonti. Ma torniamo alla nostra ipotesi di dimostrazione.

6. L'*Achilleide* come modello strutturale del *De raptu*

Dei modelli intertestuali attivi nel *DR*, Virgilio e Darete condizionano soprattutto l'ideologia, ma il genere, il taglio narrativo, i confini del racconto sono esemplati su un altro testo caro a Draconzio. Quanto abbiamo notato della tensione a sovvertire l'*ordo naturalis* della narrazione e a comprimere nello spazio di un segmento del mito anche tutto quello che ne esorbita ci guida senz'altro a riconoscere il modello strutturante del

DR nel poema che si propone di cantare la figura dell'eroe *oltre* i limiti della consueta tradizione omerica[46]: l'*Achilleide* di Stazio.

Il fatto che l'*Achilleide* sia rimasta allo stato di frammento (lungo) impedisce di conoscere quale forma Stazio avrebbe dato alle vicende di Achille. Ma anche da quello che ci resta possiamo escludere che Stazio intendesse seguire un modello narrativo cronologico lineare. L'accusa di infrazione alla regola aristotelica e poi oraziana, che condannava lo *scriptor cyclicus* in favore del modello omerico di narrazione mossa e costruita, non sembra davvero riguardare l'*Achilleide*: per fermarci a un macrodato, il racconto dell'infanzia passata sotto le cure di Chirone è affidato allo stesso Achille in una analessi di secondo grado che chiude il frammento in nostro possesso. La battuta finale di Achille, *scit cetera mater*, poteva aprirsi su altri interventi dello stesso tipo: A. Barchiesi ha valorizzato da par suo la tecnica narrativa dell'*Achilleide*, sottolineandone i debiti nei confronti di tutta la tradizione troiana[47].

Draconzio, aperto ammiratore e debitore di Stazio[48], e anzi «uno dei più sistematici *compilatores* dell'*Achilleide* nella tarda latinità»[49], non si

---

[46] Heslin 2009 sottolinea che, se da un lato «The explicit mention of Homer in the proem of the *Achilleid* is another sign of the Homeric-Virgilian epic paradigm», dall'altro «Statius' proem therefore opens up the possibility that the *Achilleid* will revise our picture of the Homeric Achilles, just as Ovid had done for the Virgilian Aeneas, exploring the tension between the canonical epic narrative and competing tradition about the life of the hero» (72-74). Cfr. pure Ganiban 2015, 74.

[47] Barchiesi 2000; cfr. anche Bessone 2020 sul ruolo di Teti come *auctor* e il dialogo intertestuale dell'*Achilleide* con Omero e Virgilio: «It is up to Thetis to set in motion Statius' second epic» (80).

[48] Sulla acclarata presenza di Stazio in Draconzio e soprattutto nei *Romulea* si veda per il quadro generale con relativa bibliografia De Gaetano 2009, 155-160. Kaufmann 2015, 488 ricorda come Stazio sia l'unico poeta che Draconzio cita per nome in un passo del *De laudibus dei* (3,261-4) nel quale fa riferimento al suicidio di Meneceo. Kaufmann (p. 489) nota altresì che Draconzio cita Stazio, poeta imperiale latino, «as the authority for an event in heroic Greek history. This suggests that Statius' epic had integrated the history of Thebes into the shared historical knowledge and cultural understanding of the Latin-speaking elite in Vandal North Africa around 500 CE, and that the events at Thebes had in this way become a paradigm». E un uso analogo di Stazio si riscontra nell'epilogo di *Rom.* 10, dove la scena è spostata da Corinto a Tebe, in modo che i crimini di Medea portino a una chiusura definitiva la dinastia tebana (*Rom.* 10,570-74).

[49] Nuzzo 2012, 170 n. Per uno spoglio generale dei passi staziani in Draconzio cfr. Moussy 1989.

limita a ricavare dal poema staziano versi, passi o *iuncturae*, ma esempla su di esso il taglio e la struttura della materia prescelta, facendo del *DR* un racconto perfettamente sincrono sul piano temporale e simmetrico sul piano narrativo con l'*Achilleide*. In primo luogo, nel *DR* Paride ha il ruolo, rovesciato di segno, che era stato di Achille nell'*Achilleide*, l'eroe che intreccia la sua vita indissolubilmente con la vicenda di Troia. Ma il rapporto con l'antecedente staziano è più stretto e più sottile: perché alla simmetria si accompagna una esibita sincronia degli eventi, richiamata dalla memoria poetica. E leggendo il proemio di Draconzio (*Troiani praedonis iter… aggrediar*) come non ricordare che in Stazio l'azione del poema (il trasferimento sotto mentite spoglie femminili di Achille a Sciro) era determinata dalla preoccupazione di Teti, che osservava da sotto l'oceano il *culpatum … iter* del *Dardanus pastor*?[50]

È chiaro fin da subito che l'epillio di Draconzio segue in buona parte la direzione tracciata dallo sguardo ansioso che dalle profondità del mare Teti rivolge alla nave di Paride. Possiamo immaginare visivamente i due poemi come le due metà proiettate su uno *split screen* da film d'epoca, con le due vicende che scorrono sincrone e parallele: mentre Stazio segue Teti, vera agente e protagonista degli eventi del poema, il *DR* segue Paride, per ricostruirne la vicenda che lo ha portato sulla nave che trasporta la *Lacaena*, la sposa spartana destinata a scatenare la guerra e la fine di Troia.

Come accennavo sopra, il *DR* ha meditato e appreso la lezione dell'*Achilleide* in un altro aspetto fondamentale: nell'uso sapiente di analessi e prolessi con le quali ricondurre all'arco narrativo ridotto di una vicenda individuale tutta la materia troiana. Ad apertura del testo, la Teti staziana rimpiangeva nel suo monologo di non aver affondato le navi troiane al loro primo apparire sulla superficie del mare: cioè nel viaggio di andata alla volta di Sparta. E poco oltre, il dialogo tra la madre di Achille e Nettuno copriva, tra memoria personale del dio, conoscenza condivisa di eventi e dono profetico del futuro, l'intera vicenda della guerra: dai suoi presupposti lontani, ancora sotto il regno di Laomedonte, al ritorno di Ulisse in patria, che Nettuno provvederà a rendere lungo e difficoltoso[51].

---

[50] Stat. *Ach.* 1,20-23: *Solverat Oebalio classem de litore pastor / Dardanus incautas blande populatus Amyclas / plenaque materni referens praesagia somni / culpatum relegebat iter…*

[51] I punti del conflitto toccati nel discorso di Nettuno sono: la costruzione delle mura di Troia su incarico di Laomedonte, le nozze di Teti e Peleo, la gloria di Achille che mena strage tra i troiani, la morte di Ettore, la vendetta di Nauplio sui

Nel secondo libro, Ulisse e Achille si interrogano l'un l'altro sugli eventi che hanno preceduto il loro incontro. Ma mentre Achille evita di rispondere e quindi di duplicare una narrazione che era stata sviluppata dall'autore nel libro I (le strategie di Teti per tenerlo lontano dalla guerra e il periodo trascorso a Sciro), Ulisse senza farsi pregare ricostruisce l'antefatto del rapimento di Elena: la disputa tra le dee, il giudizio a favore di Venere, l'incursione di Paride a Sparta, il tradimento dei vincoli di ospitalità e il ritorno di Paride ed Elena a Troia. L'esposizione di Ulisse è fortemente orientata e parziale, retoricamente studiata per suscitare un moto di sdegno in Achille. La chiusa del suo discorso è specialmente efficace: adombrando la possibilità che qualcuno un giorno gli sottragga con la violenza la donna che ama, Ulisse provoca un accesso d'ira in Achille (*Ach.* 2,78-83). Ma quello che per l'astuto Itacense è un espediente retorico, è per il lettore una certezza: sarà proprio l'ingiusta sottrazione di una donna a scatenare l'Ira di Achille. Se l'allusione all'*Iliade* non fosse abbastanza chiara, Achille mette mano alla spada: *Illius ad capulum rediit manus ac simul ingens/ inpulit ora rubor; tacuit contentus Ulixes* (*Ach.* 2,84-85).

> ὣς φάτο· Πηλεΐωνι δ᾽ ἄχος γένετ᾽, ἐν δέ οἱ ἦτορ
> στήθεσσιν λασίοισι διάνδιχα μερμήριξεν,
> ἢ ὅ γε φάσγανον ὀξὺ ἐρυσσάμενος παρὰ μηροῦ
> τοὺς μὲν ἀναστήσειεν, ὃ δ᾽ Ἀτρεΐδην ἐναρίζοι,
> ἦε χόλον παύσειεν ἐρητύσειέ τε θυμόν (Hom. *Il.* 1,187-192).

Draconzio mostra di aver compreso e apprezzato l'ironia tragica contenuta nel passo dell'*Achilleide*. In Stazio Ulisse non sa – ma lo sa il lettore – che la minaccia da lui ventilata per risvegliare l'istinto bellico di Achille si tradurrà ben presto in realtà. Non Deidamia, ma Briseide verrà strappata ingiustamente dal fianco del Pelide. Nel *DR*, analogamente, Telamone respinge con sdegno le richieste dei principi troiani a restituire Esione: essa è ormai sua moglie. Sottrarla – egli dice – vorrà dire per i Troiani spingere alla guerra tutta una nuova generazione di giovani guerrieri greci. E qui la memoria poetica dall'*Achilleide* si fa triplice. Abbiamo l'ironia tragica di una minaccia di guerra greca contro Troia ventilata da Telamone per il ratto di Esione, che si tradurrà in realtà per conseguenza del ratto di Elena. Abbiamo la ripresa testuale di Stat. *Ach.* 1,469, *Tydides Sthene-*

Greci in partenza da Troia, la vendetta di Nettuno su Ulisse e le conseguenti peregrinazioni dell'eroe.

lusque premant, nec cogitet annos, composto con la clausola *Aiaxque secundus* di *Ach.* 1,500 in *DR* 324: *Tydides Sthenelusque fremunt Aiaxque secundus*. Infine, e soprattutto, abbiamo l'allusione di Telamone alla ribollente giovinezza di Achille, che ormai gli ha guadagnato le ire dei Centauri:

> Emicat et torvos exercet in arma biformes
> Patroclo populante simul Centaurica lustra (*DR* 322-323).

Centaurica lustra viene da *Ach.* 1,266: *Centaurica … lustra*, ma qui il passo staziano cui Draconzio rimanda è *Ach.* 1,152-155:

> Ipsi mihi saepe queruntur
> Centauri raptasque domos abstractaque coram
> armenta et semet campis fluviisque fugari,
> insidiasque et bella parant timideque minantur.

Siamo di fronte a una nuova esibizione della simultaneità cronologica fra le due vicende: di Achille e di Paride. Come esse si intersecavano in Stazio nello sguardo di Teti e nel racconto di Ulisse, qui la loro attuale sincronia e futura convergenza è sottolineata dall'intervento di Telamone. Quella di Draconzio è un'arte allusiva che dalla memoria dei modelli costruisce percorsi di lettura e di interpretazione. E qui, come nella scelta ed elaborazione degli altri modelli, il percorso di Draconzio è quello dell'integrazione tra le vicende troiane, della sottolineatura dell'intreccio tra i vari protagonisti e i loro percorsi.

Impossibile poi non notare come Draconzio viri ulteriormente in negativo una caratterizzazione di Paride i cui termini sono già tutti presenti in Stazio. Le riprese testuali sono moltissime ed eloquenti: *Ach.* 1,20 (*Solverat Oebalio classem de litore pastor / Dardanus*) e 2,51 (*Ida / electus formae certamina solvere pastor*) concorrono alla formazione di *DR* 34: *Solverat Iliacus caeli vadimonia pastor*.

La *iunctura arbiter Idae* da *Ach.* 1,67 (*Temerarius arbiter Idae*) è presente due volte in Draconzio: *DR* 31 (*caelicolum praetor iam sederat/ arbiter Idae*) e *DR* 221 (*nate, redux pietatis amor, bonus arbiter Idae*)[52].

Il verso staziano *fata vetant: ratus ordo deis miscere cruentas* (*Ach.* 1,81) è presupposto per Draconzio in *DR* 191, che «nella seconda parte

---

[52] Nuzzo 2012, 49.

del verso riprende con altre parole lo stesso concetto dell'inflessibilità divina»: *fata vetant, quae magna parant: stant iussa deorum*[53].

L'accezione negativa di *pastor*, incontestabile in Draconzio[54], ha anche come vedremo una sottile funzione interpretativa nel testo, quando Apollo per difendere Paride rivendicherà di essere egli stesso stato *pastor*.

7. La fonte daretiana: l'episodio della spedizione a Salamina nel *De raptu*

Possiamo adesso passare all'analisi della memoria daretiana nel *DR*. Come vedremo, la miglior prova della presenza di Darete in Draconzio è la coerenza di trattamento che il testo del *DE* riceve rispetto agli altri testi a tema troiano sicuramente presenti (principalmente Virgilio e Stazio). In altre parole, Draconzio legge e riusa Darete selettivamente perché si accordi con la visione del mito che egli vuole costruire dal coro delle voci intertestuali. Tuttavia, la presenza di Darete nel *DR* è riscontrabile anche quando il *DE* viene impiegato da Draconzio in maniera esclusiva e senza il concorso di altre fonti.

Sappiamo che il contatto tra Darete e Draconzio è soprattutto evidente in due delle sezioni narrative più importanti del *DR*: le tre profezie davanti alle mura di Troia all'arrivo di Paride e l'ambasceria dei troiani in Grecia per reclamare Esione. Partiamo allora da un dettaglio di questa seconda sezione, per osservare come nel processo di rielaborazione Draconzio concentri nella conservazione di alcuni elementi l'intero dettato daretiano, pur sfrondato e compresso.

Draconzio riduce a una sola spedizione, condotta sotto la guida di Paride (*DR* 221-379), le due distinte missioni in Grecia che troviamo in Darete. In Darete, ulteriormente, la prima spedizione, quella di Antenore, si articolava in quattro diversi incontri – tutti falliti: con Peleo, Telamone, i Dioscuri e Nestore. La seconda, guidata da Paride e che si conclude nel ratto di Elena, è conseguente alla prima e istigata dallo stesso Antenore, che trova l'appoggio di Ettore (al cap. 6) e di Troilo nonostante le resistenze e le profezie di sciagura di Eleno, Panto e Cassandra.

---

[53] Nuzzo 2012, 52: lo studioso sottolinea come modello del verso staziano fosse Lucano (*Phars.* 10,485: *fata vetant, murique vicem Fortuna / tuetur*), ma che in questo caso Draconzio attinge direttamente all'*Achilleide*.

[54] Come ha indicato De Gaetano 2009, 299: prova ne sia l'uso egualmente derogatorio del termine nella *Orestis Tragoedia*, riferito a Egisto. Sulla caratterizzazione di Paride come *pastor* cfr. Cucchiarelli 1995.

In Draconzio, invece, l'ambasceria è una sola, affidata da subito alla guida di Paride, e ha come unica meta Salamina, regno di Telamone: alla richiesta di Antenore di restituire Esione il sovrano risponde sdegnato, minacciando i Troiani di un nuovo conflitto, nel quale combatterà tutta una nuova generazione di guerrieri greci che si sta affacciando alla maturità:

> temporibus soceri senuit si Graia iuventus,
> quam nostis per bella, Phryges: successit in armis
> bellipotens ducibus cunctis optata propago (*DR* 316-318).

Ora, non può essere un caso che nell'elenco dei giovani pronti alle armi Draconzio comprenda proprio i figli degli Argonauti che Antenore interpellava come ambasciatore in Darete (*DE* 5, con l'ovvia eccezione di Castore e Polluce, privi di discendenza)[55]: Aiace figlio di Telamone, Achille figlio di Peleo, Antiloco figlio di Nestore. In Darete inoltre, la rappresaglia contro Laomedonte era stata organizzata da Ercole grazie all'aiuto, nell'ordine, di Castore e Polluce, Telamone, Peleo e Nestore, raggiunti dall'eroe in quattro diverse ambascerie coronate dal successo (*DE* 3) simmetriche e opposte alle quattro fallimentari di Antenore (*DE* 5).

Cosa è allora più probabile: che Draconzio abbia condensato in un solo e dinamico movimento narrativo la lunga, monotona e cronologicamente lineare vicenda daretiana dei capp. 1-5 del *DE*, o che da una sequenza narrativa compatta e sofisticata Darete abbia dipanato tutta la sua matassa riportando l'intreccio a schiacciarsi sulla fabula, collocando gli eventi adombrati o narrati in secondo grado da Draconzio sul filo di un banale ordine cronologico e aggiungendone altri? (prima la macchinazione di Pelia contro Giasone, poi la spedizione degli Argonauti, quindi l'offesa di Laomedonte, la vendetta che Ercole allestisce in quattro distinti colloqui, il ratto di Esione, la ricostruzione della città, i propositi di vendetta di Priamo, l'ambasceria di Antenore – in quattro parti – suo falli-

[55] *Antenor, ut Priamus imperavit, navim conscendit et profectus venit Magnesiam ad Peleum (…) Antenor nihil moratus navim ascendit, secundum Boeotiam iter fecit, Salaminam advectus est ad Telamonem, rogare eum coepit, ut Priamo Hesionam sororem redderet (…) Inde Pylum ad Nestorem venit, dixit Nestori qua de causa venisset. Qui ut audivit coepit Antenorem obiurgare, cur ausus sit in Graeciam venire, cum a Phrygibus priores Graeci laesi fuissent…* (*DE* 5).

mento, eccetera, eccetera…)[56]. È evidente allora che, rispetto alla slabbrata e ripetitiva narrazione daretiana, Draconzio si sbarazza di molti elementi secondari, operando per spostamenti ed eleganti condensazioni dalle quali il dato narrativo emerge moltiplicato di senso. Grazie al riferimento ai figli, depurato del dettaglio non fruibile (Castore e Polluce), in pochi versi Draconzio non solo fa riaffiorare lo schema dell'ambasceria quadripartita daretiana, ma richiama l'intero prequel della spedizione degli Argonauti contro Troia.

8. Il dialogo intertestuale Virgilio-Darete nel *De raptu*

Se l'*Achilleide* presta all'epillio draconziano la cornice strutturante, l'ideologia che percorre il *DR* si articola principalmente attraverso il dialogo intertestuale con l'*Eneide* e Darete Frigio, che adesso seguirò congiuntamente[57].

La sezione nella quale si può maggiormente apprezzare lo sforzo di Draconzio per movimentare l'*ordo narrationis* è anche una di quelle nelle quali è più evidente l'apporto del *DE*. Ai vv. 119-210 il testo presenta in successione tre profezie, di Eleno, Cassandra e Apollo, che rompono una volta ancora il filo della successione cronologica per proiettarsi nel futuro di Troia. Il ricorso alla profezia come veicolo di prolessi è particolarmente efficiente ed economico e la letteratura antica non mancava di esempi in proposito. Il modello principale ed evidente è qui quello daretiano, che Draconzio sottopone a un processo di spostamento e condensazione. Nei

---

[56] Nella sua dettagliata analisi del *DR*, Bright 1987 individua, nell'architettura dell'episodio, la presenza di Darete, contaminata con quella di Dict. 1,4-9, che secondo lui avrebbe ispirato a Draconzio la triplice ambasceria e la tempesta che coglie Paride al ritorno (115-117). Bright conclude che «the works of both Dictys and Dares occasionally bear remarkable resemblances to what we see in Dracontius, and I think it quite probable that both works were familiar to him: the resemblance between Dares' account of the embassy to Telamon and Dracontius' Helen is too great to ignore and too peculiar to relate to anything else we know about» (221).

[57] Questo non contraddice né inficia il modo della mia dimostrazione, ma semplicemente lo snellisce. Idealmente, dovrei procedere separatamente *prima* all'analisi della memoria intertestuale della sola *Eneide* nel *DR* e *poi* all'analisi della memoria intertestuale congiunta dell'*Eneide* e del *DE* per sottolineare come in questo secondo caso l'interpretazione del testo ne emerga rafforzata e moltiplicata di senso, ma non credo di poter abusare della pazienza dei lettori fino a questo punto.

capp. dal 7 all'11 del *DE*, Darete narra le fasi cruciali della spedizione di Paride, dal suo allestimento fino al ritorno a Troia con Elena: nel cap. 7 Eleno profetizza sciagure a venire davanti all'assemblea dei principi troiani, se Paride porterà avanti la rappresaglia contro i Greci, colpevoli di non aver restituito Esione. Il sacerdote è però messo a tacere dagli altri fratelli, in particolare da Troilo. Nel cap. 8 il sacerdote Panto, a sua volta, mette in guardia il popolo troiano sulle conseguenze del gesto di Paride, che nel frattempo sta allestendo la flotta. Il popolo rigetta il parere di Panto e sostiene la decisione di Priamo; mentre le operazioni per la partenza procedono, Cassandra predice sciagure per i troiani. Infine, nel cap. 11, con Paride ormai di ritorno a Troia insieme a Elena, Cassandra torna a vaticinare un fosco futuro, ma è immediatamente allontanata e fatta rinchiudere da Priamo. Subito dopo inizia il racconto della reazione di parte greca al rapimento di Elena. Nel *DR*, Draconzio riduce a tre le quattro profezie inascoltate che nel modello erano pronunciate in momenti e in occasioni diverse davanti a diversi uditorî (i figli di Priamo, il popolo troiano, il solo Priamo). Rispetto a Darete, il nostro poeta potenzia enormemente il valore drammatico delle tre profezie operando non solo a livello della struttura del testo, ma a quello di più sottile efficacia della memoria poetica, così che le tre profezie attivino i fantasmi di altri luoghi testuali, dallo stesso Darete o da altri modelli. E sono queste memorie poetiche, se opportunamente riconosciute, a mettere sulla giusta strada il lettore, svelandogli non solo gli sviluppi narrativi, ma anche il punto di vista del testo.

Le assonanze drammatiche della scena di profezia sono state notate e studiate in rapporto alla tradizione poetica e tragica antica di argomento troiano[58]. Sui rapporti di Draconzio con la tradizione greca, tuttavia, è necessaria la massima cautela, proprio per quanto si è detto inizialmente della formazione scolastica che fu la sua e quella di tutta la sua età. Ma il dato ulteriore e preliminare da considerare è che non c'è bisogno di presupporre l'apporto di altri testi nella costruzione di questa scena se non quelli latini di argomento troiano: Virgilio e Darete. Questi sono anzi così pervasivi che la scena non rivela il suo vero significato se non letta attraverso la trama dei suoi ipotesti. In secondo luogo, Draconzio ha costruito l'epillio in modo tale che a questa scena risponda, strutturalmente e al li-

[58] Per questo non sembra cogliere nel segno l'analisi di Guerrieri 2016, incentrata sulla ricerca delle fonti greche della scena; Bright 1987, 95 rifiuta ogni ipotesi di influenza tragica in questa scena per le differenze tematiche prima ancora che per l'improbabilità di accesso di Draconzio a Ennio o alla tragedia greca.

vello della memoria poetica, la scena che chiude l'epillio: quella del ritorno di Paride a Troia con Elena. L'analisi dovrà perciò prenderle in considerazione parallelamente: ne emergerà un uso dei modelli consapevole e attentissimo, capace come negli esempi più alti di questo fenomeno di rivelare ulteriori e profondi significati.

Se nel *DR* la scelta del ramo di tradizione troiana da valorizzare è innovativa, la forma che la ricostruzione draconziana del mito assume è in tutto e per tutto classica, contesta dei modelli poetici più noti e più alti prodotti dalla letteratura latina. Abbiamo già visto il ruolo dell'*Achilleide* di Stazio nel determinare le coordinate spazio-temporali del *DR*, che al netto di prolessi e analessi copre per la gran parte lo stesso arco di tempo del frammento staziano – dal ratto di Elena al raduno dei Greci pronti alla guerra – e traccia un movimento inverso e simmetrico a quello di Achille – da Troia alla Grecia.

Se è l'*Achilleide* a segnarne le coordinate, è però l'*Eneide* il modello dal quale il *DR* trae la sua lingua e la sua prosodia, instaurando un dialogo col poema virgiliano fitto e costante, ovunque esibito non come patente di stile, ma come paradigma ideologico necessario, continuamente richiamato nel gioco della memoria poetica. Questo si fa particolarmente evidente nella scena di profezia, dove il talento di Draconzio preserva la lettera del dato narrativo daretiano, sottolineandone e rafforzandone la dimensione ideologica grazie alle modifiche in senso virgiliano, che il lettore è, più che invitato, obbligato a riconoscere grazie al percorso intertestuale. Vediamo come.

Nel passo in questione, la prima e notevole variante, rispetto al *DE* di Darete Frigio, è che in Draconzio le tre profezie si concentrano nello spazio di un'unica occasione, carica di memorie e di auspici particolarmente infausti. A Troia è giorno di festa: si celebra la ricostruzione della città avvenuta per opera di Priamo, dopo che Ercole e gli Argonauti l'avevano distrutta.

> Forte dies sollemnis erat, quo Pergama rector
> infelix Priamus post Herculis arma novarat:
> annua persolvens ingratis munera divis
> Laomedontiades capitolia celsa petebat
> reddere vota Iovi, laturus sacra Minervae (*DR* 78-82).

La scelta di Draconzio presenta molti vantaggi. Sul piano dell'economia del testo, la solennità del rito commemorativo gli offre l'occasione di radunare sulla scena tutti i protagonisti, creando senza forzature le premesse per amplificare al massimo le conseguenze dell'irruzione di Pa-

ride, dei vaticini e infine dell'apparizione del dio. È inoltre un segnale inequivocabile di allineamento alla tradizione daretiana, che prevedeva una Ur-guerra di Troia sferrata contro Laomedonte da Ercole e dagli Argonauti come premessa e ragione scatenante del secondo conflitto. Con ammirevole sintesi Draconzio richiama la passata guerra e adombra già le sue future conseguenze: Priamo, indicato col patronimico *Laomedontiades*, è *infelix*, gli dèi sono *ingrati*. Questi quattro versi sono un nuovo esempio della costante tensione del *DR* a analessi (*Herculis post arma*, *Laomedontiades*) e prolessi (*infelix*, *ingratis divis*) narrative che mettano sempre in gioco l'intero arco della vicenda troiana.

Una scena di rito commemorativo per i defunti caduti in guerra celebrato dai troiani davanti alle mura della loro città e improvvisamente interrotto dall'apparizione inattesa e incredibile di un altro principe troiano da tempo assente e creduto morto è in Virgilio, nel III libro[59]. Eleno e Andromaca stanno compiendo i loro riti a Butroto, la città che hanno plasmato in una piccola e struggente imitazione di Troia. Andromaca, in particolare, è intenta a commemorare Ettore, presso il cenotafio eretto in sua memoria, quando le appare Enea, che ella crede sulle prime un fantasma.

> Progredior portu classis et litora linquens,
> sollemnis cum forte dapes et tristia dona
> ante urbem in luco falsi Simoentis ad undam
> libabat cineri Andromache… (*Aen*. 3,300-303).

In Draconzio, il momento dell'arrivo di Paride a Troia è delimitato da una forte reminiscenza tematica e lessicale della scena virgiliana. Al verso 78 del *DR* troviamo l'avverbio *forte* in associazione con *sollemnis* a introdurre l'inattesa apparizione durante il rito:

> Forte dies sollemnis erat, quo Pergama rector
> infelix Priamus post Herculis arma novarat (*DR* 78-79)[60].

[59] Anche Bright 1987 riconosce *en passant* la presenza dell'episodio di *Aen.* III nel ritorno di Paride a Troia (p. 91).

[60] L'eco della memoria virgiliana si estende anche oltre, nella scena del *DR*, se noteremo come la reazione di Andromaca all'apparire di Enea abbia tutti i connotati del *furor* profetico (330: *vix pauca furenti / subicio*) e possa quindi assimilarsi all'irruzione di Cassandra in Draconzio: la regina *si irrigidisce* (308: *deriguit visu in medio*), *perde i sensi* (309: *labitur*), *riempie il luogo di grida* (313: *implevit clamore locum*).

Ma, come in uno schema musicale di tema e variazione, c'è un secondo luogo del *DR* nel quale la scena di Andromaca al cenotafio torna inequivocabilmente di rilievo. Si tratta della scena sulla quale si chiude il *DR* (610-655). Paride, creduto morto annegato, riappare a Troia con la sposa spartana proprio mentre il padre Priamo sta celebrando per lui i riti funebri di fronte a un tumulo vuoto:

> Tunc pater absenti tumulum formabat inanem (*DR* 610).

La tessera virgiliana non è equivocabile: *Hectoreum ad tumulum, viridi quem caespite inanem* (*Aen.* 3,304), ma le corrispondenze e i livelli di senso collassano gli uni sugli altri. Paride/Enea creduto morto irrompe sulla scena di un rito funebre celebrato dai suoi familiari presso le mura di Troia davanti a un cenotafio eretto per Paride/Ettore. Cercheremo di capire fino a che punto si deve estrarre senso da questa doppia corrispondenza. Per ora basti rilevare che, se seguiremo le istruzioni del testo draconziano, leggendo quindi le due scene di rito del *DR* in stretta connessione reciproca, saremo in grado di riconoscere in entrambe l'altro potente fantasma eneadico che vi si agita: l'episodio del cavallo. Le affinità strutturali della scena virgiliana con i due episodi del *DR* sono evidenti: in tutti e tre i casi una folla di Troiani, radunata davanti alle mura, stupisce di fronte a un arrivo inatteso, e nonostante i moniti di un sacerdote decide infine di aprire le porte della città alla nuova entità, che ne provocherà l'annientamento. La carica distruttiva di Paride era d'altronde evidenziata da una tessera virgiliana già nella prima parte del *DR*: il solo approssimarsi del *pastor* alla città provoca la stessa rovina inflitta nel II dell'Eneide dai guerrieri greci fuoriusciti dal ventre del cavallo:

> pastor
> Troianum carpebat iter. Vix viderat arcem
> lassus, et intactae procumbunt culmina turris (*DR* 70-72).
>
> Ianua et emoti procumbunt cardine postes (*Aen.* 2,493)[61].

---

[61] Anche nei versi successivi il passo draconziano trattiene forti memorie virgiliane: 73 (*Ingemit et tellus, muri pars certa repente / concidit et Scaeae iacuerunt limina portae*) rimanda a *Aen* 2,630-31: *Vulneribus donec paulatim evicta supremum / congemuit traxitque iugis avulsa ruinam*, corrispondenza sottolineata dalla clausola egualmente eneadica in *DR* 74 *Scaeae … limina portae* (*Aen.* 3,351: *Scaeae … limina portae*).

Un altro dettaglio del *DR* che devia dalla tradizione del mito troiano e ha fatto invocare per questo fonti greche o iconografiche non attestabili, è in realtà il risultato di un'analoga attivazione di memoria testuale congiunta Darete-Virgilio, dove il *DE* fornisce il dato materiale e l'*Eneide*, nuovamente, l'orientamento di lettura.
Quando Eleno e Cassandra richiamano nei loro vaticini la sorte terribile che colpirà tutta la schiatta di Priamo se Paride verrà riaccolto in città, tra i chiamati in causa vi sono i fratelli più valorosi: Troilo, Ettore. I nomi non sono casuali né lo è soprattutto la loro associazione. Il legame di affinità tra il maggiore e più valoroso dei figli di Priamo e il fratello minore, entrambi uccisi a tradimento da Achille, era enfatizzato nel *DE*[62], dove Troilo assume un ruolo di rilievo, come *alter Hector* e come consigliere ardente e impulsivo di Priamo. In Virgilio, per converso, Troilo appare solo negli affreschi a Cartagine, compianto da Enea come vittima di Achille. Come accadeva in Darete, anche Draconzio sottolinea a ogni menzione il legame di Troilo con Ettore: i due compaiono associati nel corteggio dei Priamidi prima dell'arrivo di Paride (*DR* 83-84: *Ad dextram genitoris erat fortissimus Hector, / Troilus ad laevam pavido comitante Polite*); sono apostrofati insieme da Paride al suo ritorno (92-94: *tu fortior Hector, / culmen et urbis apex, et viribus indolis alme / Troile: frater ego, fratrem cognoscite vestrum*). Le loro morti, per mano di Achille, sono evocate come eventi collegati sia da Eleno sia da Cassandra nelle loro profezie inascoltate, (128-130: *Iam pugnant Danai, iam cernimus Hectora tractum, / Troile, iam per bella furis, iam sterneris audax / ante annos, animose*

[62] Cfr. *DE* 30: *Commemorare coepit Troianos non habere alium virum tam forte sicut Hector fuit. Diomedes et Ulixes dicere coeperunt Troilum non minus quam Hectorem virum fortissimum esse.* Troilo è personaggio di rilievo nei capp. 7 (*Troilus minimus natu non minus fortis quam Hector bellum geri suadebat et non debere terreri metu verborum Heleni*); 12 (*Troilum magnum pulcherrimum pro aetate valentem fortem cupidum virtutis*); 20 (*Contra Hector Troilus Aeneas occurrunt*); 23 (*Tempus pugnae post triennium supervenit. Hector et Troilus exercitum educunt*); 29 (*Postquam maior pars diei transiit, prodit in primo Troilus, caedit devastat, Argivos in castra fugat*); 31 (Troilo ferisce Diomede e Agamennone e insiste per raddoppiare gli attacchi contro i Greci, ma Priamo concede la tregua); 32 (gesta valorose di Troilo); 33 (Achille uccide Troilo a tradimento). Sulle diverse versioni della morte di Troilo in Ditti, Darete, Virgilio e nella tradizione dei poemi greca v. Pohl 2019, 620-621, n. 72. Sulla tradizione della morte di Troilo recepita da Omero rispetto al resto delle fonti greche: Lambrou 2018.

puer, virtute protervus; 155-158: *Troile, quid cessas? Quid parcis, fortior Hector? Vos repetunt mortes, in vos mala fata feruntur, / vos petit Aeacides, saevum vos fulmen Achilles / amputat, insontes poenam raptoris habetis.*) Infine, nell'ultima sezione dell'epillio, Ettore e Troilo, sotto lo sguardo del narratore, si avviano in silenzio verso la città, quasi catatonici di fronte al ritorno di Paride, vittime rassegnate oltre che predestinate della strage che verrà (624-627: *Non invitus adest, nec gaudet fortior Hector, / quem Troilus sequitur non invitus tamen aeger / non membris sed mente gravis; praesagia sensus / concutiunt animosque viri*). È nell'ultima apostrofe che l'autore rivolge a Troilo, però, che riaffiora il tema eneadico, con l'evocazione non già di Ettore, ma di un altro figlio di Priamo: il giovinetto Polite. Come un'ombra, la turba sanguinaria dei greci è già addosso ai due fratelli:

> Inter Troianos discurrit saeva caterva,
> (…)
> Troile, sectatur vestigia vestra Polites.
> Sic solet umbra sequax hominem larvalis imago
> muta sequi nec membra movet, nisi moverit ille
> quem sequitur; si cesset homo, cessabit imago
> vel quodcunque movens si sederit, illa sedebit
> motibus et falsis veras imitata figuras,
> nil faciens quasi cuncta facit: sic quoque Polites (*DR* 628-637).

Ancora una volta, la tela troiana di Draconzio tesse motivi strettamente daretiani (l'associazione Ettore-Troilo)[63] in un'orditura che si amplia a comprendere per via di memorie e richiami intertestuali la narrazione virgiliana (la morte di Polite); il tutto senza cesure o forzature (Polite è introdotto nella prima scena, non appare *ex abrupto* solo nell'ultima). È a Polite e non a Troilo che Virgilio dedica una delle scene più patetiche del II libro: la sua inutile fuga non lo salva dalla ferocia di Neottolemo che lo insegue e lo uccide fin sotto gli occhi dei genitori. Con la similitudine dell'ombra[64] (*sequitur* 634) Draconzio prefigura e amplifica l'insegui-

[63] Pohl 2019 *ad* 83, p. 206, nota come in nessun altro componimento latino si trovi un'altrettanto cospicua presenza di Troilo (ma non lo mette in connessione con Darete); né convince l'indicazione del vaso François addotta dalla studiosa come possibile fonte di ispirazione per la costellazione a tre Troilo Ettore Polite.

[64] Su questa similitudine, che nota tra l'altro la presenza dell'intertesto di Auson. *Mos.* 238-39 al v. 636 del *DR*, Stoehr-Monjou 2014 (101 per il riferimento ad Ausonio).

mento senza scampo nel quale perderà la vita Polite (*insequitur*: *Aen.* 2,530), che per questa sua connotazione virgiliana di 'personaggio in fuga' era già definito *pavidus* in *DR* 84[65].
Draconzio si conferma maestro nel gioco delle corrispondenze interne, della composizione circolare, dei rimandi intertestuali che si fanno Leitmotiv. Il *DR* è tutt'altro che un compendio di stilemi e ipotesti illustri: è poesia autonoma, capace di commuovere, e questo in primo luogo grazie al ricorso all'arte allusiva. Torniamo dunque alle tre profezie e osserviamone il contenuto più da vicino, per riscontrarvi come Draconzio riempia non di parole ma di pathos virgiliano lo schema prelevato da Darete. La prima profezia daretiana, quella di Eleno, è anche quella più specifica nella descrizione delle conseguenze della missione di Paride per i Troiani:

> Helenus vaticinari coepit Graios venturos, Ilium eversuros, parentes et fratres hostili manu interituros, si Alexander sibi uxorem de Graecia adduxisset (*DE* 7).

Da questo esile filo di materia Draconzio imbastisce il vaticinio del suo Eleno, che poi sarà Cassandra a riprendere con toni più veementi. Come ho già detto, le profezie sono l'occasione di proiettare la narrazione nel futuro, allo scoppio della guerra e alle sue conseguenze. Draconzio è attento a conservare il rapporto di causa-effetto che trova in Darete: azioni di Paride-distruzione della città-morte di tutti i fratelli e dei genitori. Ma lo fa recuperando soprattutto tratti dell'*Ilioupersis* virgiliana, e dell'*Eneide* in generale: è così per i riferimenti a Pirro che porterà con sé Eleno schiavo (*DR* 133: *me fortuna potens expectat Pyrrhus et ingens*) e truciderà Priamo decapitandolo davanti agli altari (*DR* 149-151: *veniet mox Pyrrhus ad arma, / qui scindat muros, qui damnet Pergama flammis, / qui Priamum gladio fervens obtruncet ad aras*)[66]. Anche i riferimenti in apparenza più immediatamente omerici non presuppongono una lettura diretta dell'*Iliade*. Per l'evocazione dello sfregio al cadavere di Ettore e al riscatto del suo cadavere, Draconzio aveva nei materiali latini a sua dispo-

---

[65] Ma cfr. a tal proposito Galli-Milić 2016, 201 che propone di leggere *impavido* al v. 84, al posto del tradito *pavido*, nel quale vede «sans doute, le fruit d'une erreur d'haplographie (laeuamınpauido > laeuampauido) ou d'un oubli dans le développement d'une abréviation (laeuãınpauido > laeuampauido)».

[66] L'uccisione efferata di Priamo da parte di Pirro era tra l'altro uno dei segni distintivi del mito troiano secondo la narrazione virgiliana per esplicita ammissione di Draconzio in *DR* 19ss: Virgilio è il poeta *qui Troianos invasit nocte … / armatos dum clausit equo, qui moenia Troiae /perculit et P r i a m u m P y r r h o f e r i e n t e n e c a v i t*.

sizione tutti gli elementi necessari. Due importanti contributi di Scafoglio e Scaffai hanno preso in esame il *Rom.* 9, *Deliberativa Achillis an corpus Hectori vendat*, nel quale Draconzio illustra appunto l'episodio del riscatto di Ettore. Giungendo a conclusioni equilibrate e condivisibili che possono legittimamente estendersi a questi versi del *DR*, Scafoglio nota come Draconzio intrattenga un rapporto diretto con quei materiali latini di matrice greca che a Omero facevano riferimento: in particolare Ditti e Darete[67]. Dal canto suo Scaffai ha messo bene in luce il ruolo dell'*Ilias latina* come ipotesto del *Rom.* 9 e, di nuovo, le consonanze di questo testo draconziano sia con Darete Frigio sia con Ditti Cretese[68]. In altre parole, assistiamo in Draconzio al processo dinamico della costruzione di una narrazione troiana basata esclusivamente su materiali latini, tra i quali per la prima volta possiamo osservare le narrazioni pseudotroiane che sarebbero andate a costituire l'ossatura della storia di Troia per il mondo postclassico.

Il fenomeno è nuovamente osservabile nell'ultima delle tre profezie, quella di Apollo. Si è già osservato come il vaticinio del dio, veritiero nella lettera, sia però fortemente omissivo: l'*imperium sine fine* promesso ai Troiani si compirà, ma solo a prezzo della loro completa distruzione, che il dio tace. Le interpretazioni qui divergono: alcuni, come Díaz de Bustamante, leggono nelle parole di Apollo e nella esibita citazione virgiliana la celebrazione della gloria futura di Roma, e la fiducia da parte di Draconzio nella provvidenzialità del fato e della *translatio imperii*, al di là del sacrificio momentaneo e transitorio dei Troiani[69]. Ma questa interpretazione non tiene conto di molti dati di ambiguità e inganno deliberato nel discorso di Apollo, una vera *Trugrede*, che per essere compresa appieno fa leva da un lato sull'ironia tragica condivisa col lettore e ignota ai Troiani, dall'altro richiede che la memoria intertestuale – non solo da Virgilio – sia opportunamente messa in gioco. Nella sua analisi di questa profezia, De Gaetano sottolinea giustamente come Draconzio faccia compiere alla

[67] Scafoglio 2019.

[68] Scaffai 1995.

[69] Questa è in realtà la lettura generale che lo studioso imprime ai *Romulea*, titolo che secondo lui va letto proprio come espressione delle glorie future di Roma. Il dotto contributo di Stoehr-Monjou 2016 individua giustamente molte sfumature virgiliane nella profezia di Apollo, ma, non riconoscendo come la scansione tripartita della scena di profezia derivi direttamente dal *DE*, dimostra, una volta di più, come interpretazioni del *DR* che non tengano in conto la fonte daretiana restino monche di un dato fondamentale.

memoria allusiva dell'*Eneide* «uno slittamento contestuale che cambia di segno il testo virgiliano». All'opposto del Giove eneadico, l'intenzione di Apollo nel *DR* «è puramente dolosa: rassicurare per distruggere»[70] e consumare così la propria personale vendetta per le mancate promesse di Laomedonte[71]. È allora all'interno di questo quadro interpretativo che dovremo cogliere altri dettagli e rimandi intertestuali disseminati dall'autore come precise indicazioni di lettura.

La malafede del dio è intanto sottolineata dalla sua reclamata affinità con Paride, col quale condivide la condizione di *pastor*, che nel *DR*, come altrove in Draconzio, è indice di bassezza morale[72]. In secondo luogo, il fatto che Apollo metta perentoriamente a tacere i suoi sacerdoti Eleno e Cassandra non ci stupirà, se recuperiamo alla lettura della scena tutte le sue consonanze virgiliane. Abbiamo già notato l'affinità della scena di profezia e di quella finale del *DR* con la scena dal II libro dell'*Eneide* dell'ingresso del cavallo a Troia. Se ripercorriamo la notissima catena di eventi che in Virgilio conduce i Troiani ad accogliere il funesto cavallo, ricorderemo che anche in quell'occasione al monito di un sacerdote (Laocoonte)[73] contro il parere comune seguivano: un'apparizione inattesa e ingannevole (Sinone); una manifestazione divina che tacitava brutalmente il sacerdote stesso (i serpenti). Le memorie virgiliane, nella scena del *DR*, non potrebbero essere allora più esplicite, alla stregua di didascalie di scena: il lettore dovrà ravvisare nell'Apollo draconziano un ibrido spaventoso tra il greco Sinone e i mostri marini, figure dell'inganno e dell'ostilità divina delle quali assolve la medesima funzione: far sì che il destino di Troia si compia, che l'innesco della distruzione possa entrare in città. È il testo che ce lo grida a gran voce: Paride *è* il cavallo. In questa raffinata

---

[70] De Gaetano 2009, 171.

[71] La vendetta di Apollo e Nettuno su Laomedonte per il mancato pagamento era già in Omero (*Il.* 7,452-53; 21,441-445) ma versioni del mito si trovano anche in letteratura latina: Ov. *Met.* 11,197-217 racconta che i due dèi si vendicarono sommergendo Troia e legando a una roccia la principessa Esione perché fosse divorata da un mostro marino; Ercole, che salvò Esione, a sua volta non venne ricompensato da Laomedonte e per questo distrusse la città, offrendo infine Esione a Telamone (cfr. Reed 2013, commento *ad loc.*, 326-327). Sulla versione nota a Servio cfr. *supra*, n. 32.

[72] *Pastor* è Egisto nella *Orestis Tragoedia*: cfr. De Gaetano, 145-147.

[73] Si noti tra l'altro che mentre in Virgilio Laocoonte è sacerdote di Nettuno, per una parte della tradizione era invece devoto al culto di Apollo (cfr. Simon 1987, 113).

operazione di lettura in trasparenza, Draconzio commette una piccola sbavatura e, quasi temendo che il lettore possa non capirne il senso, rincara la dose, rivelando la presenza sulla scena, attraverso le parole di Cassandra e appena prima dell'apparizione di Apollo, di Laocoonte in persona, personaggio muto ma immediatamente evocativo:

> Si forte profanus
> hunc feriet quicunque reum, sit in urbe sacerdos:
> cedo; loco si forte meo pius esse recusat,
> pontifices Helenus Laocon, sacrata potestas,
> cedent oranti vel mysticus extat uterque (*DR* 178-184).

L'Apollo del *DR*, bugiardo e vendicativo, non fa eccezione rispetto al pantheon pagano che si incontra nei *Romulea*: gli dèi in Draconzio sono tutti egualmente crudeli e meschini, spesso mossi da rancori personali. Per questa caratterizzazione, Draconzio poteva trovare delle consonanze proprio in Darete molto più che non in Virgilio o altri autori classici. Nonostante sia consueto indicare nell'assenza di soprannaturale uno dei tratti distintivi delle cronache pseudotroiane, la possibilità se non la realtà dell'intervento divino è presente in entrambi i testi[74]. E a questo proposito, è in Darete che troviamo il caso più cospicuo di un intervento diretto della divinità nell'orientamento della guerra. L'ostilità esplicita del dio Apollo verso i Troiani si manifesta sotto forma di vaticinio nel cap. 15 del *DE* dove si narra come Calcante – troiano per nascita in questa versione – si recasse all'oracolo di Delfi, ricevendone in risposta l'annuncio della vittoria dei Greci e l'ordine di unirsi a loro per aiutarli nella distruzione di Troia:

> Huic ex adyto respondetur, ut cum Argivorum classe militum contra Troianos procifiscatur eosque sua intellegentia iuvet, neve inde prius discedant, quam Troia capta sit (*DE* 15).

Se noteremo come Draconzio non manchi di indicare Apollo come *Thymbraeus (DR* 184: *visus adest cunctis Phrygibus Thymbraeus Apollo*), dal nome del santuario nella Troade, e come sia al tempio o nel bosco di Apollo Timbreo[75] che hanno luogo molti eventi fondamentali del conflitto secondo la narrazione di Darete (e di Ditti), avremo individuato una plausibile fonte concomitante per la profezia del dio nel *DR*.

---

[74] Lentano 2014, 6-7.
[75] Apollo è invocato come Timbreo anche da Enea in *Aen*. 3,85.

In questo contesto, anche la citazione virgiliana delle parole con le quali Giove prometteva *imperium sine fine* ai troiani cade sotto una nuova luce sinistra. Non solo per le sottaciute premesse di distruzione e diaspora necessarie alla fondazione del nuovo impero, ma anche perché questa espressione nella cultura cristiana aveva assunto un valore opposto rispetto al suo significato originale, e al tempo di Draconzio contava già una lunga tradizione di riprese patristiche *in opponendo*[76], che sostituiscono l'impero cristiano a quello romano. Lo stesso Draconzio se ne servì in questa accezione di imitazione contrastiva nel *De laudibus dei* (2,24)[77]. Ora, per quanto il *DR* non riveli il cristianesimo dell'autore se non forse proprio nella pervasiva sfiducia e discredito del pantheon pagano[78], non è fuor di luogo asserire che la citazione virgiliana arrivava alle orecchie del pubblico del tempo già 'smascherata' come menzognera e debba quindi essere letta come un segnale ulteriore dell'inganno di Apollo, anziché come prova del suo favore verso i troiani (tantomeno della fiducia di Draconzio nell'avvento dell'impero).

In Draconzio le simmetrie e le corrispondenze narrative si muovono lungo le tracce ben visibili della memoria poetica: è così che il lettore è guidato a riconoscere il cavallo fatale nella figura di Paride. I due quadri di Paride in procinto di entrare a Troia, una prima volta da solo, la seconda volta col suo carico fatale – Elena – anche se quasi ai due capi del

---

[76] Per uno studio e una classificazione delle tipologie di relazione della poesia cristiana con l'antichità classica: Thraede 1960.

[77] Cfr. Stella 2006, 14: «Un caso esemplare è in un brano del poema *De laudibus dei* di Draconzio… Il v. II 24 *imperii per saecla tui sine fine manentis* è a prima vista un prestito palese da Virgilio *Aen.* I 279 *imperium sine fine dedi*. Ma bisogna invece tener conto da una parte che, come dice già Servio *Aen.* 6,847, questo è già nella scuola pagana un *locus rhetoricus*, e dall'altra che esiste una lunga tradizione di citazioni patristiche del verso e di *Kontrastimitationen* poetiche che trasferiscono l'impero a Cristo». Lo studioso nota pure come la fonte di Draconzio in questo passo non sia Virgilio, ma Prudenzio (*c. Symm.* 1,542: *Christus … imperium sine fine docet*) e Sedulio (*carm. Pasch.* 2,55: *imperium sine fine manet)*.

[78] La crudeltà degli dèi pagani è nota al lettore di Draconzio: cfr. Pollmann 2017, 45 sul *Rom.* 10 *Medea* e Bouquet-Wolff 1995, 44 e 240 su *Orestis Tragoedia*; De Gaetano 2009, 147-149, individua nella crudeltà degli dèi votati alla propria personale vendetta uno dei temi unificanti dei *Romulea*: «[nei *Romulea*] il *nefas* e gli eventi luttuosi a esso connessi sono presentati come conseguenza dell'ira di una divinità che vuole vendicarsi per un torto subito» (147). Sull'impossibilità di ricondurre a una visione morale cristiana il contenuto pagano degli epilli di Draconzio e in particolare il rapporto con la divinità: Wolff 2020.

testo, possono così essere letti come un unico movimento ritardato ma inarrestabile, un incubo al rallentatore. Come abbiamo visto, tra le memorie virgiliane qui in gioco vi è quella dell'arrivo di Enea a Butroto: la corrispondenza tra i due passi istituisce un'immediata relazione tra i due principi troiani creduti morti: Paride ed Enea. La lettura complessiva del *DR* conferma la presenza di un legame sistematico e non casuale tra i due protagonisti che affondava le sue radici nell'*Eneide* stessa, dove l'identificazione con Paride è più volte brandita contro Enea come un insulto. È allora a quella corrispondenza che Draconzio rimanda fin dal proemio stesso del *DR*.

> Troiani praedonis iter raptumque Lacaenae
> et pastorale scelerati pectoris ausum (*DR* 1-2).

Qui, come ha notato K. Pohl, la caratterizzazione di Paride come *praedo* ha un modello nelle accuse disperate di Amata[79] contro Enea:

> perfidus alta petens abducta virgine praedo?
> At non sic Phrygius penetrat Lacaedaemona pastor
> Ledaeamque Helenam Troianas vexit ad urbes? (*Aen.* 7,362-364)

Per Amata, Enea è un subdolo doppio di Paride, pronto a rapire la fanciulla di sangue reale; né la regina è la prima a pensarla così: nel IV libro Iarba supplicava Giove di fare le sue vendette contro *ille Paris*, 'quella specie di Paride' reo di avergli sottratto la sposa:

> Femina…
> conubia nostra
> reppulit ac dominum Aenean in regna recepit.
> Et nunc ille Paris cum semiuiro comitatu,
> Maeonia mentum mitra crinemque madentem
> subnixus, rapto potitur… *(Aen.* 4,211-217).

Agli occhi di Iarba, il ratto della donna, l'aspetto troppo curato, fanno di Enea un altro Paride: un giudizio che non può che riecheggiare nelle orecchie del lettore quando poco dopo Mercurio scende a Cartagine per affrontare Enea e lo trova intento a seguire la costruzione della città abbigliato splendidamente, una spada solo decorativa a pendergli dal fianco:

---

[79] Amata riprende le accuse di Giunone (*Aen.* 7,319-322) secondo la quale Venere ha partorito, come Ecuba, una torcia accesa, un *Paris alter* (321) che distruggerà una seconda volta i troiani.

Ut primum alatis tetigit magalia plantis,
Aenean fundantem arces ac tecta novantem
conspicit. Atque illi stellatus iaspide fulva
ensis erat Tyrioque ardebat murice laena
demissa ex umeris, dives quae munera Dido
fecerat. Et tenui telas discreverat auro (*Aen.* 4,259-264).

Anche in questo caso Draconzio si è impadronito della tessera virgiliana nella costruzione del suo protagonista, servendosi della descrizione di Enea per modellare l'aspetto di Paride e suggellando la corrispondenza Paride-Enea non solo tra i due testi, *Eneide* e *De raptu*, ma anche all'interno dell'*Eneide*.

Pauca precatus erat supplex et templa subibat
vestibus indutus Tyriis et murice regni
perfusa chlamys ipsa fuit, quam purpura fulgens
flammabat diffusa humeris; hanc fibula mordax
iungit, et ornatus iuveni plus ammovet aurum,
quo distincta micat radians per stamina vestis (*DR* 481-486).

Anche in questo caso il testo del *DR* organizza e seleziona la memoria poetica virgiliana secondo un paradigma interpretativo e non certo in funzione meramente esornativa. Che nel *DR* Paride sia un *alter Aeneas* come nell'*Eneide* Enea era un *alter Paris*, ci deve colpire tanto più in quanto per la descrizione di Elena Draconzio ricorre invece al testo di Darete Frigio.

Nel *DR* Paride si rivolge a Elena lodandone la bellezza:

si talis erit, quam forte merebor
uxorem, sic blanda genis, sic ore modesto,
sic oculis ornata suis, sic pulchra decore,
candida sic roseo perfundens membra rubore,
sic flavis ornata comis, sic longior artus
et procera regens in poplite membra venusto;
tali semper ego dignatus coniuge felix (*DR* 516-522).

In Draconzio, il ritratto della regina spartana, a prima vista stereotipato, è in più punti debitore alle rapide descrizioni fisiche dei protagonisti troiani nel *DE* 12: non tanto a quello di Elena, quanto a quello dei Dioscuri suoi fratelli, ai quali – dice il testo di Darete – ella somigliava moltissimo, nonché a quello di Polissena. In Darete, infatti, è la principessa troiana e non Elena la più bella tra tutte le donne (*forma sua omnes superaret*), tant'è vero che fu il suo ritratto, conseguentemente più ampio degli

altri, ad avere l'influenza maggiore nelle età successive per la composizione del topos della *descriptio puellae*[80].

Polyxenam candidam altam formosam collo longo oculis venustis capillis flavis et longis conpositam membris digitis prolixis cruribus rectis pedibus optimis, quae forma sua omnes superaret, animo simplici largam dapsilem (*DE* 12).

I capelli biondi[81], i begli occhi, il candido incarnato, le membra lunghe e affusolate, l'alta statura sono certo tutti tratti topici della bellezza femminile antica singolarmente presi, ma in questo specifico raggruppamento compongono un ritratto del tutto sovrapponibile a quello di Polissena in Darete. Polissena era d'altronde un personaggio centrale nella versione del mito troiano proposto da Darete[82]: per averla in sposa Achille scendeva a patti con Ecuba e Priamo, ritirandosi dalla guerra. La versione daretiana era ben nota e presente a Draconzio, che vi fa riferimento in *Rom.* 9,40-49 ponendo il ruolo di Polissena in stretta correlazione proprio con quello di Elena: una donna fece scoppiare la guerra; un'altra avrebbe potuto mettervi fine, se Achille l'avesse vista in tempo[83].

cognosce puellam. [scil. Polyxenam]
plangentis germanus erat, cui uita daretur,
ante aciem si visa foret, Troiaeque periclis
femina bella dedit, sed femina bella negaret (*Rom.* 9,45-48).

Abbiamo visto come Draconzio usi la memoria poetica dell'*Eneide* per moltiplicare il valore evocativo e prolettico della vicenda di Paride: proiettando la storia del ratto di Elena sullo sfondo dell'*Eneide*, il dialogo intertestuale mette in contatto il lettore con quelli che saranno gli ultimi sviluppi del mito. Paride che si presenta per la prima volta a Troia richiama l'ingresso del cavallo a Troia di *Aen.* II ma anche l'apparizione improvvisa

---

[80] Il topos della *descriptio puellae* rinascimentale e le sue radici classiche e medievali sono oggetto dello studio di Muñiz Muñiz 2018; su Darete Frigio e l'importanza del ritratto di Polissena cfr. p. 22 e n. 28, p. 30, n. 33.

[81] Anche Pohl 2019 *ad* 520, p. 460, rimanda a Darete e al ritratto dei Dioscuri per il dettaglio dei capelli biondi: *Fuerunt autem alter alteri similis capillo flavo oculis magnis facie pura bene figurati corpore deducto. Helenam similem illis formosam animi simplicis blandam cruribus optimis notam inter duo supercilia habentem ore pusillo.* (*DE* 12).

[82] Sul mito di Achille e Polissena cfr. Lentano 2018.

[83] Un'ampia analisi di questo passo e delle sue ascendenze daretiane in Scafoglio 2019, 26-27.

di Enea a Butroto di *Aen*. III. Lo stesso vale per la scena finale di Paride creduto morto che torna a Troia con Elena: anche qui i due episodi virgiliani vengono riattivati dalla memoria poetica e immediatamente amplificano la portata dell'evento in una prolessi intertestuale che va a comprendere la distruzione ultima della città. In questo senso, quando Draconzio chiude l'epillio con il funebre canto nuziale di congedo a Paride e Elena, non aggiunge alcuna informazione che il lettore avveduto non avesse già ricavato dalla pista di tessere virgiliane seminate nel testo.

Occorre però tornare ancora sul rapporto triangolare *Eneide*-Draconzio-Darete in merito alla figura di Enea. Abbiamo visto come Draconzio insista a livello intertestuale sull'affinità Paride-Enea virgiliano: sia richiamando come sfondo all'agire di Paride episodi virgiliani nei quali Enea è protagonista (naufragio del I libro, Butroto), sia sfruttando la caratterizzazione di Enea come *alter Paris*[84] già presente in Virgilio, seppure affidata alla voce dei personaggi più ostili all'eroe (Iarba, Amata).

Ma anche sotto ben altro e più grave rispetto Enea e Paride erano affini nel mito: il loro ruolo nella distruzione di Troia. Se già i *Canti Cipri* raccontavano del ruolo di Enea nel ratto di Elena, su di lui gravava l'accusa ben più radicale di aver tradito Troia consegnandola ai greci. È una tradizione, quella dell'*impius Aeneas*, che affiora già in Omero e che Servio segnala sistematicamente negli scoli all'*Eneide*, ma che in età tardoantica trovò come aperti sostenitori e fonti principali proprio Ditti e Darete. Nel *DR* si potrà allora osservare l'indizio di un'adesione a questa tradizione nel dialogo intertestuale che Draconzio instaura, ancora una volta, col testo di Darete.

Enea-personaggio si affaccia nel *DR* come compagno di viaggio di Paride: è uno dei tre *proceres* che Priamo affianca al figlio nella missione a Salamina per riscattare Esione.

> Egregios comites praestem, tria lumina gentis
> Hectore praelato, cui tota potentia cedit:
> Antenor Polydamas erunt iuvenisque Dionae
> Aeneas cognatus adest *(DR* 238-241).

Il modello, come già abbiamo notato, è indiscutibilmente Darete: al cap. 9 vi si racconta che *Priamus exercitum alloquitur, Alexandrum impe-*

---

[84] Sul rapporto Enea-Paride nell'*Eneide*, v. Lentano-Bettini 2013, 128 e n. 108. L'autore sottolinea come già nel mito greco si tracciasse una specie di biografia in parallelo dei due eroi a cominciare dalla loro infanzia (cfr. 40-42).

ratorem exercitui praeficit, mittit cum eo Deiphobum Aenean Polydamantem.

Quello che non può invece mancare di colpire è la selezione dei tre ambasciatori designati da Priamo ad accompagnare Paride, operata da Draconzio in base ai materiali daretiani ma con ragioni più profonde della semplice economia del testo. Abbiamo già detto che il *DR* riduce a una le due spedizioni daretiane, delle quali la prima contemplava il solo Antenore, la seconda Paride accompagnato da Deifobo, Enea e Polidamante. Ma sostituendo Antenore a Deifobo, Draconzio fa in modo che i tre accompagnatori di Paride nel *DR* vengano a coincidere nientemeno che con i tre traditori di Troia del *DE*[85]. Negli ultimi capitoli del *DE*, di fronte alla disfatta inevitabile della città, Antenore, Enea e Polidamante cercano di convincere Priamo alla resa (*DE* 37) e di fronte alla caparbietà del sovrano (*DE* 38) – che medita anche di eliminarli (*DE* 38) – entrano in trattative segrete con i Greci (*DE* 39-40) e da ultimo consegnano loro Troia (*DE* 41) ricevendone in cambio immunità e ricchezze (*DE* 42); destinato in un primo momento a restare a Troia, Enea viene infine scacciato da Agamennone (*DE* 43) per aver nascosto Polissena durante i saccheggi (*DE* 41).

Con questa scelta Draconzio segnala una fedeltà al dettato della sua fonte che va oltre la semplice ripresa testuale: fare in modo che i tre ambasciatori designati per addivenire a un'intesa pacifica con Telamone siano gli stessi che tradiranno infine la patria è un segno ulteriore della prospettiva fatalistica da lui adottata sulla guerra. Non c'è scampo alla distruzione di Troia, inevitabile fin dall'inizio. Senza contare che una velata caratterizzazione di Enea come *proditor*, diffusa nel mondo tardoantico[86] e già nota e sostenuta da un cristiano cartaginese come Tertulliano[87], è del tutto congruente con una lettura antifrastica della citazione virgiliana – *imperium sine fine* – contenuta nella profezia di Apollo.

---

[85] All'opposto l'interpretazione di Díaz de Bustamante 1978, che vede nella partecipazione di Enea alla spedizione un segno della predestinazione dell'impero, nella quale la fondazione di Roma oltrepassa le conseguenze immediate del delitto di Paride (128).

[86] Sul motivo dell'Enea traditore v. Lentano-Bettini 2013, 202-208 e Garbugino 2014. Sulla popolarità del motivo dell'Enea *proditor* in età tardoantica: Longobardi 2014.

[87] Per un'analisi della polemica di Tertulliano contro Enea nell'*Ad Nationes*, cfr. Lentano-Bettini 2013, 199-202.

9. Elementi narrativi da Ditti Cretese nel *De raptu*

Da ultimo, consideriamo come nel *DR* il testo di Darete affiori in dialogo col suo gemello, l'*Ephemeris belli Troiani* di Ditti Cretese: è un dato di grande rilevanza perché ci offre, a una data così alta, l'archetipo di un modello di lettura congiunta e reciprocamente integrativa dei due testi pseudotroiani che si sarebbe perpetuato nelle età successive, una volta che la tradizione manoscritta permise la ricomposizione del dittico originale[88].

Uno di questi esempi è la narrazione della spedizione di Paride e dei principi troiani in Grecia, nella quale sul nucleo principale del *DE* (cap. 5, ambasceria di Antenore, capp. 9-10, spedizione di Paride) si innestano spunti dall'*Ephemeris*. Viene dall'*Ephemeris* la scelta narrativa di un'unica spedizione guidata da Paride con al seguito altri principi troiani tra i quali Enea, e conclusasi nel rapimento di Elena:

> Per idem tempus Alexander Phrygius, Priami filius, Aenea aliisque ex consanguinitate comitibus, Spartae in domum Menelai hospitio receptus, indignissimum facinus perpetraverat (Dict. 1,3).

Sempre Ditti può aver suggerito a Draconzio (*DR*, 385ss) di ritardare l'arrivo di Paride a Troia con una tempesta per mare:

> Legati paucis diebus ad Troiam veniunt. Neque tum Alexandrum in loco offendere; eum namque properatione navigii inconsulte usum venti ad Cyprum appulere, unde sumptis aliquot navibus Phoenicem delapsus Sidoniorum regem… (Dict. 1,5).

E dalla rievocazione del ratto di Elena fatta da Priamo al cospetto di Achille, Draconzio ha probabilmente tratto il dettaglio della brama di gloria di Paride e dell'*ennui*[89] che lo coglie della vita bucolica (*DR* 61-68, 214-216):

> Quem coniugio deinde Oenonae iunctum cupidinem cepisse visendi regiones atque regna procul posita (Dict. 3,26).

---

[88] Sulla tradizione manoscritta di Darete: Faivre d'Arcier 2006; per Ditti: Oakley 2020.

[89] Gualandri 1999, 64, n. 84, nota come anche nella *Medea* «dopo che Giasone in Colchide ha sposato Medea e ne ha avuto dei figli, la molla dell'azione è costituita dalla sua inquietudine e noia, che lo spinge a progettare un viaggio in patria».

post caeleste tribunal
totum vile putat, solam cupit addere famam (*DR* 61-68).

maiorum titulis, vivaces quaerere laudes,
ut celet quod pastor era (*DR* 214-216).

10. Alcune conclusioni

Queste ultime notazioni ci conducono infine a considerazioni di carattere più generale. Perché l'attivazione della memoria intertestuale andasse a buon fine, Draconzio doveva evidentemente poter contare su una conoscenza condivisa da parte del suo pubblico del testo di Darete, così come di Ditti Cretese, egualmente presente nel *DR* ma non in posizione rilevata, proprio per la sua spiccata uniformità alle fonti classiche (Virgilio) nella ricostruzione complessiva della vicenda troiana e del ratto di Elena in particolare. Isabella Gualandri notava anni fa una affinità di fondo tra i destinatari di Draconzio e «quelli tra i quali circolavano le traduzioni latine di Darete Frigio e Ditti Cretese»[90], un pubblico formato da «ricchi ma *indocti* personaggi che costituivano i vertici sociali e politici delle diverse regioni (occidentali) dell'impero»[91]. Alla luce dell'analisi che precede, possiamo correggere quest'ultima affermazione, sottolineando da un lato il carattere tutt'altro che *indoctus* di destinatari in grado di cogliere il discorso intertestuale pervasivo e strutturante del *De raptu*. Dall'altro, rimarcando come il *DR* offra non semplicemente il *terminus post quem* della circolazione daretiana, ma la prova di una precedente diffusione del *DE*.

[90] Gualandri 1999, 67.

[91] Gianotti 1979, 90. Lo studioso rileva anche come sia impossibile «determinare il tasso di diffusione di queste prime redazioni del "romanzo di Troia", né individuare con sicura documentazione l'area della loro ricezione». Di recente, Clark 2020, 58 nota che, per quanto non sia possibile fissare una data di traduzione/composizione per Darete, la produzione di un testo siffatto all'altezza del V o VI secolo è ugualmente significativa perché «[it] suggests how features of the literary culture we associate with the Second Sophistic extended much further into the world of late Latin antiquity, and perhaps even beyond. Thomas Habinek described how late antique intellectuals like Symmachus and Ausonius, responding to the cultural dislocations of their own world in a manner akin to how Greek intellectuals did previously in the Second Sophistic, evince a sense of "belated belatedness"».

È impossibile stabilire da quanto tempo il *DE* fosse circolante nella provincia nordafricana, ma poiché, come ci ha insegnato Gian Biagio Conte, il sistema letterario di un poeta è sempre sincronico[92], Darete è attivo e valorizzato nel *DR* allo stesso titolo di Virgilio o di Stazio. Per giunta, si apprezzano nel *DR* alcune costanti che contrassegneranno poi nei secoli a venire la lettura di Darete. Vi vediamo ad esempio sottolineato il dato fondamentale ed esclusivo al *DE* di una 'prima guerra di Troia', che sposta il peso delle responsabilità dai Troiani ai Greci. Vi troviamo inoltre la pratica di una *contaminatio* tra Virgilio e Darete che sarebbe forse meglio definire di modulazione reciproca, di dialogo nel quale i dati virgiliani trovano un commento e una correzione nei rimandi al *DE*, come sarebbe accaduto nel Medioevo, quando il *DE* assurge al ruolo di vero *accessus* all'*Eneide*[93]. Infine, ed è forse il dato di maggiore interesse, in Draconzio vediamo in atto per la prima volta il ricorso parallelo e combinatorio a Darete e Ditti per ricomporre la storia della Guerra di Troia, non solo per l'inaccessibilità delle fonti greche, ma per una precisa volontà di dare la ricostruzione più fedele possibile di un evento che – anche per Draconzio e i suoi contemporanei – aveva segnato il destino del mondo in cui vivevano. Da questa volontà emerge anche la latente critica che il *DR* porta alla visione provvidenzialistica di Virgilio, una critica esercitata con gli strumenti della memoria intertestuale: il ruolo di Enea nel tradimento della città, richiamato con la lettura in filigrana del testo di Darete, e la citazione virgiliana in chiave amaramente antifrastica delle magnifiche sorti e progressive alle quali è destinato l'impero.

Il *DR*, in questa prospettiva, si rivela come il precocissimo laboratorio della ricezione successiva delle cronache pseudotroiane, la fotografia di una carriera straordinaria ai suoi albori: quella dei primi storici della guerra di Troia.

---

[92] Conte 1974, 27-28: «Poniamoci ora sulla linea di superficie del testo poetico particolare, nel luogo ove il gioco delle referenze multiple, dei richiami anamnestici si attiva nell'unica dimensione della *simultaneità*, della compresenza efficiente. Ecco allora che quello spessore di cultura, se considerato dal punto di vista del testo poetico, perde la sua prospettività e si appiattisce organizzandosi nella tessitura linguistica, funziona in simultaneità senza più riguardi per distanze di mediazioni o lontananze di associazioni. Ma quella cultura orientata, quella memoria di poeti può mettere a frutto il suo orientamento, e non restare semplice frammento di cultura empirica, solo in virtù della sistematicità solidale ed organica del discorso poetico».

[93] Al riguardo, cfr. Punzi 1997.

Bibliografia

Aricò 1978 = G. Aricò, *Mito e tecnica narrativa nell'*Orestis Tragoedia *di Draconzio*, «AAPal» 37, 1977-1978, 5-104.

Barchiesi 2000 = A. Barchiesi, *Testo e frammento nell'*Achilleide *di Stazio,* in M. Papini (ed.), *Opus imperfectum*, Roma 2000, 287-300.

Bessi 2005 = G. Bessi, *Darete Frigio e Ditti Cretese: un bilancio degli studi* «BStud-Lat» 35, 2005, 170-209.

Bessone 2020 = F. Bessone, *Nimis … mater. Mother Plot and epic deviation in the Achilleid*, in A. Sharrock - A. Keith (edd.), *Maternal Conceptions in Classical Literature and Philosophy*, Toronto 2020, 80-112.

Bisanti 1983 = A. Bisanti, *Rassegna di studi su Draconzio (1959-1982)*, Palermo 1983.

Bouquet-Wolff 1995 = Dracontius, *Œuvres*, 3 *La tragédie d'Oreste. Poèmes profanes I-V*, Introduction de É. Wolff, texte établi et traduit par J. Bouquet, Paris 1995.

Bright 1987 = D. R. Bright, *The Miniature Epic in Vandal Africa,* Norman-London 1987.

Brugnoli 2001 = G. Brugnoli, *L'Ilias Latina nei Romulea di Draconzio*, in F. Montanari - S. Pittaluga (edd.), *Posthomerica* III, Genova 2001, 71-85.

Castagna 1997 = L. Castagna (ed.), *Studi draconziani (1912-1996)*, Napoli 1997.

Clark 2020 = F. Clark, *The First Pagan Historian: The Fortunes of a Fraud from Antiquity to the Enlightenment,* Oxford 2020.

Conte 1974 = G. B. Conte, *Memoria dei poeti e sistema letterario. Catullo Virgilio Ovidio Lucano,* Torino 1974.

Conte-Barchiesi 1989 = G. B. Conte, A. Barchiesi, *Imitazione e arte allusiva, Modi e funzioni dell'intertestualità*, in G. Cavallo - P. Fedeli - A. Giardina (edd.), *Lo spazio letterario di Roma antica*, 1, Roma 1989, 81-111.

Courcelle 1948 = P. Courcelle, *Les lettres grecques en Occident. De Macrobe à Cassiodore*, Paris.

Cucchiarelli 1995 = A. Cucchiarelli, "*Ma il giudice delle dee non era un pastore?*" *Reticenze e arte retorica di Paride (Ov. her. 16)*, «MD» 34, 1995, 135-152.

De Gaetano 2009 = M. De Gaetano, *Scuola e potere in Draconzio*, Alessandria 2009.

Díaz De Bustamante 1978 = J. M. Díaz De Bustamante, *Draconcio y sus* Carmina profana. *Estudio biográfico, introducción y edición critica*, Santiago de Compostela 1978.

Faivre d'Arcier 2006 = L. Faivre d'Arcier, *Histoire et géographie d'un mythe. La circulation des manuscrits du* De excidio Troiae *de Darès le Phrygien (VIII*[e]*-XV*[e] *siècles),* Paris 2006.

Fratantuono-Braff 2012 = L. Fratantuono - J. Braff, *Communis Erinys*: *The Image of Helen in the Latin Poets*, «AC» 81, 2012, 43-60.

Galli Milić 1997 = L. Galli Milić, *Romulea,* in Castagna 1997, 70-117.

Galli Milić 2016 = L. Galli Milić, *Pâris, Hélène et les autres: quelques considérations sur les personnages du* Romul. *8 de Dracontius*, «VL» 193-194, 2016, 193-217.

Ganiban 2015 = R. T. Ganiban, *The beginnings of the Achilleid*, in W. J. Dominik - C. E. Newlands - K. Gervais (edd.), *Brill's Companion to Statius*, Leiden 2015, 73-87.

Garbugino 2015 = G. Garbugino, *Il tradimento di Troia in Ditti Cretese e Darete Frigio*, «Euphrosyne» 43, 2015, 197-210.

Garbugino 2018 = G. Garbugino *Osservazioni sulle fonti e sulla cronologia di Darete Frigio*, in G. Brescia - M. Lentano - G. Scafoglio - V. Zanusso (edd.), *Revival and Revision of the Trojan Myth*, Zürich - New York 2018.

Gasti 2020 = F. Gasti, *La letteratura tardolatina (secoli III-VII d. C.)*, Roma 2020.

Genette 1976 = G. Genette, *Figure III. Discorso del racconto*, Torino 1976.

Gianotti 1979 = G. F. Gianotti, *Le metamorfosi di Omero. Il 'romanzo di Troia' dalla specializzazione delle scuole a un pubblico di non specialisti,* in G. Petronio (ed.), *"Trivialliteratur?" Letterature di massa e di consumo,* Trieste 1979, 89-104.

Gualandri 1999 = I. Gualandri, *Gli dèi duri a morire*, in G. Mazzoli - F. Gasti (edd.), *Prospettive sul Tardoantico*, Como 1999, 49-68.

Guerrieri 2016 = S. Guerrieri, *Scene di profezia nel* De raptu Helenae *di Draconzio: riprese di moduli epici e tragici (Romulea VIII 119-212),* «Aitia» 6, 2016, (http://journals.openedition.org/aitia/1599).

Heslin 2009 = P. J. Heslin, *The Transvestite Achilles. Gender and Genre in Statius' Achilleid,* Cambridge 2009.

Hunter 2018 = R. Hunter, *The Measure of Homer: The Ancient Reception of the Iliad and the Odyssey*, Cambridge 2018.

Kaster 1983 = R. A. Kaster, *Notes on "primary" and "secondary" schools in late antiquity*, «TAPhA» 113, 1983, 323-346.

Kaufmann 2015 = H. Kaufmann, *Papinius noster: Statius in Roman late antiquity*, in W. J. Dominik - C. E. Newlands - K. Gervais (edd.), *Brill's Companion to Statius*, Leiden 2015, 481-496.

Lambrou 2018 = I. L. Lambrou *Homer and Achilles' ambush of Troilus: confronting the elephant in the room*, «G&R» 65, 2018, 75-85.

Lentano 2014 = M. Lentano, *Come si (ri)scrive la storia, Darete Frigio e il mito Troiano,* in E. Amato - E. Gaucher-Rémond - G. Scafoglio (edd.), *La légende de Troie de l'Antiquité Tardive au Moyen Âge. Variations, innovations, modifications et réécritures*, «Atlantide» 2, 2014 (http://atlantide.univ-nantes.fr).

Lentano 2018 = M. Lentano *«Che con amore al fine combatteo». Achille e Polissena in Darete Frigio e Ditti Cretese*, in G. Brescia - M. Lentano - G. Scafoglio - V. Zanusso (edd.), *Revival and Revision of the Trojan Myth. Studies on Dictys Cretensis and Dares Phrygius*, Zürich - New York 2018, 233-256.

Lentano-Bettini 2013 = M. Lentano - M. Bettini, *Il mito di Enea. Immagini e racconti dalla Grecia a oggi*, Torino 2013.

Lentano-Zanusso 2017 = M. Lentano - V. Zanusso, *Ditti Cretese e Darete Frigio: rassegna degli studi (2005-2015)*, «RET» 6, 2017, 255-296.

Longobardi 2014 = C. Longobardi, *Il riuso tardoantico del motivo di Enea traditore*, in E. Amato - E. Gaucher-Rémond - G. Scafoglio (edd.), *La légende de Troie de l'Antiquité Tardive au Moyen Âge. Variations, innovations, modifications et réécritures*, «Atlantide» 2, 2014 (http://atlantide.univ-nantes.fr).

Mariano 1997 = B. M. Mariano, *L'età vandalica in Africa*, in Castagna 1997, 25-41.

Morel 1927 = W. Morel, *Fragmenta poetarum Latinorum epicorum et lyricorum praeter Ennium et Lucilium*, Lipsiae 1927.

Morelli 1912 = C. Morelli, *Studia in seros Latinos Poetas*, «SIFC» 19, 1912, 82-120.

Moretti 2010 = P. F. Moretti, *Agostino come fonte per la conoscenza della scuola tardoantica,* «AMAM(M)» 13,2, 2010, 523-537.

Moussy 1989 = C. Moussy, *L'imitation de Stace chez Dracontius*, «ICS» 14, 1989, 425-433.

Muñiz Muñiz 2018 = M. Muñiz Muñiz, *La* descriptio puellae *nel Rinascimento. Percorsi del* topos *fra Italia e Spagna con un'appendice sul* locus amoenus, Firenze 2018.

Nuzzo 2012 = Publio Papinio Stazio, *Achilleide,* introduzione, traduzione e commento a cura di G. Nuzzo, Palermo 2012.

Oakley 2020 = S. P. Oakley, *Studies in the Transmission of Latin Texts: Volume I: Quintus Curtius Rufus and Dictys Cretensis*, Oxford 2020.

Pohl 2019 = Dracontius, *De raptu Helenae*, Einleitung, Edition, Übersetzung und Kommentar, ed. Katharina Pohl, Stuttgart 2019.

Pollmann 2017 = K. Pollmann, *The Baptized Muse: Early Christian Poetry as Cultural Authority,* Oxford 2017.

Prosperi 2011 = V. Prosperi, *Il paradosso del mentitore: ambigue fortune di Ditti e Darete*, in L. Capodieci - Philip Ford (edd.), *Homère à la Renaissance - Mythe et Transfigurations*, Roma 2011, 41-57.

Prosperi 2013a = V. Prosperi, *Omero sconfitto. Ricerche sul mito di Troia dall'Antichità al Rinascimento*, Roma 2013.

Prosperi 2013b = V. Prosperi, *Strategie di autoconservazione del mito: la Guerra di Troia tra Seconda Sofistica e prima età moderna*, «MD» 71, 2013, 9-39.

Provana 1912 = E. Provana, *Blossio Emilio Draconzio. Studio biografico e letterario*, «MAT» 62, 1912, 23-100.

Punzi 1997 = A. Punzi, *Omero Sire?*, F. Montanari - S. Pittaluga (edd.), *Posthomerica I. Dall'Antichità al Rinascimento*, Genova, 85-98.

Reed 2013 = Ovidio, *Metamorfosi X-XII,* a cura di J. D. Reed, Milano 2013.

Rengakos 2015 = A. Rengakos, *Narrative techniques in the Epic Cycle*, in M. Fantuzzi - C. Tsagalis (edd.), *The Greek Epic Cycle and Its Reception in the Ancient World. A Companion*, Cambridge 2015, 154-163.

Romano 1959 = D. Romano, *Studi draconziani*, Palermo 1959.

Scaffai 1995 = M. Scaffai, *Il corpo disintegrato di Ettore in Draconzio, "Romuleon" 9*, «Orpheus» 16, 1995, 293-329.
Scafoglio 2019 = G. Scafoglio, *La declamazione in forma poetica: Draconzio*, «Camenae» 23, 2019, 1-40.
Schetter 1987 = W. Schetter, *Dares und Dracontius über die Vorgeschichte des trojanischen Krieges*, «Hermes» 115, 1987, 211-231.
Schissel von Fleschenberg 1908 = O. Schissel von Fleschenberg, *Dares-Studien*, Halle 1908.
Simms 2018 = R. Simms (ed.), *Brill's Companion to Prequels, Sequels, and Retellings of Classical Epic*, Leiden-Boston 2018.
Simon 1987 = E. Simon, *Laocoonte*, *EV* 3, 1987, 113-116.
Simons 2005 = R. Simons, *Dracontius und der Mythos. Christliche Weltsicht und pagane Kultur in der ausgehenden Spätantike*, München 2005.
Stella 2006 = F. Stella, *Imitazione interculturale e poetiche dell'alterità nell'epica biblica latina*, «Incontri triestini di cultura classica» 5, 2006, 9-24.
Stoehr-Monjou 2014 = A. Stoehr-Monjou, *Les comparaisons épiques dans le* De raptu Helenae *(*Romul. *8) de Dracontius*, «BStudLat» 44, 2014, 83-107.
Stoehr-Monjou 2015a = A. Stoehr-Monjou, *Une réception rhétorique d'Homère en Afrique Vandale: Dracontius*, in S. Dubel - A-M. Favreau-Linder - E. Oudot (edd.), *A l'école d'Homère. La culture des orateurs et des sophistes*, Paris 2015, 229-238.
Stoehr-Monjou 2015b = A. Stoehr-Monjou, *Bibliographie sur Dracontius*, *Poèmes profanes VI-X, épigrammes et fragments,* «VL» 191-192, 2015, 199-210.
Stoehr-Monjou 2016 = A. Stoehr-Monjou, *L'apparition d'Apollon dans le Rapt d'Hélène de Dracontius: mise en scène d'une réécriture sous forme de mosaïque virgilienne (*Romul. *8, 183-212)*, in G. Herbert de la Portbarré-Viard - A. Stoehr-Monjou (edd.), *«Studium in libris», Mélanges en l'honneur de Jean-Louis Charlet*, Paris 2016, 139-156.
Thraede 1960 = K. Thraede, *Epos*, *RAC* 5, 1960, 1034-1041.
Wasyl 2011 = M. Wasyl, *Genres Rediscovered: Studies in Latin Miniature Epic, Love Elegy, and Epigram of the Romano-Barbaric Age*, Krakow 2011.
Wolff 1996 = Dracontius, *Œuvres*, 4, *Poèmes profanes VI-X. Fragments*, Texte établi et traduit par É. Wolff, Paris 1996.
Wolff 2009 = É. Wolff, *Les préfaces programmatiques de Dracontius dans ses œuvres profanes*, in P. Galand-Hallyn - V. Zarini (edd.), *Manifestes Littéraires dans la latinité tardive - Poétique et Rhétorique*, Actes du Colloque international de Paris, 23-24 mars 2007, Paris 2009, 133-143.
Wolff 2020 = É. Wolff, *Do Dracontius epyllia have a Christian apologetic agenda?*, in F. Hadjittofi - A. Lefteratou (edd.), *The Genres of Late Antique Christian Poetry: Between Modulations and Transpositions,* Leiden - Berlin, 2020, 139-149.

Abstract: This paper shows how the text of the Latin Dares Phrygius, *De excidio Troiae historia*, is one of the main sources of Dracontius' *Rom.* 8, *De raptu Helenae*. My argument is straightforward and it works as follows. It is known that the two texts share many narrative elements that are specific to them only, but for lack of external evidence, it is sometimes still argued that Dracontius was the source for the Latin Dares, which should therefore be dated not earlier than the 6th century, with its first certain mention in Isidorus' *Etymologiae* in the 7th. Through an analysis of the web of intertextual memories in *De raptu*, I show that: 1) in the *De raptu* all the allusions from Trojan-related sources certainly known to Dracontius (*Aeneid* and *Achilleid* especially) come together in the construction of an ideologically-oriented reading of the Trojan War, which is pessimistic and very far from the providential narrative of Virgil's; 2) for this particular reading of the *De raptu* to fully work, we must take into account Dares as one of the relevant intertexts.

The consequences are extremely relevant and not only for our understanding of *De raptu*. With the *De excidio* now firmly dated before the *De raptu*, our view of its early circulation must change accordingly: if Dracontius deemed his readers capable of recognizing the allusions he disseminates his text with, we must conclude that the *De excidio* would already have been able to count on a large audience. Furthermore, the *De raptu* is the first Latin text where Dares and Dictys complement each other's narratives, as they did from the Middle Ages onward.

Valentina Prosperi
prosperiv@uniss.it

Clero dissidente nella Licaonia rurale tardoantica: fra canoni ecclesiastici e normativa imperiale

Gaetano Arena

Il vasto epistolario di Basilio di Cesarea (366 lettere incluse quelle spurie e quelle ricevute da altri) offre un'amplissima messe di dati non solo su economia e società della Cappadocia di IV secolo, ma anche su aspetti religiosi e amministrativi di regioni anatoliche limitrofe come la Licaonia.

1. Μίνδανα in Licaonia

Così scriveva nel 374 o agli inizi del 375 d. C. Basilio, arcivescovo di Cesarea di Cappadocia, ad Anfilochio, metropolita di Iconio in Licaonia[1]:

οἱ ὀμνύοντες μὴ καταδέχεσθαι τὴν χειροτονίαν, ἐξομνύμενοι, μὴ ἀναγκαζέσθωσαν ἐπιορκεῖν. Εἰ γὰρ καὶ δοκεῖ τις εἶναι κανὼν ὁ συγχωρῶν τοῖς τοιούτοις, ἀλλὰ πείρᾳ ἐγνώκαμεν ὅτι οὐκ εὐοδοῦνται οἱ παρορκήσαντες. Σκοπεῖν δὲ δεῖ καὶ τὸ εἶδος τοῦ ὅρκου καὶ τὰ ῥήματα καὶ τὴν διάθεσιν ἀφ' ἧς ὀμωμόκασι καὶ τὰς κατὰ λεπτὸν ἐν τοῖς ῥήμασι προσθήκας· ὡς, ἐὰν μηδεμία ᾖ μηδαμόθεν παραμυθία, χρὴ παντελῶς ἐᾶν τοὺς τοιούτους. Τὸ μέντοι κατὰ Σευῆρον πρᾶγμα, ἤτοι τὸν ὑπὸ τούτου χειροτονηθέντα πρεσβύτερον, τοιαύτην τινά μοι δοκεῖ παραμυθίαν ἔχειν, εἰ καί σοι συνδοκεῖ. Τὸν ἀγρὸν ἐκεῖνον τὸν ὑποκείμενον τῇ Μηστίᾳ [Μισθείᾳ B], ᾧ ἐπεκηρύχθη ὁ ἄνθρωπος, κέλευσον Οὐασόδοις ὑποτελεῖν. Οὕτω γὰρ κἀκεῖνος οὐ παρορκήσει μὴ ἀναχωρῶν τοῦ τόπου, καὶ ὁ Λογγῖνος ἔχων τὸν Κυριακὸν μεθ' ἑαυτοῦ οὐκ ἐρημώσει τὴν ἐκκλησίαν, οὐδὲ τὴν ἑαυτοῦ ψυχὴν διὰ τῆς ἀργίας καταδικάσει. Καὶ ἡμεῖς δόξομεν μὴ παρὰ κανόνας ποιεῖν τι, συμπεριφερόμενοι τῷ Κυριακῷ ὀμόσαντι μὲν συμπαραμένειν Μινδανοῖς, καταδεξαμένῳ δὲ τὴν μετάθεσιν. Ἡ γὰρ ἐπάνοδος φυλακὴ ἔσται τοῦ ὅρκου. Τὸ δὲ εἶξαι αὐτὸν τῇ οἰκονομίᾳ εἰς ἐπιορκίαν αὐτῷ οὐ λογισθήσεται, διὰ τὸ μὴ προσκεῖσθαι τῷ ὅρκῳ μηδὲ πρὸς βραχὺ ἀναχωρήσειν Μινδάνων, ἀλλὰ παραμενεῖν εἰς τὸ ἐφεξῆς. Σευήρῳ δὲ προφασιζομένῳ τὴν λήθην ἡμεῖς συγχωρήσομεν, εἰπόντες ὅτι ὁ τῶν κρυπτῶν γνώστης οὐ περιόψεται τὴν ἑαυτοῦ Ἐκκλησίαν ὑπὸ τοιούτου λυμαινομένην ποιοῦντος μὲν ἀκανονίστως τὸ ἐξ ἀρχῆς, ὅρκῳ δὲ καταδεσμοῦντος παρὰ τὰ Εὐαγγέλια, παρορκεῖν δὲ διδάσκοντος δι' ὧν μετετέθη,

[1] Deferrari 1930, 5, n. 5 (374 d. C.); Courtonne 1961, 120 (374 d. C.); Fedwick 1979, 147 (374 d. C.); Fedwick 1981, 16 (374 o 375); Pouchet 1992, 410: «début 375»; Lenski 1999, 321, n. 59 (374 d. C.); Thonemann 2011, 187, n. 15: «early A.D. 375»; Breytenbach-Zimmermann 2018, 388 (374/375 d. C.); 570 (375 d. C.).

«Commentaria Classica» 8, 2021, 177-213. ISSN 2283-5652 ISBN 9788894543124

ψευδομένου δὲ νῦν δι'ὧν τὴν λήθην σχηματίζεται. Ἐπειδὴ δὲ οὔκ ἐσμεν καρδιῶν κριταί, ἀλλ'ἐξ ὧν ἀκούομεν κρίνομεν, δῶμεν τῷ Κυρίῳ τὴν ἐκδίκησιν, αὐτοὶ δὲ ἀδιακρίτως αὐτὸν δεξώμεθα συγγνώμην δόντες ἀνθρωπίνῳ πάθει τῇ λήθῃ[2].

Non siano costretti a spergiurare coloro che giurano di non ricevere l'ordinazione, giungendo a negare sotto giuramento. Per quanto in effetti pare esistere un canone che accorda a costoro il perdono, sappiamo però per esperienza che gli spergiuri non sortiscono una buona riuscita. Ma occorre considerare sia il tipo di giuramento sia le parole sia la disposizione (d'animo) con la quale (essi) hanno prestato giuramento sia quanto si accompagnò ai vocaboli sin nel dettaglio[3]; laddove non si trovasse da nessuna parte giustificazione alcuna, bisogna as-

---

[2] Bas. *ep*. 188,10, pp. 129-130 Courtonne 1961.

[3] A proposito del reato di spergiuro – indicato dai verbi ἐπιορκεῖν e παρορκεῖν – per il quale sono comminate pene di 10 anni o di 6, ma soltanto nel caso di costrizione (Bas. *ep*. 217, canoni 64 e 82, pp. 212; 215-216 Courtonne 1961), Gain 1985, 234 e 244, ha individuato una relazione con un passo di una lettera di Isidoro di Pelusio a Didimo (*ep*. 1, 281, *PG* 78, col. 348A-B), che, ancora nella prima metà del V secolo, bolla i Cappadoci come spergiuri senza scrupoli e lancia i suoi strali contro l'esoso cappadoce Gigantio, *corrector Augustamnicae* prima del 432 (cfr. Cassia 2004, 330): εἰ Ἀλλόφυλοι ἐκ Καππαδοκῶν ἀνήχθησαν, καὶ ἀπόγονοι Καππαδοκῶν Ἀλλόφυλοι, ἐξ Ἀλλοφύλων δὲ καὶ Γαβαωνῖται τυγχάνουσι· Καππαδόκαι δῆλον ὅτι Γαβαωνῖται. Ἔχων οὖν τὴν ἐκείνων πονηρίαν ἀνάγραπτον, τί θαυμάζεις Γιγάντιον; ὕπουλον γὰρ καὶ πονηρὸν ὡς ἐπίπαν τὸ γένος, εἰρήνῃ μὲν οὐ τερπόμενον, ἔριδι δὲ τρεφόμενον, καὶ μίαν ἔχον πηγὴν τοῦ πικροῦ καὶ γλυκέος. Ἐν συντυχίᾳ χρηστολογοῦν, ἐν ἀπουσίᾳ καταλαλοῦν· ἀπατηλόν, ἀναιδές, θρασύ, δειλόν, σκωπτικόν, ἀνελεύθερον, δόλιον, μισάνθρωπον, ὑπεροπτικόν, ἐν ταῖς τῶν φίλων εὐπραγίαις περίλυπον, ἐν δυσπραγίαις ἀκόρεστον· ἐν προσωπείῳ εὐλαβείας αἰχμαλωτίζον τὰ γυναικάρια, ἐν μανίᾳ χρυσοῦ ὑπερβάλλον τὸν Βαβυλώνιον. Πρὸς ψεῦδος ὀξύ, πρὸς τὸ παρορκῆσαι ταχύ· καὶ οἷον ἔχεις τὸν πάμφαυλον καὶ παμμισῆ Γιγάντιον, τοιούτους ἅπαντας καὶ νόμιζε καὶ γίνωσκε Καππαδόκας, «se i Filistei ebbero origine da Cappadoci e Filistei (sono) discendenti di Cappadoci, anche i Gabaoniti rientrano fra i Filistei: è evidente che i Cappadoci sono Gabaoniti. Recando dunque impressa la loro malvagità, perché ti meravigli di Gigantio? (È) infatti senz'altro di natura falsa e malvagia, non solo non si rallegra della pace, ma anche si nutre della discordia e possiede un'unica fonte del dolce e dell'amaro. Mellifluo nella conversazione, maldicente in assenza; ingannevole, sfrontato, audace, vile, beffardo, meschino, infido, misantropo, sprezzante, tristissimo in occasione dei successi degli amici, insaziabile nelle sventure; in grado di irretire le donnicciole sotto la maschera della pietà, capace di superare un babilonese nella brama d'oro. Pronto alla menzogna, incline a spergiurare: considera e impara a conoscere tutti i Cappadoci nella stessa maniera in cui ritieni Gigantio insignificante e abominevole» (t. d. A.). Già

solutamente lasciar perdere costoro. Purtuttavia la vicenda concernente Severo, o per meglio dire il presbitero da lui ordinato, mi sembra abbia una circostanza attenuante di tal genere, se sei anche tu del mio stesso parere. Ordina che quell'area rurale sottoposta a Misthia – (area) cui (quel)l'uomo fu assegnato – vada soggetta a Vasada; così infatti anche quello, non allontanandosi dal luogo (in questione), non violerà il (suo) giuramento; e Longino, che ha con sé Ciriaco, non spopolerà la Chiesa né dannerà la sua anima a causa della sospensione (dall'esercizio del ministero)[4]. Neanche noi sembreremo commettere alcunché contro i canoni mostrandoci indulgenti nei riguardi di Ciriaco, il quale aveva giurato di trattenersi a Μίνδανα, ma aveva poi acconsentito al trasferimento. Il (suo) ritorno, infatti, salvaguarderà il giuramento. L'aver egli stesso [*i.e.* Ciriaco] ceduto ad un'esigenza di carattere amministrativo non sarà imputato a spergiuro, per il fatto che non era inclusa nel giuramento (la clausola) di non allontanarsi da Μίνδανα nemmeno per poco ma di rimanervi per il tempo a venire. Noi, però, accorderemo il perdono a Severo – il quale adduce come giustificazione la dimenticanza –, dicendo(gli) che Colui che conosce l'imperscrutabile non resterà a guardare la sua stessa Chiesa danneggiata da un (uomo) di tal fatta [*i.e.* Severo], il quale sin da principio ha agito in opposizione ai canoni, (poi) ha stretto un giuramento in contrasto con i

---

Tolemeo aveva sostenuto che ai Cappadoci l'affinità con lo Scorpione e con Marte avrebbe trasmesso alterigia, cattiveria, disposizione al tradimento, ma anche laboriosità (*tetr.* 2,3,41 F. Boll - E. Boer, vol. 3, 1, Leipzig 1940: οἱ δὲ περὶ τὴν… Καππαδοκίαν τῷ τε Σκορπίῳ καὶ τῷ τοῦ Ἄρεως, διὸ πολὺ παρ'αὐτοῖς συνέπεσε τὸ θρασὺ καὶ πονηρὸν καὶ ἐπιβουλευτικὸν καὶ ἐπίπονον). È bene ribadire, tuttavia, che il giudizio negativo potrebbe dipendere anche da una visione topica dell'ἔθνος cappadoce: sull'argomento si rinvia diffusamente a Cassia 2014, 11-12; 29-30. Kustas 1981, 259-260, il quale pure non si è soffermato sugli aspetti contenutistici della missiva, ha tuttavia messo in risalto come taluni tratti decisamente peculiari del giuramento (τὸ εἶδος τοῦ ὅρκου καὶ τὰ ῥήματα καὶ τὴν διάθεσιν) derivino da una solida tradizione retorica facente capo alle classificazioni aristoteliche (natura del provvedimento, luogo e tempo dell'accaduto, rango e condotta dei protagonisti). Secondo Rapp 2005, 146, poi, il rifiuto iniziale dell'ordinazione, l'ammissione della propria indegnità e persino il tentativo di fuggire sembrano essere diventati gesti ritualizzati che seguivano all'elezione, la confermavano e precedevano la stessa ordinazione.

[4] Secondo Pouchet 1992, 422 e n. 4, Courtonne (1961, 129) avrebbe sbagliato a tradurre ἀργία con *oisiveté*, perché qui il termine avrebbe il senso tecnico di *suspense* (come nell'*ep*. 55, p. 142 Courtonne 1957) proprio del diritto ecclesiastico; in effetti anche Montanari 2013[3], 385, *s. v.* ἀργία rende con 'interruzione dell'ufficio' con specifico riferimento all'epistola basiliana; *contra Diccionario Griego-Español s. v.* ἀργία (http://dge.cchs.csic.es/xdge/ἀργία): «inactividad, holgazanería, desocupación» *(cfr.* δώσεις… λόγον τῆς σεαυτοῦ ἀργίας, *darás cuenta de tu holgazanería:* Bas. *ep*. 55*).*

Vangeli[5], insegna – attraverso i suoi mutamenti d'opinione – a spergiurare e adesso mente in nome dei fatti per i quali finge l'oblio. Poiché, però, non siamo giudici di sentimenti, bensì decidiamo sulla base di ciò che ascoltiamo, lasciamo al Signore la vendetta, mentre noi stessi accogliamolo [*i.e.* Severo] senza discutere, concedendo (il) perdono ad un'umana fragilità, (ossia) l'oblio[6] (t. d. A.).

Il passo qui riportato e tradotto costituisce il canone 10 dell'*ep*. 188, una delle tre missive basiliane – insieme alla 199 (pp. 154-164 Courtonne 1961) e alla 217 (pp. 208-217 Courtonne 1961), entrambe del 375 d. C. – inviate Ἀμφιλοχίῳ περὶ κανόνων, molto studiate dal punto di vista degli aspetti strettamente dottrinali, poiché costituiscono una risposta articolata di Basilio al collega e conterraneo Anfilochio (il padre, infatti, era fratello di Nonna, madre del Nazianzeno), vescovo di Iconio[7], il quale, con una lettera del 374 a noi non pervenuta, chiedeva al vescovo di Cesarea delucidazioni e suggerimenti in merito a singoli casi di disciplina penitenziale ed ecclesiastica[8].

---

[5] Cfr. Mt. 5,33-37: πάλιν ἠκούσατε ὅτι ἐρρέθη τοῖς ἀρχαίοις, *Οὐκ ἐπιορκήσεις, ἀποδώσεις* δὲ *τῷ κυρίῳ τοὺς ὅρκους σου*. Ἐγὼ δὲ λέγω ὑμῖν μὴ ὀμόσαι ὅλως· μήτε ἐν *τῷ οὐρανῷ*, ὅτι *θρόνος ἐστὶν τοῦ θεοῦ*· μήτε ἐν *τῇ γῇ*, ὅτι *ὑποπόδιόν ἐστιν τῶν ποδῶν αὐτοῦ*· μήτε εἰς Ἱεροσόλυμα, ὅτι *πόλις* ἐστὶν *τοῦ μεγάλου βασιλέως*· μήτε ἐν τῇ κεφαλῇ σου ὀμόσῃς, ὅτι οὐ δύνασαι μίαν τρίχα λευκὴν ποιῆσαι ἢ μέλαιναν. Ἔστω δὲ ὁ λόγος ὑμῶν ναὶ ναί, οὒ οὔ· τὸ δὲ περισσὸν τούτων ἐκ τοῦ πονηροῦ ἐστιν, «avete anche inteso che fu detto agli antichi: 'non spergiurare, ma adempi con il Signore i tuoi giuramenti'; ma io vi dico: non giurate affatto: né per 'il cielo perché è il trono di Dio'; né per 'la terra, perché è lo sgabello per i suoi piedi'; né per 'Gerusalemme, perché è la città del gran re'. Non giurare neppure per la tua testa, perché non hai il potere di rendere bianco o nero un solo capello. Sia invece il vostro parlare sì, sì; no, no; il di più viene dal maligno», trad. it. CEI 1974, 1003.

[6] Fotineas 2018, 189-190, pur non affrontando aspetti formali o contenutistici dell'epistola, si è concentrato sui risvolti dottrinali di quest'ultima frase della missiva, in particolare sul sacramento della penitenza in riferimento alla quale raramente Basilio fa mostra di un atteggiamento severo, mentre più spesso appare propenso ad una cauta inclinazione al perdono. Una traduzione piuttosto recente della missiva in inglese, preceduta da una breve introduzione, si trova in Radde-Gallwitz 2017, 143-153.

[7] Fu metropolita dal 373 ca. fino a dopo il 394 d. C.: Destephen 2008, *Amphilochios 1*, 106-133.

[8] Bas. *epp*. 188, pp. 120-131; 199, pp. 154-164; 217, pp. 208-217 Courtonne 1961. Sulla corrispondenza fra Basilio e Anfilochio e in particolare sulle epistole 'canoniche' Holl 1904, 14-26; Joannou 1963, 85-159; de Halleux 1986, 381-392;

In questa sede ci occuperemo invece di un altro elemento di grande interesse, almeno a nostro avviso, ai fini di una più chiara comprensione del rapporto fra città e campagna in seno all'organizzazione ecclesiastica di un'area vasta e remota dell'entroterra anatolico come la provincia di Licaonia, che includeva anche parti delle limitrofe Isauria e Pisidia, e fu costituita intorno al 371; entro i nuovi confini amministrativi furono ricomprese le città 'pisidiche' di Misthia e Vasada, in precedenza appartenute al territorio della provincia di Galazia (che, costituita nel 25 a.C., fino alla suddivisione dioclezianea incluse appunto la regione storica della Pisidia) e poi dell'Isauria[9]. Sulla data di creazione della provincia di Licaonia, probabilmente avvenuta in concomitanza con la suddivisione della Cappadocia in *Prima* e *Secunda* operata da Valente tra la fine del 371 e gli inizi del 372 d. C., ci informa lo stesso Basilio: Ἰκόνιον πόλις ἐστὶ τῆς Πισιδίας, τὸ μὲν παλαιὸν μετὰ τὴν μεγίστην ἡ πρώτη, νῦν δὲ καὶ αὐτὴ πρώτη προκάθηται μέρους ὃ ἐκ διαφόρων τμημάτων συναχθὲν ἐπαρχίας ἰδίας οἰκονομίαν ἐδέξατο. Αὕτη καλεῖ ἡμᾶς εἰς ἐπίσκεψιν, ὥστε αὐτῇ δοῦναι ἐπίσκοπον. Τετελευτήκει γὰρ ὁ Φαυστῖνος («Iconio è una città della Pisidia, un tempo la prima dopo la capitale; ora anch'essa è a capo di quella parte che, messa insieme da frammenti differenti, ha ricevuto un'amministrazione provinciale propria. Essa, dunque, invita anche voi a visitarla, in modo che noi possiamo darle un vescovo. Infatti Faustino è morto»). Alla fine del 371, dunque, Valente riorganizzò alcune province orientali per creare la Licaonia con parti di Galazia, Pisidia e Isauria; tuttavia, attribuendo alla Licaonia la giurisdizione sulla parte settentrionale dell'Isauria, Valente trasferì l'autorità episcopale su molti vescovi d'Isau-

Pouchet 1992, 410; 416, n. 3; 419-429; Rousseau 1994, 258-263; Van Dam 2003b, 143-145.

[9] Ramsay 1902-1903, 266; Van Dam 2002, 77; 112; Belke-Restle 1984, 55; Métivier-Destephen 2007, 355; Breytenbach-Zimmermann 2018, 388: «Misthia and Vasada, initially part of Pisidia, become part of the new province of Lycaonia in A.D. 371»; Mitchell 1993b, 161: «in A.D. 371 a new province of Lycaonia was formed, which took territory not only from Pisidia, but also from Isauria and Galatia [Bas. *ep*. 138,2]. The metropolis was Iconium, whose bishop claimed control over both Misthia and Vasada to the west [Bas. *ep*. 188,10], and who also exercised a somewhat uncertain authority over the clergy of parts of Isauria, including Isaura itself [Bas. *ep*. 190]»; cfr. 160 sulla Galazia. Sulla provincia di Licaonia cfr. Pilhofer 2018, 37 e n. 143; Thonemann 2011, 186-187.

ria al metropolita della nuova capitale provinciale, Iconio[10]. Oltre all'*ep*. 138, anche le *epp*. 161,1 (p. 93 Courtonne 1961) e 216 (p. 207 Courtonne 1961) documentano chiaramente come il coronimo 'Pisidia' «could still be used discursively to refer to the new province of Lycaonia»[11]. L'*ep*. 216 a Melezio, vescovo di Antiochia di Siria, mostra che Basilio, nell'estate del 375, visitò personalmente la Licaonia (definita 'Pisidia') per offrire la propria assistenza ad Anfilochio nelle costanti difficoltà gestionali delle chiese d'Isauria (καὶ γὰρ μέχρι τῆς Πισιδίας διέβημεν, ὥστε μετὰ τῶν ἐκεῖ ἐπισκόπων τὰ κατὰ τοὺς ἐν τῇ Ἰσαυρίᾳ ἀδελφοὺς τυπῶσαι, «infatti ci recammo fino in Pisidia per concertare con i vescovi del luogo una linea di condotta da seguire verso i fratelli dell'Isauria», trad. it. Regaldo Raccone 1966, p. 598). Basilio fa qui riferimento «to his role as mediator in the ecclesiastical controversies which had broken out in the new province of Lycaonia»[12]. In Bas. *ep*. 200 (p. 165 Courtonne 1961) del 375 d. C. ad Anfilochio compare invece finalmente la nuova denominazione provinciale di Λυκαονία.

Un ulteriore problema nella comprensione del rapporto città-campagna nella provincia di Licaonia è connesso specificamente con il toponimo di Μίνδανα, per il quale non è stato possibile stabilire un'esatta ubicazione, anche se la contestualizzazione geografica della missiva basiliana consente di ipotizzare con un notevole margine di verosimiglianza che l'ἀγρός fosse da rintracciare nell'area compresa fra Misthia e Vasada (fig. 1)[13].

---

[10] Bas. *ep*. 138,2 (373 d. C.), p. 56 Courtonne 1961, trad. it. Regaldo Raccone 1966, 395. Cfr. Hild-Restle 1981, 67; Belke-Restle 1984, 55; Hild-Hellenkemper 1990, 37; Lenski 1999, 317-318 e n. 42.

[11] Thonemann 2011, 190, n. 27; cfr. Treucker 1961, 109.

[12] Lenski 1999, 317; cfr. *epp*. 200 dello stesso 375 d. C., inviata per chiedere un aggiornamento sulla situazione; 232, pp. 38-39 Courtonne 1966, degli inizi del 376 d. C., che suggerisce un miglioramento; Cfr. Holl 1904, 16-17; 19, n. 1 sulla stretta connessione fra Licaonia, Pisidia e Isauria nelle epistole basiliane. Cfr. Fedwick 1981, 17, su un viaggio di Basilio in Pisidia all'inizio dell'estate del 376.

[13] Ruge 1932a, 1767: «Dorf in Lykaonien… das erst zu Misthia gehörte und dann an Vasada kam… daher muß es ungefähr zwischen beiden gelegen haben… genauer laßt sich die Lage nicht bestimmen»; cfr. Ruge 1932b, 2129. Zgusta 1984, 384, § 812, ha ubicato il toponimo in un'area definita 'Pisidia-Licaonia'; cfr. 385, Karte 290. Belke-Restle 1984, 205: «genaue Lage unbekannt», anche se Μίνδανα doveva trovarsi nell'area compresa fra Misthia e Vasada; Arena 2005, 214. Ramsay 1902-1903, 267-268, aveva proposto un'identificazione, del tutto inaccettabile,

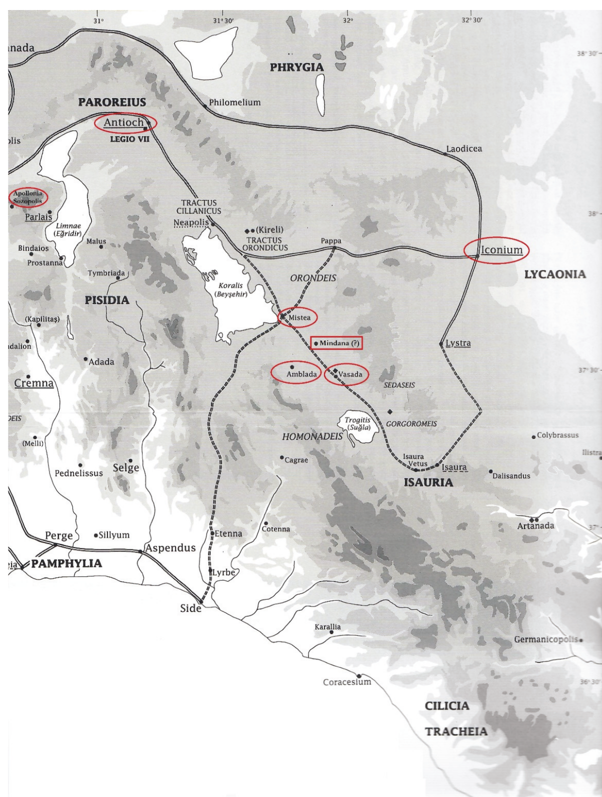


Fig. 1: Anatolia centro-meridionale
(da Mitchell 1993a, 78, Map 5)

Al contrario di Μίνδανα, gli altri due toponimi sono riferibili a siti noti e identificati con certezza. Sir William Mitchell Ramsay, il quale in un primo momento aveva collocato Misthia nell'angolo nord-orientale del lago Beyşehir (antico Koralis), successivamente aveva accettato la proposta di Heinrich Swoboda, Julius Jüthner e Fritz Knoll, e identificato il sito con Fassıllar[14]. Secondo lo studioso, le rovine presenti in questo luogo sarebbero state da porre in relazione con il dato dell'epistola basiliana 188, la quale induceva effettivamente a cercare Misthia nei pressi di Vasada; il

---

con Bidana, patria di San Conone. Sul sito di Bidana cfr. invece Pilhofer 2020, 13-17; 43-47.

[14] Ramsay 1890, 322; cfr. Swoboda-Jüthner-Knoll 1903, 25.

castello sul Kale Dağ, a nord-est di Fassıllar, sarebbe dovuto essere identificato con il κάστρον ricordato dal cronografo Teofane, secondo il quale nel 712 d. C. οἱ Ἄραβες, guidati dal principe omayyade *al-ʿAbbās b. al-Walīd*, τὴν Μίσθειαν παρέλαβον καὶ ἕτερα κάστρα, πλείστων φαμιλιῶν καὶ κτηνῶν ἀναριθμήτων ἅλωσιν ποιησάμενοι; questi κάστρα erano ubicati nella Pisidia orientale nelle vicinanze del lago Koralis[15]. Molti anni più tardi, Ramsay era ritornato sul problema dell'identificazione del sito e, basandosi sulla menzione in una delle *Notitiae episcopatuum* di Κολώνεια καὶ Μίσθεια, aveva identificato Koloneia con Parlais e ubicato quest'ultima presso Beyşehir, nell'angolo sud-orientale dell'omonimo lago[16]. In realtà, come hanno mostrato studi più recenti, l'antica Misthia coincide proprio con l'odierna Beyşehir (72 km ad ovest-sudovest di Iconio), dove, fino alla fine del XIX secolo, erano visibili le rovine di un ponte romano sull'emissario del lago (fig. 1); oggi, la sovrapposizione di una struttura moderna ne ha purtroppo cancellato ogni traccia. Vanno segnalati inoltre i resti di una piccola chiesa in un cimitero vicino e alcuni *spolia* inglobati in una costruzione selgiuchide[17]. Vescovi ortodossi di Misthia sono documentati dagli Atti Conciliari e menzione del seggio di Μισθία ricorre nelle tarde *Notitiae*, dalle quali si sarebbe indotti a ritenere che essa fosse divenuta un arcivescovato in un periodo anteriore all'838 d. C.[18].

Quanto a Vasada, alcune iscrizioni provano che essa fu una città durante il Principato e aiutano a fissare la posizione del sito: la maggior parte dei rinvenimenti epigrafici si concentra infatti in un'area compresa tra la cima di una collina alta 1.600 m (Kestel Dağ) e l'attuale villaggio di Bostandere (prima chiamato Dere Köy, a sudest del lago Koralis), 26 km a

---

[15] Thphn. *chron*. 382,28. Cfr. anche un passo del patriarca Niceforo I (*brev*. p. 48, l. 27 C. de Boor, Leipzig 1880): τήν τε Μήδειαν (= Misthia?) καὶ ἕτερα πολίσματα; al riguardo si vedano Brandes 1989, 36; 39, n. 4; Belke-Restle 1984, 206; cfr. Hall 1959, 122 e n. 11.

[16] *Not. episc.* 10,119; Ramsay 1902-1903, 266-268; cfr. Robert 1935, 98, n. 2; Robert1938, 265-285; Ruge 1932b, 2129-2130.

[17] Belke-Restle 1984, 205-206.

[18] Nel 381 d. C. è ricordato *Darius Mystiensis*, nel 451 d. C. *Armatius* Μισθείας, nel 692 Longino e infine nell'869/870 e nell'879/880 Basilio: Schwartz 1933, II, 1, 2, 152 [348], n. 366; Mansi *et alii* 1759-1927, III, 578; VII, 166; XI, 1004A; XVI, 82A; 97B; 158E; 192B; XVII, 373C; cfr. Gams 1873, 452. *Not. episc*. 2, 107; 11, 137; cfr. Ramsay 1890, 396; Arena 2005, 212-214.

sudest di Misthia e 65 km a sudovest di Iconio (fig. 1)[19]. L'insediamento presenta numerosi edifici entro i resti di un massiccio muro cittadino costruito con grossi blocchi, in parte irregolari e in parte squadrati, appartenenti a torri. Tra l'acropoli e il villaggio sono stati scavati un bagno e un teatro, mentre *in situ* e nei dintorni sono stati portati alla luce numerosi frammenti architettonici romani e bizantini, le fondamenta di una chiesa oggi distrutta e tombe bizantine scavate nella roccia[20]. Tra IV e IX secolo gli Atti Conciliari documentano l'esistenza di vescovi ortodossi e la sede episcopale è ricordata anche da Ierocle e da alcune tarde *Notitiae* fino al XII secolo[21].

2. Un πρεσβύτερος nell'ἀγρός di Μίνδανα

A differenza della sia pur approssimativa ubicazione geografica dell'ἀγρός di Μίνδανα in un settore 'mediano' della Licaonia occidentale, compreso fra Misthia a nord e Vasada a sud, l'interpretazione del testo e la dinamica degli eventi, invece, hanno dato luogo ad opinioni discordi negli studiosi moderni.

Nel 1857 gli editori benedettini della *Patrologia Graeca*, i Padri Mauristi, avanzarono una prima ipotesi ricostruttiva di questo «perobscurus canon» della lettera basiliana: Longino, un presbitero del territorio posto sotto la giurisdizione di Misthia, era stato deposto per un atto di negligenza, ma gli era stato consentito di mantenere il sacerdozio; il vescovo Severo, pertanto, aveva inviato un altro presbitero chiamato Ciriaco a svolgere le sue funzioni in luogo di Longino. Ora Severo, quando aveva in precedenza ordinato Ciriaco, lo aveva costretto a giurare che sarebbe rimasto a Μίνδανα; di conseguenza, se Ciriaco fosse rimasto nel territorio sottoposto a Misthia, si sarebbe reso colpevole di aver violato il giuramento; se d'altra parte fosse ritornato a Μίνδανα, allora il territorio soggetto a Misthia sarebbe rimasto senza un presbitero e la responsabilità sarebbe

[19] Hall 1968, 85-89; *SEG* 6, 464.

[20] Belke-Restle 1984, 239.

[21] Teodoro nel 325 (Socr. *h.e.* 1,13,12), Olimpio nel 451, Gorgonio nel 536, Conone nel 692 e Niceforo nell'879 (Gelzer-Hilgenfeld-Cuntz 1898, 68, 111; 113; 135; 205; 211; Schwartz 1933, II, 1, 2, 152 [348], n. 368; III, 66, n. 39; Mansi *et alii* 1759-1927, II, 1308B; XI, 1004A; XVII, 376C; cfr. Gams 1873, 451. Hierocl. *Synek.* 675,5: Οὐάσαδα. *Not. episc.* 7,177: Οὐασάδα; 8,451: Οὐσάδα; 9,361: Οὐσάνδα; 1,399: Ὀνασάδη; 3,352: Βασάδα; 10,466; 13,316: Βασάνδα. Cfr. Arena 2005, 255-256.

ricaduta su Longino, la cui negligenza gli aveva procurato la deposizione dal ministero attivo; Basilio, perciò, avrebbe indicato come soluzione quella di far ricadere l'ἀγρός, prima soggetto a Misthia, sotto la giurisdizione di Vasada, luogo cui Μίνδανα era soggetta; in questo modo il territorio avrebbe potuto mantenere il suo presbitero, Ciriaco, che poteva rimanere senza violare il suo giuramento, poiché quel τόπος non era subordinato allo stesso corepiscopo di Μίνδανα, dove egli aveva giurato di rimanere[22].

Anche Ramsay, per quanto ben consapevole della difficoltà di una corretta esegesi del passo («the incident narrated by Bas. *ep.* 188, addressed about 374 to Amphilochius bishop of Iconium… incident… obscure and insufficiently explained»), si era mostrato sostanzialmente allineato sulla ricostruzione dei Padri Mauristi, pur se con due sostanziali

---

[22] *PG* 32, t. IV, col. 679, n. 68: «perobscurus hic canon videtur sic explicari posse. Longinus presbyter erat in agro Mestiæ subjecto. Sed cum is depositus esset ob aliquod delictum, ac forte honorem sacerdotii retineret, ut nonnunquam fiebat, Severus episcopus in eius locum transtulit Cyriacum, quem antea Mindanis ordinaverat, ac jurare coegerat se Mindanis mansurum. Nihil hac in re statui posse videbatur, quod non in magnam aliquam difficultatem incurreret. Nam si in agro Mestiæ subjecto Cyriacus remaneret, perjurii culpam sustinebat. Si rediret Mindana, ager Mestiæ subjectus presbytero carebat, atque hujus incommode culpa redundabat in caput Longini, qui ob delictum depositus fuerat. Quid igitur Basilius? Utrique occurrit incommodo; jubet agrum, qui Mestiæ subjectus erat, Vasodis subjici, id est loco, cui subjecta erant Mindana. Hoc ex remedio duo consequebatur Basilius, ut est ager ille presbytero non careret, et Cyriacus ibi remanens, Mindana tamen redire censeretur, cum jam hic locus eidem ac Mindana chorepiscopo pareret»; cfr. col. 680, n. 72: «erant ergo Mindana Vasodis subjecta, id est chorepiscopo Vasodis sedenti; siquidem Basilius agrum Mestiæ subjectum Vasodis subjici jubet, ut Cyriacus ex agro, in quem translatus fuerat, non discedens, redire tamen Mindana censeatur. Ex quo etiam colligi potest vel Cyriacum non stricte jurasse Mindanis se mansurum, sed paulo latius de tota regione, quæ sub eodem era tac Mindana chorepiscopo, jusjurandum concepisse; vel Basilium, ut in re difficili ac molesta, benignam interpretationem adhibuisse. Sed prior sententia magis arridet, quia summa erat Basilii in jurisjurandi observatione religio». Deferrari 1930, 39-41, n. 6, non aveva avanzato una propria ipotesi ricostruttiva, ma si era limitato a ribadire che «this canon is obscure and quite involved» e a riportare la possibile spiegazione degli editori benedettini; cfr. anche 41, n. 2, dove Deferrari aveva riportato pure l'ipotesi fantasiosa di Teodoro Balsamone e Zonara (*PG* 138, 627), secondo i quali Longino sarebbe stato un uomo ricco che aveva minacciato di distruggere la chiesa se Ciriaco si fosse allontanato dal territorio soggetto a Misthia.

differenze: Severo sarebbe stato «bishop of Isaura Palaia» (e non di Misthia) e Ciriaco sarebbe stato un «presbyter in a village» (e non un corepiscopo)[23].

Nella sua fondamentale, anche se ormai datata, monografia *Amphilochius von Ikonium in seinem Verhältnis zu den grossen Kappadoziern*, Karl Holl era ritornato brevemente sul tema e, prendendo le distanze da Michel Le Quien e Pius Bonifacius Gams, secondo i quali Severo sarebbe stato vescovo di Vasada[24], aveva invece affermato, in sintonia con i Mauristi e in contrasto con Ramsay, che «Severus ist vielmehr Bischof von Misthia, und Mindana, das früher ihm gehörte, wird nun seinem Nachbar zugelegt»[25].

A distanza di qualche anno, lo stesso Ramsay affrontò nuovamente l'argomento e, pur ammettendo come il canone dell'epistola basiliana rappresentasse «a difficult passage» e facendo mostra di sapere che «Pro-

---

[23] Ramsay 1902-1903, 266-267: «a bishop Severus had ordained Cyriacus of Mindana as presbyter in a village or town subject to Misthia. Yet Severus made Cyriacus swear that he would not leave Mindana, evidently intending to leave the other place to the old presbyter Longinus (who had been deposed for misconduct, but whom Severus favoured and desired to leave practically undisturbed). Severus therefore had been in authority over Misthia, *i.e.* he was metropolitan of the Province to which Misthia belonged, either Isauria or Pisidia. Afterwards Misthia passed to the new Prov. Lycaonia about 371, and thus came to be under Amphilochius, bishop of Iconium, the metropolis of the new Province, who then had to solve the difficulty caused by Severus's action. In his letter Basil directs Amphilochius to write to Severus in terms which we cannot imagine him addressing to the metropolitan of Pisidia. Therefore we conclude that Severus was bishop of Isaura Palaia, and as such metropolitan of Prov. Isauria before 371. Basil directs Amphilochius to treat Severus almost as if he were now subject to Iconium… The problem was how Cyriacus could perform his duties at the village under Misthia, and yet reside at Mindana. Basil advises Amphilochius to transfer the village from Misthia to Vasada… Now the transference would not shorten the distance from Mindana; and, if the change made it easier for Cyriacus to perform his duties, the reason must be that he often had occasion to be in Vasada. In other words Mindana was under the bishopric of Vasada; and Cyriacus, as a priest under Vasada, could better perform his duties if his other charge also was under Vasada». Un breve cenno con specifico riferimento all'epistola basiliana già in Ramsay 1890, 333: «Vasada and Misthia were adjoining bishoprics, so that it could be a question to which of them certain ground belonged».

[24] Le Quien 1740, I, col. 1076 C; Gams 1873, 451.

[25] Holl 1904, 20, n. 1.

fessor Holl… comes to different conclusions», ribadì entrambi i concetti già sostenuti pochi anni prima, ossia che Severo sarebbe stato «metropolitan of Isaura» e soprattutto che «a presbyter administered a village church»[26]. Ora, se non si può assolutamente convenire con l'archeologo scozzese circa il primo assunto – privo di qualunque effettivo riscontro testuale –, appare invece del tutto condivisibile la seconda riflessione: Ramsay, infatti, pur parlando dell'episodio di Μίνδανα in un contesto in cui discuteva diffusamente del corepiscopato, manteneva ben distinte le due figure del presbitero rurale (con eventuali membri subordinati del clero, quali diaconi e suddiaconi) e del 'vescovo di campagna', e anzi, proprio sulla scorta delle missive basiliane, sottolineava come la difficile delimitazione della sfere di competenza tra corepiscopi e vescovi avrebbe potuto spiegare la tendenza alla progressiva riduzione del numero dei 'vescovi di campagna'[27]. La vicenda del diacono Glicerio mostra con assoluta chiarezza come presbiteri e diaconi rurali fossero 'altro' rispetto ai corepiscopi: Glicerio, infatti, nel 374 nella cappadoce Venasa (oggi Avanos, 16 km a nordest di Nevşehir) aveva creato una comunità in opposizione al

---

[26] Ramsay 1908, 356 e n. 2: «that a presbyter administered a village church… in the fourth century is proved by a reference in Basil's letter 188, l0, a difficult passage… It seems in this passage to be presupposed that in the unnamed village under discussion there was only one presbyter, Longinus. When the district was in A.D. 371 transferred and placed under Iconium, Amphilochius the metropolitan of Iconium found that Longinus (who had been favoured by the metropolitan of Isaura [Severus], his former head) was unworthy; and ordered another presbyter, Cyriacus of the village Mindana, to perform his duties».

[27] Ramsay 1908, 357: «it seems therefore that in this region [*i.e.* Lycaonia] of Asia Minor a village church usually had a presbyter with deacons and subdeacons. The presbyter evidently must have stood in the same relation to these subordinate clergy, as the bishop did to his presbyters and deacons in the church of a city; and similar functions in regard to finance fell to the lot of the bishop in a city and the presbyter in a village. The relation of the presbyter in a village to a village-bishop or country-bishop (χωρεπίσκοπος) remains uncertain, as the exact position of the latter is not strictly defined. There was not a country-bishop in every village. Basil had fifty country-bishops under him; but in the vast disocese of Caesarea there must have been hundreds of villages. It seems from his letter 104 that a village-bishop had to look after more villages than one. The ill-defined relations between the country-bishops and the other clergy, superior and inferior (as attested by Basil, *ep*. 104), were probably the cause of their suppression. Basil mentions, *ep*. 190, that there was a tendency to do away with them already in his time».

presbitero, al corepiscopo e al vescovo (μικροῦ τὴν Ἐκκλησίαν πᾶσαν ἀνάστατον πεποίηκε περιφρονῶν μὲν τὸν ἑαυτοῦ πρεσβύτερον, ἄνδρα καὶ πολιτείᾳ καὶ ἡλικίᾳ αἰδέσιμον, περιφρονῶν δὲ τὸν χωρεπίσκοπον καὶ ἡμᾶς ὡς οὐδενὸς ἀξίους, θορύβων δὲ ἀεὶ καὶ ταραχῶν πληρῶν τὴν πόλιν καὶ σύμπαν τὸ ἱερατεῖον)[28].

D'altra parte, l'istituto del corepiscopato – che in effetti esula dall'interesse del presente contributo[29] – potrebbe forse essere già attestato sin dal III secolo, come farebbero supporre alcuni passi della *historia ecclesiastica* di Eusebio, concernenti rispettivamente un vescovo ἀπὸ… κώμης ed ἐπισκόπους τῶν ὁμόρων ἀγρῶν[30], anche se, secondo Jean Daniélou e Henri Marrou, «la soluzione più generale, quella che doveva prevalere, è di estendere alle campagne la soluzione adottata nelle città e cioè moltiplicare le 'parrocchie' alle quali è preposto un prete, che dipende dal vescovo della città più vicina»; in particolare, a proposito della genesi delle 'parrocchie rurali', i due studiosi si sono espressi in questi termini: «dalle città, ove ebbe la prima diffusione, il cristianesimo si irradiò nelle campagne circostanti. Se in un primo momento queste comunità rurali ricevevano le visite degli inviati del vescovo (preti e diaconi), si andò poi stabilizzando un presbitero locale che, pur rimanendo vincolato alla chiesa episcopale, esercitò il ministero con qualche autonomia… In territori vasti l'invio saltuario di sacerdoti e diaconi da parte del vescovo diveniva difficoltoso, sia per le distanze, sia per le inclemenze stagionali, sia per la

[28] La missiva, pur essendo pervenuta all'interno dell'epistolario basiliano, con ogni probabilità va attribuita al Nazianzeno (Greg. Naz., *ep*. 247, pp. 137-138 Gallay 1967 = Bas. *ep*. 169, pp. 104-105 Courtonne 1961): «per poco non mandò in rovina tutta la Chiesa, disprezzando il suo prete, uomo venerando per condotta e pietà, disprezzando il caro vescovo e noi stessi, come degni di nessun conto, e riempiendo continuamente di turbamento e di disordini la città e tutto l'Impero», trad. it. Regaldo Raccone 1966, 463; cfr. Forlin Patrucco 1983, 44-45; Mitchell 1993b, 69; Métivier-Destephen 2007, 352-354; Storin 2019, 75, il quale ritiene che il destinatario della missiva sia Basilio. Sul sito di Venasa cfr. Cassia 2004, 210-211.

[29] Sul corepiscopato si veda da ultimo Cassia, in c. d. s. (con bibliografia precedente ivi).

[30] Eus. *h.e.* 5,16,17: ἄνδρας δοκίμους καὶ ἐπισκόπους, Ζωτικὸν ἀπὸ Κουμάνης κώμης καὶ Ἰουλιανὸν ἀπὸ Ἀπαμείας; 7,30,6: questo passo testimonierebbe fin dal 269 la presenza di corepiscopi – oltre ai vescovi urbani – designati, però, attraverso la perifrasi ἐπισκόπους τῶν ὁμόρων ἀγρῶν τε καὶ πόλεων in una lettera indirizzata a Paolo di Samosata da una riunione di vescovi tenutasi ad Antiochia di Siria; cfr. Bucci 1993, 27.

saltuarietà dei servizi. La presenza stabile di sacerdoti sul luogo divenne un'esigenza. Ecco l'origine della parrocchia rurale. Il primo documento conosciuto è quello emanato a Milano nel 398 da Onorio»[31]. I due studiosi facevano qui riferimento ad una costituzione indirizzata da Arcadio e Onorio al prefetto del pretorio Eutichiano: *Idem AA. Eutychiano praefecto praetorio. Ecclesiis, quae in possessionibus, ut adsolet, diversorum, vicis etiam vel quibuslibet locis sunt constitutae, clerici non ex alia possessione vel vico, sed ex eo, ubi ecclesiam esse constiterit, eatenus ordinentur, ut propriae capitationis onus ac sarcinam recognoscant, ita ut pro magnitudine vel celebritate uniuscuiusque vici ecclesiis certus iudicio episcopi clericorum numerus ordinetur. Dat. VI kal. Aug. Mnizo Honorio A. IIII et Eutychiano conss*[32]. La menzione esplicita di *ecclesiae* presenti in contesti certamente extraurbani – *possessio*, *vicus*, *locus* – e di *clerici* ordinati in un numero proporzionato alla dimensione e alla popolosità di ciascun villaggio e sempre e comunque soggetto alla discrezione dell'*episcopus* delinea un quadro normativo che per certi aspetti presenta innegabili analogie con la situazione prospettata dal canone 10 dell'epistola basiliana 188, dove effettivamente si riscontrano già termini quali ἐκκλησία, πρεσβύτερος, ἀγρός, τόπος, inquadrati in contesti rurali, ma comunque strettamente dipendenti dall'ἐπίσκοπος urbano.

Sull'identificazione di Severo e Longino come vescovi rispettivamente di Misthia e Vasada non hanno nutrito dubbi sia Wolf-Dieter Hauschild, nelle brevi note che accompagnano la sua traduzione dell'epistolario basiliano[33], sia Klaus Belke e Marcell Restle[34], mentre molto più fluida e articolata, ma anche complessa e non aliena da incertezze, è stata invece l'interpretazione offerta da Benoît Gain, il quale ha ritenuto che Ciriaco, presumibilmente identificabile con un omonimo presbitero menzionato sempre nell'epistolario basiliano, fosse stato ordinato da Severo – «vrai-

---

[31] Daniélou-Marrou 1976, 264-265; 539-540.

[32] *Cod. Theod.* 16,2,33 (27 luglio 398 d. C.); cfr. *Cod. Iust.* 1,3,11.

[33] Hauschild 1973, 175, note 226 e 228; cfr. Joannou 1964, c. 306.

[34] Belke-Restle 1984, 239: «Longinos ist vielleicht eher als Bischof von Vasada»; i due studiosi non sono entrati nel merito dei contenuti del conflitto di competenze, limitandosi a registrare il dato relativo al cambio di giurisdizione: «in einem Brief… rät Basileios… dem Metropoliten von Ikonion Amphilochios, den bisher *Mēsthia* unterstellten *agros* Mindana *Uasoda* zu unterstellen» (205). Un decreto sinodale del 1226 giustifica il trasferimento di sede di un metropolita provinciale citando proprio il caso del trasferimento amministrativo di Μίνδανα dal vescovato di Misthia a quello di Vasada: cfr. Belke-Restle 1984, 239.

semblablement un chorévêque» – in un ἀγρός dipendente da Misthia: lo studioso, pur ammettendo che «l’affaire est passablement embrouillée», ha concluso che si sarebbe trattato in buona sostanza di un «nouveau ‘découpage’ du diocèse de Misthia»: Basilio avrebbe invitato il metropolita Anfilochio ad assicurarsi il consenso del/i vescovo/i interessato/i; «en revanche l’évêque… a pleine autorité sur les chorévêques»[35]. Gain ha definito la circostanza evocata nell’epistola come *cas bizarre* ma non *isolé* e so-

[35] Gain 1985, 66, n. 27; 95, n. 146: la lettera 323, p. 196 Courtonne 1966 fa menzione di Κυριακός – che potrebbe forse essere l’omonimo presbitero dell’epistola 271, pp. 142-143 Courtonne 1966 (nell’*Index nominum et rerum* Gain 1985, 442 ha preferito comunque tenerli distinti fra loro) – descritto come uomo zelante, pronto ad una fattiva collaborazione e latore di una lettera a Basilio, il quale dice di aver scritto τῷ χωρεπισκόπῳ τῶν τόπων, espressione vaga ma comunque dal contesto non riferibile a Ciriaco (Bas. *ep.* 323: ὁ δὲ χρηστὸς Κυριακὸς ἥψατο πρότερον τῆς σπουδῆς καὶ τότε ἡμῖν ἀπέδωκε τὴν ἐπιστολήν, ἐπὶ δὲ τὰ λείψανα τοῦ πράγματος ἔσχε συναιρομένους τὰ ἡμῖν δυνατά. Ἐπεστείλαμεν γὰρ τῷ χωρεπισκόπῳ τῶν τόπων, ὃς ἐὰν ποιήσῃ τι τῶν προστεταγμένων αὐτὰ γνωρίσει τὰ πράγματα, «il buon Ciriaco già prima era stato zelante, e anche allora ci consegnò la lettera. Per quello che rimaneva ancora da fare, prese noi come collaboratori, per quanto noi potemmo fare. Scrivemmo infatti al corepiscopo di quei luoghi: se costui compirà quanto è comandato, le cose stesse lo dimostreranno», trad. it. Regaldo Raccone 1966, 856); 96, n. 152: Severo «est vraisemblablement un chorévêque», ma nell’*Index nominum et rerum* viene definito «chor. ou év. en Lycaonie»: 456; cfr. anche 96 e n. 150, in merito ad una possibile connessione con il corepiscopato; 98, n. 155: il canone 10 del concilio di Antiochia del 330 («[i corepiscopi] non devono osare ordinare presbiteri e diaconi senza l’assenso del vescovo della città sotto la giurisdizione della quale si trovano inquadrati lo stesso corepiscopo e il suo territorio… Il corepiscopo deve essere nominato dal vescovo della città da cui egli dipende») sembrerebbe potersi applicare al caso discusso nel canone 10 della nostra missiva basiliana, specificamente a Severo, «peut-être un chorévêque»; 98, n. 155: un corepiscopo Severo è menzionato in una lettera del giugno del 373, contenente copia della confessione di fede proposta da Basilio e sottoscritta da Eustazio di Sebaste (*ep.* 125,3: ὑπογραφὴ Εὐσταθίου ἐπισκόπου. Εὐστάθιος ἐπίσκοπος σοὶ Βασιλείῳ ἀναγνοὺς ἐγνώρισα καὶ συνῄνεσα τοῖς προγεγραμμένοις. Ὑπέγραψα δὲ συμπαρόντων μοι τῶν ἀδελφῶν, τοῦ ἡμετέρου Φρόντωνος καὶ τοῦ χωρεπισκόπου Σεβήρου καὶ ἄλλων τινῶν κληρικῶν, «firma del vescovo Eustazio. Io, vescovo Eustazio, dopo averlo letto dinanzi a te, Basilio, ho riconosciuto e approvato quanto sopra è scritto. Ho firmato alla presenza dei fratelli, del nostro Frontone e del caro vescovo Severo e di alcuni altri chierici», trad. it. Regaldo Raccone 1966, 366), ma «il est peu probable que ce soit le même».

prattutto si è interrogato sull'*objet mystérieux* di questa lettera canonica concernente coloro che giurano di non aver ricevuto l'ordinazione; lo studioso ha oscillato tra un ventaglio di possibilità: asceti restii all'ordinazione sacerdotale o monaci preoccupati dalle responsabilità oppure, *hypothèse... plus vraisemblable*, ministri inferiori (diaconi e presbiteri) scarsamente inclini ad abbracciare il celibato; anzi, secondo Gain, dietro il rifiuto dell'ordinazione a presbitero si coglierebbe una malcelata preferenza di Basilio per il celibato, anzi una certa intransigenza, motivata dal fatto che lo stato coniugale costituirebbe, almeno nella prospettiva del vescovo cappadoce, un'indubbia distrazione dalla vita contemplativa[36].

Diversamente da Gain – che, come abbiamo appena visto, ha considerato Ciriaco presumibilmente un presbitero, ordinato da Severo, ve-

[36] Gain 1985, 107-108; cfr. 66 e n. 27: «pour être sûrs de ne pas être déplacés par l'évêque, certains clercs faisaient le serment de ne pas quitter tel lieu ou tel territoire». In proposito si veda Bas. *ep*. 2,2, p. 62 Forlin Patrucco 1983: ἀλλὰ τὸν μὲν οὔπω τοῖς δεσμοῖς τοῦ γάμου κατεζευγμένον λυσσώδεις ἐπιθυμίαι καὶ ὁρμαὶ δυσκάθεκτοι καὶ ἔρωτές τινες δυσέρωτες ἐκταράσσουσι, τὸν δὲ ἤδη συγκατειργμένον ὁμοζύγῳ ἕτερος θόρυβος τῶν φροντίδων ἐκδέχεται· ἐν ἀπαιδίᾳ, παίδων ἐπιθυμία· ἐν τῇ κτήσει τῶν παίδων, παιδοτροφίας μέριμνα γυναικὸς φυλακή, οἴκου ἐπιμέλεια, οἰκετῶν προστασίαι, αἱ κατὰ τὰ συμβόλαια βλάβαι, οἱ πρὸς τοὺς γείτονας διαπληκτισμοί, αἱ ἐν τοῖς δικαστηρίοις συμπλοκαί, τῆς ἐμπορίας οἱ κίνδυνοι, αἱ τῆς γεωργίας διαπονήσεις. Πᾶσα ἡμέρα ἰδίαν ἥκει φέρουσα τῆς ψυχῆς ἐπισκότησιν, καὶ αἱ νύκτες, τὰς μεθημερινὰς φροντίδας παραλαμβάνουσαι, ἐν ταῖς αὐταῖς φαντασίαις ἐξαπατῶσι τὸν νοῦν. Τούτων δὲ φυγὴ μία, ὁ χωρισμὸς ἀπὸ τοῦ κόσμου παντός, «ma chi non è ancora legato dai vincoli del matrimonio è tormentato da passioni furiose e istinti sfrenati e amori infelici; quello invece che è già vincolato dall'unione coniugale è preso da un diverso tumulto di affanni: se non ha figli, il desiderio di averne; se ne ha, il pensiero della loro educazione, la custodia della moglie, la cura della casa, la direzione dei domestici, le perdite negli affari, le liti con i vicini, le dispute in tribunale, i rischi del commercio, le fatiche del lavoro dei campi. Ogni giorno che viene arreca un suo proprio affanno che oscura l'anima; le notti, conservando i pensieri del giorno, ingannano la mente con le stesse immagini. A questi mali c'è una sola via di scampo: allontanarsi completamente dal mondo», trad. it. Forlin Patrucco 1983, 63; cfr. Sterk 2004, 58 su questo specifico aspetto del canone 10 dell'epistola basiliana 188; in generale sul clero sposato e sull'ordinazione di presbiteri coniugati nella Chiesa orientale cfr. Gaudemet 1958, 140-141; sul topos filosofico-letterario delle *molestiae nuptiarum* e sulla correlata spinta all'ascetismo in termini di negazione dell'istituto familiare si vedano Patlagean 1965, 1353-1369; Forlin Patrucco 1976, 178-179. A proposito dei presbiteri che prestavano giuramento una semplice citazione del canone si trova anche in Van Dam 2003a, 54; 202, n. 3.

rosimilmente un corepiscopo – Robert Pouchet, nel suo *Basile le Grand et son univers d'amis d'après sa correspondence*, per un verso ha recuperato l'interpretazione già di Ramsay, che in Ciriaco aveva visto un 'presbitero di villaggio', e per un altro ha ribadito, sulla scorta di Hauschild, il fatto che Severo e Longino siano stati 'vescovi' rispettivamente di Misthia e Vasada[37].

In maniera cursoria anche Stephen Mitchell, nelle pagine della sua splendida *Anatolia* dedicate al corepiscopato, a proposito delle difficoltà incontrate dai vescovi come Anfilochio nel controllo di aree dell'entroterra anatolico come l'Isauria, la Licaonia e la Pisidia orientale, ha rapidamente accennato alla vicenda definendola «an obscure problem involving a dissident priest and his successor», senza tuttavia entrare nei termini specifici della questione, ma limitandosi a sottolineare acutamente come le alterazioni dei confini territoriali delle diocesi risultassero evidentemente abbastanza accettabili fintanto che la causa era ritenuta 'giusta' e soprattutto 'ortodossa'[38].

Per quel che riguarda il rango ecclesiastico di Severo, Sophie Métivier e Sylvain Destephen hanno comunque preferito escludere questo perso-

---

[37] Pouchet 1992, 275, n. 2, a proposito di Ciriaco, distinto dall'omonimo vescovo di Tarso (membro del clero cittadino) e considerato un presbitero «rattaché à un simple bourg ou village assez insignifiant»; 422 e n. 4: il canone 10 dell'*ep.* 188 riguarda quei sacerdoti abusivamente legati da un giuramento a una chiesa o a un determinato distretto di questa chiesa «sous la pression de leur évêque consécrateur»; si tratta nello specifico «du cas singulier du prêtre de campagne Cyriacos», ordinato dal vescovo Severo – «nous pensons que Sévéros était évêque de Misthia et Longinos, évêque de Vasada» – «probablement suffragant d'Amphiloque»: il giuramento è ritenuto insensato e il comportamento di Severo viene disapprovato; cfr. tuttavia 562, n. 1, dove si ipotizza, in maniera tutt'altro che perspicua, un'identificazione di Severo con l'omonimo corepiscopo menzionato in Bas. *ep.* 125 (373 d. C.), p. 34 Courtonne 1961, presente, insieme ad altri chierici, allorché Eustazio di Sebasteia sottoscrisse la professione di fede redatta da Basilio nell'agosto 373.

[38] Mitchell 1993b, 72: «Amphilochius faced… problems in another outlying area dependent on Iconium, eastern Pisidia; to circumvent an obscure problem involving a dissident priest and his successor there, Basil recommended that a village which had hitherto been subordinate to the town of Mistea be transferred to the jurisdiction of neighbouring Vasada, thus cutting through various complicated obstacles which beset the case. Gerrymandering was evidently quite acceptable so long as the cause was just – and Orthodox. Firm and if need be unscrupulous action was the watchword of Basil's political creed».

naggio dal loro meritorio lavoro di schedatura dei corepiscopi noti, considerandolo piuttosto un vescovo a tutti gli effetti: «nous laissons de côté la lettre 188 dont le contenu, certes confus, nous invite après plusieurs chercheurs à voir dans le personnage de Sévèros un évêque et non un chorévêque de Mistheia»[39]. Un contributo valido, ancorché non esente da incertezze, a questa *vexata quaestio* è stato offerto dallo stesso Destephen nella sua *Prosopographie*, dove, per due dei tre protagonisti coinvolti «dans une affaire complexe de discipline ecclésiastique… seulement abordée de manière allusive par l'auteur», ossia Ciriaco e Longino, lo studioso francese ha adoperato la medesima espressione, ossia «probablement un prêtre», laddove invece Severo è stato considerato «évêque?» di Misthia in forma assolutamente dubitativa[40]. Destephen, d'altra parte, perfettamente consapevole del fatto che «plusieurs explications ont été tentées pour résoudre cet imbroglio», discute e confuta le diverse ipotesi ricostruttive a partire da quella dei Padri Mauristi. Secondo questi ultimi, come si è visto, Longino, presbitero di un terreno sottoposto a Misthia, ha perduto la propria dignità sacerdotale per una ragione ignota (deposizione, dimissioni dallo stato clericale); il vescovo Severo ha trasferito in quest'area il presbitero Ciriaco che egli aveva in precedenza ordinato a Μίνδανα, facendogli contrarre il giuramento di restare nella sede dell'ordinazione. La situazione sembra irrisolvibile: se Ciriaco fosse rimasto nel territorio sottoposto a Misthia, si sarebbe reso colpevole di spergiuro, mentre se fosse ritornato a Μίνδανα, allora il terreno sottoposto a Misthia sarebbe rimasto senza presbitero. Basilio propone che il terreno sottoposto a Misthia ricada sotto Vasada, ossia sotto il luogo da cui dipende Μίνδανα. Ma, come scrive Destephen, questa soluzione presuppone che Severo fosse vescovo di Vasada, avesse ordinato Ciriaco, poi l'avesse collocato in un territorio di competenza del vicino vescovo di Misthia; ora, è impossibile che Basilio per un verso passi sotto silenzio un tale sconfinamento mentre per un altro sottolinei le mancanze di Severo nei riguardi dei canoni. Destephen prende le distanze anche da Gain, particolarmente incline, come si è detto, a vedere in Severo un corepiscopo, poiché quest'ipotesi solleva il medesimo problema determinato dalla soluzione prospettata dai Mauristi: Severo avrebbe calpestato i diritti di un

---

[39] Métivier-Destephen 2007, 350, n. 29.

[40] Destephen 2008, *Kyriakos 1*, 591; *Longinos 1*, 621: «l'hypothèse [*i.e.* quella di Belke-Restle e Hauschild] faisant de Longinos un évêque d'Ouasada [=Vasada] est à écarter»; *Sévèros 1*, 842-843.

vescovo trasferendo di propria iniziativa un presbitero che egli ha ordinato e attribuito a Μίνδανα tramite giuramento. Anche l'interpretazione secondo la quale Longino sarebbe stato vescovo di Vasada (Belke-Restle, Hauschild, Pouchet) appare discutibile allo studioso, perché si farebbe fatica a immaginare un vescovo costretto a ricevere un presbitero in un territorio a rischio di dannarsi. Destephen ritiene invece che Longino sia stato un presbitero di un territorio di Vasada impedito ad esercitare il sacerdozio, forse dopo una condanna, come in effetti già ipotizzato dai Mauristi; desideroso che il territorio dapprima servito da Longino non restasse senza ministro di culto, Severo avrebbe costretto Ciriaco a infrangere il suo giuramento e a lasciare il territorio di Μίνδανα dipendente da Misthia per andare ad assistere Longino nella sua parrocchia. Questa soluzione presuppone un intervento di Severo nelle vicende di Vasada: proponendo ad Anfilochio di trasferire Μίνδανα da Misthia a Vasada, ma imponendo a Ciriaco di restare a Μίνδανα, Basilio voleva che Ciriaco continuasse a celebrare la liturgia a Μίνδανα mentre officiava nella parrocchia di cui Longino non era più il legittimo servitore? «Le problème semble inextricable»[41].

Nel poderoso, recente ed esaustivo volume *Early Christianity in Lycaonia and Adjacent Areas*, Cilliers Breytenbach e Christiane Zimmermann non hanno nutrito dubbi, come già altri studiosi prima di loro, sul fatto che tanto Severo quanto Longino fossero *bishops* rispettivamente di Misthia e Vasada, «since these eastern Pisidian churches were under the authority of the metropolis of Iconium» nella nuova provincia di Licaonia[42].

3. Conventicole di dissidenti nelle campagne dell'entroterra anatolico

L'epistola basiliana 215, indirizzata al presbitero Doroteo, residente ad Antiochia nell'autunno del 375, intendeva scoraggiare il destinatario dal compiere un viaggio in direzione di Costantinopoli, perché – scrive Basilio – «non so come mai nessuno abbia riferito alla tua prudenza che la strada per Roma d'inverno è assolutamente impraticabile, poiché i territori intermedi, da Costantinopoli ai nostri confini, sono pieni di nemici» (τὴν δὲ ἐπὶ Ῥώμην ὁδὸν οὐκ οἶδα ὅπως οὐδεὶς ἀνήγγειλε τῇ συνέσει ὑμῶν ὅτι ἐν τῷ χειμῶνι παντελῶς ἐστιν ἄπορος, τῆς μεταξὺ χώρας ἀπὸ Κων-

[41] Destephen 2008, 842-843.
[42] Breytenbach-Zimmermann 2018, 570; cfr. 388.

σταντινουπόλεως μέχρι τῶν καθ' ἡμᾶς ὅρων πολεμίων πεπληρωμένης)[43]. La notizia è stata in genere spiegata con la ribellione gotica del 377[44], mentre secondo Noel Lenski essa andrebbe piuttosto inquadrata nel fenomeno della recrudescenza del banditismo isaurico, vera e propria piaga endemica dell'Anatolia interna e concreta preoccupazione presente sottotraccia nella corrispondenza basiliana con Anfilochio di Iconio[45].

A questo problema, oggettivo e in effetti tutt'altro che trascurabile, noi riteniamo tuttavia che si aggiungessero, ad accrescere le ansie del Padre Cappadoce, anche le insidiose derive provocate da conflitti di competenze su aree rurali e/o da gruppi dissidenti di vario genere che potevano mettere a serio repentaglio l'integrità delle comunità della Licaonia e delle regioni limitrofe. Questo è quanto, sebbene in maniera assai fugace, lascerebbe intendere Peter Thonemann in *Amphilochius of Iconium and Lycaonian Asceticism*, approfondito saggio, volto a riconsiderare i tratti caratteristici delle comunità ascetiche della Licaonia nella seconda metà del IV secolo d. C., note per lo più *through the distorting lens* dell'eresiologia ortodossa: lo studioso per un verso ha acutamente delineato taluni aspetti peculiari di apotattici ed encratiti alla luce di testi epigrafici funerari noti e di tre iscrizioni inedite[46] e per un altro ha giustamente conferito risalto al trattato polemico 'Contro la falsa ascesi' attribuito ad Anfilochio di Iconio[47], a *neglected work* eppure una fonte preziosa sia perché «it represents a highly focused intervention by an orthodox bishop struggling to maintain ecclesiastical hegemony over the diocese of Lycaonia in the mid- to late 370s A.D.», sia perché nel trattato si ritrovano le medesime posizioni espresse nella legislazione antiereticale di Teodosio I del 381-383 d. C.[48].

---

[43] Bas. *ep*. 215, pp. 206-207 Courtonne 1961, trad. it. Regaldo Raccone 1966, 596; la lettera fu probabilmente inviata insieme alla già ricordata (§ 1) *ep*. 216, pp. 207-208 Courtonne 1961 destinata a Melezio di Antiochia: cfr. Lenski 1999, 317 e n. 40.

[44] Hauschild 1993, 186-187, note 15 e 18; Courtonne 1961, 207, n. 1.

[45] Lenski 1999, 317.

[46] Sulla documentazione epigrafica concernente le eresie anatoliche si vedano Calder 1923, 59-91; Calder 1929, 254-271; Mitchell 1993b, 100-108. Per la Licaonia si vedano soprattutto Breytenbach-Zimmermann 2018, 739-745 (encratiti); 745-747 (saccofori); 747-750 (apotattici); 750-766 (catari e novaziani).

[47] Ficker 1906, 21-280; Datema 1978, 185-214; Bonis 1963, 79-96; Rossin 1996, 131-157; Filippini 2017, 427 e n. 44.

[48] Thonemann 2011, 186.

La normativa cui fa riferimento lo studioso anglosassone è costituita da tre costituzioni imperiali volte a colpire, tra gli altri, *encratitas, apotactitas, hydroparastatas vel saccoforos*: la prima è indirizzata a Eutropio, prefetto del pretorio dell'Illirico, la seconda a Floro, prefetto del pretorio d'Oriente, la terza a Postumiano, anch'egli prefetto del pretorio d'Oriente[49]. Ora, sul fatto che l'imperatore Teodosio sia stato influenzato

[49] *Cod. Theod.* 16,5,7,3 (8 maggio 381): *illud etiam huic adicimus sanctioni, ne in conventiculis oppidorum, ne in urbibus claris consueta feralium mysteriorum sepulcra constituant; a conspectu celebri civitate penitus coherceantur. Nec se sub simulatione fallaci eorum scilicet nominum, quibus plerique, ut cognovimus, probatae fidei et propositi castioris dici ac signari volent, maligna fraude defendant; cum praesertim nonnulli ex his encratitas, apotactitas, hydroparastatas vel saccoforos nominari se velint et varietate nominum diversorum velut religiosae professionis officia mentiantur. Eos enim omnes convenit non professione defendi nominum, sed notabiles atque execrandos haberi scelere sectarum. Dat. VIII id. Mai. Constantinopoli Eucherio et Syagrio conss*; *Cod. Theod.* 16,5,9,1 (31 marzo 382): *ceterum quos encratitas prodigiali appellatione cognominant, cum saccoforis sive hydroparastatis refutatos iudicio, proditos crimine, vel in mediocri vestigio facinoris huius inventos summo supplicio et inexpiabili poena iubemus adfligi, manente ea condicione de bonis, quam omni huic officinae imposuimus, a latae dudum legis exordio. Sublimitas itaque tua det inquisitores, aperiat forum, indices denuntiatoresque sine invidia delationis accipiat. Nemo praescriptione communi exordium accusationis huius infringat. Nemo tales occultos cogat latentesque conventus: agris vetitum sit, prohibitum moenibus, sede publica privataque damnatum*; *Cod. Theod.* 16,5,11 (25 luglio 383): *Idem AAA. Postumiano praefecto praetorio. Omnes omnino, quoscumque diversarum haeresum error exagitat, id est eunomiani, arriani, macedoniani, pneumatomachi manichaei, encratitae, apotactitae, saccofori, hydroparastatae nullis circulis coeant, nullam colligant multitudinem, nullum ad se populum trahant nec ad imaginem ecclesiarum parietes privatos ostendant, nihil vel publice vel privatim, quod catholicae sanctitati officere possit, exerceant. Ac si qui extiterit, qui tam evidenter vetita transcendat, permissa omnibus facultate, quos rectae observantiae cultus et pulchritudo delectat, communi omnium bonorum conspiratione pellatur. Dat. VIII kal. Aug. Constantinopoli Merobaude II et Saturnino conss.* Si registra una ripresa del tema antiereticale, a distanza di poco meno di un cinquantennio, in una costituzione di Teodosio II (*Cod. Theod.* 16,5,65,2 del 30 maggio 428), indirizzata a Florenzio, prefetto del pretorio d'Oriente: *post haec, quoniam non omnes eadem austeritate plectendi sunt, arrianis quidem, macedonianis et apollinarianis, quorum hoc est facinus, quod nocenti meditatione decepti credunt de veritatis fonte mendacia, intra nullam civitatem ecclesiam habere liceat; novatianis autem et sabbatianis omnis innovationis adimatur licentia, si quam forte temptaverint; eunomiani vero, valentiniani, montani-*

dalle posizioni espresse dal vescovo di Iconio nel suo trattato polemico non sembrano poter sussistere dubbi, dal momento che, come rivela *Cod. Theod.* 16,1,3, destinata il 30 luglio 381 ad Ausonio, proconsole d'*Asia*, Anfilochio fu nominato da Teodosio 'garante dell'ortodossia' nella Diocesi *Asiana* insieme a Ottimo – vescovo di Antiochia di Pisidia (fig. 1) e destinatario anche di una missiva da parte di Basilio, il quale ne loda la sollecitudine nei riguardi delle Chiese e lo spiccato interesse per lo studio delle Sacre Scritture[50] –, menzionati con altri «campioni dell'ortodossia»[51], quali Nettario di Costantinopoli, Timoteo di Alessandria, Pelagio di Laodicea, Diodoro di Tarso, Elladio di Cesarea, Otreio di Melitene,

stae seu priscillianistae, fryges, marcianistae, borboriani, messaliani, euchitae sive enthusiastae, donatistae, audiani, hydroparastatae, tascodrogitae, fotiniani, pauliani, marcelliani et qui ad imam usque scelerum nequitiam pervenerunt manichaei nusquam in romano solo conveniendi orandique habeant facultatem; manichaeis etiam de civitatibus expellendis, quoniam nihil his omnibus relinquendum loci est, in quo ipsis etiam elementis fiat iniuria. Su questi provvedimenti si veda il fondamentale lavoro di De Giovanni 1985, 33-34; 37-38; 81-83; 87-88; 92-93; 96; cfr. anche 100, n. 178, sul canone 1 dell'*ep*. 188; cfr. inoltre De Giovanni 1986, 59-76.

[50] Bas. *ep*. 260,1, p. 105 Courtonne 1966: ὅτε δὲ ἀνέγνων τὴν ἐπιστολὴν καὶ εἶδον ἐν αὐτῇ ὁμοῦ μὲν τὸ περὶ τὰς Ἐκκλησίας προνοητικὸν τῆς σῆς διαθέσεως, ὁμοῦ δὲ τὸ περὶ τὴν ἀνάγνωσιν τῶν θείων Γραφῶν ἐπιμελές, ηὐχαρίστησα τῷ Κυρίῳ καὶ ηὐξάμην τὰ ἀγαθὰ τοῖς τὰ τοιαῦτα ἡμῖν διακομίζουσι γράμματα καὶ πρό γε αὐτῶν αὐτῷ τῷ γράψαντι ἡμῖν, «quando poi ebbi letto la tua lettera e visto in essa sia la sollecitudine del tuo animo per la Chiesa, sia la cura nella lettura della divina Scrittura, resi grazie al Signore e augurai ogni bene a coloro che mi recavano una tale lettera, e, prima ancora che a loro, a colui che ci aveva scritto», trad. it. Regaldo Raccone 1966, 740. Nel pavimento musivo della basilica di Antiochia di Pisidia si legge ἐπὶ τοῦ αἰδεσιμωτάτου | ἐπισκόπου Ὀπτίμο[υ] (*SEG* 6, 580; un'altra presunta iscrizione musiva facente menzione di Ottimo e Anfilochio si trova in *SEG* 52, 1385; cfr. Ensslin 1959, 805; Belke-Mersich 1990, 186-187; Filippini 2017, 428, n. 48), quasi certamente lo stesso vescovo destinatario della lunga epistola 260 nel 377 d. C. (cfr. Pouchet 1992, 442-449), presente in qualità di metropolita al Concilio di Costantinopoli del 381 d. C. (Socr. *h.e.* 7,36,2; cfr. 5,8,16) e forse da identificarsi anche con l'Ὀπτιμός τε ἐν Πισιδίᾳ vescovo ortodosso ricordato nel 374 d. C. da Teofane (*chron*. 61,18-19; Robinson 1926, 234, nr. 67; ad aspetti relativi all'età paleocristiana e alla documentazione epigrafica, archeologica e numismatica della città pisidica sono dedicati i contributi riuniti da Drew-Bear-Taşlıalan-Thomas 2002).

[51] De Giovanni 1985, 34; cfr. 37-38.

Gregorio di Nissa, Terennio di Scizia, Marmario di Marcianopoli (fig. 2)[52].

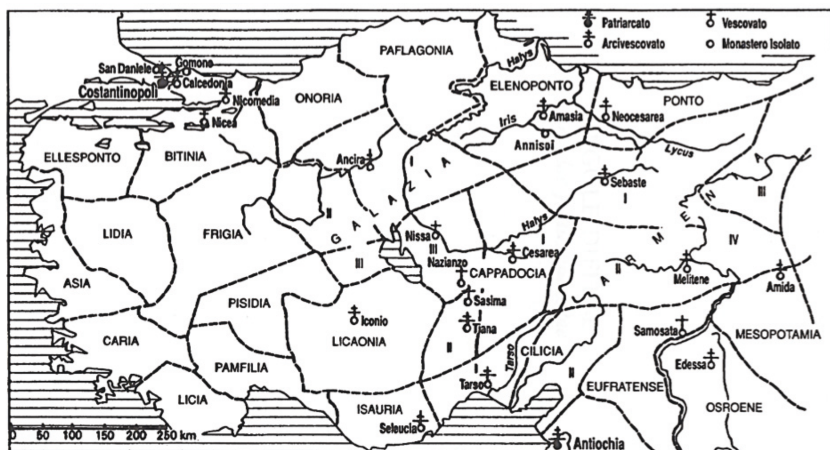


Fig. 2: carta delle diocesi metropolitane e suffraganee dell'Anatolia nel IV secolo (da Cremaschi 1993, 57)

[52] *Cod. Theod.* 16,1,3: *Idem AAA. ad Auxonium proconsulem Asiae. Episcopis tradi omnes ecclesias mox iubemus, qui unius maiestatis adque virtutis Patrem et Filium et Spiritum Sanctum confitentur eiusdem gloriae, claritatis unius, nihil dissonum profana divisione facientes, sed trinitatis ordinem personarum adsertione et divinitatis unitate, quos constabit communioni Nectari episcopi Constantinopolitanae ecclesiae nec non Timothei intra Aegyptum Alexandrinae urbis episcopi esse sociatos; quos etiam in Orientis partibus Pelagio episcopo Laodicensi et Diodoro episcopo Tarsensi: in Asia nec non proconsulari adque Asiana dioecesi Amphilochio episcopo Iconiensi et Optimo episcopo Antiocheno: in Pontica dioecesi Helladio episcopo Caesariensi et Otreio Meliteno et Gregorio episcopo Nysseno, Terennio episcopo Scythiae, Marmario episcopo Marcianopolitano communicare constiterit. Hos ad optinendas catholicas ecclesias ex communione et consortio probabilium sacerdotum oportebit admitti: omnes autem, qui ab eorum, quos commemoratio specialis expressit, fidei communione dissentiunt, ut manifestos haereticos ab ecclesiis expelli neque his penitus posthac obtinendarum ecclesiarum pontificium facultatemque permitti, ut verae ac Nicaenae fidei sacerdotia casta permaneant nec post evidentem praecepti nostri formam malignae locus detur astutiae. Dat.* III *kal. Aug. Heracleae Eucherio et Syagrio conss.* La provincia d'*Asia*, pur non rientrando amministrativamente nella Diocesi *Asiana*, era sottoposta all'autorità ecclesiastica dei due metropoliti di Iconio e Antiochia: Filippini 2017, 428 e note 48-49.

Un ulteriore progresso nella ricerca sui movimenti ereticali nell'Anatolia tardoantica è rappresentato dagli studi di Alister Filippini, il quale, all'analisi delle testimonianze epigrafiche (provenienti da Licaonia, Pisidia e Frigia) e letterarie (Basilio e Anfilochio, legislazione teodosiana, ma anche Epifanio di Salamina e la tradizione eresiologica), ha affiancato una disamina approfondita degli *Atti apocrifi degli Apostoli* (in particolare i cosiddetti *Acta Petri* e gli *Acta Philippi*), che offrono effettivamente importanti indizi su aspetti sociali ed economici maturati all'interno del movimento encratita e riguardanti soprattutto i temi dibattutissimi della povertà evangelica, dell'emancipazione degli schiavi, dell'attività assistenziale rivolta a poveri e ammalati attraverso l'istituzione di ξενοδοχεῖα[53].

D'altra parte, almeno stando a quanto riferisce Epifanio, l'encratismo aveva radici antiche in Anatolia: il siro Taziano, dapprima convertitosi al cristianesimo e poi passato all'encratismo, cominciò a predicare in Mesopotamia e, dopo una visita a Roma, si recò intorno al 172 d. C. nell'area di Antiochia di Siria, in Cilicia ed in Pisidia[54]. Lo stesso autore del *Panarion* offre dati interessanti sulla proliferazione in Panfilia e Pisidia durante il IV secolo d. C. di dottrine eretiche (apotattici ed encratiti), soprattutto nelle aree rurali di Pisidia, Frigia, Isauria, Panfilia, Cilicia[55]. Lo storico ecclesiastico cappadoce Filostorgio narra che l'eretico anomeo Aezio fu esiliato dall'imperatore Costanzo εἰς Ἄμβλαδα, città ubicata appena 17 km a sud di Misthia (fig. 1), dove impressionò i rozzi abitanti con i suoi mira-

---

[53] Filippini 2015, 139-185; Filippini 2017, 413-472; sull'argomento si veda anche Filippin 2007, 587-603. Sugli ξενοδοχεῖα cfr. Cassia 2009, 33-49; Breytenbach-Zimmermann 2018, 539.

[54] Epiph. *haer.* 46,1: τὸ δὲ πλεῖστον τοῦ αὐτοῦ κηρύγματος ἀπὸ Ἀντιοχείας τῆς πρὸς Δάφνην καὶ ἐπὶ τὰ τῶν Κιλίκων μέρη, ἐπὶ πλεῖον δὲ ἐν τῇ Πισιδίᾳ ἐκράτυνεν· ἀπὸ τούτου γὰρ κατὰ διαδοχὴν οἱ Ἐγκρατῖται λεγόμενοι τοῦ ἰοῦ μετεσχηκότες ὑπάρχουσι. Sul ruolo di Taziano si veda anche Mazza 1992, 199.

[55] Epiph. *haer.* 46,15: Ἀποστολικοί, οἱ καὶ Ἀποτακτικοί, καὶ αὐτοὶ περὶ τὴν Πισιδίαν ‹οἰκοῦντες›, μόνον Ἀποτακτικοὺς δεχόμενοι, καθ' ἑαυτοὺς δὲ εὐχόμενοι. Παραπλησιάζουσι δὲ τοῖς Ἐγκρατίταις, ἄλλα δὲ παρ' αὐτοὺς φρονοῦσιν; 47,1,1-2: [gli Encratiti] πληθύνουσι δὲ οὗτοι καὶ εἰς δεῦρο ἔν τε τῇ Πισιδίᾳ καὶ ἐν τῇ Φρυγίᾳ τῇ κεκαυμένῃ οὕτω καλουμένῃ… πολλαὶ γὰρ αἱρέσεις ἐν τῷ χώρῳ. εἰσὶ δὲ καὶ ἐν μέρεσι τῆς Ἀσίας καὶ ἐν τῇ Ἰσαύρων καὶ Παμφύλων καὶ Κιλίκων γῇ καὶ ἐν Γαλατίᾳ; 61,2,1: [gli Apostolici] ἐν ὀλίγῳ χώρῳ οὗτοι ὑπάρχουσι, περὶ τὴν Φρυγίαν τε καὶ Κιλικίαν καὶ Παμφυλίαν. Sugli Apotattici cfr. R. Lane Fox, *Pagani*, 654; S. Mitchell, *The Life*, 104 e n. 53. Sulla presenza di encratiti in Panfilia cfr. anche Filastr. 72,1: *in provincia Pamphiliae quam plurimi commorantur, qui et encratitae dicuntur, id est abstinentes.*

coli[56]. Da due lettere basiliane si evince chiaramente come i Πισίδαι – insieme a Licaoni, Isauri e Frigi – fossero tra i popoli ai quali si sarebbe dovuta richiedere la professione di fede cristiana contro l'arianesimo e come apparisse indispensabile intraprendere viaggi μέχρι τῆς Πισιδίας al fine di rafforzare l'ortodossia, laddove questa era resa vacillante a causa di dottrine eretiche[57]. Fozio riporta la notizia di un concilio di venticinque vescovi contro i messaliani tenuto a Side nel 383 d. C. e presieduto da Anfilochio: di tale concilio non si possiedono gli atti né i documenti menzionati dal patriarca bizantino, unica fonte sull'argomento[58].

I contributi analitici di Thonemann e Filippini, particolarmente attenti a scandagliare le molteplici sfaccettature del problema eresiologico nell'Anatolia tardoantica, non si soffermano, se non per fugaci allusioni, su forme 'altre' di 'dissenso' religioso: da un canto, infatti, Thonemann fa una rapida menzione del canone 10 dell'*ep*. 188 – quello che in questa sede costituisce il *focus* del nostro interesse – per sottolineare come «the ecclesiastical organization of the Lycaonian diocese appears to have been in a chaotic state», in quanto «dissident clergy seem also to have been causing problems [*i.e.* a rural district transferred from Misthia to Vasada] in the mountainous regions of eastern Pisidia»[59], dall'altro Filippini accenna a «tre diverse categorie ecclesiali di dissidenti»[60], ossia quelle classificate da Basilio nel canone 1 della medesima epistola.

Proprio quest'ultimo canone, però, almeno a nostro avviso, merita certamente attenzione, poiché nell'ambito del tema, scottante e controverso, della validità del battesimo impartito all'interno di pepuzeni (o

---

[56] Philost. *h.e.* 5,2: εἰς Ἄμβλαδα τοῦτον [Aezio] μεθορισθῆναι παρακελεύεται, ἐκεῖ κακῶς ἀπορρῆξαι τὸν βίον διὰ τὸ βάρβαρον καὶ μισάνθρωπον τῶν ἐνοικούντων. αὐχμοῦ δὲ καὶ λοιμοῦ τὴν χώραν ἔχοντος ἀνυποστάτου. Cfr. Arena 2005, 153-155; Filippini 2015, 145-146.

[57] Bas. *epp.* 204,7, p. 179 Courtonne 1961 destinata ai sacerdoti di Neocesarea; 216, pp. 207-208 Courtonne 1961 indirizzata a Melezio, vescovo di Antiochia, e scritta nel 375: καὶ γὰρ μέχρι τῆς Πισιδίας διέβημεν, ὥστε μετὰ τῶν ἐκεῖ ἐπισκόπων τὰ κατὰ τοὺς ἐν τῇ Ἰσαυρίᾳ ἀδελφοὺς τυπῶσαι.

[58] Phot. *bibl.* 52: ἀνεγνώσθη σύνοδος γενομένη ἐν Σίδῃ κατὰ τῆς αἱρέσεως τῶν Μεσσαλιανῶν ἤγουν Εὐχιτῶν ἤτοι Ἀδελφιανῶν. Ἐξῆρχε δὲ τῆς συνόδου Ἀμφιλόχιος ὁ τοῦ Ἰκονίου, συνεδρευόντων αὐτῷ καὶ ἑτέρων ἐπισκόπων τὸν ἀριθμὸν πέντε καὶ εἴκοσιν. Cfr. *PLRE* 1, *Amphilochius 4*, 58; Holl 1904, 31-35.

[59] Thonemann 2011, 187 e n. 15.

[60] Filippini 2017, 425.

montanisti) e catari (o novaziani)[61], l'apporto del vescovo cappadoce alla *vexata quaestio* costituisce «un *unicum* nell'ampia produzione basiliana», soprattutto per via delle definizioni e delle esemplificazioni fornite dal Padre Cappadoce per ciascuna delle tre possibili «forme di dissenso ecclesiale»[62]: l'eresia, che è la netta diversità (διαφορά), il totale disaccordo sulla fede e sulla dottrina della Chiesa universale, la completa separazione dalla comunione ecclesiale; lo scisma, che è l'essere in disaccordo (διαφόρως) con la gerarchia ecclesiastica in merito a possibilità, tempi e modi di concedere ai *lapsi* l'accesso alla penitenza, dunque un dissenso con la comunità ufficiale su questioni 'sanabili'; la parasinagoga, che è la sinassi liturgica celebrata a parte da presbiteri o vescovi ribelli e da gruppi di fedeli non rettamente o non sufficientemente istruiti[63]. «Ciò si verifica, ad esempio, quando un presbitero o un vescovo, sospeso dall'ufficio liturgico a seguito dell'accertamento di una qualche grave colpa, non si sottomette ai canoni e pretende di continuare nelle funzioni di prima radunando attorno a sé un gruppo di seguaci che abbandonano la Chiesa ufficiale»[64]. Come è stato notato da Mario Girardi, mentre vengono individuati esempi storicamente concreti di eretici e scismatici, «nulla viene precisato per i seguaci della parasinagoga: questa voluta genericità non può non essere interpretata come rifiuto pregiudiziale ad isolare 'storica-

[61] Cfr. anche Bas. *ep*. 199, can. 47, p. 163 Courtonne 1961.

[62] Girardi 1983, 537.

[63] Bas. *ep*. 188,1, p. 121 Courtonne 1961: αἱρέσεις μὲν τοὺς παντελῶς ἀπερρηγμένους καὶ κατ' αὐτὴν τὴν πίστιν ἀπηλλοτριωμένους, σχίσματα δὲ τοὺς δι'αἰτίας τινὰς ἐκκλησιαστικὰς καὶ ζητήματα ἰάσιμα πρὸς ἀλλήλους διενεχθέντας, παρασυναγωγὰς δὲ τὰς συνάξεις τὰς παρὰ τῶν ἀνυποτάκτων πρεσβυτέρων ἢ ἐπισκόπων καὶ παρὰ τῶν ἀπαιδεύτων λαῶν γινομένας. Οἷον εἴ τις ἐν πταίσματι ἐξετασθεὶς ἐπεσχέθη τῆς λειτουργίας καὶ μὴ ὑπέκυψε τοῖς κανόσιν, ἀλλ' ἑαυτῷ ἐξεδίκησε τὴν προεδρίαν καὶ τὴν λειτουργίαν καὶ συναπῆλθον τούτῳ τινὲς καταλιπόντες τὴν καθολικὴν Ἐκκλησίαν, παρασυναγωγὴ τὸ τοιοῦτο, «le eresie sono proprie di coloro che sono del tutto separati ed estranei alla sostanza della fede. Gli scismi sono propri di coloro che si diversificano su alcune questioni ecclesiastiche e per questo sono sanabili. Le parasinagoghe sono le riunioni indette dai sacerdoti o da vescovi ribelli o da popolazioni non rettamente ammaestrate. Sarebbe il caso di chi, ad esempio, sorpreso in un delitto, fosse allontanato dal suo ministero e non si sottomettesse ai canoni, ma si arrogasse arbitrariamente il primo posto e il diritto al sacro ministero; e se con lui si appartassero alcuni che hanno lasciato la chiesa cattolica: questa sarebbe appunto una parasinagoga» (trad. Regaldo Raccone 1966, 490).

[64] Girardi 1983, 537-538.

mente' gruppi o persone, la cui separazione, peraltro minima, dalla Chiesa andava maggiormente compresa, per sollecitarne la piena comunione, più che additata pubblicamente a condanna»[65].

In effetti, mentre per le prime due tipologie Basilio offre esempi chiari – sono infatti da considerarsi eretici gli gnostici, come Valentino e Marcione, i manichei e i montanisti o pepuzeni, rientrano invece fra gli scismatici i catari, gli encratiti e gli idroparastati – nel caso dei membri delle parasinagoghe egli si limita ad aggiungere che «parve bene di ricongiungerli alla chiesa, purché si fossero purgati attraverso un adeguato pentimento e un mutamento di condotta. Perciò spesso anche coloro che erano andati a far parte dei ribelli, una volta pentiti, sono stati reintegrati al loro posto» (τοὺς δὲ ἐν ταῖς παρασυναγωγαῖς, μετανοίᾳ ἀξιολόγῳ καὶ ἐπιστροφῇ βελτιωθέντας, συνάπτεσθαι πάλιν τῇ Ἐκκλησίᾳ, ὥστε πολλάκις καὶ τοὺς ἐν βαθμῷ συναπελθόντας τοῖς ἀνυποτάκτοις, ἐπειδὰν μεταμεληθῶσιν, εἰς τὴν αὐτὴν παραδέχεσθαι τάξιν)[66]. Non escluderei affatto che il pensiero di Basilio, quando parla dei conflitti di competenza dei presbiteri rurali e delle difficili relazioni con i vescovi delle diocesi suffraganee, possa anche essere rivolto al pericolo, sempre incombente, soprattutto nei contesti extraurbani, di forme 'altre' di dissidenza, quale appunto quella costituita dalla 'parasinagoga'. Alcuni elementi circostanziali e talune scelte lessicali potrebbero farci pensare che l'intervento di Basilio nella faccenda di Μίνδανα sia stato concretamente determinato dal fondato timore che la situazione conflittuale generatasi in un contesto rurale difficilmente controllabile rappresentasse appunto un potenziale preludio ad un caso di 'parasinagoga': in primo luogo, il fatto che siano coinvolti vescovi e presbiteri; poi, l'esclusione dal ministero per chi si è reso colpevole di un'inadempienza; inoltre, la mancata sottomissione ai canoni, il pentimento e il mutamento di condotta come ragioni sufficienti per concedere il perdono, la riammissione e la reintegrazione nel ruolo ricoperto in precedenza.

Aggiungerei, però, che il termine παρασυναγωγή è adoperato da Basilio nell'epistola 265,2, indirizzata nel 377 ai vescovi egiziani esiliati («non si è forse tutta la chiesa divisa in se stessa, soprattutto dopo che furono inviati da lui [*i.e.* Apollinare di Laodicea], nelle chiese rette dagli ortodossi, degli uomini, che la scindessero e rivendicassero a se stessi una propria chiesa?», οὐ πᾶσα μὲν Ἐκκλησία ἐφ' ἑαυτὴν ἐμερίσθη, μάλιστα δὲ ταῖς

---

[65] Girardi 1983, 538-539.

[66] Bas. *ep*. 188,1, p. 122 Courtonne 1961, trad. it. Regaldo Raccone 1966, 491.

παρὰ τῶν ὀρθοδόξων κυβερνωμέναις ἐπιπεμφθέντων παρ’αὐτοῦ πρὸς τὸ σχίσαι καὶ ἰδίαν παρασυναγωγὴν ἐκδικῆσαι;) per indicare uno dei guasti prodotti dalla congregazione degli Apollinaristi[67]. Di costoro, in effetti, il padre Cappadoce non fa esplicita menzione nel canone 1 dell'epistola 188, né fra gli eretici né fra gli scismatici, ma essi certamente preoccupavano il vescovo cappadoce, come si ricava da un'altra missiva, cioè la 261 del 377 d. C., indirizzata agli abitanti di Sozopolis (Apollonia) in Pisidia settentrionale (fig. 1) e incentrata sull'interpretazione dell'eresia cristologica apollinarista come possibile variante del docetismo[68]. Non a caso, la lettera immediatamente precedente, cioè la 260 (pp. 105-115 Courtonne 1966), pur non affrontando temi eresiologici, ha come destinatario quell'Ottimo – già vescovo forse di Gdanmaa in Licaonia e poi certamente di Antiochia di Pisidia[69] – individuato, insieme ad Anfilochio, quale 'garante' dell'ortodossia nella Diocesi *Asiana*, a testimoniare, semmai ve ne fosse bisogno, quanto stessero a cuore al vescovo cappadoce le controversie dottrinali, il dibattito cristologico e più in generale la situazione ecclesiale delle sedi episcopali della Pisidia nordorientale, ma anche delle aree limitrofe di Licaonia e Isauria e persino di Frigia, Cilicia e Panfilia. In questo quadro complesso e variamente articolato, la corretta interpretazione di παρασυναγωγή – termine che, adoperato per riferirsi ad un'ere-

---

[67] Bas. *ep*. 265,2, p. 129 Courtonne 1966, trad. it. Regaldo Raccone 1966, 765; cfr. Aug. *de fide et symb*. 21, *CSEL* 41, 27: *haeretici et schismatici congregationes suas ecclesias vocant*. Per le altre occorrenze del termine greco cfr. Lampe 1961, 1026, *s. v.* παρασυναγωγή: «*rival assembly*, *i.e.* congregation formed in separation from Church by insubordinate individual, opp. heresy and schism»; Sophocles 1900, 851, *s. v.* παρασυναγωγή: «*irregular meeting*, *conventicle*, a meeting of dissenters from the catholic church for religious worship».

[68] Sulla connessione fra l'*ep*. 261, pp. 115-119 Courtonne 1966 e l'*ep*. 265, pp. 127-133 Courtonne 1966 e sull'interpretazione 'docetista' dell'Apollinarismo cfr. Mazzanti 1991, 23-25; 97, n. 1; 7-35 sulla cristologia basiliana antiariana e antiapollinarista, sull'apollinarismo come possibile variante del docetismo; 96-105 soprattutto sulla presa di posizione ufficiale di Basilio contro la cristologia apollinarista nel 377, ossia proprio l'anno al quale risale l'epistola 261 inviata agli abitanti di Sozopolis. Sul sito di Apollonia-Sozopolis cfr. Arena 2005, 179-183.

[69] Destephen 2008, *Optimos*, 740-743. Su Anfilochio e Ottimo allievi del celebre sofista Libanio (*epp*. 1543 del 377 ad Anfilochio, XI, 560-561; 1544 del 374 [?] ad Ottimo, XI, 561-562, R. Förster, Lipsiae 1922) cfr. Van Dam 2003b, 220, n. 10: «Amphilochius may have introduced Optimus to Basil, since both had once studied with Libanius»; cfr. Van Dam 2002, 62. Sulla cristianizzazione dell'area intorno a Gdanmaa si veda anche Cassia 2016, 248-256.

sia (cioè quella apollinarista), striderebbe con l'ordinata tripartizione offerta nel canone 1 dell'*ep*. 188[70] – è complicata ulteriormente dal contesto citazionale dell'*ep*. 265, dove si fa chiaro riferimento ad un movimento 'scismatico' (πρὸς τὸ σχίσαι) ai danni delle chiese rette παρὰ τῶν ὀρθοδόξων per reclamare ἰδίαν παρασυναγωγὴν. Dunque eresia, scisma o parasinagoga? O tutte e tre le cose insieme? Non direi, come sostiene Girardi, che Basilio nel canone 1 dell'*ep*. 188 sia stato intenzionalmente generico, perché convinto che i dissidenti del 'terzo' gruppo, cioè quelli della παρασυναγωγή, sarebbero stati, almeno potenzialmente i più 'sanabili' di tutti; propenderei invece a pensare che, nella visione basiliana, l'eresia apollinarista andasse temuta non solo sul piano della dottrina cristologica, ma anche per i potenziali effetti negativi che essa era capace di produrre, ossia 'separazioni' da una parte e 'riunioni' liturgiche non consentite dall'altra: com'è noto, Apollinare e il suo discepolo Vitale, oltre alle due chiese di Laodicea e Antiochia, ne organizzarono infatti un'altra a Berito, della quale divenne vescovo un certo Timoteo, mentre altri vescovi, sfuggiti al controllo ecclesiastico, furono consacrati a distanza[71].

* * *

Come è stato rilevato da Mario Mazza, «geograficamente, ma soprattutto sociologicamente, la vasta piattaforma interna dell'Asia Minore» presentava «un ambiente rurale fortemente tradizionalista, che conservava orgogliosamente il proprio sistema di vita e manteneva vigoroso il proprio linguaggio», a testimonianza di un'identità etnica, 'nazionale', mai del tutto cancellata[72]. Nell'entroterra anatolico «la campagna è una realtà sociale… ma anche culturale», per la quale non si può parlare in termini semplicistici di 'persistenza' o di 'sopravvivenza' né tantomeno di

---

[70] Girardi 1983, 551-552: «dunque nel comportamento dell'eretico Apollinare e dei suoi discepoli convergono, senza più le distinzioni della *ep*. 188, sia lo scisma che la parasinagoga. Forse che le circostanze drammatiche e la diffusa sfiducia… convincono Basilio a non ritenere più storicamente documentate e credibili le coraggiose e indulgenti distinzioni di una volta, denominando tutto il fenomeno con la tradizionale e onnicomprensiva etichetta di eresia (o di scisma)? Oppure si vuole affermare che ogni eresia, prima o poi, se non vi è già passata, si trascina dietro le altre forme di dissenso e di separazione dalla Chiesa? Molto di vero è in entrambe le ipotesi».

[71] Sull'argomento si rinvia al documentato saggio di Capone 2011, 457-473.

[72] Mazza 1973, 480.

'resistenza' nazionalistica politico-religiosa, ma piuttosto di 'ripresa' e di 'permanenza' di culture locali all'interno di un vasto processo di 'decolonizzazione' culturale di cui il cristianesimo rappresentò il fattore di catalisi ed al tempo stesso il prodotto più significativo[73]. All'interno di un panorama così ampio non è sempre facile individuare e interpretare correttamente i molteplici e sfaccettati processi di acculturazione, che includono, fra l'altro, anche il rapporto col divino e le forme di 'enoteismo', ma che soprattutto rispecchiano un dinamismo interno alla religiosità e alla cultura ellenistico-romana in relazione agli altri culti del mondo mediterraneo, dalle religioni 'orientali' ai movimenti cristiani eterodossi, dai gruppi gnostici alle sette eretiche[74].

Ed è appunto in questo contesto geografico e in questa temperie socio-culturale che va ambientata la delicata situazione descritta dal canone 10 della missiva basiliana 188, dalla quale si apprende che i territori delle diocesi di Misthia e Vasada ponevano problemi di giurisdizione ecclesiastica, tali da spingere il metropolita di Licaonia, Anfilochio, a richiedere il parere dell'illustre collega cappadoce. Riassumiamo per sommi capi gli snodi di questa intricata vicenda:

- Severo, vescovo di Misthia, ordina il presbitero Ciriaco e lo fa giurare di restare nell'ἀγρός di Μίνδανα, soggetto a Misthia. Ciriaco, sotto la pressione del suo vescovo consacratore, presta giuramento di non aver ricevuto l'ordinazione, ma il giuramento non è da ritenersi valido e la condotta di Severo è fortemente disapprovata, perché mette il presbitero nella condizione di diventare spergiuro.

- Basilio consiglia ad Anfilochio di trasferire a Vasada la competenza su Μίνδανα, allo scopo di evitare che il presbitero – che aveva giurato di rimanere a Μίνδανα –, una volta costretto a trasferirsi, possa risultare spergiuro. Così il presbitero accetta il trasferimento, ma non si sposta fisicamente e non commette spergiuro dichiarando di non aver ricevuto l'ordinazione.

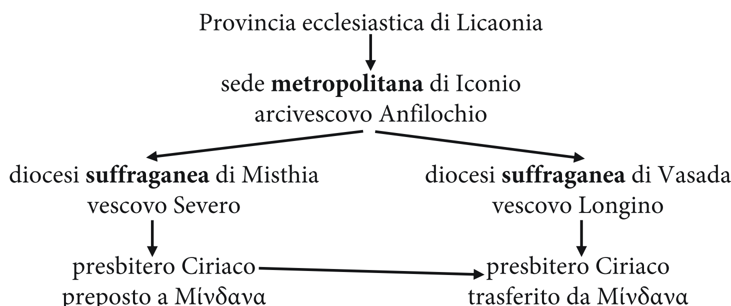
- In questo modo Longino, vescovo di Vasada, potrà contare sulla presenza di Ciriaco – in quanto il τόπος della parrocchia rurale non resterà deserto – e non rischierà di passare per indolente; dunque cambierà il vescovo – da Severo a Longino – cui il presbitero verrà sottoposto. Quanto a Severo, Basilio gli rimprovera di aver causato lo spergiuro, per i suoi

[73] Mazza 1992, 187.

[74] Mazza 1995, 119-120; 126-129; 135.

cambiamenti di opinione e di essersi trincerato dietro il pretesto della dimenticanza.

La delicata questione, concernente un conflitto di competenze, può essere così schematizzata:



Concordo con Ramsay circa l'impossibilità di sovrapporre perfettamente πρεσβύτερος di un ἀγρός – che intenderei come 'parroco rurale' – e χωρεπίσκοπος, cioè 'vescovo di campagna', come prova la vicenda di Glicerio in cui le due figure sono chiaramente distinte. Questo 'presbitero di villaggio', questo *clericus* di un *vicus*, non sembrerebbe tuttavia legare la propria presenza tanto all'occasionale conflitto di competenze fra due vescovati urbani, ma piuttosto alla funzione di controllare – sempre sotto lo sguardo vigile del vescovo cittadino – le disperse realtà delle campagne anatoliche, dove facilmente potevano prendere piede movimenti ereticali o insinuarsi sacche di eterodossia. Non credo dunque che nella vicenda narrata nel canone 10 dell'*ep*. 188 si possa ravvisare la presenza di corepiscopi (Padri Mauristi, Deferrari, Gain), dal momento che Basilio, sempre molto esplicito sull'argomento, non adopera il termine; si tratta invece di un πρεσβύτερος, il quale certamente potremmo definire 'rurale', poiché con ogni evidenza la sua attività si dispiega nell'ἀγρός di Μίνδανα, 'conteso' fra la diocesi di Misthia e quella di Vasada, un'area nevralgica, dunque, non tanto, o comunque non solo, per la presenza del fenomeno endemico del banditisno isaurico (Lenski), quanto piuttosto, anzi, direi, soprattutto, per la possibilità concreta che potessero albergarvi e radicarvisi conventicole di dissidenti, παρασυναγωγαί, guidate da πρεσβύτεροι che nei contesti rurali per un verso esercitavano sicuramente una supervisione non disgiunta però da una non trascurabile forza d'attrazione, sempre almeno potenzialmente svincolati dal controllo diretto e costante del ve-

scovo urbano – che per tale ragione li obbligava al giuramento di rimanere nella sede di ordinazione –, e per un altro rappresentavano almeno potenziali gregari e/o vettori di derive ereticali, come quella dell'apollinarismo. Quest'ultima fu ritenuta insidiosissima da Basilio, il quale pure non escludeva, quanto meno in linea di principio, la possibilità di riaccogliere e reintegrare al loro posto i 'ribelli' pentiti. Tale clima di 'endemica instabilità' dell'ortodossia nella Licaonia tardoantica può bene spiegare – a distanza di appena qualche anno dalle lettere basiliane – per un verso l'intervento del 'pio' imperatore Teodosio, che, in perfetta sintonia e sinergia con le preoccupazioni manifestate ad Anfilochio dal Padre Cappadoce, stigmatizzerà e condannerà scismatici ma anche eretici con disposizioni specificamente rivolte contro i medesimi 'nemici' di Basilio e per un altro la costituzione emanata nel 398 dai figli dello stesso Teodosio, cioè Arcadio e Onorio, concernente *certus numerus* di *clerici* ordinati *pro magnitudine vel celebritate uniuscuiusque* ma sempre subordinati *iudicio episcopi*.

Bibliografia

Arena 2005 = G. Arena, *Città di Panfilia e Pisidia sotto il dominio romano. Continuità strutturali e cambiamenti funzionali*, Testi e studi di storia antica 16, Catania 2005.

Belke-Mersich 1990 = K. Belke - N. Mersich, Tabula Imperii Byzantini. *Phrygien und Pisidien*, 7, Wien 1990.

Belke-Restle 1984 = K. Belke - M. Restle, Tabula Imperii Byzantini. *Galatien und Lykaonien*, 4, Wien 1984.

Bonis 1963 = C. Bonis, *The heresies combatted in Amphilochios' "Regarding False Asceticism"*, «Greek Orthodox Theological Review» 9,1, 1963, 79-96.

Brandes 1989 = W. Brandes, *Die Städte Kleinasiens im 7. und 8. Jahrhundert*, Amsterdam 1989.

Breytenbach-Zimmermann 2018 = C. Breytenbach - Ch. Zimmermann, *Early Christianity in Lycaonia and Adjacent Areas. From Paul to Amphilochius of Iconium*, Leiden-Boston 2018.

Bucci 1993 = O. Bucci, *Il corepiscopato nella storia della Chiesa*, Roma 1993.

Calder 1923 = W. M. Calder, *The Epigraphy of the Anatolian Heresies*, in W.H. Buckler - W. M. Calder (edd.), *Anatolian Studies Presented to Sir William Mitchell Ramsay*, Manchester 1923, 59-91.

Calder 1929 = W. M. Calder, *Leaves from an Anatolian Notebook*, «BJRL» 13, 1929, 254-271.

Capone 2011 = A. Capone, *Apollinarismo e geografia ecclesiastica: luoghi e forme della polemica*, «Auctores nostri» 9, 2011, 457-473.

Cassia 2004 = M. Cassia, *Cappadocia romana. Strutture urbane e strutture agrarie alla periferia dell'Impero*, Testi e Studi di Storia antica 15, Catania 2004.

Cassia 2009 = M. Cassia, *La piaga e la cura. Poveri e ammalati, medici e monaci nell'Anatolia rurale tardoantica*, Storia e Politica 42, Acireale-Roma 2009.
Cassia 2014 = M. Cassia, *Fra biografia e cronografia. Storici cappadoci nell'età dei Costantinidi*, Storia e politica 102, Acireale-Roma 2014.
Cassia 2016 = M. Cassia, *Colleghi e coniugi: due archiatri cristiani nell'Anatolia tardoantica*, in F. Cenerini - I. G. Mastrorosa (edd.), *Donne, istituzioni e società tra tardo antico e alto medioevo*, La botte di Diogene 8, Lecce-Brescia 2016, 235-260.
Cassia in c. d. s. = M. Cassia, *Il corepiscopato cappadoce nel V secolo attraverso l'epistolario di Firmo di Cesarea*, in c. d. s.
CEI 1974 = Conferenza Episcopale Italiana, *La Sacra Bibbia. Edizione ufficiale della CEI*, Roma 1974.
Courtonne 1957 = Y. Courtonne, *Saint Basile,* Lettres, t. 1, Paris 1957.
Courtonne 1961 = Y. Courtonne, *Saint Basile, Lettres*, t. 2, Paris 1961.
Courtonne 1966 = Y. Courtonne, *Saint Basile, Lettres*, t. 3, Paris 1966.
Cremaschi 1993 = L. Cremaschi, *Basilio di Cesarea, Le regole*, Magnano [Biella] 1993.
Daniélou-Marrou 1976 = J. Daniélou - H. Marrou, *Nuova storia della Chiesa*, 1, *Dalle origini a San Gregorio Magno*, Genova 1976 (rist. 1989).
Datema 1978 = C. Datema, *Amphilochii Iconiensis Opera*, Leuven 1978.
De Giovanni 1985 = L. De Giovanni, *Il libro* XVI *del Codice Teodosiano. Alle origini della codificazione in tema di rapporti Chiesa-Stato*, Napoli 1985.
De Giovanni 1986 = L. De Giovanni, *Ortodossia, eresia e funzioni dei chierici. Aspetti e problemi della legislazione religiosa tra Teodosio I e Teodosio II*, «AARC» 6, 1986, 59-76.
Deferrari 1930 = R. J. Deferrari, *St. Basil*, *The Letters*, 3, Cambridge (Mass.)-London 1930 (1986).
Destephen 2008 = S. Destephen, *Prosopographie chrétienne du Bas-Empire*, 3, *Prosopographie du Diocèse d'Asie (325-641)*, Paris 2008.
Drew-Bear-Taşlıalan-Thomas 2002 = T. Drew-Bear - M. Taşlıalan - C.M. Thomas (edd.), *Actes du I[er] Congrès International sur Antioche de Pisidie*, Paris 2002.
Ensslin 1959 = W. Ensslin, *Optimus 2)*, *RE* 18,1, 1959, 805.
Fedwick 1979 = P. J. Fedwick, *The Church and the Charisma of Leadership in Basil of Caesarea*, Eugene (Oregon) 1979.
Fedwick 1981 = P. J. Fedwick, *A Chronology of the Life and Works of Basil of Caesarea*, in Fedwick (ed.), *Basil of Caesarea: Christia, Humanistic, Ascetic.* A Sixteen-Hundredth Anniversary Symposium, 1, Toronto 1981, 3-19.
Ficker 1906 = G. Ficker, *Amphilochiana*, 1, Leipzig 1906.
Filippini 2007 = A. Filippini, *Gli atti apocrifi petrini fra tradizione testuale e contesto storico-sociale. A proposito di uno studio recente*, «MedAnt» 10,1-2, 2007, 587-603.
Filippini 2015 = A. Filippini, *Schiavi, poveri e benefattori nell'Anatolia tardoantica: la visione socio-economica delle comunità enkratite attraverso gli atti apo-*

crifi degli Apostoli, in U. Roberto - P. A. Tuci (edd.), *Tra marginalità e integrazione. Aspetti dell'assistenza sociale nel mondo greco e romano*, Atti delle Giornate di Studio, Università Europea di Roma 7-8 novembre 2012, Milano 2015, 139-185.

Filippini 2017 = A. Filippini, *«Non sono atti degli apostoli, ma scritti demoniaci». Il movimento enkratita nell'Anatolia tardoantica: iscrizioni, eresiologi e testi apocrifi*, in W. Ameling (ed.), *Die Christianisierung Kleinasiens in der Spätantike*, Asia Minor Studien 87, Bonn 2017, 413-472.

Forlin Patrucco 1976 = M. Forlin Patrucco, *Aspetti di vita familiare nel IV secolo negli scritti dei Padri Cappadoci*, in R. Cantalamessa (ed.), *Etica sessuale e matrimonio nel cristianesimo delle origini*, Milano 1976, 158-179.

Forlin Patrucco 1983 = M. Forlin Patrucco, *Basilio di Cesarea*, *Le lettere*, 1, Torino 1983.

Fotineas 2018 = S. Fotineas, *The Letters of Bishop Basil of Caesarea. Instruments of Communion*, Sydney 2018.

Gain 1985 = B. Gain, *L'Église de Cappadoce au IV*[e] *siècle d'après la correspondance de Basile de Césarée, 330–379*, Roma 1985.

Gallay 1967 = P. Gallay, *Saint Grégoire de Nazianze*, *Lettres*, 2, Paris 1967.

Gams 1873 = P. B. Gams, *Series Episcoporum Ecclesiae Catholicae*, Ratisbonae 1873 (rist. Graz 1957).

Gaudemet 1958 = J. Gaudemet, *L'Église dans l'Empire romain (IV*[e]*-V*[e] *siècles)*, Paris 1958.

Gelzer-Hilgenfeld-Cuntz 1898 = H. Gelzer - H. Hilgenfeld - O. Cuntz (eds.), *Patrum Nicaenorum Nomina, Latine Graece Coptice Syriace Arabice Armeniace*, *Bibliotheca Scriptorum Graecorum*, Leipzig 1898.

Girardi 1983 = M. Girardi, *La terminologia di eresia, scisma e parasinagoga in Basilio di Cesarea*, in AA.VV., *Basilio di Cesarea. La sua età, la sua opera e il basilianesimo in* Sicilia, Atti del Congresso internazionale, Messina 3-6 dicembre 1979, 1, Messina 1983, 533-565 (= M. Girardi, *Nozione di eresia, scisma e parasinagoga in Basilio di Cesarea*, «VetChr» 20, 1983, 47-76).

Hall 1959 = A. S. Hall, *The Site of Misthia*, «AS» 9, 1959, 119-124.

Hall 1968 = A. S. Hall, *Notes and Inscriptions from Eastern Pisidia*, «AS» 18, 1968, 57-92.

Halleux 1986 = A. de Halleux, *L'économie dans le premier canon de Basile*, «EThL» 62, 1986, 381-392.

Hauschild 1993 = W.-D. Hauschild, *Basilius von Caesarea*, *Briefe*, Dritter Teil, Stuttgart 1993.

Hild-Hellenkemper 1990 = F. Hild - H. Hellenkemper, Tabula Imperii Byzantini. *Kilikien und Isaurien*, 5, Teil 1, Wien 1990.

Hild-Restle 1981 = F. Hild - M. Restle, *Tabula Imperii Byzantini*, *Kappadokien (Kappadokia, Charsianon, Sebasteia und Lykandos)*, 2, Wien 1981.

Holl 1904 = K. Holl, *Amphilochius von Ikonium in seinem Verhältnis zu den grossen Kappadoziern*, Tübingen-Leipzig 1904.

Joannou 1963 = P. P. Joannou, *Discipline générale antique (IV[e]-IX[e] s.). Les canons des Pères Grecs*, 2, Grottaferrata 1963.

Joannou 1964 = P.-P. Joannou, *Index analytique aux CCO, CSP, CPG*, Grottaferrata 1964.

Kustas 1981 = G. I. Kustas, *Basil and the Rhetorical Tradition*, in P.J. Fedwick (ed.), *Basil of Caesarea: Christia, Humanistic, Ascetic.* A Sixteen-Hundredth Anniversary Symposium, 1, Toronto 1981, 221-279.

Lampe 1961 = G. W. H. Lampe, *A Patristic Greek Lexicon*, Oxford 1961.

Le Quien 1740 = M. Le Quien, *Oriens Christianus, in quatuor patriarchatus digestus; quo exhibentur ecclesiae, patriarchae, caeterique praesules totius Orientis*, Parisiis 1740.

Lenski 1999 = N. Lenski, *Basil and the Isaurian Uprising of* A.D. *375*, «Phoenix» 53, 3-4, 1999, 308-329.

Mansi *et alii* 1759-1927 = J. D. Mansi *et alii*, *Sacrorum Conciliorum nova et amplissima Collectio*, Florentiae 1759-1927.

Mazza 1973 = M. Mazza, *Lotte sociali e restaurazione autoritaria nel III secolo d. C.*, Roma-Bari 1973 (Catania 1970).

Mazza 1992 = M. Mazza, *Strutture sociali e culture locali nelle provincie sulla frontiera dell'Eufrate (II-IV sec. d. C.). Uno studio sui contatti culturali*, «SicGymn» 45, 1992, 159-235 (ora in M. Mazza, *Identità etniche e culture locali sulla frontiera dell'Eufrate [II-IV sec. d. C.]. Uno studio sui contatti culturali*, in M. Mazza, *Cultura, guerra e diplomazia nella Tarda Antichità. Tre studi*, Catania 2005, 11-115).

Mazza 1995 = M. Mazza, *Le religioni dell'Impero romano. Premesse ad una considerazione storica della religiosità ellenistico-romana*, in *Storia, letteratura e arti a Roma nel secondo secolo dopo Cristo*, Atti del Convegno, Mantova 8-9-10 ottobre 1992, Firenze 1995, 109-138.

Mazzanti 1991 = G. Mazzanti, *Basilio di Cesarea. Testi cristologici*, Roma 1991.

Métivier-Destephen 2007 = S. Métivier - S. Destephen, *Chorévêques et évêques en Asie Mineure au IV[e] et V[e] siècles*, «Topoi» 15,1, 2007, 343-378.

Mitchell 1993a = S. Mitchell, *Anatolia. Land, Men, and Gods in Asia Minor*, 1, *The Celts and the Impact of Roman Rule*, Oxford 1993.

Mitchell 1993b = S. Mitchell, *Anatolia. Land, Men, and Gods in Asia Minor*, 2, *The Rise of the Church*, Oxford 1993.

Montanari 2013[3] = F. Montanari, *Vocabolario della lingua greca. Greco-Italiano*, Torino 2013[3].

Patlagean 1965 = É. Patlagean, *Sur la limitation de la fecondité dans la haute époque byzantine*, «Histoire biologique et Société, Annales ESC» 24, 1965, 1353-1369.

Pilhofer 2018 = Ph. Pilhofer, *Das frühe Christentum im kilikisch-isaurischen Bergland. Die Christen der Kalykadnos-Region in den ersten fünf Jahrhunderten*, Berlin-Boston 2018.

Pilhofer 2020 = Ph. Pilhofer (ed.), *Das Martyrium des Konon Bidana in Isaurien. Einleitung, Text und Übersetzung*, Berlin-Boston 2020.

Pouchet 1992 = R. Pouchet, *Basile le Grand et son univers d'amis d'après sa correspondance. Une stratégie de communion*, Roma 1992.
Radde-Gallwitz 2017 = A. Radde-Gallwitz, *Basil of Caesarea,* Canonical Letters (Letters *188,199, and 217)*, in E. Muehlberger (ed.), *The Cambridge Edition of Early Christian Writings. Volume 2. Practice*, Cambridge 2017, 143-167.
Ramsay 1890 = W. M. Ramsay, *The Historical Geography of Asia Minor*, London 1890 (rist. Amsterdam 1962).
Ramsay 1902-1903 = W. M. Ramsay, *Pisidia and the Lycaonian Frontier*, «ABSA» 9, 1902-1903, 243-273.
Ramsay 1908 = W. M. Ramsay, *Luke the Physician and Other Studies in the History of Religion*, London 1908.
Rapp 2005 = C. Rapp, *Holy Bishops in Late Antiquity. The Nature of Christian Leadership in an Age of Transition*, Barkeley - Los Angeles-London 2005.
Regaldo Raccone 1966 = A. Regaldo Raccone, *S. Basilio. Epistolario*, Ancona 1966.
Robert 1935 = L. Robert, *Villes d'Asie Mineure. Études de géographie ancienne*, Paris 1935 (1962[2]).
Robert 1938 = L. Robert, *Parlais*, *Études épigraphiques et philologiques*, Paris 1938.
Robinson 1926 = D.M. Robinson, *Greek and Latin Inscriptions from Asia Minor*, «TPAPA» 57, 1926, 195-237.
Rossin 1996 = E. Rossin, *Anfilochio di Iconio e il canone biblico "Contra Haereticos"*, «Studia Patavina» 43,2, 1996, 131-157.
Rousseau 1994 = Ph. Rousseau, *Basil of Caesarea*, Berkeley 1994.
Ruge 1932a = W. Ruge, *Mindana*, *RE* 15,2, 1932, 1767.
Ruge 1932b = W. Ruge, *Misthia*, *RE* 15,2, 1932, 2129-2130.
Schwartz 1933 = E. Schwartz, *Acta Conciliorum Oecumenicorum*, Berlin 1933.
Sophocles 1900 = E. A. Sophocles, *Greek Lexicon of the Roman and Byzantine Periods (from B.C. 146 to* A.D. *1100)*, New York 1900.
Sterk 2004 = A. Sterk, *Renouncing the World Yet Leading the Church. The Monk-Bishop in Late Antiquity*, Cambridge (Mass.)-London 2004.
Storin 2019 = B. K. Storin, *Gregory of Nazianzus's Letter Collection. The Complete Translation*, Oakland (California) 2019.
Swoboda-Jüthner-Knoll 1903 = H. Swoboda - J. Jüthner - F. Knoll, *Vorläufiger Bericht über eine archäologische Expedition nach Kleinasien, unternommen im Auftrage der Gesellschaft zur Forderung deutscher Wissenchaft, Kunst und Literatur in Bohmen*, Prag 1903.
Thonemann 2011 = P. Thonemann, *Amphilochius of Iconium and Lycaonian Asceticism*, «JRS» 101, 2011, 185-205.
Treucker 1961 = B. Treucker, *Politische und sozialgeschichtliche Studien zu den Basilius-Briefen*, Bonn 1961.
Van Dam 2002 = R. Van Dam, *Kingdom of Snow. Roman Rule and Greek Culture in Cappadocia*, Philadelphia 2002.

Van Dam 2003a = R. Van Dam, *Becoming Christian. The Conversion of Roman Cappadocia*, Philadelphia 2003.
Van Dam 2003b = R. Van Dam, *Families and Friends in Late Roman Cappadocia*, Philadelphia 2003.
Zgusta 1984 = L. Zgusta, *Kleinasiatische Ortsnamen*, Heidelberg 1984.

Abstract: Canon 10 of the *ep.* 188 by Basil of Caesarea – a text whose exegesis has not seen unanimous the modern scholars – refers to an intricate story that had as protagonists two urban bishops and a rural presbyter, guilty of perjury. On the one hand, the letter helps to clarify the complex relations between city and countryside within the ecclesiastical organization of a vast and remote area of the Anatolian hinterland such as the province of Lycaonia, whose capital, Iconium, was the metropolitan seat of Amphilochius, archbishop of Cappadocian origin and recipient of the Basilian missive; on the other, the epistle offers the possibility of framing these 'conflicts of competences' within a broader framework of disturbing phenomena of religious dissent, which did not consist only of schismatic movements and heretical currents – subject to repeated condemnations by the imperial legislation under Theodosius I – but they could also translate into equally dangerous forms of aggregation, the παρασυναγωγαί, that is 'conventicles' of dissidents led by πρεσβύτεροι in extra-urban areas removed from the vigilant control of the ἐπίσκοποι.

Gaetano Arena
arenag@unict.it

L'aggettivo *innumerosus* nel poema dell'*Heptateuchos* (*exod.* 7)[*]

Maria Rosaria Petringa

Così si leggono i primi 8 versi del *Liber Exodus* nell'anonimo poeta dell'*Heptateuchos*, tradizionalmente attribuito a Cipriano Gallo[1]:

Interea varios agitant dum tempora cursus
et nova succiduo surgit de germine proles,
Iosepique obeunt nati prolesque sequentum,
diversosque novat tellus Memphitica reges.
Notio cuncta perit nec vatum nomina prosunt
eximie dilecta prius. Sed munere sancti
tutantis populum domini numerosa creantur
corpora et inmensa densentur nube phalanges.

2 prolis *A* || 3 prolis *A* | sequentem *A corr. Pitra* || 4 memfitica *A* || 6 eximiae delicta *A corr. Peiper* eximia deleta *Pitra* || 7 innumerosa *A corr. Peiper* || 8 densantur *Pitra*.

Intanto mentre il tempo trascorre con varie vicende
e una nuova progenie sorge dal seme che cade,
periscono i figli di Giuseppe e i figli dei successori
e la terra egiziana fa succedere regnanti diversi.
Ogni ricordo svanisce né valgono i nomi dei profeti
prima tanto cari. Ma per dono del santo protettore
del popolo del Signore sono generati numerosi
corpi e si ammassa una moltitudine con immensa quantità.

È qui parafrasato *exod.* 1,6-8, che riporto secondo il testo della *Vetus Latina*:

6. Mortuus est deinde Ioseph, et omnes fratres eius, et omnis gens illa. 7. Fili autem Istrahel creverunt, et multiplicati sunt, et diffundebantur, et conva-

---

[*] Questo lavoro si inserisce nell'ambito del Progetto di Ricerca 'Pia.Ce.Ri.' 2020 dell'Università di Catania dal titolo «Dall'oggetto al testo 3. Un progetto multidisciplinare per la valorizzazione del patrimonio culturale».

[1] Sull'autore cfr. Petringa 2016, 19-28. Riporto testo e apparato da Peiper 1891, *ad loc.* (con minime modifiche).

«Commentaria Classica» 8, 2021, 215-222. ISSN 2283-5652 ISBN 9788894543124

lescebant vehementer: et compleverunt terram valenter. 8. Surrexit deinde rex alius super Aegyptum, qui non noverat Ioseph[2].

Come si può notare, il parafraste ad apertura della parafrasi del libro dell'*Esodo*, tralascia di citare la lunga serie di nomi dei figli d'Israele entrati in Egitto con Giacobbe e arrivati ognuno con la sua famiglia, su cui il testo biblico si dilunga per ben cinque versetti (*exod.* 1,1-5)[3] e focalizza l'attenzione del lettore sui particolari fondamentali della storia religiosa che egli intende riscrivere poeticamente, ossia l'immagine dell'aumentato numero dei discendenti di Giuseppe, che dopo la morte di questi divennero numerosi (vv. 7-8: *numerosa creantur / corpora*[4]), in quanto prolificarono e si moltiplicarono con immensa quantità (v. 8: *inmensa densentur nube*[5] *phalanges*) tanto che il paese ne fu pieno. L'aggiunta del verso di *Hept. exod.* 2 (*nova succiduo surgit de germine*[6] *proles*) è abilmente introdotta in prima battuta dal parafraste per ricordare implicitamente come antefatto che Giuseppe è prefigurazione di Cristo, in quanto il popolo d'Israele si accrebbe grandemente solo dopo la morte di Giuseppe, proprio come i cristiani crebbero grandemente di numero solo dopo la morte di Cristo e la redenzione operata dalla sua morte[7]. Il timore della loro ac-

[2] Si cita da Robert 1881, 165; cfr. anche Sabatier 1743, 137, che, sulla base della tradizione indiretta, presenta un testo in qualche modo diverso, ma frammentario. Il passo corrispondente nella versione dei *Settanta* è il seguente: 6. ἐτελεύτησεν δὲ Ιωσηφ καὶ πάντες οἱ ἀδελφοὶ αὐτοῦ καὶ πᾶσα ἡ γενεὰ ἐκείνη. 7. Οἱ δὲ υἱοὶ Ισραηλ ηὐξήθησαν καὶ ἐπληθύνθησαν καὶ χυδαῖοι ἐγένοντο καὶ κατίσχυον σφόδρα σφόδρα, ἐπλήθυνεν δὲ ἡ γῆ αὐτούς. 8. Ἀνέστη δὲ βασιλεὺς ἕτερος ἐπ' Αἴγυπτον, ὃς οὐκ ᾔδει τὸν Ιωσηφ.

[3] Si tratta di Ruben, Simeone, Levi, Giuda, Issacar, Zabulon, Beniamino, Dan, Neftali, Gad e Aser.

[4] Il nesso *corpora ... creantur* si rinviene pure in Manil. 2,580: *corpora totque modis totiens inimica creantur.*

[5] Per l'uso del nesso *inmensa ... nube* nella stessa sede metrica da parte del parafraste cfr. *Hept. Ios.* 328: *quamlibet inmensa confidant nube catervae.*

[6] Sull'uso del termine *germen* nel poema dell'*Heptateuchos*, *gen.* 13, nel contesto genesiaco della creazione primordiale delle piante, cfr. Petringa 2016, 43-44.

[7] Si vedano anche *Vulg. exod.* 1,7: *filii Israel creverunt, et quasi germinantes multiplicati sunt: ac roborati nimis, impleverunt terram* e il commento in Caes. Arel. *serm.* 94,1: *Audivimus in lectione quae lecta est, fratres dilectissimi, quod 'mortuo Ioseph filii Israhel creverunt et multiplicati sunt nimis, et quasi herba germinaverunt'* (*exod.* 1,6-7). *Quid est hoc, fratres? donec viveret Ioseph, non referuntur crevisse filii Israhel, nec quod multiplicati sunt nimis: sed postea quam mortuus*

cresciuta potenza scatena nei loro confronti la conseguente persecuzione da parte dei nuovi regnanti egiziani, preludio dell'intervento nelle successive unità narrative di Dio stesso, che in risposta al gemito degli Israeliti entrerà in azione e libererà il suo popolo dall'oppressione[8].

---

est, sic germinasse dicuntur sicut herba; cum utique sub patrocinio vel defensione Ioseph magis debuerant crescere et multiplicari. Sed haec, fratres carissimi, in illo Ioseph figurata sunt; in nostro autem Ioseph, id est, domino Christo in veritate conpleta sunt. Prius enim quam moreretur, id est, quam crucifigeretur Ioseph noster, pauci in eum crediderunt: postea quam vero mortuus est et resurrexit, in universo mundo multiplicati sunt et creverunt Israhelitae, id est, populi Christiani. Sic et ipse dominus in evangelio dixit: 'nisi granum frumenti cadens in terram mortuum fuerit, ipsum solum manet; si autem mortuum fuerit, multum fructum adfert' (*Ioh.* 12,24). *Postea enim quam per passionem pretiosum granum frumenti mortuum est et sepultum, per universum mundum de illo uno grano ecclesiae pullulavit: non enim sicut antea* '*in Iudaea*' *tantum* '*notus est Deus*', *nec solum* '*in Israhel magnum nomen eius*' *colitur (psalm.* 75,1)*; sed 'a solis ortu usque ad occasum'* (*psalm.* 112,3) *nomen illius conlaudatur.* Si tenga presente che un'immagine *in opponendo* a quella qui descritta nel proemio del *liber Exodus* relativa alla progenie di Cristo germogliata dopo la sua crocifissione si rinviene in un altro proemio, quello della parafrasi biblica di Alc. Avit. *carm.* 1,7-8: ... *prime pater, qui semine mortis / tollis succiduae vitalia germina proli.* In quest'ultimo esametro si può notare la ripresa nella stessa sede metrica, sia pure con una *variatio* sintattica, della medesima *iunctura* (*succiduae ... germina proli*) utilizzata in tal caso in riferimento alla progenie di Adamo perdutasi dopo la caduta di questi nel peccato originale, in quanto con il seme della morte egli ha distrutto i germogli vivificanti delle future generazioni. Per un commento di questi versi cfr. McBrine 2017, 129-131.

[8] Per quanto riguarda la struttura letteraria di questi esametri introduttivi, si noti che il parafraste attua una modifica della sequenza dei versetti dell'originale testo biblico, propugnando anche un'interpretazione ampliata degli eventi in essi narrati. Infatti ne risulta lo schema seguente, che mette in luce l'*immutatio* dei blocchi strutturali: 1. morte dei discendenti di Giuseppe (*exod.* 1,6 = *Hept. exod.* 3: *Iosepique ... sequentum*); 2. avvento dei nuovi faraoni che non avevano conosciuto Giuseppe (*exod.* 1,8 = *Hept. exod.* 4-5 e prima parte di *Hept. exod.* 6: *diversosque ... prius*); 3. accresciuto numero dei figli di Israele (*exod.* 1,7 = seconda parte di *Hept. exod.* 6 e *Hept. exod.* 7-8: *Sed munere ... phalanges*). Tale espediente retorico della trasposizione della parafrasi del versetto di *exod.* 1,7 dopo quello di *exod.* 1,8 serve al poeta per accentuare il concetto – mettendolo in correlazione con quanto dirà nei vv. 9 ss., parafrasi di *exod.* 1,9 ss. – che dopo la morte di Giuseppe e dei suoi discendenti, nonostante fossero sorti nuovi re sull'Egitto dimentichi del patriarca, si cominciò a temere la crescita del popolo israelita (vv. 8-9: *phalanges / quae metuenda*), che fu per questo sottoposto a pene severe.

Purtroppo per la *constitutio textus* di questi versi ci possiamo basare solo sul cod. *A* (Laon, Bibliothèque Municipale, 279, sec. IX in.)[9]. A parte alcuni aspetti di minore rilevanza, come la presenza della forma *prolis* ai vv. 2 e 3 (forse a torto) normalizzata in *proles* dagli editori[10], si nota come il tràdito *innumerosa* del v. 7 sia corretto in *numerosa* da Peiper (che probabilmente avrà considerato *in-* sorto per influenza del precedente *domini*). Non così aveva fatto invece il cardinale Jean-Baptiste-François Pitra, che nel 1852 aveva pubblicato per la prima volta il libro dell'*Esodo*, sia pure attribuendolo a Giovenco[11]. Il fatto curioso è che lo stesso Peiper alle pp. XXXIV-XXXVII della sua edizione, all'interno degli *Addenda et corrigenda*, aveva aggiunto una sezione intitolata *Mayoriana*, dove sono elencate alcune emendazioni proposte da John E. B. Mayor nel suo volume *The Latin Heptateuch*, apparso nel 1889[12], che non avevano avuto posto nell'apparato critico perché note quando ormai il testo era in bozze. Peiper precisava inoltre di aver contraddistinto con un asterisco quelle congetture di Mayor a cui egli stesso era pervenuto indipendentemente[13]. Ebbene proprio da un asterisco è fatta precedere la congettura *numerosa* del v. 7 dell'*Esodo*, che si rinviene in tale elenco. Se tuttavia esaminiamo il passo corrispondente del libro di Mayor, notiamo che le cose non stanno così:

> 61 innumerosa. Not in Georges. Riddle-White cites Coripp. Ioh. V (read VI) 662. Add Schol. Bern. in Luc. VII 161. Hil. in ps. 122 6. Petr. Chrysol. s. 81. Bonif. p. 25 5. Baronius 725 15 *ad fin.* Cassian inst. II 10 1, which has been cited, should be erased; the true reading there is *numerosa*[14].

È chiaro che con l'espressione «the true reading there is *numerosa*» Mayor non si riferiva affatto al testo del poema dell'*Heptateuchos*, ma a

---

[9] Sulla tradizione manoscritta del poema dell'*Heptateuchos* rinvio a Petringa 2016, 127-134.

[10] Così già in Pitra 1852, 473 e in Peiper 1891, *ad loc.* Ma si veda *ThlL* 10,2, 1819,58-65 s. v., dove sono registrati non pochi casi della forma *prolis* al nom., tra cui proprio *Hept. gen.* 970 (ma anche 974), dove tale forma è tramandata da *C* (Cambridge, Trinity College, B. 1. 42, sec. X/XI) e da *G* (Paris, Bibliothèque Nationale, lat. 13047, sec. VIII/IX in.).

[11] Pitra 1852, 473. Per un quadro complessivo delle edizioni del poema cfr. Petringa 2016, 135-151 e spec. 147 per quelle di Pitra.

[12] Mayor 1889.

[13] Peiper 1891, XXXIV, n. *: «...stellula * praefixa ubi cum eis quae ipse inveni consentiunt».

[14] Mayor 1889, 75.

quello del *De institutis coenobiorum* di Giovanni Cassiano, dove appunto in 2,10,1 si legge: *cum in unum tam numerosa fratrum multitudo conveniat*. L'edizione di quest'opera a cura di Petschenig per il *CSEL*[15], che forse Mayor aveva fatto in tempo a consultare, accoglie infatti la lezione *numerosa* e informa in apparato che *innumerosa* è tramandato dal cod. Paris, Bibliothèque Nationale, lat. 12292 (*H*, sec. X in.) e da due edizioni umanistiche[16]. Come dichiarato da Mayor, la quarta edizione del *Latin-English Dictionary* di White e Riddle[17] registra per il lemma *innumerosus* solo l'attestazione in Corippo (peraltro non solo con l'errata indicazione del libro, ma anche del verso, che è 6,663). Quando poi Mayor afferma che l'occorrenza da ritenersi errata («should be erased») in Giovanni Cassiano «has been cited», egli si riferisce probabilmente al lessico di Forcellini nella riedizione di De Vit[18], dove appunto si riporta tale riferimento proprio insieme a quello del nostro passo indicato secondo l'edizione di Pitra (e recante quindi l'attribuzione a Giovenco).

Quale che siano state le fonti di Mayor, Peiper ha dunque sicuramente frainteso, perché non si è accorto che «there» si riferiva a Cassiano, non al poeta dell'*Heptateuchos.* Del resto la congettura *numerosa* dell'editore è sostanzialmente immotivata: dell'aggettivo *innumerosus* esistono varie attestazioni negli autori tardoantichi e medievali. Il *ThlL* alla voce *innumerosus*[19] registra infatti, oltre a Coripp. *Ioh.* 6,663: Hil. *in psalm*. 122,6 p. 584,8; Ps. Aug. *serm*. ed. Caillau 2,94,4 p. 149; *Comment. Lucan.* 7,161; Ps. Aug. *serm*. WSt. 50, 1932 p. 133,2; Petr. Chrys. *serm*. 81 p. 428[B]; Verec. *in cant.* 1,8 p. 5 a 26; Cassiod. *Ios. antiq*. 17,12 p. 499, segnalando pure come in Rufin. *Orig. in Ios.* 7,7 p. 334,23; *Conc.*[S] II 3,2 p. 31,29; *Cod. Iust.* 2,40,1 e *Inst. Iust. de inst. promulg.* 1 le occorrenze siano dubbie, perché alcuni testimoni tramandano *numerosus* o *innumerus.* Tra tutte particolarmente interessante è appunto Coripp. *Ioh.* 6,662-663, a inizio dell'esametro: *iam crescit iniquis / innumerosa manus*. Fra le attestazioni poetiche sono da segnalarsi inoltre quelle medievali di *Carm. Bened.* 1,28-29: *ipsorum innumerosa quidem certamina cuncti / laudantes*; *Carm. Quint.* praef. 25: *hinc testum innumerosa falanx te laudat adorans*; Hrotsv. *gest*. 186: *atque*

---

15 Petschenig 1888, *ad loc.* Così anche Guy 1965, *ad loc.*

16 Cuyckius 1578 ed *Editio Romana* 1588 (dove si trova tuttavia una *crux*).

17 White-Riddle 1872, *ad loc.*

18 Forcellini-De Vit 1865, s. v. *innumerosus*; il riferimento non compare invece nelle edizioni padovane del lessico. Altre menzioni di Cassiano (senza citazione del luogo) in Paucker 1885, 401 e in Rönsch 1887, 86.

19 *ThlL* 7,1, 1725,72 - 1726,7 (M. Mühmelt, 1955).

suas gazas disperdens innumerosas; Wido Amb. *Hast.* 392: *agmina precedens innumerosa ducis* e 728: *premia promittens innumerosa sibi*; *Chron. Hisp. Alm.* 171: *operit hec terram velut innumerosa locusta*; Hugo Mat. *milit.* 7,524: *sequitur innumerosa cohors*[20]. Si noti inoltre come sia registrato anche il sostantivo *innumerositas*, che ricorre due volte in Giovanni Cassiano: *inst.* 1,2,4 e *c. Nest.* 7,3,2 (il che ci dovrebbe forse portare a riflettere sulla possibile attestazione, sopra riportata, dell'aggettivo in questo autore) e in Mart. Brac. *superb.* 1[21].

Sulla formazione dell'aggettivo *innumerosus* avrà forse giocato l'analogia fonica, ma non semantica, con *innumerus*[22]. Si consideri tuttavia, – e questo è un dato certamente molto importante ai nostri fini – che in Claudiano Mamerto (*anim.* 2,4 p. 115,3-5 Engelbrecht) l'aggettivo *numerosus* assume l'inconsueto significato di *numerabilis* ('che si può contare'): *mensurabilem vero aerem et pro numero partium numerosum*: *innumerosus* potrebbe quindi rappresentare nel latino tardo e medievale la negazione di *numerosus* in quest'ultima accezione[23].

---

[20] Non si potrebbe inoltre escludere, come altrove ho più volte messo in rilievo in studi di carattere propriamente lessicografico sul poema dell'*Heptateuchos* (cfr. Petringa 2014; 2016, 117-125; 2018; 2021), che qualcuno di questi poeti medievali abbia ripreso l'uso di tale aggettivo proprio dal poeta dell'*Heptateuchos* (o in ogni caso da una tradizione letteraria a questi risalente), il cui *Fortleben* arriva fino all'età medievale e umanistica. Per le altre attestazioni in prosa nel latino medievale si vedano pure ad es. *MLW* 4,13, 1949,7-20, s. v. e *DMLBS* s. v. In Mayor 1889, 77, le citazioni di «Bonif. p. 25 5» e di «Baronius 725 15 *ad fin.*» si riferiscono probabilmente l'una all'edizione di Jaffé 1866 del *corpus* delle epistole di Bonifacio di Magonza († 754), dove tuttavia a p. 25,4 (non 5) si legge *innumerabilis* (non *innumerosa*) *Dei sacerdotum caterva* (si tratta però più precisamente di Aldh. *epist.* 4, p. 481,4-5, *MGH Auct. ant.* 15), l'altra a Baronius 1609, 63, dove al § XIV (non XV), in riferimento all'anno 725, si rinviene un'occorrenza effettivamente in Bonifacio (*epist.* 105, p. 392,12, *MGH epp.* 3,1): *innumerosam multitudinem gentilium*.

[21] Il sostantivo si rinviene anche nel latino medievale: cfr. ad es. *MLW* 4,13, 1948,68 - 1949,6 s. v. e *DMLBS* s. v.

[22] Cfr. *ThlL* 7,1, 1725,72-75 s. v. *innumerosus*. Di problematica accettazione appare quanto si legge in Schmeck 1951, 169, che istituiva rapporti con *incopiosus* e *infructuosus*, senza tuttavia specificare cosa negherebbe *in-* nel nostro caso. Solo una fugace menzione dell'aggettivo («substitut de *innumerus*») si rinviene in Ernout 1949, 45.

[23] In ambito medievale lo stesso valore occorre anche in Helgaudus Floriacensis, *Epitome vite regis Rotberti Pii* (c. 1031-1041) 23 p. 114: *in multimodam et non*

Bibliografia

Baronius 1609 = *Annales ecclesiastici*, auctore C. Baronio, 9, Coloniae Agrippinae 1609.

Cuyckius 1578 = D. Ioannis Cassiani Eremitae *Monasticarum Institutionum libri IIII*, *De Capitalibus vitiis libri VIII*, *Collationes SS. Patrum XXIIII*, *De verbi incarnatione libri VI* ... opera et studio H. Cuyckij, Antverpiae 1578.

Editio Romana 1588 = Ioannis Cassiani Eremitae *De institutis renuntiantium libri XII*, *Collationes Sanctorum Patrum XXIV*..., Romae 1588.

Ernout 1949 = A. Ernout, *Les adjectifs latins en* -ōsus *et en* -ulentus, Paris 1949.

Forcellini-De Vit 1865 = *Totius Latinitatis lexicon*, opera et studio Aegidii Forcellini lucubratum et in hac editione post tertiam auctam et emendatam a Josepho Furlanetto alumno seminarii Patavini novo ordine digestum amplissime auctum atque emendatum cura et studio V. De-Vit, 3, Prati 1865.

Guy 1965 = Jean Cassien, *Institutions cénobitiques*, texte latin revu, introduction, traduction et notes par J.-C. Guy, *SC* 109, Paris 1965.

Jaffé 1866 = *Bibliotheca rerum Germanicarum*, edidit Ph. Jaffé, tomus tertius, *Monumenta Moguntina*, Berolini 1866.

Mayor 1889 = J. E. B. Mayor, *The Latin Heptateuch,* London 1889.

McBrine 2017 = P. McBrine, *Biblical Epics in Late Antiquity and Anglo-Saxon England: Divina in Laude Voluntas*, Toronto 2017.

Paucker 1886 = C. v. Paucker, *Die Latinität des Joannes Cassianus*, «RomForsch» 2, 1886, 391-448.

Peiper 1891 = Cypriani Galli Poetae *Heptateuchos*, recensuit et commentario critico instruxit R. Peiper, *CSEL* 23, Vindobonae 1891.

Petringa 2014 = M. R. Petringa*, Le attestazioni del verbo* clepto *nel latino tardo e medievale*, in P. Molinelli - P. Cuzzolin - C. Fedriani (edd.), *Latin vulgaire - Latin tardif X*, Actes du X[e] colloque international sur le latin vulgaire et tardif (Bergamo, 5-9 septembre 2012), Bergamo 2014, 615-626.

Petringa 2016 = M. R. Petringa, *Il poema dell'*Heptateuchos. *Itinera philologica tra tardoantico e alto medioevo*, Catania 2016.

Petringa 2018 = M. R. Petringa, *Particolarità lessicali nel poema dell'*Heptateuchos, «Commentaria Classica» 5, 2018, 57-60.

---

numerosam missarum celebrationem (cit. in *NGML* 7, s. v. C, 1512,7-9: si noti come in questo caso la negazione renda l'aggettivo un perfetto equivalente di *innumerosus*) e in Giraldus Cambrensis*, Itinerarium Kambriae* (c. 1191) I 9 p. 79: *adeo in aves nostras deseviunt ut ex multis pauce et ex fere innumeris iam reddantur numerose* (cit. in *DMLBS*, s. v. 5). Va infine rilevato che già Schönwerth-Weyman 1888, 220, avanzavano l'ipotesi di una derivazione in negativo di *innumerosus* da *numerosus*, inteso quest'ultimo nel senso di 'che si può contare', senza tuttavia fornire attestazioni.

Petringa 2021 = M. R. Petringa, *Due particolarità linguistiche nell'anonimo poema dell'*Heptateuchos, in M. Martín Rodríguez (ed.), Linguisticae Dissertationes. *Current Perspectives on Latin Grammar, Lexicon and Pragmatics*, Selected Papers from the 20[th] International Colloquium on Latin Linguistics (Universidad de Las Palmas de Gran Canaria, Spain, June 17-21, 2019), Madrid 2021, 227-234.

Petschenig 1888 = Iohannis Cassiani *De institutis coenobiorum*, *De octo principalium vitiorum remediis libri XII*, *De incarnatione Domini contra Nestorium libri VII*, recensuit et commentario critico instruxit M. Petschenig, *CSEL* 17,1, Vindobonae 1888.

Pitra 1852 = *Spicilegium Solesmense complectens Sanctorum Patrum scriptorumque ecclesiasticorum anecdota hactenus Opera*, ... curante domno J. B. Pitra, 1, Parisiis 1852.

Robert 1881 = U. Robert, *Pentateuchi versio Latina antiquissima e codice Lugdunensi*, Paris 1881.

Rönsch 1887 = H. Rönsch, *Latein aus entlegneren Quellen*, «Zeitschrift für die österreichische Gymnasien» 38, 1887, 81-99.

Sabatier 1743 = P. Sabatier, *Bibliorum sacrorum Latinae versiones antiquae seu vetus Italica*, 1, Remis 1743.

Schmeck 1951 = H. Schmeck, *Zu Komposition und Gebrauch der Adjektiva vom Typ 'in-copiosus'*, «Mnemosyne» 4[a] s. 4, 1951, 169-174.

Schönwerth-Weyman 1888 = O. Schönwerth - C. Weyman, *Über die lateinischen Adjektiva auf* osus, «ALLG» 5, 1888, 192-222.

White-Riddle 1872 = J. T. White - J. E. Riddle, *A Latin-English Dictionary*, 1-2, London 1872[4].

Abstract: The reading *innumerosa* in the anonymous poem of the *Heptateuchos* (*exod.* 7) should be retained.

Maria Rosaria Petringa
mrpetri@unict.it

RICORDI

J. N. Adams
(1943-2021)

ELEANOR DICKEY

James Noel Adams, probably the greatest scholar of the Latin language in our times, has died at the age of 78. A prolific writer who over a span of fifty years published ten books (most of them enormous) and nearly a hundred other scholarly works, Adams was legendary for the depth and breadth of his knowledge of Latin. He had a firm command of the languages of archaic inscriptions, late antique literature, North African ostraca, the Vindolanda tablets, and countless texts that most Latinists have never heard of. His grasp of linguistic theory was well nigh as good, though that knowledge is less visible in his work because of his preference for theoretically neutral analyses – a preference that greatly contributes to his work's lasting value. Adams was equally legendary for his generous mentoring and encouragement of younger scholars and thus in one way or another contributed to most of the Anglophone and a substantial percentage of the non-Anglophone work on Latin linguistics over the past several decades.

Adams' work falls into two periods. In the first he produced in-depth examinations of small, well-defined topics, clearly and concisely providing all the information anyone is ever likely to need on those issues. The most famous of these works is undoubtedly *The Latin Sexual Vocabulary* (1982), which clarified many passages of Latin literature by explaining words traditionally not treated in lexica in a matter-of-fact way, with a focus on their varying registers. But possibly even more useful is *The Vulgar Latin of the Letters of Claudius Terentianus* (1977), a thorough and methodical explanation of the phonology, morphology, syntax, word order, and vocabulary of a bilingual Roman soldier of the second century AD. Starting from just six papyrus letters, Adams extracted enough information about Terentianus' Latin to fill a hundred pages of concise exposition. Not a word is wasted, and not a word is spared for any topic other than language: there is no information on the content of the letters, and even their texts are not included. Non-standard Latin is notoriously difficult to pin down because of its chronological, geographical and social diversity, and this book's laser-sharp focus on one particular time and

«Commentaria Classica» 8, 2021, 225-228. ISSN 2283-5652 ISBN 9788894543124

place allowed Adams to make significant scholarly advances, as well as providing an accessible, reliable handbook.

Adams' first book (1976), *The Text and Language of a Vulgar Latin Chronicle (Anonymus Valesianus II)*, is less well known but shares many features with *Claudius Terentianus*. It too offers an exhaustive and yet concise analysis of the language of an obscure Latin text, without offering any clues to its content. Very different is *Wackernagel's Law and the Placement of the Copula* esse *in Classical Latin* (1994), which examines the evidence for enclitic use of forms of *sum* across a range of authors. *Pelagonius and Latin Veterinary Terminology in the Roman Empire* (1995) returns to the linguistic examination of an individual text, but this time on a new scale: whereas all the earlier books are fairly short, *Pelagonius* contains almost 700 pages. The writing is just as concise as in the shorter works, producing an extraordinarily dense volume.

In the twenty-first century Adams entered his second period, in which he produced huge tomes on huge topics. The shift was probably connected to his move to a senior research fellowship at All Souls College, Oxford: from 1998 onwards, he was largely freed from teaching responsibilities and able to devote himself to research. It was probably also related to his partnership with Cambridge University Press and its Classics editor Michael Sharp, a remarkable individual who worked closely with Adams to ensure appropriate embodiment and dissemination of the research that formed his last five books (by contrast, none of Adams' earlier publishing partnerships lasted for more than one book). The concentration on huge books led to a sharp reduction in Adams' article production after three highly prolific decades.

The centrepiece of this period is a connected trilogy consisting of *Bilingualism and the Latin Language* (2003), *The Regional Diversification of Latin, 200 BC - AD 600* (2007), and *Social Variation and the Latin Language* (2013), which together total more than 2,500 pages. The questions addressed in these works are so large that despite Adams' concise style and the books' great length, he was unable to provide the kind of comprehensive discussions that characterise his earlier work; the treatments are selective. A different scholar, when producing a selective treatment of a large topic, might have concentrated on the most important points, even if some of those were well established and uncontroversial. But Adams hated to waste words explaining a *communis opinio* that someone else could have set out equally well; he preferred to concentrate on the points where he had something new to contribute, and that preference grew stronger as time went on. As a result, these books, particularly the

last two, can best be appreciated by specialists in Latin linguistics who already know the material that Adams leaves out. For those specialists, however, the trilogy is extremely valuable, providing treasuries of individual new insights which together add up to revolutionise our understanding of these topics – even if that adding up is sometimes left to the reader.

The third book of the trilogy, *Social Variation*, had originally been designed with an appendix of sample texts and commentaries, but when the book grew to over 900 pages even without this material, the appendix was split off to form a separate book. It appeared in 2016 as *An Anthology of Informal Latin, 200 BC - AD 900: Fifty Texts with Translations and Linguistic Commentary* and is over 700 pages long. Like *Social Variation* itself, the anthology consists of high-level discussion aimed at specialists in Latin linguistics, for whom it is a gold mine of new insights.

Just before Adams' death another major work appeared: *Asyndeton and its Interpretation in Latin Literature: History, Patterns, Textual Criticism* (2021, over 700 pages long). Latinists are still digesting this one, but it will no doubt make a significant difference to the field in due course.

Adams also produced many shorter pieces and collaborative works. He co-edited *Aspects of the Language of Latin Poetry* (1999), *Aspects of the Language of Latin Prose* (2005), *Bilingualism in Ancient Society: Language Contact and the Written Word* (2002), and *Early and Late Latin: Continuity or Change?* (2016). He collaborated with Alan Bowman and David Thomas on their publications of Vindolanda tablets, providing the first linguistic analyses of these texts as they were discovered. He played a key role in ensuring the completion of the *Dictionary of Medieval Latin from British Sources*, whose supervisory committee he chaired for over a decade. And many of his articles are of fundamental importance.

Born in Sydney, Australia, in 1943, Adams graduated from the University of Sydney in 1965 and in 1967 flew to England to embark on doctoral work at Oxford. He found the flying so traumatic that he could never get on an aeroplane again and remained in Britain for the rest of his life, though he always considered himself emphatically Australian. Adams' dislike of travel was not confined to flying: he almost never crossed the Channel by any means, and even within the UK rarely attended conferences. He thereby gained much more time for writing, and he ran no risk of being sidelined from contemporary scholarly discourse: the world's Latinists flocked to consult him individually, both about his ideas and about their own. Adams was extraordinarily generous to younger scholars, as long as their research fell within the areas that interested him,

and his criticisms of their work (though sometimes brutal) helped an entire generation of Latinists become better scholars.

Adams' career was spent in Manchester, Oxford, Reading, and Cambridge. He did his doctorate in Oxford, completing it in 1970; his dissertation, 'A philological commentary on Tacitus, *Annals* 14.1-54', was published as a series of articles. He then spent two years in Cambridge as Rouse Research Fellow at Christ's College before taking up a lecturership at the University of Manchester, where he remained for more than two decades. For most of that time he received little recognition outside Manchester despite the quantity and quality of his scholarly output, since work on Latin linguistics was little valued in Britain. The introduction of national research assessments in the UK, which encouraged a focus on high-quality work regardless of its topic, changed that situation dramatically, and during the 1990s Adams shot up the academic hierarchy. In 1992 he was elected Fellow of the British Academy, in 1993 he was given a personal chair at Manchester, in 1995 he was lured to a specially-created Professorship of Latin at the University of Reading, and in 1998 he was elected Senior Research Fellow at All Souls College Oxford. But on his retirement in 2010 he returned to Manchester, where he still had a house as well as long-established friendships, and rejoined the Manchester department via honorary appointments.

In later years he continued to accumulate honours, including in 2002 election as an Honorary Fellow of the Australian Academy of the Humanities, in 2007 election to the Academia Europaea, in 2009 the British Academy's Kenyon Medal for Classical Studies, in 2010 a Festschrift (*Colloquial and Literary Latin*, published by Cambridge University Press), in 2013 the Association of American Publishers' PROSE award in Language and Linguistics, and in 2015 appointment as Commander of the Order of the British Empire. He remained very active as a scholar until his death on 11 October 2021, so that publications bearing his name will no doubt continue to appear for several years. Other publications shaped by his mentoring will be coming out for decades, and the influence of his work will last as long as Latin linguistics remains a subject of academic inquiry.

Abstract: Obituary of J. N. Adams, author of *The Latin Sexual Vocabulary*, *Bilingualism and the Latin Language*, and c. 100 other works on Latin linguistics. After a distinguished and immensely influential career in Manchester, Oxford, and Reading, Adams died on 11 October 2021.

Eleanor Dickey
e.dickey@reading.ac.uk

RECENSIONI

Le Declamazioni maggiori *pseudo-quintilianee nella Roma imperiale*, edited by Andrea Lovato, Antonio Stramaglia and Giusto Traina, Beiträge zur Altertumskunde, hrsg. von S. Daub, M. Erler, D. Gall, L. Koenen und C. Zintzen, Band 394, Berlin-Boston, de Gruyter, 2021, pp. VIII-498, ISBN 978-3-11-073710-3.

Secondo le intenzioni dichiarate nella *Premessa* (pp. V-VI), firmata dai curatori Andrea Lovato, Antonio Stramaglia e Giusto Traina, la miscellanea qui recensita si pone l'obiettivo di approfondire la posizione del genere della declamatoria antica nel panorama storico-culturale romano, contribuendo a ridimensionare quel carattere di atemporalità fittizia di cui è spesso tacciata – significativa è, in questo senso, la felice definizione di «Sofistopoli» proposta da Donald Russel[1] a indicare quel mondo retorico-scolastico slegato dalla realtà del quale i testi di natura declamatoria sembrano perfetta rappresentazione. Oggetto d'indagine sono, nello specifico, le diciannove *Declamationes maiores* attribuite a Quintiliano ma oggi ritenute opera di diversi autori attivi tra II e III secolo. Il volume raccoglie gli interventi esposti durante il convengo *Le* Declamazioni maggiori *pseudo-quintilianee nella Roma imperiale. Contesti, tecnica, ricezione*, tenutosi a Bari tra il 18 e il 20 aprile 2018; a tali contributi si aggiungono alcune relazioni presentate al seminario *Les* Déclamations majeures *du Pseudo-Quintilien* di Giusto Traina svoltosi alla Sorbonne Université, nell'a.a. 2017-2018. La collaborazione di filologi, romanisti e storici ha garantito il carattere multidisciplinare della conferenza e dei suoi Atti.

Dopo il *Sommario* (pp. VII-VIII), i venti contributi della miscellanea (prevalentemente scritti in italiano ma anche in inglese, francese e tedesco) sono organizzati in ordine alfabetico secondo il cognome dell'autore o dell'autrice e sono preceduti da un *abstract* in lingua inglese e seguiti da una bibliografia, sempre ampia ed esaustiva. Gli studi possono essere divisi in macrosettori in base alle linee di ricerca sviluppate – è questo il criterio d'ordine che seguirò per la recensione.

Un filone d'indagine riguarda gli aspetti di natura tematica e tecnico-formale. – Bé Breij, Inter ignes et flagella*: uses of torture in the* Major Declamations (pp. 1-32): dopo un'introduzione sui tipi di tortura nell'antichità, sulla posizione degli autori antichi rispetto a tale tema e sugli strumenti utilizzati in questa pratica, l'autrice propone l'analisi di tre *Declamationes maiores* relative all'argomento. In Ps.Quint. *decl.* 7 (*Tor-*

[1] D. A. Russell, *Greek Declamation*, Cambridge 1983, 22.

«Commentaria Classica» 8, 2021, 231-243. ISSN 2283-5652 ISBN 9788894543124

menta pauperis), piuttosto sobria nei toni patetici[2] e nella rappresentazione etica dei personaggi contendenti, i *tormenta* a cui il *pauper* vuole sottoporsi per dimostrare la veridicità della propria accusa al *dives* (quella di aver ucciso il giovane figlio del *pauper*) sono evocati soprattutto ai fini dell'efficacia retorica del discorso e appaiono dunque come meri esercizi di *logos*. Nelle *decl.* 18 e 19 (*Infamis in matrem I* e *II*), invece, l'evocazione della tortura contribuisce sia alla rappresentazione etica dei personaggi (il padre nei panni del torturatore e il figlio in quelli della vittima) sia alla creazione della dimensione patetica dei due testi. – Graziana Brescia, *L'oracolo e il parricidio. Mito 'in filigrana' nella* Declamazione maggiore *4* (pp. 33-52): a partire dall'intuizione di Mary Beard,[3] che definisce il genere della declamazione come una forma di «Roman mythopoesis», l'autrice propone un'indagine di Ps.Quint. *decl.* 4 (*Mathematicus*) e delle somiglianze che legano tale orazione al mito di Edipo e, nello specifico, alla versione che di esso offre Seneca[4]. Nella declamazione in questione (in cui un *vir fortis* chiede il permesso all'assemblea di commettere suicidio con l'intento di scongiurare l'oracolo secondo cui egli si sarebbe macchiato dell'omicidio di suo padre) emergono due mitemi comuni alla vicenda di Edipo, quello dell'oracolo e quello del parricidio. Rispetto alla *fabula*, però, il personaggio che si preoccupa di impedire l'atto violento non è il padre, che viene anzi presentato nei panni del *pater indulgens* (su cui cfr. anche Sen. *epist.* 78,2), bensì il figlio stesso, il cui carattere tragico si manifesta nel timore di poter compiere parricidio anche indipendentemente dalla propria volontà. In questo tratto si coglie una forma di romanizzazione del mito originario, nella cui nuova versione il potenziale parricida è disposto a sacrificarsi pur di tutelare i valori tradizionali, in primo luogo quello della *pietas* verso i *parentes*. – Aldo Corcella, *Le* Declamazioni maggiori *e la prassi declamatoria greca* (pp. 77-106): a seguito della perdita quasi totale (dovuta alla natura occasionale del genere) della declama-

---

[2] Sulla componente patetico-affettiva di *decl.* 7 segnalo anche N. Papakonstantinou, Vidi et miserior sum*: la construction pathétique du regard dans la VIIe* Déclamation Majeure *du Pseudo-Quintilien*, «BAGB» 1, 2014, 110-134.

[3] M. Beard, *Looking (harder) for Roman myth: Dumézil, declamation and the problems of definition*, in F. Graf (Hrsg.), *Mythos in mythenloser Gesellschaft. Das Paradigma Roms*, Stuttgart - Leipzig 1993, 44-64.

[4] Alcuni paradigmi mitologici senecani (in riferimento, però, alle *Declamationes minores* e al tema dell'adulterio) vengono individuati anche da C. Valenzano, *L'adulterio nella declamazione latina: un'indagine di alcuni paradigmi tragici*, «SCO» 65, 2019, 269-282.

toria greca di epoca ellenistica e della prima età imperiale[5] e delle difficoltà nel ricostruirne appieno le caratteristiche sulla base delle testimonianze, anche latine (si veda, ad es., Sen. *contr.* 1,1,14 e 1,2,21-23), in nostro possesso, risulta difficile valutare, da un lato, la portata di originalità della declamazione latina e, in particolare, delle *Declamationes maiores*, e, dall'altro, i debiti di tali testi nei confronti degli eventuali modelli greci. Fermi restando i possibili rischi derivanti da un confronto tra le declamazioni latine di II-III sec. e quelle superstiti greche di età tardoantica[6] (un esempio su tutti, Ps.Quint. *decl.* 19 ~ Lib. *Decl.* 46), Corcella offre una dettagliata panoramica su tale intricata questione, sottolineando l'esistenza di alcune differenze tra i due ambiti, spiegabili o come caratteristiche determinate dal gusto dei contemporanei, oppure come frutto delle preferenze, da parte dei lettori tardoantichi, di alcuni testi su altri. A fronte di tali divergenze, però, sono da segnalare anche alcuni tratti tematici e stilistici comuni alla declamatoria greca e a quella latina e, soprattutto, alle *Maiores*. – Nicola Hömke, *The declaimer's dealing with the gruesome, dreadful and disgusting in* Declamationes maiores *10 and 12* (pp. 123-140): il gusto per scene ed episodi dai contorni raccapriccianti e inquietanti rappresenta una vena che, pur con modalità e intensità differenti, è una costante nella letteratura latina[7]. Dopo aver definito i concetti di 'macabro', 'terrore' e 'disgusto', Hömke propone un'analisi di questi motivi all'interno delle *Declamationes maiores* pseudo-quintilianee 10 (*Sepulcrum incantatum*) e 12 (*Cadaveribus pasti*), il cui carattere letterario viene

[5] Per un confronto tra la declamatoria greca di I-IV sec. e l'opera di Filostrato (II-III sec.), si veda W. Guast, *Greek declamation beyond Philostratus' Second Sophistic*, «JHS» 139, 2019, 172-186.

[6] Sulla declamatoria greca di epoca tardoantica segnalo, tra gli altri, i molteplici studi di A. J. Quiroga Puertas, come *The dynamics of rhetorical performances in late antiquity*, London - New York 2019.

[7] Per limitarci a pochi casi esemplari (oltre al Seneca tragico e a Lucano, già citati e analizzati da Corcella), si muovono in questa direzione alcuni passi del *De rerum natura*, come la famosa descrizione della peste di Atene (Lucr. 6,1138 ss., su cui cfr., tra gli altri, F. Rosa, *Lucrezio e il senso della malattia nel* De rerum natura, «MedSec» n. n. 19, 2007, 763-781), ma anche alcuni brani del *Satyricon* (come Petron. 141,2, su cui N. Fick, *Cadavre exquis ou La dévoration d'Eumolpe*, in E. Oudot - F. Poli (éds.), *Epiphania. Études orientales, grecques et latines offertes à Aline Pourkier*, Paris 2008, 331-341) e della ben più tarda *Historia Augusta* (cfr. ad es. A. Timonen, *The* Historia Augusta*: two faces of violence. A study on the deaths of emperors in biography*, «Eos» 81, 1993, 83-92), a dimostrazione della vitalità di tale filone letterario della tradizione latina.

accentuato dalle chiare influenze provenienti da altri testi della produzione latina di età imperiale[8]. Il confronto delle due suddette *Declamationes* dapprima con alcuni passi tratti da autori quali Lucano (6,564-569. 757b-760) e Seneca (*Thy*. 755-760. 985-1001) e poi tra loro stesse è in grado di mostrare, da un lato, le dinamiche con cui il gusto per il terrore e per il macabro prende forma e si sviluppa e, dall'altro, le modalità con cui gli autori delle declamazioni si approcciano alla tradizione letteraria precedente. – Gernot Krapinger, Thomas Zinsmaier, *Philosophische Theoreme in den* Declamationes maiores (pp. 141-162): nella sezione da lui redatta (pp. 141-148), Krapinger propone una panoramica generale sul rapporto esistente tra filosofia e retorica antiche[9], cui segue un'indagine più specifica sulle posizioni discordanti delle singole scuole filosofiche classiche nei confronti della retorica, sia in ambito greco (basti ricordare i due diversi approcci dei platonici e degli aristotelici) sia in quello romano, in cui la tradizione filosofica viene importata, seppur con modifiche e adattamenti, dalla Grecia. Restringendo ulteriormente il campo d'indagine, l'autore si concentra sul pensiero di Quintiliano e sui benefici (soprattutto contenutistici e metodologici) che, secondo il retore antico, la filosofia e alcune singole scuole potrebbero apportare alla pratica oratoria (cfr., ad es., *inst.* 11,1,33-35 e 12,2,23-31). Krapinger conclude mostrando come i precetti quintilianei siano stati recepiti nella *decl.* 13 (*Apes pauperis*). Nella seconda sezione (pp. 148-159), Zinsmaier prosegue con la ricerca di spunti filosofici all'interno delle *Declamationes maiores* e si sofferma, nello specifico, sugli schemi retorici della *thesis* (di cui viene fornita una disamina sistematica sulla base di Cic. *part*. 61-67 e *top*. 79-86) in Ps.Quint. *decl.* 4 (*Mathematicus*) e del *locus communis* in Ps. Quint. *decl.* 6 (*Corporis proiecti*). La tendenza individuata è quella di un utilizzo 'eclettico' e 'opportunista' (p. 158) dei principi filosofici da parte dei declamatori, che fanno della filosofia uno strumento per rafforzare le proprie argomentazioni. – Francesca Lamberti, *Stereotipi familiari nelle* Declamazioni maggiori (p. 163-184): all'interno delle *Declamationes maiores* è possibile ritrovare una vasta gamma di figure tipizzate della società romana e, in par-

[8] In generale sull'influenza reciproca tra declamatoria e poesia si veda, tra gli altri, E. Berti, *Declamazione e poesia*, in M. Lentano (ed.), *La declamazione latina. Prospettive a confronto sulla retorica di scuola a Roma antica*, Napoli 2015, 19-57.

[9] Per un'indagine del rapporto tra filosofia, retorica ed educazione tra Antichità e Medioevo si veda, ad es., la miscellanea L. R. Miranda - V. Suñol (eds), *Retórica, filosofía y educación. De la Antigüedad al Medioevo. Instituciones, cuerpos, discursos*, Buenos Aires 2019.

ticolare, di personaggi stereotipati dell'ambito familiare. In questo repertorio, ai ruoli connotati positivamente, come quello del *pater indulgens* di Ps.Quint. *decl.* 4 (*Mathematicus*) e 5 (*Aeger redemptus*) e della madre virtuosa e attenta di *decl.* 8 (*Gemini languentes*) e 10 (*Sepulcrum incantatum*), fanno da contraltare altrettante *personae* presentate in chiave negativa, come il padre insensibile di *decl.* 9 (*Gladiator*) e la madre perfida di *decl.* 6 (*Corporis proiecti*). L'analisi approfondita di alcune di queste figure porta a riflessioni più ampie sul contesto socio-culturale dell'epoca: la rappresentazione del padre come un personaggio antropologicamente femminile, caratterizzato cioè da mitezza e *pietas* e insidiato talvolta dall'audacia della moglie e dei figli, rispecchia quella progressiva esautorazione, anche in termini giuridici, cui andava incontro l'*auctoritas* del *pater familias* nella società romana di II-III sec.[10] Per citare un esempio su tutti, basti osservare come la graduale messa in discussione, durante l'età imperiale, del *ius vitae ac necis*, antica prerogativa dell'autorità paterna, venga rispecchiata dal ricorso all'*abdicatio* come forma più pacifica di punizione del genitore nei confronti del figlio: cfr., ad es., Ps. Quint. *decl.* 9 (*Gladiator*) e 17 (*Venenum effusum*). – Giovanna Longo, *Le* Maiores *e la precettistica antica sugli errori nella declamazione* (pp. 205-234): alla luce dei metodi didattici elaborati dalla precettistica antica per la formazione retorica dei giovani (cfr., ad es., Quint. *inst.* 2,5,6-12)[11] l'autrice cerca di individuare nelle *Declamationes maiores* eventuali errori tecnici che aiutino a rilevare affinità e diversità tra le diciannove declamazioni, fornendo nuovo materiale per delineare meglio i profili dei loro anonimi autori e per datarle con maggiore sicurezza. Relativamente al *thema*, un confronto tra l'impostazione di Ps. Quint. *decl.* 1 (*Paries palmatus*) e *decl.* 2 (*Caecus in limine*) mostra come la prima risulti più debole della seconda, che figura come una sorta di correzione della precedente. Dinamiche retoriche diverse affiorano dall'analisi delle *Maiores* secondo le quattro parti canoniche di un discorso: l'*exordium*, in cui deboli si mostrano *decl.* 5 (*Aeger redemptus*), 12 (*Cadaveribus pasti*), 17 (*Venenum effusum*) e 19

[10] Sulla rappresentazione del ruolo del *pater familias* nelle *Maiores* si concentra anche M. Nowak, *Postać ojca w rzymskiej deklamcji na przykładzie deklamacji V, VI i XVII ze zbioru* Declamationes maiores *Pseudo-Kwintyliana*, «SPhP» 24, 2014, 69-95.

[11] Altri passi quintilianei rilevanti sull'argomento sono, ad es., *inst.* 2,4,15 e 10,1,8, su cui M. S. Celentano, *Quintiliano e gli inganni della loquacità (*Inst. *2,4,15 e 10,1,8)*, in M. S. Celentano - L. Calboli Montefusco (edd.), *Papers on rhetoric*, 13, Perugia 2016, 101-111.

(*Infamis in matrem II*); la *narratio*, problematica nell'impostazione in *decl.* 1 (*Paries palmatus*), troppo breve in 7 (*Tormenta pauperis*) e troppo lunga in 10 (*Sepulcrum incantatum*); l'*argumentatio*, che presenta qualche pecca in *decl.* 12 (*Cadaveribus pasti*) e 17 (*Venenum effusum*); l'*epilogus*, del tutto manchevole in efficacia in *decl.* 19 (*Infamis in matrem II*).

Altri contributi sono dedicati alla composizione della silloge, alla datazione delle singole declamazioni, alla loro paternità e alla tradizione manoscritta. – Mario Lentano, *Veder raccolto in breve spazio il mondo. Le* Declamazioni maggiori *dello Pseudo-Quintiliano come collezione* (pp. 185-204): ferma restando l'illusorietà della nostra percezione delle *Declamationes maiores* pseudo-quintilianee come un *corpus* originariamente compatto e unitario, lo studio di Lentano si approccia a questa raccolta di discorsi come a una collezione realizzata *ad hoc*, esito di una selezione all'interno di una più ricca messe di testi. Una visione d'insieme dei motivi tematici presenti nelle *Declamationes maiores*, a partire da quello più diffuso delle relazioni familiari (i rapporti moglie-marito e, soprattutto, padre-figli)[12] fino a quelli più singolari (come, ad es., il *veneficium*), mostra come il compilatore abbia perseguito l'obiettivo della *variatio* tematica nella scelta dei testi da inserire nella silloge. A questo criterio si aggiunge però anche quello dell'attualità storico-giuridica, che deve avere in qualche modo sollecitato la selezione da parte di Draconzio e Ierio di quei discorsi che potessero risultare più interessanti per il dibattito giuridico del tempo, cioè quelli in cui si accenna, ad es., a questioni come l'*abdicatio*, l'*actio parricidii*, la *mala tractatio*, la tortura, il conflitto tra ricchi e poveri. Chiude lo studio una riflessione sul carattere spesso violento ed estremo degli argomenti trattati nelle *Maiores*, come il cannibalismo. – Riccardo Macchioro, *La ricezione medievale delle* Declamationes maiores *tra* florilegia *e riscritture* (pp. 235-266): a una panoramica iniziale sulla ricezione medievale delle opere attribuite a Quintiliano[13], autore di im-

[12] In relazione al rapporto conflittuale tra padre e figlio può essere interessante il confronto con il trattamento del tema nelle *Minores*: si veda, ad es., L. Landolfi, *Sulle tracce di Ovidio epico? Contese tra padri e figli in Ps. Quint.* decl. *258*, «Maia» 70, 2018, 98-117.

[13] Per ulteriori approfondimenti sulla ricezione delle *Maiores* rimando, tra gli altri, a J. Fernández López, *Notas para una historia de la recepción de las* Declamationes maiores *atribuidas a Quintiliano*, in J. de la Villa Polo - J. F. González Castro - G. Hinojo de Andrés (eds.), *Perfiles de Grecia y Roma*, Actas del XII Congreso Español de Estudios Clásicos, Valencia, 22 al 26 de octubre de 2007, 3, Madrid 2011, 237-243.

portanti strumenti scolastici sia per la parte normativa (*Institutio oratoria*) sia per l'esercizio pratico (*Declamationes*), segue un'analisi di tre *florilegia* contenenti passi delle orazioni pseudo-quintilianee (*Florilegium Gallicum*, forse redatto originariamente nella zona di Orléans nella metà del XII sec.; *Florilegium Angelicum*, originario presumibilmente della stessa zona, datato al terzo quarto del XII sec.; *Florilegium Morale Oxoniense*, tràdito da un manoscritto vergato nel XII secolo presso la cattedrale di Worcester). Dei primi due florilegi viene anche riconsiderata la ricostruzione stemmatica della tradizione manoscritta alla luce di nuovi dati. Nella seconda parte dell'articolo, l'autore prende in esame il testo di alcuni *Excerpta* da lungo tempo trascurati dalla critica[14]: gli *Excerpta Monacensia* (tramandati dal *codex unicus* München, Bayerische Staatsbibliothek, Clm 631, XIII[in.] sec.) e gli *Excerpta Parisina* (trasmessi da sei codici redatti tra XII e XVI sec.). Mentre i primi si presentano come una via di mezzo tra un'epitome e un riassunto delle *Declamationes maiores*, i secondi sono una vera e propria riscrittura (a cui dunque il termine *excerpta* poco si adatta). Si discute infine la possibile attribuzione dei *Parisina* ad Adelardo di Bath (1080-1152). – Oronzo Pecere, *Le sottoscrizioni di Domizio Draconzio rivisitate* (pp. 307-318): la presenza di due *subscriptiones* apposte da Domizio Draconzio (professore di retorica a Roma vissuto nella seconda metà del IV sec.) alle *Declamationes maiores* 10 e 18 contribuisce a far comprendere meglio la formazione della silloge declamatoria. Inizialmente Draconzio emendò un primo gruppo di orazioni (*decl.* 1-10) con l'aiuto del suo collega Ierio[15]; in un secondo momento, aggiunse un'ulteriore selezione di discorsi (*decl.* 11-18), copiandoli dall'esemplare dell'amico retore. Solo in una fase successiva deve essere stata aggiunta anche l'ultima orazione (*decl.* 19). Sulla base di tali testimonianze di IV sec. e di nuove osservazioni codicologiche, viene dunque delineato un quadro più chiaro della tradizione delle *Maiores* a partire almeno dal capostipite tardoantico. Lo studio si conclude con tre tavole contenenti riproduzioni di tre fogli manoscritti tratti da Par. lat. 16230, Bamb. Class. 44 (M.IV.13) e Par. lat. 1618. – Biagio Santorelli, *Datazione e paternità delle* Declamazioni maggiori *pseudo-quintilianee* (pp. 361-430): il saggio si apre con un breve sguardo d'insieme sulle proposte di

---

[14] L'ultima edizione critica di tali *Excerpta* è la teubneriana a cura di G. Lehnert, *Quintiliani quae feruntur Declamationes XIX maiores*, Lipsiae 1905.

[15] Sulle figure dei due retori si veda, tra gli altri, L. Herrmann, *Hierius et Domitius*, «Latomus» 13, 1954, 37-39.

datazione delle *Declamationes maiores* elaborate dalla fine dell'Ottocento fino a oggi e basate soprattutto su una serie di indicatori linguistici e stilistici[16]. Segue una valutazione di tali risultati, discussi, approfonditi e ampliati in relazione a ogni singola declamazione e a gruppi di discorsi più o meno unitari. Nello specifico, più antiche appaiono le *Maiores* 3, 6, 9, 12, 13, mentre seriori sembrano le declamazioni 2, 4, 5, 7, 8, 11, 14-19; considerazioni a parte meritano invece *decl.* 1 e 10, che sembrano slegate rispetto agli altri testi. Sulla base di un'analisi complessiva di vari aspetti formali (lingua, stile, ritmo clausolare) e contenutistici (come i riferimenti al contesto giuridico contemporaneo) di questi testi, l'autore giunge alla conclusione che le *Maiores* siano frutto del lavoro di alcuni insegnanti (o studenti con avanzato grado di formazione) di retorica che le redassero tra gli inizi del II sec. (*decl.* 3 e 16 sembrano rispecchiare alcuni aspetti della riflessione giuridica dell'età di Adriano) e la metà del III (in cui si colloca *decl.* 8, che è forse l'ultima della silloge in ordine cronologico). Chiude lo studio una serie di tavole sinottiche (undici in tutto) sulla datazione delle *Maiores* e sulle convergenze interne di questi discorsi.

Un gruppo di saggi approfondisce questioni di diritto, come la formazione giuridica della classe senatoria, le procedure processuali, il lessico tecnico, le dispute matrimoniali. – Pierangelo Buongiorno, *Orazioni di senatori nel primo principato: fra tecnica declamatoria e saperi giuridici* (pp. 53-76): nei paragrafi iniziali l'autore indaga alcuni aspetti della formazione della classe dirigente senatoria nel periodo della tarda Repubblica e dell'inizio del Principato, in riferimento soprattutto alle competenze giuridiche, all'abilità militare e alla preparazione retorica. In quest'ultimo ambito un ruolo fondamentale fu giocato dagli esercizi declamatori (di cui le *Controversiae* e le *Suasoriae* senecane rappresentano uno degli esempi più significativi), nonché dalla *Institutio oratoria* quintilianea. Nelle sezioni successive, l'indagine si sofferma su alcuni discorsi pronunciati in Senato (di cui si cerca di individuare tecniche e modelli declamatori), come l'orazione di Cassio Longino del 61 d. C. (Tac. *ann.* 14,43-44) sull'omicidio di L. Pedanio Secondo, *praefectus Urbi* di quell'anno, e quella dell'imperatore Claudio del 48 d. C. (*ILS* 212 e Tac. *ann.* 11,23-24) per favorire l'ingresso in senato di esponenti dell'aristocrazia gallica. La parte

[16] Riguardo alla questione della datazione delle *Declamationes maiores* si aggiunga altresì lo studio di C. Schneider, *Quelques réflexions sur la date de publication des* Grandes déclamations *pseudo-quintiliennes*, «Latomus» 59, 2000, 614-632.

finale dello studio propone l'analisi di Ps. Quint. *decl.* 4 (*Mathematicus*) in quanto discorso pensato per essere pronunciato di fronte a un'ipotetica assemblea senatoria. – Carla Masi Doria, *Immagini del processo nelle declamazioni pseudo-quintilianee* (pp. 267-286): nonostante la loro natura di orazioni processuali immaginarie, le *Declamationes* pseudo-quintilianee sembrano contenere pochi dettagli tecnici relativi a questi processi, le cui caratteristiche di svolgimento rimangono per lo più in secondo piano, come dimostra anche lo scarso interesse (almeno per la questione processuale) per questi testi mostrato in passato della critica romanistica (di cui l'autrice fornisce un breve sguardo d'insieme). Il motivo di tale tendenza nelle *Declamationes* è da ritrovarsi nella loro natura di discorsi tenuti, in genere, *apud iudicem*, cioè dopo che la fase pregiudiziale e quella rituale del processo erano ormai espletate. Attraverso l'analisi di Ps. Quint. *decl.* 13 (*Apes pauperis*) e soprattutto di *decl.* 7 (*Tormenta pauperis*) sul tema della tortura, l'autrice mostra la possibilità di seguire diversi percorsi di ricerca all'interno di questi testi, in grado di aprire spiragli interessanti sulla prassi giuridica e processuale (soprattutto sulla fase dell'*actio*, in cui era immaginariamente ambientata la recitazione di queste orazioni) sotto il Principato e anche sulla formazione degli avvocati nel periodo imperiale[17]. – Lucia Pasetti, *I termini paragiuridici nelle* Declamationes maiores (pp. 287-306): il contributo indaga, all'interno nelle *Declamationes maiores*, la terminologia 'paragiuridica', che si compone di due tipologie lessicali. La prima è rappresentata da espressioni che sono utilizzate nei testi declamatori come termini tecnici, ma che nella letteratura giuridica romana assumono un significato diverso. Alla seconda tipologia, meno studiata rispetto alla prima, appartengono termini che hanno origine dal linguaggio giuridico, ma che nelle declamazioni acquistano una connotazione generica o metaforica differente rispetto al senso originario: così, ad es., il termine *proclamare*, utilizzato tecnicamente per designare una dichiarazione formale e ufficiale a fini giuridici, viene impiegato per indicare l'atto di esprimere sentimenti o emozioni, spesso con toni patetici, come in Ps. Quint. *decl.* 10,5 (*Sepulcrum incantatum*). Lo studio di tali meccanismi lessicali mette in luce la vicinanza della letteratura declamatoria a quella giuridica. – Maurizio Ravallese, *La città che di-*

---

[17] Sul tema della procedura penale nelle *Declamationes maiores* si veda anche C. Schneider, *La procédure pénale dans le* Miles Marianus. *Pour un essai de datation de la 3e des grandes déclamations du pseudo-Quintilien*, «REL» 74, 1996, 21-22.

vora. Aspetti paideutici e giuridici nella XII Declamazione maggiore *dello Pseudo-Quintiliano* (pp. 319-342): l'articolo prende in esame due aspetti di Ps. Quint. *decl.* 12 (*Cadaveribus pasti*). Innanzitutto viene considerato il *topos* del cannibalismo (di per sé più tipico dell'ambito letterario che di quello giuridico)[18] come base per una discussione più ampia sul contrasto tra legalità e morale e, più in generale, tra natura e morale. Nella seconda parte vengono invece discussi il principio giuridico (comune al pensiero romano e a quello giudaico) e storiografico del *testis unus, testis nullus* e le sue conseguenze in materia di diritto e di storia. In particolare, poi, Ravallese studia gli strumenti retorici (soprattutto la ricerca di *pathos* e di efficacia espressiva) suggeriti nella *decl.* 12 per ovviare alle implicazioni giuridiche e storiografiche di tale norma in materia di testimoni e di partecipazione diretta a fatti ed eventi. – Giunio Rizzelli, *Il fr. 3 Stramaglia delle* Declamazioni maggiori *e la circolazione di temi fra retori e giuristi* (pp. 343-360): l'autore si concentra su una citazione attribuita da Lattanzio (*inst.* 6,23,30: *'homo' inquit 'neque alieni matrimonii abstinens neque sui custos' – quae inter se conexa sunt*) a Quintiliano e oggi riconosciuta, seppur con qualche riserva[19], come parte di una delle *Declamationes maiores* pseudo-quintilianee per noi perduta. Si discute della possibilità di considerare anche le ultime parole del frammento (*quae inter se conexa sunt*) come parte del testo declamatorio pseudo-quintilianeo, della portata precisa della citazione e del suo contesto originario, ossia quello di una disputa legata a un episodio di adulterio[20] (così si potrebbe ipotizzare dal confronto con Fortun. *rhet.* 1,7 e Calp. *decl.* 49) o, più probabilmente, alla questione della *mala tractatio* oppure dell'*iniustum repudium* (come farebbe pensare il confronto con i giudizi reali legati alla *actio rei uxoriae*). Chiude lo studio un'analisi di testi giuridicamente rilevanti in cui si afferma la necessità che i mariti rispettino il vincolo matrimoniale (cfr., ad es., Aug. *adult. coniug.* 2,8 e Ulp. *dig.* 48,5,14,5).

---

[18] Si pensi a passi noti come Petron. 116-141 (su cui S. Stucchi, *Parassiti e cannibali in Petronio: l'episodio crotoniate (*Sat. *116-141)*, «ARF» 7, 2005, 71-94), Iuv. 15 (W. S. Anderson, *Juvenal Satire 15. Cannibals and culture*, «Ramus» 16, 1987, 203-214) e Svet. *Nero* 37,2 (T. J. Power, *Nero's cannibal (Suetonius* Nero *37.2)*, «HSPh» 107, 2013, 323-330).

[19] Cfr. A. Stramaglia, *I frammenti delle* Declamazioni maggiori *pseudoquintilianee*, «SIFC» s. IV 15, 2017, 195-214.

[20] Sul tema dell'adulterio nelle *Declamationes minores* si veda C. Valenzano, *L'adulterio nella declamazione latina*, cit.

All'ultimo macrosettore appartengono invece alcuni studi di ambito storico e storiografico, concentrati sull'indagine di temi specifici delle *Declamationes* (come la tirannide), sulla rivalutazione di questi testi nello studio della storia antica e sulla funzione esemplare svolta in essi da alcuni personaggi storici. – Marco Enrico, *Contre un ennemi disparu? Tyrans et tyrannicides dans les* Déclamations *du pseudo-Quintilien* (pp. 107-122): a partire dall'analisi di Ps. Quint. *decl.* 16 (*Amici vades*) e Quint. *decl.* 274 (ma anche di Cic. *off.* 3,32 e un'iscrizione di Ilion dell'inizio del III sec. a. C.[21]), viene offerta una disamina delle teorie sui caratteri del potere tirannico, nonché della connessa discussione riguardo alla legittimità del tirannicidio[22]. Nella seconda parte, l'autore si concentra sulla possibile influenza esercitata dalla contemporanea situazione storica, sia nell'area greca (che vedeva la preminenza di personaggi politicamente molto potenti o addirittura accusati di propensioni tiranniche – cfr. ad es. Dio Chrys. 47,23-24 e Philostr. VS 2,1,3,1 riguardo a Erode Attico) sia nel più ampio contesto romano (in cui la fine sostanziale della Repubblica era di certo avvertita anche negli ambienti scolastici), sulla fortuna del dibattito sulla tirannide nelle *Declamationes* di II-III sec. – Giusto Traina, *Le* Declamazioni maggiori*: istruzioni agli storici* (pp. 431-448): dopo una breve introduzione dedicata al legame che gli antichi riconoscevano tra formazione retorica e storiografia (cfr. ad es. Isocr. 4,7-8 e Cic. *leg.* 1,5), Traina individua una lacuna nelle ricerche sul rapporto tra storia e declamazione latina, un ambito, quest'ultimo, che desta in genere maggiore interesse tra i romanisti, più attenti al contributo che le *Declamationes* possono portare allo studio della storia sociale dell'epoca in cui sono state composte e/o raccolte. L'autore si concentra su Ps.Quint. *decl.* 3 (*Miles Marianus*), ossia l'unica orazione della silloge delle *Maiores* che sia riconducibile esplicitamente a un preciso contesto storico, quello della vicenda di Trebonio, il soldato che uccise il tribuno Gaio Lusio, nipote di Gaio Mario. Nel carattere generico e atemporale che caratterizza le *Maiores* restanti sono invece da individuare le tracce di una precisa strategia letteraria (comune anche alla trattatistica), secondo la quale la mancanza di riferimenti alla realtà storica contingente avrebbe aumentato la natura precettistica e, quindi, la

---

[21] Si tratta dell'iscrizione epigrafica numero 25 in P. Frisch, *Die Inschriften von Ilion*, Bonn 1975.

[22] Un breve sguardo d'insieme sulla questione della tirannide e del tirannicidio viene offerto anche da S. Testoni Binetti, *Storia della tirannide e visioni della storia. In margine al libro di Mario Turchetti*, «PPol» 36, 2003, 83-93.

fruibilità del testo in ogni epoca. Anche alla luce delle più recenti e precise proposte di datazione, l'obiettivo del contributo è quello di dimostrare come le *Declamationes maiores*, per quanto caratterizzate da un'ambientazione non saldamente vincolata a un determinato confine spazio-temporale, siano un'importante fonte di accesso alla conoscenza della storia romana. – Anne Vial-Logeay, Frigidam praeteritorum memoriam… *Quelques remarques sur la mémoire dans les* Déclamations majeures (pp. 449-460): data la dimensione 'romanzesca', sottolineata da alcune recenti indagini[23], delle *Declamationes maiores* e, quindi, la mancanza di plausibilità di certe situazioni in esse ricreate, può risultare difficile studiare lo sviluppo in questi discorsi del tema della memoria, da intendersi sia come strumento imprescindibile per l'oratore romano e, in generale, antico sia, soprattutto, come bacino comunitario di idee e valori. Uno studio dell'occorrenza di termini come *memor*, *memoria*, e *recordatio* in testi come ad es. *decl.* 3 (*Miles Marianus*), 4 (*Mathematicus*) e 9 (*Gladiator*), rivela tuttavia la presenza di dinamiche interessanti riguardo alla memoria storica latina in contrapposizione a quella greca. In particolare, si può supporre che uno degli obiettivi dei compilatori tardoantichi della silloge delle *Declamationes maiores* sia stato quello di tramandare testi in grado o di indurre riflessioni morali tramite episodi e personaggi appartenenti alla memoria comunitaria (ad es. sul tema della grandezza individuale – esemplificata da Gaio Mario – e del suo rapporto con la società) o di preservare e immortalare i valori collettivi (come quelli implicati nel rapporto padre-figlio) che erano stati alla base dello sviluppo della società romana. – Lucia Visonà, *Personaggi storici nella declamazione latina: qualche riflessione su Alessandro Magno* (pp. 461-472): distaccandosi dalle *Declamationes maiores*, il contributo si sofferma sulla *Minor* 323 e, in particolare, sulla figura di Alessandro Magno[24] che emerge nella vicenda narrata

---

[23] Cfr., ad es., D. van Mal-Maeder, *La fiction des déclamations*, Leiden - Boston 2007. Sul carattere romanzesco nelle declamazioni si veda anche J. Pingoud, «*Totum est enim in eodem*». *La* Pétite déclamation *259 ou le mélange des genres*, «Maia» 70, 2018, 118-128.

[24] Altri aspetti dell'utilizzo della figura di Alessandro Magno nelle declamazioni latine vengono studiati, tra gli altri, da G. La Bua, Nihil infinitum est nisi Oceanus *(Sen.* Suas. *1, 1): il mare nelle declamazioni latine*, «Maia» 67, 2015, 325-339, e N. Hömke, *Mit Alexander dem Grossen und Albinovanus Pedo am Ende der Welt.* Finis mundi *als rhetorischer Topos in Sen.* Suas. *1.15*, in S. Finkmann - A. Behrendt - A. Walter (Hrsg.), *Antike Erzähl- und Deutungsmuster. Zwischen Exemplarität und Transformation. Festschrift für Christiane Reitz zum 65. Ge-*

nell'orazione, quella di un'ipotetica (ma mai avvenuta nella storia) guerra contro Atene, di cui sembra si possa trovare un modello in Hdt. 1,19-22. Il condottiero macedone, spesso indicato come *exemplum* di vizio o virtù nelle scuole filosofiche e retoriche antiche, nel discorso è connotato dai caratteri della *pietas* e della generosità in battaglia. La tendenza che si nota in questo testo è quella di presentare Alessandro Magno come una figura positiva che incontra il favore degli dei: a questo scopo risponde il meccanismo di ridimensionamento delle responsabilità del condottiero per quelle azioni potenzialmente empie da lui compiute (ad es. quella della distruzione del tempio, episodio principale attorno al quale si sviluppa l'orazione).

Agli studi appena presentati seguono un prospetto delle *Sigle* (p. 473) e l'*Indice dei luoghi antichi e medievali* (pp. 475-498), strumento estremamente utile per agevolare la fruizione del volume e la ricerca, all'interno di esso, di passi specifici.

La miscellanea (alla cui visibilità contribuisce anche la collocazione nella collana «Beiträge zur Altertumskunde» della prestigiosa casa editrice De Gruyter) rappresenta un fondamentale punto di riferimento per gli studi sulle *Declamationes maiores* pseudo-quintilianee e sulla produzione declamatoria latina. I molteplici aspetti nevralgici trattati nel volume restituiscono un'immagine complessiva delle *Declamationes* come di un insieme variegato di testi che offrono significativi spunti d'indagine non solo per l'ambito strettamente filologico e letterario ma, in una prospettiva interdisciplinare, anche per quello storico, giuridico e, in generale, socioculturale.

Donato De Gianni
donato.degianni@unict.it

---

burtstag, Berlin-Boston 2018, 575-594. Per l'ambito greco si veda G. A. Karla, *Die Macht des Exempels: Alexander der Grosse in den Reden des Libanios*, «Rhetorica» 35, 2017, 137-160.

ISBN 9788894543124

ISSN 2283-5652

